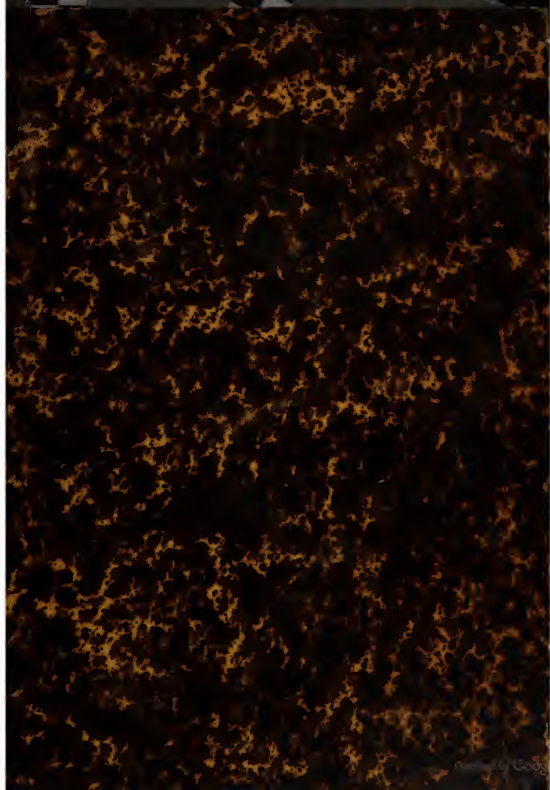










ANNALI DI ROMA

DALLA SUA FONDAZIONE SINO A' DI NOSTRI

OPERA

DI LUIGI POMPILI OLIVIERI

CORREDATA DI SERIE CRONOLOGICA

DEI RE

DEI CONSOLI ED ALTRI CAPI DELLA REPUBBLICA

DEGL' IMPERATORI

DEI PAPI

DEI SENATORI DELL'ULTIMO EVO

E DE' CONSERVATORI

NON CHE ILLUSTRATA

COI RITRATTI VERIDICI DEI PERSONAGGI PIU' ILLUSTRI

E COLLE PROSPETTIVE DEI MONUMENTI

PIU' INTERESSANTI

TOM. VIII.

PARTE SECONDA

DALL'ANNO 1 AL 752 DELL'ERA VOLGARE



ROMA 1843

TIPOGRAFIA FERRETTI

Con Approvazione.

ANNI	{	DI ROMA 985.
		DELL' A. V. 232.

M. AUREL. SEVERO ALESSANDRO *Imp. XI.*

LUPO	}	CONSOLI
MASSIMO		

S. PONTIANO PAPA *II.*

Avendosi da Erodiano , che Alessandro si trattenne lunga pezza in Antiochia , ed altro tempo essendogli occorso a ricondurre le legioni destinate per l'Europa , viaggiando per terra , è più probabile che l'imperatore giungesse in Roma nell' anno presente. Seguendo l'uso degli antichi generali, al suo arrivo volle render conto della sua spedizione al senato. Lampridio, che ricavò il suo discorso dai registri del medesimo senato, lo riferisce in questi termini: *Vi annunciamo, o signori, la nostra vittoria sui persiani, e senza stenderci in parole su questo oggetto, ci basterà farvi conoscere quali fossero le forze del nemico. Aveva settecento elefanti: trecento sono caduti in nostro potere, e ne abbiamo condotti dieciotto con noi. Era forte di mille carri falciati: ne prendemmo duecento, e non ne abbiamo noi qua portato nessuno, perchè la facile fabbricazione di essi avrebbe resa equivoca la nostra vittoria. Furono messi in fuga cento venti mila cavalli, e uccisi dieci mila: le loro spoglie sono servite per fornire la nostra armata. Abbiamo fatto un gran numero di prigionieri, che furono venduti; ricuperata la Mesopotamia, che il nostro antecessore aveva trascurato di difendere, e messo in fuga Artaserse, che l'Oriente chiamava il gran re, e che per la sua potenza è degno di questo nome. Costui si è in disordine ritirato nel suo regno, e i luoghi, ove in addietro furono portate in trionfo le nostre bandiere, hanno veduto fuggire questo superbo monarca, lasciando in poter*

nostro le sue. Questo è il fedele racconto de' nostri vantaggi , sui quali non crediamo esser bisogno di minuto dettaglio. Le nostre truppe tornano ricche e contente : la vittoria ha fatto loro dimenticare le fatiche e i pericoli sofferti. A voi spetta, o signori, ordinare i rendimenti di grazie agli Dei, perchè ci mostriamo grati ai loro favori. A questo semplice ed energico discorso i padri altamente applaudirono gridando concordemente: Le vostre vittorie, vere e reali, vi meritano a tutta ragione i nomi di Partico e di Persico : vinceste i nemici , e disciplinaste le truppe.

Lampridio fa presentare l'imperatore in senato il 25 settembre: in di seguì l'ingresso trionfale. Per usare della sua solita modestia Alessandro non volle montare il carro, che veniva tirato da quattro elefanti, ma precedevalo a piedi, corteggiato dai senatori e da tutto l'ordine equestre, colle più vive acclamazioni del popolo accorso per rivedere ed onorare l'adorato principe. Erano le incessanti grida : *Salva è Roma perchè salvo è Alessandro* , e tanta era la calca dell'immenso popolo , che appena in quattr'ore potè Alessandro compiere il suo cammino fino al palazzo. Fu questa la prima volta, che si videro in Roma schiavi persiani , i quali furono poscia riscattati da Artaserse. In questo incontro Alessandro, per dimostrare al superbo re la sua magnanimità , non solo gli accordò la grazia del riscatto, ma, per farlo pago maggiormente, ricomprò gli schiavi venduti, onde restituirli più copiosamente che gli fosse stato possibile. Non volle poi profittare del prezzo di quelli inveuduti, e lo depositò nel pubblico erario. Alessandro, dopo aver offerto i soliti sacrifici a Giove capitolino , scese al Foro , e in poche parole ragguagliò il popolo della vittoria. Questo imperatore usò spesso di convocare il popolo , come in tempo della repubblica praticavano i consoli e i pretori.

Il dì seguente al trionfo diede sontuosi divertimenti al popolo , come corse di cavalli e giuochi scenici, e lo rallegrò in fine con un congiario. Volle anche premiare tutti quelli, che eransi distinti nella guerra e nel governo civile. Donò ai capitani e ai soldati, posti a guardare

I confini, le terre prese ai nemici, con animali e schiavi per coltivarle, e con legge che passassero anche agli eredi, purché questi esercitassero la milizia, non volendo farli godere ai privati, per la ragione, che più attentamente militassero ove dovessero conservare i beni con questo patto ricevuti. Da tale provvidenza trae Muratori, se non il principio, almeno un segno ben chiaro di quei doni chiamati *beneficj*, cioè immobili dati a godere a' soldati con obbligo di dover militare in favore del principe donante, che riserbavasi su quelli il diretto dominio. Ai senatori più meritevoli, Alessandro accordò gli ornamenti consolari, e a quelli ch'erano poveri o vecchi aggiunse sacerdoti e poderi. Non dimenticò finalmente gli amici, ai quali diè in dono i prigionieri di varie nazioni, ritenendo per se i soli nobili, che fece arrolare nella milizia. Tutti questi fatti servono a confermare la verità della vittoria riportata dai romani sopra Artaserse.

Abbiamo riferito, che Alessandro rallegrò il popolo con corse di cavalli: noi riteniamo, che questi divertimenti si dessero nel circo da esso edificato, oggi piazza Navona, del quale crediamo qui di parlare, non conoscendosi la precisa epoca della sua costruzione. Che l'odierna piazza Navona fosse anticamente un circo lo mostra l'attuale sua configurazione, e ne fa testimonianza Flaminio Vacca, il quale dice aver veduto (secolo XVI) sotto la casa Beninbena presso piazza Madonna, scoprire grandi pilastri di travertino, in alcuno de' quali eravi ancora qualche residuo degli scalini dove sedevano gli spettatori, ed erano rivolti verso il circo: aggiunge che altri se ne vedevano nelle case de' calderari in capo a piazza Navona, e in s. Agnese sotto il palazzo del principe Mosa. Anche Nardini testifica d'essersi trovato presente quando cavavansi i fondamenti della nuova chiesa di s. Agnese, e di aver veduti scoperti pilastri di travertino, come ancora essersi trovati molti anni prima nello stesso circo altri travertini, che servirono per la facciata della chiesa di s. Nicolò de' Lorenesi, e dice in fine aver sentito, che sotto molte botteghe, e sotto le case verso piazza Madama si vedevano molti altri residui. Più importante scoperta fi-

ualmente è quella riferita dal Venuti, il quale dice, che nel 1747 si trovarono ne'fondamenti di una casa, che fabbricava il marchese Massimi dalla parte della porteria di s. Pantaleo gran pezzi di travertino, con ornati di scorniciamento, e ricurvi, indizio, dice il Nibby, di aver fatto parte delle carceri del circo: ch' erano ricurve per consueta costruzione, e non rettilinee, come erroneamente crede lo stesso Venuti. Da questa scoperta si venne a conoscere, che in quella parte era l'estremo limite del circo medesimo.

Posto, che la odierna piazza Navona fu anticamente un circo, questo debesi attribuire ad Alessandro Severo. In fatti P. Vittore colloca nella regione IX, cioè del circo Flaminio, *Circum Alexandri, et thermas Alexandrinæ*; e Sesto Rufo ricorda nella stessa regione, *Domus et circus Alexandri*. Di questi regionarj adunque del IV e V secolo si ha che le terme, il circo, e la casa di Alessandro erano fabbricati esistenti nello stesso luogo, e siccome abbiamo veduto sotto l'anno 229, che contigue a quel circo erano le terme Alessandrine, così il circo fu pure d'Alessandro. In comprova di ciò avvi una medaglia dello stesso Alessandro, riportata dal Donati, nella quale si vede espresso il suo circo. E per tale anche ne' bassi tempi fu ritenuto, imperocchè l'*Ordo romanus* del 1143 dice, che il papa, tornando nel lunedì dopo la Pasqua di Resurrezione dalla basilica vaticana al Laterano, saliva per Parione e passava *inter circum Alexandri, et theatrum Pompei*, strada pienamente corrispondente fra piazza Navona, ed il luogo ove fu quel teatro. Fulvio sul principio del secolo XVI, quando il circo avea preso il nome di agonale, scriveva: *Vocabatur etiam memoria maiorum nostrorum circus Alexandri, vel a vicinitate Thermarum ipsius, vel quod ipse princeps eum circum instauraverit*. Che fosse detto di Alessandro, perchè questo principe lo ristaurò è opinione anche del Donati, tratta dal nome *agonale*, giacchè con tal nome adduce ragioni per farlo credere esistente ne' tempi più remoti di Roma, ma non essendovi alcun antico scrittore, che prima di Alessandro ricordi nella estensione di tanti secoli no-

solo la fondazione di questo circo, ma neppure la sua esistenza, sembra non possa reggere in verun conto la divisata opinione. Errore poi manifesto è quello del Biondo, il quale ha scritto che il circo Agonale fu di Flaminio, essendo incontrastabile, che il circo Flaminio esisteva in prossimità del Campidoglio. Questo scrittore essendo stato uno de' primi, come osserva il Donati, che scrisse sulle antichità di Roma, errò in molte cose, e Pio II disse di lui, che non esaminò con diligenza quanto scrisse, e di aver avuta più premura nello scrivere molto di quello che il vero. Nello stesso errore però era caduto anche l'anonimo di Mabillon nel principio del secolo IX.

Nel primo periodo del secolo duodecimo, come abbiamo ricavato dall'*Ordo romanus*, non era dimenticato alla contrada il nome di circo d'Alessandro, ma questo circo non più esisteva, meno l'arena, e forse anche qualche avanzo sopralterra. Tuttavolta in quell'arena, che aveva già preso il nome di Agonale, si continuavano a fare i giuochi e le corse tanto a piedi, che a cavallo, comparse di carri trionfali, giostre ec. conforme agli usi variati, per variati costumi e religione, e per questi giuochi che dava il senato, contribuir dovevano varie comunità, come quelle di Anagni, di Corneto, di Magliano in Sabina, di Piperno, di Sutri, di Terracina, di Tivoli, di Tuscanella, di Velletri e specialmente gli ebrei. Variato pertanto l'uso primitivo del circo, ed insieme la forma, quell'arena, convertita in piazza, cambiò anche il nome, prendendo quello di Agonale, dalla parola *agon*, derivata dal greco, significante *giuoco, certame*. Nè era nuovo in Roma questo nome, imperocchè avevano già esistito le feste agionali, che ricorrevano ai 9 di gennaio, e così i giuochi agionali, di antichissima istituzione che Anzio attribuisce a Numa, e si davano in origine a Giano agonio ne' prati, e quindi ne' circhi dopo la loro invenzione, onde è ben probabile che questi in ultimo si dessero nel circo di Alessandro, e perciò più adeguatamente fu detto agonale. V'è chi ha scritto, che per dare i giuochi agionali s'inondasse il piano del circo, ed in questo caso non è improbabile, che da quest'uso sia quello derivato d'inondare la

piazza Navona nei sabbati e nelle domeniche di agosto, come si praticava anche a giorni nostri. Il nome finalmente di Navona, credesi volgere corruzione del nome di Agone.

Terminando di parlare del circo d'Alessandro, questo, secondo il Nibby, comprendeva tutti i fabbricati oggi circoscritti dalla piazza di Tor Sanguigna e di s. Apollinare verso settentrione; via dell'anima e piazza di Pasquino verso occidente; dalla parte boreale del palazzo Braschi e dal vicolo della Cuccagna, e piazzetta della posta verso il mezzodì; da una parte della via de'Sediari; dalla via della Sapienza, dalla piazza Madama, e dalla via delle Cinque lune verso l'orientale. Da questa rimarcazione poi di confini, dà al circo, compreso tutto il fabbricato, una lunghezza di piedi 4450, ed una larghezza di 430: vuole che l'arena fosse lunga 1000 piedi e larga 200.

ANNI	{	DI ROMA 986.
		DELL' E. V. 233.

N. AUR. SEVERO ALESSANDRO *Imp. XII.*

MASSIMO PATERNO O PATERNO	}	CONSOLI

S. PONEIANO PAPA *III.*

Breve fu la tranquillità di Roma dopo la vittoria riportata contro i persiani, imperocchè, mentre meno si attendeva, giunse la notizia che i germani aveano passato il Reno, e davano il guasto al territorio romano, e specialmente nella Gallia. Alessandro, che attendeva a fondare utili istituti in vantaggio del popolo, frai quali noveravasi quello per la educazione gratuita degli orfani e delle orfane, che chiamò *mammeane*, in onore di sua madre, volle, contro il voto generale, partire di nuovo per andare ad infreuar quei barbari. In quest'anno però più probabilmente attese a fare i necessari apprestamenti di

guerra. Secondo Erodiano , storico greco , Alessandro non tornò in Roma dopo la guerra persiana, ma dalla Siria marciò dove fu chiamato dal bisogno. Noi però ci atteniamo a Lampridio, che racconta diversamente, e che merita più fede, per aver consultato in Roma i pubblici registri non che le storie sulla vita di questo principe , scritte da Acolio , e da Encolpo , oggi perdute. Riflettendo Alessandro, che gli armeni e i parti erano agilissimi e bravissimi in vibrar dardi, ne raccolse quanti più ne potè, persuaso che avrebbero, più della tattica de' romani , sbalordito e vinto i tardi e freddi germani.

ANNI	{	DI ROMA 987.
		DELL' E. V. 234.

M. AURELIO SEVERO ALESSANDRO *Imp. XIII.*

MASSIMO *II.*

C. CELIO URBANO

S. FONZIANO PAPA *IV.*

{ *CONSOLI*

Mosse Alessandro, forse in quest'anno, da Roma per la nuova guerra. Più che nella prima di lui partenza i romani versarono lagrime nel vederselo allontanare , quasi presaghi del lutto , che per la morte dell' ottimo principe sarebbesi diffuso su tutto l'impero, e specialmente su Roma. Lo accompagnò il popolo per un buon tratto fuori della città, e secondo Lampridio tutti i senatori lo seguirono per cento cinquanta miglia. Con esso partì anche Maimea, ch'era gli in tutti i viaggi compagna inseparabile, come madre affettuosa , e verso la quale nudriva il figlio un amore estremamente tenero. Lungo il viaggio vuolsi , che s'incontrasse con una donna della razza de' druidi, sacerdoti della Gallia, la quale gli disse: *Vanne, o prence, ma non isperare vittoria : non ti fidare de' tuoi soldati.* Anche un astrologo , che Alessandro aveva la debolezza di consultare , gli predisse , al dir di Lampridio , che sarebbe stato ucciso per mano di un bar-

Tom VIII.

baro , ed esso gli rispose ; *Avrò così la sorte de' grandi uomini , niuno de' quali è mancato di morte naturale.* Ma egli credeva di acquistarsi questa gloria in una battaglia, gloria che giudicava lo paragonasse agli Dei , se non che restò in questa lusinga deluso.

Alessandro diresse la marcia col suo esercito verso la Gallia, dove stimava maggiore il pericolo , ma al suo giungere trovò i germani ch'eransi ritirati. Presa allora il cammino verso il Reno , ove gettò un ponte, composto di barche, per valicarlo. Erodiano, che di questo principe ha scritto sempre con mala prevenzione , lo taccia in tale incontro d'aver perduto il tempo prezioso nei sollazzi , e nei pasteggi, ma in ciò non merita , come in altri luoghi , alcuna fede, imperocchè Alessandro nè ebbe il tempo materiale da perdere , nè la sua indole rigida e severa , il suo costume di conservar sempre il decoro e la convenienza, gli avrebbero certamente permesso di degradarsi cotanto. Si può raccogliere colla scorta della storia più veridica, che Alessandro passò il verno ne' paesi vicini al Reno , procurando di assoggettare alla rigorosa disciplina la indocilità ed il libertinaggio delle legioni della Gallia , al che sarebbe forse finalmente riuscito, se il perverso ed ingrato Massimiano non avesse, per libidine di regnare, eccitato quelle a ribellione.

Era nato costui in una borgata della Tracia , vicina ai barbari, e barbari erano suo padre e sua madre , goto il primo di nazione , e l'altra alana. Pastore di gregge in sua giovinezza, cominciò Massimiano a dar prova del suo coraggio , unito ad una mano d'altri pastori del suo paese , de' quali si fece capo contro i ladroni , che infestavano quelle contrade. Cresciuto in età , divenne d'enorme statura , e, come si vuole, di otto piedi e mezzo , con proporzionata grossezza , robustezza e vigore. Narrasi delle sue forze, che, gravato di pesante corazza , tirava un carro ben carico , con un pugno fraccassava i denti a un cavallo o gli rompeva una gamba , colle mani tritolava le pietre di tufo, e spaccava in mezzo gli alberi giovani. Veniva perciò paragonato a Milone, a Crotoniate, ad Ercole e ad Anteo. Del suo stom-

maco eziandio si narrano cose prodigiose: un'anfora di circa ventotto boccali di vino, e quaranta ed anche sessanta libbre di cibo formavano il suo pasto ordinario. In ciò si lascia al suo luogo la verità. Tanti vantaggi di corpo però, privi di alcuna coltura dell'animo, non andavano disgiunti dalle brutalità: disprezzava il resto degli uomini, ed era aspro ed altero sino alla ferocia. Dall'altro canto possedeva tutte le virtù di un guerriero, e fu lodato per la giustizia, nel che dev'esscludersi il caso del proprio interesse.

Si fece Massimino conoscere la prima volta a Settimio Severo, cui si presentò per combattere ne' giuochi, che dava nel giorno natalizio del suo figlio Geta. Restò il principe ammirato dalla sua snaturata statura, dalla bella apparenza, dalla sua arditezza, e dal suo rozzissimo linguaggio. I giuochi consistevano in una specie di giostra, aveati in premio smanigli, armacolli, e piccoli pendagli d'argento, e più comunemente vi lottavano i militari. Settimio, per non far combattere Massimino co' soldati, onde non avvilirli, gli destinò alcuni schiavi i più robusti, ma nonostante il barbaro, senza mai prender fiato, ne atterrò sedici, un dopo l'altro. Gli furono allora conferiti premi inferiori ai consueti, e venne ammesso nelle milizie auco giovanissimo, dandogli un ufficiale per addestrarlo. Dopo alcun tempo volle l'imperatore sperimentare se il novello milite era bravo nel correre a cavallo, come lo era nella lotta. Se lo prese a compagno in una lunga e violenta carriera, nella quale il barbaro francamente lo seguì al lato. Cessato appena il corso, l'imperatore gli domandò se in quel momento avesse avuto forza di lottare. Sentito rispondergli che sì, lo mise subito alla prova con sette de' più robusti soldati, i quali furono tutti l'un dopo l'altro, senza alcun riposo, stramazati a terra. Severo, per tali bravure, lo regalò di un armacollo d'oro, e lo pose nelle sue guardie. Massimino in questa sua destinazione si diportò egregiamente, si fece amare dagli ufficiali ed ammirar dai compagni. Per quanto però gli fosse largo Severo di beneficj, non lo avanzò mai al grado di centurione. Perve-

antoci sotto Caracalla , quando questi commise il fratricidio , n'ebbe Massimino , benchè barbaro , tant'orrore , che lasciò quel posto , e si ritirò alla sua patria. Annoiatosi quindi del suo ritiro , e salito Eliogabalo sul trono , gli si presentò per ottenere di esser nuovamente ammesso fra quelle milizie. Lo rese pago Eliogabalo , ma con quell'impuri disegni, ch'erano naturali ed ordinari di questo mostro. Quando Massimino giunse e penetrarli, concepì abominazione e sdegno tale verso l'infame principe, che si decise di ritornarsene in patria. Poichè avrebbe ciò potuto produrre indisposizione ne' pretoriani, che chiamavano Massimino un Achille ed un Aiace, contro Eliogabalo, e cagionar-gli danno , molti s'interposero, e l'ufficiale si lasciò persuadere, che quegli non avrebbe g'ammessi attentato alla sua riputazione , e così fu trattenuto. Venne anche avanzato al grado di tribuno, ma non lo esercitò , vivente Eliogabalo , nè mai andò in corte sotto vari pretesti. Non adempì a suoi doveri che sotto Alessandro, il quale molto se ne compiacque : lo lodò anche in pieno senato , e gli diede il comando di una legione di nuova leva, con obbligatorissime parole. Gli fece conoscere, che si asteneva di dargli vecchi soldati per tema, che non sarebbe potuto giungere a correggere i loro vizi troppo radicati , ma gli affidava i novelli, perchè li potesse addestrare fino a divenir tanti Massimini ne' costumi , nel valore , e nell'assiduità. Massimino corrispose così bene all' aspettazione del principe , che questi in guidandone gli conferì uno de' primi posti nell'armata , che conduceva contro i germani: mise poi sotto la sua disciplina tutte le truppe che gli venivano in maggior parte dalla Paannonia. Non riflettendo il buon Alessandro, che leone mansuefatto è sempre leone , facile a dimenticar gli usi contrari alla naturale sua indole, e che l'uomo, da vile mestiere portato a gradi potenti e distinti, si leva facilmente in superbia, e superbo tutto arrischia , confidando nella sua fortuna, non dubitava puoto del barbaro pastore , ma ebbe presto a disingannarsene colla sua estrema sventura. Massimino insuperbi pel suo elevamento , e barbaramente abusando de' favori del princip, deliberò d'insignorirsi del tron coll' assassinio del suo benefattore , l'occhè vedremo nel nuovo anno.

ANNI { DI ROMA 988.
DELL' E. V. 235.

M. AUR. SEVERO ALESSANDRO *Imp. XIX.*

C. GIULIO VERO MASSIMINO *Imp. I.*

SEVERO }
QUINZIANO O QUINTILIANO } *CONSOLI*

S. PORZIANO PAPA *V.*

S. ANTERO PAPA

Non trova Muratori in quest'anno di certo intorno ai consoli, che i soli cognomi sopra riferiti.

Costante Massimino nel concepito divisamento di salire il trono colla rovina dell'autore di sua fortuna, cominciò a rendersi benevoli i soldati, e specialmente i galli, che avevan già di lui grande stima, con carezze, e con distribuir loro doni ed onori. Ispirava quindi nell'animo di questi il disprezzo verso un imperatore, che per la sua giovinezza veniva guidato da una donna, avida solo di accumulare tesori, e quel che più toccò il cuore alle inzaziabili e baldanzose milizie fu, l'essersi loro fatto riflettere, che la gioventù di Alessandro portando per natural conseguenza lunga durata del suo impero, remota era la speranza di conseguire i doni soliti distribuirsi alle milizie dai principj novelli. Tante malvagie insinuazioni non tardarono a produrre il loro effetto. Alessandro fu assassinato, e Massimino proclamato imperatore. Come però avvenisse questo assassinio non si conosce con certezza, discordando fra loro Erodiano e Lampridio, e quelli che scrissero dopo di essi. Il racconto del primo è assai poco verosimile, mostrando, secondo il suo solito, estrema viltà in Alessandro nell'esser sorpreso da suoi uccisori; quando dalle sue gesta apparisce essere stato di sommo coraggio, nè può attribuirgli si a vilezza il pur lenziale partito di aver procurato con amichevoli accordi d'e-

vitare le guerre prima di venire allo spargimento del sangue de' suoi amati sudditi. Non è verosimile ancora , che Massimino fosse stato dichiarato imperatore prima dell'assassinio di Alessandro, perchè affettò di vendicar la di lui morte , per mostrare di comparirne innocente. Molto meno finalmente è verosimile , che Alessandro addebitasse alla madre la causa della di lui morte, imperocchè è troppo noto quanto l'amasse teneramente, per confessione eziandio dello stesso Erodianno. È luogo pertanto a ritenersi più veridico il racconto di Lampidio e di Capitolino , i quali fanno morire Alessandro , e sua madre Mammea, per mano degli assassini galli in sorpresa e furtivamente colla intelligenza di Massimino.

È stato disputato frai letterati sul giorno della morte di Alessandro , sulla di lui età, e sulla durata del suo impero. Standosi all'Arte di verificare le date , che tiene con Tillemont , Alessandro fu ucciso il 19 marzo di quest'anno , ma Muratori crede più probabile, che il fatto avvenisse nella estate , che Alessandro fosse in età di anni 26, e alquanti mesi , e ne avesse regnati 13 con alcuni giorni o mesi. L'Arte sudetta precisa l'età di 26 anni, 5 mesi, e 19 giorni, ed un regno di 15 anni e 9 giorni. Questo principe, che meritava a tutta ragione miglior sorte e lunghissimo impero, non lasciò alcun figlio, sebbene alcuni pretendono avesse avute tre mogli. Ebbe una sorella , chiamata Teoclea, la quale era stata educata con tutta la gentilezza de' greci. Avrebbe voluta maritare col figlio di Massimino , ma se ne astenne per tema che non avesse poi potuto soffrire i barbari costumi del suocero.

La morte di Alessandro fu pianto con meritate lagrime da tutti i sudditi, ma più dal popolo romano, e specialmente dal senato, per le mirabili cose da lui operate , e tanto più degne di somma lode e di stupore in ragione della sua età. Se ne mostrò dolente , ma in apparenza , perfino Massimino, che gli fece inalzare nelle Gallie un magnifico cenotafio. Il senato gli crese in Roma un superbo mausoleo, ove furono collocate le di lui ceneri con quelle di Mammea, e decretò ad

ambedue gli onori divini con istituzione di sacerdoti, e della celebrazione della festa nel giorno loro natalizio, festa che durò in Roma lungo tempo. Furono esecrati gli autori del loro assassinio, che vennero tagliati in pezzi dagli stessi soldati, e da quelli eziandio, che Alessandro aveva cassati in Antiochia.

Dove fosse eretto in Roma il mausoleo di Alessandro non si conosce. Sulla sinistra della via di Frascati al terzo miglio fuori di porta s. Giovanni, e poco dopo passato l'arco dell'aquedotto Felice, detto comunemente porta Furba, è un tumulo vastissimo, coperto di terra, un dì coltivato a grano, e perciò detto *monte del grano*. Questo tumulo, che ha circa 200 piedi di diametro nella base, tutto costruito, fu creduto il mausoleo di Alessandro, non senza una certa ragionevolezza. Imperocchè sul finire del secolo XVI, non conoscendosi la porta ch'era sepolta sotto la terra, essendosi penetrato nell'interno del sepolcro dalla sommità, come narra il Vacca testimonio di vista, si trovò intatta la camera sepolcrale, contenente un magnifico sarcogafò di marmo, ornato di bassorilievi, con entro un bel vaso di vetro colorato, adorno anch'esso di bassorilievi, e pieno di cenere. Poichè sul coperchio del sarcogafò erano effigiate giacenti due figure, d'uomo e di donna, si credè in esse di ravvisare le immagini di Alessandro e di Mamea, e perciò quel tumulo, quel sarcogafò ed il vaso si dissero di Alessandro Severo. Ma in progresso di tempo fatto di quelle figure il confronto colle medaglie, ne venne esclusa affatto la somiglianza. Il Nibby poi ha inoltre osservato, che il tumulo è di una costruzione ben anteriore all'epoca di Alessandro, come alla più bell'epoca degli Antonini devonsi attribuire i bassorilievi dell'urna, rappresentanti i fatti principali di Achille, sebbene il coperchio si mostri lavorato posteriormente, e forse a' tempi dello stesso Alessandro. Noi poi aggiungeremo, che gl' imperatori solevansi seppellire entro Roma per privilegio, e che dentro Roma mostra Lampridio essere stato sepolto Alessandro col dire: *Romae sepulcrum amplissimum meruit*. Daltronde il tumulo in discorso è oggi tre miglia lon-

tano della porta s. Giovanni posta nel recinto di O. 10 rio: all'epoca poi di Alessandro era anche più lontano, per essere più ristrette le mura allora di Servio Tullio. Il sarcogafu fu trasportato in Campidoglio, ed oggi si vede nel pianterreno del museo: il vaso di vetro fu un tempo ornamento dal palazzo Barberini; oggi si ammira nel museo britannico, di Londra. Secondo l'opinione del citato Nibby, il sepolcro anticamente presentava l'odierno aspetto, cioè quello di un tumulo ad imitazione de' tempi eroici, e forse anche questo, come il mausoleo di Augusto, fu esternamente piantato di pioppi o di cipressi, e coronato nel vertice della statua del defunto, che in origine v'era stato sepolto: in seguito nell'urna crede fossero collocati i due soggetti effigiati sul copercbio, che, come si notò, presentano un lavoro de' tempi posteriori a quelli de' bassorilievi dell'urna.

Quantunque Alessandro, al dir di Lampridio, fosse un principe conceduto al genere umano per ristorarlo, e rimetterlo dal misero stato in cui lo avean ridotto gli antecedenti imperatori e specialmente Eliogabalo, pure, oltre il tristo suo fine, per malvagità di Massimino, ebbe anche altri, che gli tentarono ribellione, lucchè mostra la perversità degli uomini e dei soldati ne' tempi in cui visse. Riferisce Lampridio, che Ovinio Camillo, senatore d'alta riputazione, fu accusato e convinto di fellonia. Chiamato da Alessandro, invece di rinfiacciargli il delitto lo ringraziò del pensiero che si prendeva di caricarsi di un peso, che opprimeva il principe. Lo condusse tosto in senato, dichiarò di associarlo all'impero, gli conferì gli ornamenti imperiali, e gli destinò abitazione in palazzo. Quindi volle metterlo in possesso dell'autorità imperatoria, e lo condusse con se nella guerra contro i barbari. Camillo, che più di Alessandro era delicato, mostrò di non poter sopportare, com'esso Alessandro, la fatica di fare le mercie a piedi, ed il principe gli procurò il necessari sollievi; prima un cavallo, e quindi anche un cocchio, mentre però davagli esso l'esempio di marciar pedestre. Camillo, temendo che il giuoco andasse a terminar male per lui, domandò di ritirarsi, ed alla fine l'ot-

l'otteme. Si nascose nelle sue case di campagna, ed Alessandro lo lasciò vivere tranquillamente. Secondo lo stesso storico, morto Alessandro, uno de' suoi successori, non fidandosi di questo ambizioso, gli tolse la vita. Tillemont, non senza ragione, sospetta alterato in alcune circostanze questo racconto, ma ammette la tentata ribellione di Camillo.

Si hanno da Zosimo, e dall' epitome di Vittore, un Urano, un Antonino, come abbiamo anche innanzi notato, ed un Taurino, i quali furono proclamati imperatori, sotto Alessandro, dai soldati loro partitanti. Tali acclamazioni non ebbero buon successo, ma sono tuttavolta atte a dimostrare la facilità nelle truppe d'insorgere a ribellione, in tempo eziandio de' principi ottimi, e simile facilità, da quest'epoca fino a Diocleziano, vedremo quanti mali, quante guerre civili, e quanti moltiplicati elevamenti al trono produsse nel romano impero, coll'andar questo sempre più in decadimento ed in rovina. Nonquero anche alle scienze ed alle lettere in modo, che nel secolo prossimo mancò la scienza, e fu quasi spenta la letteratura profana: ebbe però il principio quella del cristianesimo.

Sotto i passati principi fiorì grandemente la giurisprudenza, ma soprattutto sotto Severo, che nel diritto era molto versato. Papiniano, suo amico e parente, fece molti discepoli, e fra questi si distingue Ulpiano, di cui abbiamo in altro luogo parlato, e Paolo, che succedette a questi nella prefettura del pretorio. Sotto Alessandro, oltre questi due, fiorì Modestino, discepolo di Ulpiano, chiamato ultimo oracolo della romana giurisprudenza, giacchè egli chiude la serie de' dotti giureconsulti, le decisioni de' quali hanno acquistata autorità di leggi. In questi tempi non mancarono gli storici: il più celebre fu Dion Cassio, del quale abbiamo pure parlato in altro luogo. Mario Massimo scrisse la storia de'gl'imperatori, che non è giunta fino a noi, ma quegli scrittori che lo citano, fra i quali Vopisco, ci fanno concepire di lui una opinione poco vantaggiosa. Viene accusato di verbosità, e di aver confuso il vero colla favola. Altri letterati vi furono di minore interessamento.

Tornando a Massimino, questo barbaro ingrattissimo colse con poca fatica il frutto del suo delitto, rimasto occulto da principio. Proclamato imperatore, e riconosciuto da tutto l'esercito, scrisse al senato per ottenerne la conferma, e fu forza a questo consenso di accordar quello che negar non poteva. Allora Massimino, tenendosi per bastantemente assicurato sul trono, dichiarò cesare suo figlio in età di circa diciotto anni, e principe della gioventù. Portava il giovanetto il nome del padre, bellissimo d'aspetto, ben educato, ed istruito nelle lettere greche e latine. Come abbiamo altrove notato, poco mancò che Alessandro non lo avesse ammogliato con sua sorella: non effettuatesi queste nozze trattavansi in questi tempi quelle, egualmente splendide, di Giunia Fadilla propinqua dell'imperatore Antonino.

Massimino, che per la bassezza della sua nascita comprendeva bene d'esser poco amato da tutti, e che pel suo delitto, quando si giungesse a conoscerlo, sarebbe divenuto l'odio universale, si propose di governare col terrore, e di non aver per guida che il proprio dispotismo. Questo sentimento non poteva esser proprio che di un barbaro insensato per la sua naturale ferocia: i popoli non si dominano dal monarca se non colla dolcezza, e coll' affetto ch' egli loro dimostri coi fatti: il terrore è odiato dai sudditi e dagli eserciti stessi, e Massimino non tardò molto a farne fatale esperienza. Egli, per farsi capo assoluto di tirannia, dimenticato ben presto ogni rispetto che affettato aveva per la memoria di Alessandro, allontanò dalla corte e dall'armata tutti gli amici dello sventurato principe, e tutti coloro che ne formavano il consiglio, come quegli uomini venerandi, che gli potevano dar ombra. Alcuni ne rimandò a Roma, altri ne disperse sotto pretesto di destinarli agli impieghi. Cassò poi tutti i ministri, che componevano la famiglia di Alessandro, e mandò a morte quelli i quali potevano essere informati del suo delitto. Era fra questi un gran numero di cristiani, e l'odio che loro portava si estese anche sulla religione che professavano. Contro questa pertanto suscitò fierissima persecuzione, annoverata per la sesta, dopo la prima di Nerone, secondo

Eusebio. Un'altra cagione ancora dà a questa persecuzione il card. Bantonio, ed è che i romani gentili attribuivano ai cristiani i flagelli del cielo, perchè dispregiavano gli Dei: in questi tempi vennero terribilmente oppresse le parti orientali da tremuoti, che rovinarono molti nobili edifici, e subbissarono città intere, flaggello attribuito ai cristiani.

Secondo lo stesso cardinale il papa s. Ponziano, essendò stato confinato da Alessandro nella *Bardegas*, ai 19 di novembre di quest'anno fu percosso sì barbaramente con mazza fino a perderci la vita. Non vanno però con esso d'accordo gli scrittori posteriori, i quali vogliono, con più ragione, che questo papa fosse rilegato e messo a morte per ordine di Massimino, il quale, al dir di Saverio nella sua storia sacra, e di Eusebio, percosse maggiormente i prelati ed i chierici nella stolta speranza, che, rimossi i capi della religione, venisse questa distrutta. Dal martirologio romano si ha, che il corpo di s. Ponziano fu trasportato con gran devozione, e con grandi orazioni di tutto il clero, in Roma dal papa s. Fabiano, che lo seppellì nel cimitero di s. Callisto. Nel Libro poi de' romani pontefici, oltre quanto sopra, si legge, che s. Ponziano creò in due ordinazioni, tenute in dicembre, sei preti, cinque diaconi, e sei vescovi per diversi luoghi, e che per la sua morte vacò la sede pontificia tredici giorni. Fu un tempo creduto, che a s. Ponziano succedesse Ciriaco, ma oggi non si dubita, che suo successore fu s. Antero, greco di nazione, figlio di Romolo. Alcuni han creduto, che fosse nato in Petilia nella Calabria, detta *Magna Grecia*, altri in Policastro, pure in Calabria. Si crede ancora che la sua elezione avvenisse il 20 novembre, e che fosse ordinato nell'indomani, giorno di domenica, benchè in questi tempi non fosse ancora una regola di ordinare in un tal giorno.

ANNI { DI ROMA 989.
DELL' E. V. 236.

C. GIULIO VERO MASSIMINO *Imp. II. e cons.*

AFRICANO *CONS.*

S. ANTERO PAPA

S. FABIANO PAPA *I.*

Per una semplice congettura di Panvinio, che non dà alcuna prova, taluni hanno creduto essere stato Giulio il nome del secondo console. In quanto poi al primo, che di suo talento assunse il prenome e il nome di Caio Giulio, viene comunemente appuntato, perchè i nuovi imperatori prendevano per costume il consolato nel primo anno del loro impero. Vi sono anche altri argomenti da crederlo in modo da rigettare alcuni fasti che danno Massimo e non Massimino.

Massimino appena fu dichiarato imperatore, per acquistarsi fama di gran guerriero, e rassodare con questa l'impero usurpato, prese a far la guerra contro i germani. passando il Reno sopra un ponte di barche. Vuolsi, che in questa occasione ordisse Magno, personaggio consolare e d'illustri natali, una congiura contro l'imperatore, che costò la vita al ribelle, ed a quattromila complici. Alcuni però crederono essere stata questa una invenzione di Massimino per toglier dal mondo tutti coloro, che mirava di mal occhio, cosa molto probabile, giacchè fu quel macello eseguito senza ricerca di prove, senza alcun processo, e coi più crudeli tormenti. Altri si crocifigevano, altri si ammazzavano a furia di bastonate, altri si chiudevano nel ventre di animali uccisi di fresco, ed altri si esponevano alle fiere, senza distinzione alcuna di dignità, nè di condizione. La ribellione però sulla quale non cade dubbio fu quella della truppa degli ostroeni. Persuasa, che Alessandro, tanto da essa amato, era stato ucciso per ordine di Massimino, gli si ribellò, e violentemente ve-

ati di porpora Tito Quintino , uomo consolare , e stato grande amico del principe assassinato. A capo a sei giorni un suo amico , chiamato Macedonio , e quello che sopra ogni altro avevalo stimolato ad accettare l'offerta dello scettro , l'uccise mentre dormiva , sperando gran guiderdone da Massimino. Ma il cielo non tardò a punire il suo delitto. Portata da esso a Massimino la testa dell'amico assassinato , l'imperatore provò sommo piacere nel vedersi liberato da un nemico , ma , riflettendo non potersi fidare di questo infame traditore , lo fece levare dal mondo. Scrive Trébellio Pollio , che lo sventurato Quintino aveva in isposa Calpurnia della illustre ed antica famiglia de'Pisoni. Perduto questa il marito , volle rimaner vedova , e per la sua austera ed onesta condotta meritò d'esser messa nel rango delle sacerdotesse , e alla pubblica venerazione. Dopo la di lei morte le fu eretta una statua nel tempio di Venere , e con questa ebbe comune il culto e gli onori divini. Una donna però tanto pudica venerata con altra la più impudica , quale fu Venere , produceva certamente un gran controposto , ma tutto era permesso alla stolta gentilità.

Le due ribellioni delle quali abbiamo favellato accesero sempre più il furore di Massimino , cui sacrificò altre vittime. Pungevalo inoltre il pensiero , che si conoscesse la viltà de'suoi natali , ed il mostro si studiò di estirparne la memoria con uccidere tutti quelli che ne avevano particolare notizia , senza riflettere che in tal modo ne propagava la conoscenza. Uccise ancora alcuni de'suoi amici , che lo avevano soccorso quando erasi trovato in bisogno , perchè la memoria di tali beneficj cruciavano soprattutto. A ragione pertanto l'odio concepito contro di lui divenne universale , e non potendosi sfogare colla violenza , pubblicavasi coi nomi che gli si davano generalmente di Ciclopo , di Basiride e di Falaride. Persuaso però della orribile e stolta massima , che la crudeltà mantiene il principe sul trono , non conto faceva , se lo abborrivano ed odiavano.

Quantunque occupato Massimino nelle crudeli precauzioni , che prendeva per la propria sicurezza , non trascurava punto la guerra , ove gui-



davalo ardore più violento. La sua armata era numerosa e florida per le cure che ne aveva avute Alessandro: egli l'accrebbe di vantaggio, e con questa, passato il Reno, piombò, forse nell'anno antecedente, sui germani, come un torrente distruggitore di tutto. Spaventati quei barbari, ripararono nelle loro foreste e paludi, ma anche in quei luoghi furono sorpresi e massacrati. Massimino faceva prodigi di valere, e, combattendo più da soldato, che da capitano, minacciò la totale rovina di quella nazione.

Gonfio per tante vittorie, scrisse al senato di essere entrato nel territorio germanico, di aver corso più di quattrocento miglia, di aver ucciso molti nemici, ed assai più averne fatti prigionieri, di aver incendiati tutti i loro villaggi, ch'erano di legno (i germani non conoscevano fabbriche di pietra nè di mattoni), e di aver in fine raccolto immenso bottino di bestiami ed altre robbe, che dato aveva ai soldati. Non contento di questa relazione, mandò dipinture, che rappresentavano quella guerra, perchè fossero esposte nel più eminente luogo del senato, onde la sua gloria ferisse gli occhi di chi non l'amava. L'ordine per allora fu eseguito, ma il quadro andò in pezzi quando il senato entrò in guerra con Massimino. Intanto fu dato sì a lui che al figlio il titolo di Germanici, e furono battute medaglie colla epigrafe *victoria germanica*, correndo la seconda potestà tribunitia di questo imperatore, che cadeva nell'anno presente.

Non trovati Massimino più nemici da combattere, ed avvicinandogli il verao, passò coll'armata nella Pannonia, e prese i quartieri invernali in Sirmio, capitale di quelle contrade, meditando nuove imprese nell'anno veniente.

Avea Massimino nominato a prefetto di Roma Sabino, e a quello de' pretoriani Vitaliano, ambedue per sferrezza a lui non inferiori. Incrudelivano questi maggiormente contro i cristiani, e d'ordine loro fu martirizzato il papa s. Antero, credesi il 3 d'ottobre di quest'anno, onde non avrebbe seduto sulla cattedra di s. Pietro, che un mese e 13 giorni. Di questo papa leggesi nel Libro de' romani pontefici

fici, ch'egli cercò con molta diligenza gli atti de' martiri, e li conservò nella chiesa, che in una ordinazione, tenuta in dicembre, consacrò il solo vescovo di Fondi, città nella Terra di lavoro, e che ai 5 di gennaro fu data sepoltura al suo cadavere nel cimiterio di Calisto, ed essendo vacata la sede tredici giorni, il dì 16 fu eletto s. Fabiano. Eusebio fa conoscere prodigiosa questa elezione, scrivendo quanto di essa si diceva a'suoi tempi, cioè, ch'essendosi i fedeli radunati in chiesa per eleggere il nuovo pontefice, mentre si stava scrutinando sulla persona più degna a sostenere quel carico, senza che a niuno venisse in mente Fabiano, ch'era fra loro, una colomba andò a posarsi improvvisamente sul di lui capo, ed allora tutto il popolo, mosso così dallo Spirito Santo, gridò ad alta voce, che Fabiano era degno di quell'onore, e sull'istante fu collocato nella sede pontificale. S. Fabiano, secondo il Platina, fu di nazione romano, e figlio di Fabio.

ANNI { DI ROMA 990.
DELL' E. V. 237.

C. GIULIO VERO MASSIMINO *Imp. III.*
GORDIANO, PADRE E FIGLIO *Imp. I.*
M. CLAUDIO PUPIENO MASSIMO *Imp. I.*
DECIM. CELIO BALBINO *Imp. I.*

PERPETUO { *CONSOLI*
CORNELIANO

S. FABIANO PAPA *II.*

Sulla cronologia de' molteplici avvenimenti accaduti nel regno di Massimino, teniamo in quest'anno, in cui non si accordano gli storici, coll'*Arte di verificare le date*.

Dappertutto era crudeltà e furore dal momento della elevazione all'impero di quel maestro di Massimino. In Roma e nell'Italia esercitavano a mano libera ogni carneficina ed ogni ruberia Sabino e Vi-

talino, prefetti uno della città e l'altro de' pretoriani, come si disse in altri luoghi la tragedia era regolata da Massimino. Lo vedemmo acquartierato in Sirmio: quivi non attendeva che alle rapine, ed all'estorsioni, accompagnate dalle maggiori crudeltà. A questo fine i delatori avevano pienissima libertà, anzi erano dell'infame principe invitati a tormentare i cittadini con odiose ricerche, ed ogni falsità evidente, ogni manifesta calunnia ascoltavasi da lui con tutto il piacere. Le ragioni del fisco servivano a pretesto per suscitare accuse dimenticate perfino da cento anni indietro: ognuno che sentivasi chiamato era certo di sua condanna, e poteva dirsi fortunato se perdeva i soli beni: infiniti erano quelli oggi ricchi e domani mendici. Non si rispettava l'età, e le dignità servivano a maggiore stimolo per mandare a rovina, giacchè i grandi dello stato erano i più percossi. Ogni leggero pretesto bastava a far prendere, colti all'improvviso, i generali d'armata, i governatori delle provincie, stati consoli, e fregiati di ornamenti trionfali. Chiusi in una sedia postale, e senza alcun domestico, si facevan marciare, come prigionieri di stato, giorno e notte dall'estreme parti d'oriente, d'occidente e di mezzo giorno fino in Pannonia, dove il crudele Massimino, dopo essere stati oltraggiati, li dannava a morte, o all'esilio colla confisca de' beni. Il fierissimo tiranno, sebbene gran bottino ricavasse dalle sue vittorie, aveva sempre bisogno di assai denaro per mantenere il diluvio d'armati che comandava, e che voleva arricchiti, sulla veduta di sempre più affezionarsi.

Non contento di vessare così spietatamente i privati, dava addosso anche ai beni pubblici e di pubblico culto religioso. S'impadroniva dei fondi, che nelle città erano destinati a provveder vittuarie, a sollevar gli abitanti, a dare i giuochi e le feste. Spogliava i templi, le statue degli Dei, e i monumenti degli eroi, dell'oro e dell'argento, che convertiva in moneta. Così tutto l'impero gemeva sotto la più violenta tirannia, e laddove credeva Massimino di star sicuro sull'affezione delle truppe non considerava quello che per lo contrario po-

teva accadergli, e gli accadde. La sua concussione feroce ed universale riverberava a suscitare male umore anche nei soldati: imperocchè, atanchi e annoiati dalle continue lagnanze de' loro parenti, de' loro amici, e della loro patria, per l'oppressione, che per essi soffrivano, entrarono a parte delle loro doglianze. Avendo pertanto cominciato a mormorare palesemente, Massimino volle con crudeltà reprimere, secondo il suo costume, tali mormorazioni, ed in questo modo venne a radicarsi maggiormente il germe del malcontento nelle milizie.

Stato di estrema violenza non poteva reggere in alcun modo, e l'Africa, eccitata dalla spietata avidità di un procuratore, all'ò la prima il vassillo della ribellione, uccise il procuratore, e proclamò imperatore M. Antonio Gordiano proconsole, che governava con tutta lode quella provincia, in aprile di quest'anno nella città di Thydrum, malgrado la sua resistenza. e la sua vecchiezza, mentre contava allora ottant'anni: gli diede anche a collega il figlio in età di anni quaranta sei, ed al padre fu aggiunto il nome di Africano, per rinnovare in quella provincia la gloria degli Scipioni. Si atterrarono dappertutto le statue di Massimino, ed al suo nome ne' monumenti, fu surrogato quello de' due Gordiani. Ambedue poi si trasferirono in Cartagine, che per la loro residenza, breve però, divenne una seconda Roma.

Non bastò, a Gordiano la elezione degli africani: volle che venisse confermata dal senato, e perciò spedì a Roma deputati, alla testa de' quali pose Valeriano, uomo consolare, e che vedremo imperatore. Questi portarono una lettera al senato ed un editto da pubblicarsi al popolo, ne' quali scritti s'invelva sulla crudeltà di Massimino, e si prometteva un governo regolato dalla dolcezza e dalla umanità. Per darne poi un saggio, accordavasi ai condannati ingiustamente la revisione delle loro cause, si richiamavano gli esiliati, si ordinava la punizione de' delatori, e si prometteva copiosa liberalità ai soldati e al popolo. Scrisse anche lettere particolari ai principali senatori, la maggior parte suoi parenti o amici.

Nei gloriosi tempi della repubblica il tradimento era tenuto nel

più alto vituperio, ma nei presenti tanto malvagi conveniva coonestarlo col pubblico bene. Vitaliano in Roma, prefetto del pretorio, era consacrato a Massimino, e degnamente servivalo. Per tenere in qualche freno i pretoriani faceva d'uopo levar dal mondo quel capo, e a riuscirvi facilmente pensò Gordiano farlo uccidere a tradimento. (Altri vogliono che il senato ordisse questo tradimento all'insaputa di Gordiano). Spedì a Roma pertanto il questore d'Africa, giovane pieno di coraggio e di vigore, accompagnato da un drappello di bravi soldati. La sua commissione era di procurarsi una segreta udienza di Vitaliano, di presentargli lettere mentite, che interessassero la sicurezza di Massimino, e in quella congiuntura ucciderlo. La trama riuscì felicemente, e, mentre il prefetto esaminava i sigilli delle lettere, i soldati del questore lo assassinarono. Allora fu pubblicato subito l'editto di Gordiano al popolo, e si consegnarono ai consoli le lettere dirette al senato. I deputati poi di Gordiano sparsero la voce che Massimino era morto. Roma in un momento fu tutta in trasporti di gioia: non si udivano che grida ingiuriose, e maledizioni contro Massimino: si abbattono le sue statue, si distrussero tutti i suoi monumenti, e si lacerò la dipintura delle sue vittorie, collocata, come vedemmo, nella sala del senato. I padri frattanto agivano con prudenza e con vigore. In casa di Giunio Silano, allora console, forse in quel frangente eletto, erasi tenuto il 27 maggio un consiglio privato coi pretori, cogli edili, e coi tribuni del popolo. Nello stesso giorno si convocò il senato nel tempio di Castore, e si lesse la lettera rispettosissima di Gordiano, nella quale dichiarava, che non avrebbe accettata la sua elezione senza l'approvazione de' padri. Brevissima fu la loro discussione: unanimemente furono i due Gordiani acclamati imperatori, e Massimino con tutti i suoi partigiani dichiarati nemici della patria. I pretoriani, rimasti senza capo, si lasciarono trasportare dal torrente, e alle immagini di Massimino sostituirono quelle de' Gordiani.

Il decreto del senato produsse nella moltitudine quel furore su cui non sa questa moderarsi in simili incontri. Mise a morte tutti i

delatori , che non si dettero alla fuga , i procuratori e i giudici , che si credettero aver commesse violenze ed ingiustizie : i loro corpi furono fra mille obbrobri strascinati per la città , e in fine gettati nelle cloache. Il tumulto vendicò le private inimicizie , come per fatale esperienza avviene in simili casi : i debitori si liberano da' loro creditori , i litiganti dagli avversari , e così il desiderato sollievo si cangiò in guerra civile. Sabino , prefetto della città , che tentò opporsi a tanta sfrenata licenza, ebbe morte a furia di bastonate. Al fine questo fuoco restò coperto , ma non estinto , come vedremo in seguito.

Aveva il senato fatto un passo, che doveva dargli gran pensiero per liberarsi dagli estremi furori di Massimino : conveniva pertanto fortificarlo a tutta possa. A quest'oggetto spedì deputati del suo consesso in tutte le provincie , onde animare i governatori , i magistrati, e i popoli ad abbracciar la causa de' Gordiani. Non ebbero però questi a sopportar gran fatica nell'assunto, giacchè tutti fecero a gara per riconoscere i nuovi imperatori , e per avventarsi contro gli amici e i partigiani dell'odiatissimo Massimino, tranne alcune poche persone di rango e di autorità , che a questo mostro si conservarono fedeli , e che in guiderdone ebbero poi dal medesimo , coll'ordinaria sua crudeltà , la morte.

Nonostante tutte le misure prese dal senato per occultare il suo decreto a Massimino, alcuni padri , che gli rimanevano fedeli, elusero ogni cautela, e gli fecero pervenire il decreto medesimo. Quando il furioso tiranno lo lesse , diede in stravaganze , pari al suo furore : si buttava per terra , si alzava e dava il capo contro il muro , si lacerava le vesti , e sfoderando la spada figuravasi immergerla nel petto de' senatori: finalmente si calmò, seppellendo nel vino i tristi pensieri. Nel dì appresso immaginò le più terribili vendette, arringò il suo esercito per eseguirle , ma , non trovata in esso molta disposizione , nel colmo del suo furore fu costretto a perdere il tempo più prezioso.

Un colpo inaspettato rianimò questa furia d'inferno, e gettò il

senato nella più dolorosa situazione. Capelliano, a cui Massimino aveva affidato il governo della Numidia, che teneva in obbedienza un corpo di veterani, e che Gordiano aveva destituito, anziché dimettersi da quel comando, marciò con quell'esercito verso Cartagine, ed assalì il giovane Gordiano, che comandava soldati di nuova leva. Combatté questi da prode, ma, abbandonato da'suoi, fu vinto, e restò sul campo di battaglia. Non potendo suo padre vendicarlo, nè soffrendogli il cuore di sopravvivere al figlio, si strangolò colla propria cintura. Tutto ciò avvenne, secondo la più fondata opinione, vivente Massimino.

Prima di continuare il filo della storia non sarà qui discaro al lettore, che ci tratteniamo alquanto sui due sventurati Gordiani. Dal lato paterno, secondo Capitolino, discendevano questi dai Gracchi, e dal materno da Traiano. Ambedue questi lati vantavano il consolato nei padri, negli avi, e nei bisavi, come lo vantavano gli ultimi due, padre e figlio, tra i suffetti però, non trovandosi ne' fasti de' consoli ordinari. M. Antonio Gordiano, padre, era il più ricco privato dell'impero: possedeva vastissimi terreni nelle provincie, ed in Roma aveva magnifico palazzo, casa un tempo di Pompeo. A questi doni della fortuna accoppiava rari talenti e rare virtù. Ne' primi anni di sua giovinezza comprese un poema intitolato *Antoninide*, diviso in trenta libri, e comprendeva la storia di T. Antonino e di M. Aurelio. A queste famiglie congiungeva il sangue sua moglie Fabia Orestilla. Coltivò con elogio l'eloquenza, e il genio per la letteratura. Sue predilette furono l'opere di Platone, di Aristotele, di Cicerone e di Virgilio. Regolò la sua vita colla ragione, e colla saviezza: amò quanto meritava amore, e fu buon cittadino, buon padre, e genero affettuoso: finchè non fu pretore, non sedè mai davanti al suocero Annio Severo, e non lasciò un giorno senza visitarlo. Viveva da gran signore, e nell'esercizio delle cariche superò le spese di regola e di costumanza, facendo così nobile uso di sue ricchezze. Nella edilità diede ogni mese uno spettacolo al popolo, ma-

gnaificenza senza esempio: fece combattere cinquecento coppie di gladiatori, non meno di cinquanta per volta. Nel sesto spettacolo espose a pubblica depredazione un numero prodigioso di cervi, di cavalli, di pecore selvatiche, di tori, aventi gibbosità sul dorso, di alci, e di capre selvatiche: fece poi dipingere questa festa in una sua galleria. Esercitò molti impieghi, e governò diverse provincie, nelle quali si fece amare: era allora in età avanzata, giacchè, se si voglia credere a Capitolino, mentre Muratori ne dubita, non fu console la prima volta che nel 213, essendo in età 56 anni, insieme con Caracalla. Aggiunge il detto biografo, che Gordiano conservò in quel consolato la stessa magnificenza e splendidezza dimostrata in altre cariche: diede giuochi cirenei con grandissima spesa, distribuì alle fazioni de' gladiatori cento cavalli di Sicilia, ed altrettanti di Cappadocia, e fece rappresentare opere teatrali a tutte sue spese nelle città dell'Umbria, dell'Etruria, del Piceno, e della Romagna. Dice in fine, che la sua toga pretesta, e il suo latoclaro erano di tale bellezza, che movevano invidia a Caracalla, e che fu il primo privato il quale ebbe del proprio gli abiti consolari. Ma tutti questi racconti non vanno punto d'accordo colla storia di quei tempi. L'anno 212, che fu quello avanti il creduto consolato di Gordiano, Caracalla aveva ucciso di propria mano il fratello imperatore Geta, e diè principio ad infinite uccisioni, che continuò nell'anno appresso e ne' successivi, e principalmente de' nobili, anche suol più intrinseci. Ora come in quello stato di estrema violenza di un tiranno azzardare Gordiano di fare tanta pompa delle sue ricchezze, da eccitare perfino l'invidia di Caracalla tanto sospettoso dell' altrui ambizione? A noi sembra ciò inverosimile, onde riteniamo che Capitolino diede ascolto ad una vaga tradizione, o prese abbaglio nell'epoca del consolato di Gordiano. Lo stesso Capitolino dà a questi un secondo consolato, in cui ebbe per collega l'imperatore Alessandro: anche in ciò non sembra meritare piena fede, giacchè con Alessandro fu console Dione, come confessa esso stesso, e come notammo l'anno 229, per cui Gordiano po-

tè esserlo tutto al più surrogato. L'anno appresso più probabilmente il senato lo spedì a governare l'Africa con somma soddisfazione dell' imperatore Alessandro, come si osservò l'anno 230, e tanto fu gradito per le sue belle doti in quella provincia, che gli si davano i nomi di Scipione, di Catone, di Scevola, di Rutilio, e di Dio. Si conservò poi in quel governo sette anni, cioè fin che visse, nonostantechè, secondo le istituzioni di Augusto, i proconsoli non potevano durare più di un anno, ordine però in seguito molto variato.

Fece anche grande onore a Gordiano l'esserglisi dato il figlio, avente lo stesso nome, a luogotenente generale, onde assisterlo e soccorrere in quel governo, attesa la sua età ottuagenaria. Amava il figlio la magnificenza come il padre, era di una bontà tenera ed affettuosa, coltivava le lettere, possedeva la giurisprudenza, e quando lo chiamavano gli affari pubblici aveva forza d'allontanarsi dai piaceri. Ebbe lezioni da Severo Sammonico, poeta mediocre, di cui abbiamo un poema sulla medicina, e sui medicamenti, e tanto si affezionò il maestro, che questi in morte gli lasciò la sua libreria, composta di sessanta due mila volumi. Compose opere in prosa e in versi, nelle quali fece mostra del suo bel ingegno, ma di poca diligenza. Con tutte queste doti però non eguagliò il padre nei costumi. Fu molto appassionato pel vino e per le donne: dicesi che non si volle ammogliare, e che ad un tempo manteneva ventidue concubine, dalle quali ebbe parecchi figliuoli, a cagion de' quali, dice Capitolino, gli fu dato il nome di Priamo, che da taluno veniva mutato in quello di Priapo, alludendo alla sua lubricità. Le sue ricchezze gli davano i mezzi di soddisfare ad ogni sua voglia, e a procurarsi ogni sorta di piacere: aveva parchi immensi, e giardini deliziosi, ne quali passò la maggior parte di sua vita. Niuno degli archeologi antichi e moderni avendo parlato de' giardini di Gordiano, convien dire che tutti li possedesse assai lontano da Roma. Sotto Eliogabalo ottenne la questura, e sotto Alessandro la prefettura di Roma, nella quale si condusse egregiamente, e meritò il consolato assai per tempo, ove il padre non v'era giunto che in età avanzata.

Suputasi in Roma la sconfitta e la morte de' due Gordiani , lo spavento occupò il cuore di tutti , e particolarmente de' senatori , pel timore della feroce vendetta di Massimino. Trovandosi il senato nel doloroso bivio o di perire o di trovar modo efficace per abbattere il tiranno , deliberò di eleggere due imperatori , per rendere il potere meno dispotico , e più forte : così avrebbe non atteso alla guerra contro Massimino , e l'altro a tener fermi in Roma gli animi agitati , e in freno i partigiani del nemico. Era d'uopo pertanto che la scelta cadesse su persone abili per corrispondere pienamente a tali viste , e questa si fece il 9 luglio , nel tempio di Giove Capitolino , o in quello della Concordia. Il primo opinamento fu di eleggere due imperatori , e Massimino , che parlò in seguito , sostenne con lungo ragionamento la stessa opinione , quando Vezzio Sabino , della famiglia Ulpiana , domandato al console il permesso di parlare , fece conoscere con breve discorso la grave necessità di risolvere subito sull' emergente , convenne nella duplice elezione , e propose M. Claudio Pupieno Massimino , e Decimo Celio Balbino. Tutti allora convennero nel parere di Sabino , e i due senatori , di gran credito ed abilità , furono nominati imperatori , con tutti i soliti titoli , e con quello perfino di pontefice Massimino ad ambedue , cosa non mai usata , giacchè in concorrenza di due o più imperatori uno solo era stato solito per lo innanzi essere investito di questa dignità. Secondo le iscrizioni , fu dato loro anche il titolo rarissimo di padri del senato.

Sulle vedute che il senato erasi proposte , la scelta non poteva esser più saggia , e se fra gli eletti non fosse insorta rivalità , e gelosia , forse il loro impero sarebbe stato lungo e glorioso. Massimino era figlio di un magoann , o carpentiere , ma fino dalla sua gioventù essendosi dichiarato per la guerra , mostrato aveva per questa un gran genio. Saliti diversi gradi nella milizia , aspirò alle cariche civili , e divenne pretore. In questa magistratura Persennia Marcellina , che lo aveva ricevuto in casa , e lo amava come un figlio , supplì alle spese consuete. Ottenne in seguito il consolato (forse fu quel

Massimo console l'anno 227), e successivamente fu proconsole in Bitinia, in Grecia, e nel Nerbonese. Sostenne anche cariche militari contro i sarmati e i germani, ed in tutte queste sue destinzioni si distinse con elogio. Avendo esercitato la prefettura di Roma, in questo ministero si mostrò uomo di senno, stabile e severo. Così acquistò tanta gloria da cancellar la memoria della bassa sua nascita. Niuna sregolatezza potevagli si rinfacciare ne' costumi: era grave ed austero in apparenza; attaccato al suo sentimento, ma non ostinato. Tuttavia il popolo temeva di lui per la sua austerità.

Balbino era tenuto per nobilissimo, sebbene la sua nobiltà non fosse antica, e forse discendeva da L. Caccilio Balbino, console cent'anni indietro, ma era ricco, e i romani di quei tempi, ben diversi dai nostri, non erano, con giusta idea, difficili intorno alla nobiltà quando trovavano ricchezza. Era però riprovevole Balbino nell'uso di sue dovizie, servendosi a procurarsi tutti i piaceri. Ad una tavola ben imbandita, dove trionfavano vini squisiti, accoppiava una vile e turpe dissolutezza. Ma nell'istesso tempo coltivò le lettere, e specialmente l'eloquenza, considerata necessaria negli uomini di stato: nella poesia pareggiò i migliori scrittori del suo tempo. La bontà era il proprio carattere, e la direzione degli affari civili facevalo distinguere assai di più che nelle armi. Era stato due volte console, ed aveva governato con onore l'Asia, l'Africa, la Bitinia, la Galazia, il Ponto, la Tracia, e la Gallia. Così questi due imperatori formavano l'antitesi, che loro regne applicata sul modello di Catone e di Cesare: uno, dicevasi, merita elogio per la fermezza, l'altro per la bontà; quegli non accorda più di quel ch'è dovuto, questi si compiace in far doni e benefizi.

I due nuovi imperatori, eseguita appena la loro elezione, vollero condursi in Campidoglio per offrire sacrifici agli Dei, ma nell'andarvi trovarono ostacolo nel popolo, che si oppose al loro inalzamento. Altri vogliono, che ciò accadesse quando la elezione venne al popolo proposta, perchè la plebe gran timore aveva del gonio

severo di Massimo. Non fu bastante a rimuovere l'ostacolo la truppa che seco aveano gl'imperatori: la moltitudine si ostiò, e cominciò a gridare di volere un imperatore della famiglia de' Gordiani. In questo erano interessati anche i soldati, ai quali i due morti imperatori avevan promesso buon regalo; senza averlo potuto conseguire. Allora dunque, per calmare il tumulto, fu fatto venire un fanciullo di dodici anni (alcuni lo vogliono nato da una figlia di Gordiano il vecchio maritata a Giunio Balbo altri da Gordiano il giovane), fu dichiarato cesare con generale acclamazione, ed il popolo si acquietò.

Adempiutosi alle cerimonie di religione dai due imperatori, furono decretati dal senato gli onori divini ai due Gordiani, e si diede mano agli apprestamenti di guerra contro Massimino, ed alla elezione de' magistrati più interessanti: la prefettura della città fu conferita a Subino, quello forse che arringò il senato, come vedemmo, e l'altra del pretorio a Pinario Valente, zio di Massimo. Quindi gl'imperatori si divisero gli affari: Massimino si addossò la guerra, come in questa più esperto, e Balbino il governo della città, come più capace a mantenervi la quiete. Non v'era tempo da perdere, e Massimino radunò tosto quante milizie più poté, ma prima di partire fu costretto ad appagare la superstizione de' romani nel dare i giuochi gladiatorj, secondo l'uso de' imperatori quando partivano per la guerra. La vista della superstizione era di placare gli Dei unalefici colla effusione del sangue in città, e compensarli di quello che in guerra sarebbesi risparmiato: ma l'altro scopo, meno assurdo, mirava a rendere arditi, col coraggio de' gladiatori, i soldati che partivano per la guerra: Furono dati anche altri giuochi nel teatro e nel circo. Dopo tutto ciò Massimino partì coll'esercito, e si condusse a Ravenna per quivi ammassar nuova gente, e formare il suo piano di guerra.

Seguita la partenza di Massimo, surse in Roma nuovo tumulto, e tale, che mise la città in pericolo di perire incendiata, segno manifesto che gli animi de' soldati rimasti e del popolo non erano affat-

to tranquilli. Mentre il senato trovavasi assembrato, alcuni pretoriani, di quelli lasciati in Roma, con una truppa di plebaglia si affollarono in abito di pace e senz'armi sulla porta della sala, e due o tre più arditi s'introdussero in essa, e andarono a collocarsi vicino all'altare della Concordia. Presero ombra a questo ardire i senatori, e siccome erano armati di pugnale, perchè lo stato di violenza in cui era Roma e l'impero facevan temere in ogni momento qualche pericolo, i due senatori Gallicano, consolare, e Mecenate, vecchio pretore, si scagliarono addosso ai due soldati, e coi loro pugnali li stesero morti in terra a piè dello stesso altare. Alla istantanea notizia della lor morte, gli altri pretoriani, ch'erano inerme, si diedero alla fuga verso il campo. Intanto Gallicano, uscito dalla sala col pugnale in mano intriso di sangue, gridò di aver ucciso due spie di Massimino, accusò tutti i pretoriani dello stesso difetto, ed esortò il popolo ad inseguirli. Fece quindi di peggio: aprì gli arsenali, ed armò la moltitudine, raccolse nelle diverse scuole i gladiatori e, postosi alla testa di questa gente, corse ad assalire il campo pretorio. Ma trovò che i pretoriani, pratici nell'armi, eransi già posti in istato di difesa, cosicchè si rese inutile ogni attacco contro di essi. Alla fine il popolo si stanò, e verso sera mosse per tornare alle proprie case, senza alcun sospetto di aggressione per parte de' nemici. Fecero allora i pretoriani una sortita, e, colto all'impensata il popolo, uccisero moltissimi, e tosto si ritirarono all' accampamento. Il senato prese parte pel popolo, ed ordinò leve di truppe, mentre i pretoriani si posero in maggiore difesa. Tutti gli assalti tentati sul campo pretorio riuscendo vani, per essere assai forte di mura e difeso da soldati veterani, furono tagliati i condotti che v'introducevano l'acqua, ed allora i pretoriani, presi dalla disperazione, fecero una furiosa sortita, uccisero molti, e costrinsero il nemico a ritirarsi in città. Lo inseguì una parte più ardita di pretoriani, ma quando questa si trovò dentro Roma sentì cadersi addosso una pioggia di pietre e di tegole, che il popolo gettava dai tetti e dalle fenestre. Oppressa in tal modo,

fece ricorso spietatamente al fuoco; lo appiccò in alcune case, e l'incendio divenne così furioso, che consumò tutto un rione.

Balbino, che, come vedemmo, nel mestiere della guerra non aveva alcun pregio, tenevasi chiuso nel suo palazzo, ed altro non faceva che pubblicare editti, esortando il popolo alla pace, e promettendo amnistia ai soldati. Ma niuno gli dava ascolto, ed il reciproco furore de' due partiti tantopiù si ostinava quanto più trovava ostacoli. Non facendosi menzione da Erodiano, che narra il tristo avvenimento, del prefetto del pretorio in tanto terribile tumulto, fa credere che Pinario Valente, recentemente eletto, non avesse ancora preso possesso della carica, se non fu in ciò negligente lo storico. Finalmente Balbino risolvè di presentarsi ai due partiti per procurare di riconciliarli, ma, oltre al non essere stato ascoltato, fu messo in disprezzo ed anche ferito. Non si sedò la guerra civile se non quando fu preso il partito di presentare ai furiosi combattenti il giovane Gordiano, vestito della porpora imperiale. Allora, pel gran rispetto a questo giovanetto, gli animi si calmarono, e cessò per allora ogni ostilità. Vedremo nel nuovo anno, che i soldati fecero tregua e non pace.

Cessata la terribile procella, il senato spedì personaggi consolari, ed altri stati pretori, questori, edili ec. per fortificare le città capaci di difesa ne' luoghi lungo la via che avrebbe tenuta Massimino, ed a raccogliere in esse armi, e vittuarie, non che i popoli delle altre città e castelli (che rimaner dovevano abbandonati) con tutti i loro bestiami, grani, ed altre robbe, onde il nemico, che sarebbe venuto con un esercito innumerabile, non avesse trovato di che alimentarlo. Questa provvidenza ottenne il suo pienissimo effetto. Furono prese anche altre misure: si pubblicò un bando in tutte le provincie con pena di morte a chi avesse dato alcun soccorso di armi e di vitto ai nemici, si fecero guardare tutti i posti e tutte le spiagge d'Italia; e si barricavano tutte le strade consolari, ed anche quelle fuori di mano, onde impedire che a Massimino andassero le notizie.

ANNI { DI ROMA 991.
DELL' E. V. 238.

C. GIULIO VERO MASSIMIRO *Imo. IV.*
M. CLAUDIO PUPIENO MASSIMO *Imp. II.*
DECIM. CELIO BALBINO *Imp. II.*
M. ANT. GORDIANO III *Imp. I.*

PIO { *CONSOLI*
PONZIATO

S. FABIANO PAPA *III.*

Giudica Muratori non terminata la controversia insorta fra gli illustratori de' fasti in assegnare i prenomi e i nomi de' consoli di quest'anno, e perciò li colloca coi soli cognomi, adducendone fondata ragione.

Osservammo nel precedente anno, che la poca disposizione dell'esercito di Massimino in secondare i suoi furori, avevagli ritardata la marcia verso l'Italia. La morte de' due Gordiani gli diede nuovo coraggio, ma quando fu informato della elezione di Massimo e di Balbino, riaccese la sua furia, e si persuase che l'ostinatezza del senato non si sarebbe superata che colla guerra. Riuscitogli finalmente di muovere il suo esercito, che aveva sommanente ingrossato, partì dal Sirmio. Giunto al principiare della primavera vicino ad Eoona, ultima città della Pannonia a piè delle Alpi, ed avuta notizia dalla sua vanguardia, che quella città era deserta, sentì compiacenza, credendo, che i suoi abitanti si fossero dati alla fuga pel solo suo avvicinarsi, e che colla stessa facilità potessero cadere tutte le piazze d'Italia. Ma quando sentì in seguito, che quelli abitanti eransi dati alla fuga, portando seco loro tutti i propri averi con tutte le loro provvigioni, che avevan dato alle fiamme quello che non avevan potuto asportare, e nè provisioni nè animali si trovavano nelle campagne

all'intorno, si persuase esser quello un effetto di tattica militare per affamargli l'esercito. E poichè lo conobbero anche i soldati, i quali tenevan certo di saziarsi e impinguarsi in Italia, cominciarono a mormorare apertamente. Credè allora l'imperatore di frenare la loro indocilità, usando il rigore, ma altro non fece che maggiormente indisporli. Riprese Massimino coraggio, e rattivò la stessa speranza, quando nel traversare le Alpi, ove credeva trovare valido impedimento per esser quello un passo tanto interessante ai nemici, non incontrò alcuna resistenza, ma pur di nuovo ebbe a disingannarsi, lorchè sepp e che Aquilea, prima piazza della penisola, tenevagli chiuse le porte, risoluta e preparata a difendersi. Era Aquilea una città ben popolata, florida, ricca, e centrò dell'Illirio: il senato vi aveva ristaurato le mura, e collocata una potente guarnigione sotto il comando del console Menofilo, che per tre anni aveva condotto le truppe sotto Alessandro, e di Crispino, altro console, atto a governare i popoli con dolcezza e con dignità, non che molto eloquente. Mandò Massimino a far la prova su questa le truppe pannonie, che formavano la testa della sua armata, ed erano state le prime che lo avevano proclamato imperatore, onde riponeva su di esse una gran fiducia, ma trovarono che là si diceva davvero, e furono costrette a retrocedere con perdita. Massimino attribuì il mal esito alla negligenza e mollezza di quelle truppe, e, giudicando che le cose cangiar dovessero d'aspetto colla sua presenza, colà si condusse con tutto l'esercito. Prima però di venir alle ostilità, avendo nella sua armata un tribuno nativo di quella città, ov'era racchiusa tutta la sua famiglia, lo mandò sotto le mura a persuadere il popolo di arrendersi al legittimo imperatore. Questi adempì assai bene la sua commissione, e gli abitanti di Aquilea già inclinavano ad arrendersi. Ma i due governatori, e specialmente Crispino colla sua eloquenza, li persuasero a tenersi saldi, e a non temere, dando loro anche ad intendere, che dalle viscere delle vittime e dall'oracolo di Apolline Baleno, divinità in gran venerazione al popolo, aveano ricavato

ch'essi avrebbero la gloria di essere i liberatori dell'Italia, come in fatti li furono. Finalmente Massimino si decise di assediare la città: distrusse al primo giungere e saccheggiò tutti i subborghi con tutti i luoghi di delizia, e quindi, preso un giorno di riposo, cominciò gli assalti con estremo furore. Dall'altro canto però con coraggio e bravura si difendevano gli assediati, e mandavano a vuoto tutti i tentativi del nemico. Andando a lungo gl'inutili sforzi degli assalitori, e cominciando questi a soffrire la fame, per non aver da alcun luogo soccorsi, presero a mormorare del principe. Allora Massimino nel colmo della sua disperazione, perchè il mal esito infrenava la sua gran superbia, alimentata da tante riportate vittorie contro i barbari, e perchè gli assediati dalle mura lo ingiuriavano e facevansi beffe di lui, sfogò il suo sdegno verso le truppe, accusandole di viltà, e castigando gli ufficiali coll'ignominia e colla morte. Egli portò all'eccesso l'avversione de'soldati, e indusse per i primi i pretoriani a tramargli congiura. Proffittando questi di un giorno, che Massimino accordò di riposo alle truppe, corsero sul mezzo di alla sua tenda, guardata da pochi, i quali si unirono ai sediziosi. Avvedutosi l'imperatore del loro mal animo uscì per sedarli, ma invece incontrò la morte insieme col suo figlio, allora in età di 24 anni, che gli era per amore indivisibile. Fu ad ambedue mozzata la testa, ed il rimanente del corpo abbandonato a pascolo de'cani. La uccisione di questo tiranno vendicò con avvenimenti quasi consimili l'assassinio, commesso di suo ordine, d' Alessandro suo signore e benefattore. Alcuni collocano la morte di Massimino nel fine di marzo, sull'asserto di Erodiano, il quale scrive, che il fiume Lisonso, valicato da Massimino nell'andare all'assedio d'Aquilea, era gonfio per le nevi delle montagne, che, dopo un lungo verno, si disfacevano. Muratori però, osservando che nelle alte montagne le nevi si sciolgono più tardi, e che, secondo lo storico, il verno in quell'anno fu lungo, che in fine lungo fu anche l'assedio di Aquilea, riferisce ragionevolmente quella morte più tardi, e così dà a Massimino quattro anni inco-

minciati d'impero. Con i due Massimini furono messi a morte Anulino, prefetto del pretorio, e quelli ch'erano tenuti per più cari amici del tiranno. La sua moglie era già morta, e chi fosse non si conosce precisamente: altri la chiamano Paolina, ed altri vogliono, che Massimino ottenesse la mano di Memmia, discendente di Catullo, figlia di Sulpizio, uomo consolare.

Alla morte de' due Massimini alcuni corpi di armata, che gli erano devoti, minacciarono qualche movimento, ma furono costretti di cedere alla generalità. Le teste di Massimino e del figlio furono spedite a Roma da alcuni corrieri, i quali vollero passare per Ravenna, onde mostrarle al console Papieno Massimo, che, come abbiamo veduto, erasi colà trasferito a far preparativi di guerra. Quanto questi si rallegrasse, e tutti i ravennati con esso, alla notizia dell'avvenimento, ed alla vista delle due teste può ognuno comprenderlo. I corrieri furono tosto rimessi in viaggio alla volta di Roma.

Avrebbe voluto l'armata, ch'era sotto Aquileia, entrare nella città, ma prudentiale precauzione degli assediati non lo permise: solamente dalle mura calarono vittuarie, perchè sapevano qual penuria ne provava l'esercito. Intanto giunse Massimo, proveniente da Ravenna, e fu ricevuto dalla città con indicibile applauso. Anche la truppa di Massimino in abito di pace, e con corone d' alloro in capo, ne fece festa in apparenza, ma internamente dovevasi di doversi assoggettare ad imperatori eletti dal senato. Massimo l'arringò, promise un'amnistia generale, un grosso regalo, e fece aprire le porte di Aquileia. In fine divise quel grand' esercito, mandò ogni legione alla propria provincia, e colla guardia de' germani, dei quali più si fidava, e con altre schiere, intraprese il suo cammino verso Roma.

I corrieri, che portavano le teste dei Massimini, tanto affrettarono il corso, che da Aquileia a Roma non impiegarono più di quattro giorni. Al loro arrivo alla capitale trovarno, che il popolo divertivasi nei giuochi testrali (tanto erano i romani appassionati pei divertimenti, che non li trascuravano neppure in tempi più calamitosi), e

che l'estremo gaudio è fuori del tutto. In tutti gli ordini dello stato era somma l'allegrezza, non così nei soldati, i quali mostravano anche esternamente tristezza, per non aver essi, secondo il solito, fatta la scelta de'gl'imperatori. Per insorgere pertanto a sedizione non mancava che il minimo impulso, e questo fu dato loro ben presto dal serato. Era costume di quei vili ed insieme orgogliosi nobili di tremare quando il cielo era nero per essi, e d'imbalanzire al l'eccesso se alquanto mostravasi loro sereno. Tra gli applausi, de' quali ricolmavano gl'imperatori, andavano ripetendo: *Questo è il bel trionfo de' principi posti sul trono da una saggia elezione: così periscono quelli innalzati da una imprudente moltitudine.* Non ismentivano, è vero, i due imperatori la fiducia in essi riposta dal senato, e già davano l'idea vantaggiosa del loro governo, mostravano gran riverenza al senato, rendevano giustizia in persona, emanavano savie costituzioni, e disponevano con attività e vigilanza ogni cosa per continuare la guerra contro i persiani, e quella che immaginavano di fare agli sciti o germani; ma questa ottima condotta, e queste sagge providenze stimolavano maggiormente l'odio nascosto de' soldati pretoriani, sempre uemici della saviezza e delle virtù de' principi. Mancava poi anche nei due imperatori che nascesse il fomite dell'invidia fra loro, che li condusse a temersi scambievolmente, e alla diffidenza. Gravavasi Balbino, che al collega si fossero fatte acclamazioni non meritate, giacchè per quella vittoria non aveva egli impugnata neppure la spada, quando all'opposto aveva esso sostenuto mille fatiche, e corsi tanti gravi pericoli: dispregiavalo inoltre come inferiore di nascita. Massimo dal suo canto esaltava la sua abilità nella guerra, e metteva in ridicolo la debolezza e pusillanimità del collega. Queste loro dissenzioni, per la peggio, si manifestavano con segni non equivoci, ed i pretoriani non trascurarono di profittarne.

Davansi, secondo Capitolino, i giuochi scenici, e secondo Erodiano i Capitolini, ed una quantità di popolo, al suo solito, v'era accorsa, meno gl'imperatori, che si trattenevano in palazzo. Colta

L'occasione, i pretoriani furiosamente vennero ad assalirli per metterli a morte. Fu il primo Pupieno Massimo ad accorgersi del tumulto, e come esperto militare fece chiamar subito i soldati di Germania a lui più affezionati. Quando però ne venne avvertito Balbino, diede ordini in contrario nella falsa supposizione, che il suo rivale tentasse d'impadronirsi esso solo dell'impero. Ciò mostra, che un animo mal prevenuto teme in ogni azione del suo rivale il proprio pericolo. L'indugio così cagionato de' germani fece sì, che i sediziosi entrassero nel palazzo senza alcuna resistenza, e s'impadronissero de' due imperatori, e del giovanetto Gordiano. Trattili fuori con orribile attentato, spogliarono Massimo e Balbino dell'abiti imperiali, e li strascinarono al campo pretorio, facendo ad essi mille mali e mille insulti, per vendicarsi nelle loro persone del senato, che avevano eletti. Mentre commettevano l'orribile delitto avendo inteso che accorrevano i germani, diedero fine ai tormenti di quegli sventurati, privandoli di vita, e tosto si ritirarono all'accampamento. Quando la truppa di soccorso seppe la morte degli imperatori, non potendoli più liberare, cessarono d'intraprendere un combattimento, che non aveva più oggetto, e così la morte di due rispettabili principi restò invendicata. Non si conosce precisamente nè il mese nè il giorno di questa orribile tragedia, giacchè gli antichi e i moderni scrittori non sono concordi tra loro. Più comune opinione però è quella, che Massimo e Balbino regnassero oltre un anno. Questi lasciò discendenza, che si manteneva florida a' tempi di Diocleziano, quegli sembra di no, poichè la storia non parla mai più della sua famiglia: così avrebbe Massimo incominciato ad illustrarla, e in lui sarebbersi estinta. Vuolsi però che avesse moglie, e si chiamasse Quinzia Crispilla.

I sediziosi pretoriani con tutta l'avvedutezza avevano condotto al campo il giovane Gordiano. I fatti, avendolo proclamato imperatore, assicuravano la loro impunità; perchè questo giovane, allora di tredici anni, per la sua bellezza, schiettezza e semplicità di cuore, e per la sua gradevole affabilità era teneramente amato dal se-

nato, dal popolo e dai soliti. Oltre a ciò la memoria de' Gordiani era a tutti sommamente grata. Il senato ed il popolo confermarono la elezione di Gordiano III con tutte le dimostrazioni di gioia, e furono conferiti al giovane tutti i titoli soliti a darsi agl' imperatori novelli. Fece poi sommo stupore, che più non si parlasse di Massimo e di Balbino, e che la loro memoria andasse dimenticata, come se non fossero stati giammai al mondo. Tuttavolta a conservar la memoria di Balbino rimasero delle medaglie e dei busti in marmo, oltre la stria di Capitolino, e di Ero liano, che termina la sua coll' inalzamento al trono di Gordiano III. Uno dei busti di Balbino crede aver trovato a' giorni nostri il sig. march. Giuseppe Melchiorri, presidente antiquaria del Museo Capitolino; ne progettò l' acquisto ai Signori Conservatori del popolo romano per accrescere la serie degli imperatori in quel Museo; essi vi aderirono, ed oggi quel busto fa parte in detta serie.

Abbiamo detto fino a qual punto giunge la storia di Erodiano. Essa incomincia colla morte di Marco Aurelio, e comprende perciò uno spazio di circa sessant'anni. Questo scrittore fu greco, e confessava di non aver scritto, che quello aveva veduto e udito, e quello ov'ebbe qualche parte, come impiegato ne' pubblici ministeri, che dovettero essere di poco conto, non indicandoli. Convien confessare però, a mal grado della sua vantata esattezza, che in alcuni fatti d' importanza da lui uditi raccontare poca o niuna cura si desse di esaminarli con sana critica, e di verificarli per esserne pienamente sicuro. Ne' suoi racconti poi non indica i tempi, non mostra le relazioni fra loro, e non ha elevatezza ne' pensieri: si scorge poi una mediocre erudizione, e mediocre sapere: d'altronde è elegante nella elocuzione.

Sotto i consoli di quest'anno mette Censorino la sua opera *de die natali*, e la dedica a Q. Cerellio, di cui non abbiamo che gli elogi fattigli dall' autore. L'opera, che ragiona sul giorno della

fondazione di Roma, ed è benissimo scritta, e con grande erudizione: fa poi testo particolarmente su punti di cronologia, e trovasi generalmente citata dagli scrittori.

ANNI { DI ROMA 992.
DELL' E. V. 239.

M. ANTONIO GORDIANO *III. imp. II. cons. I.*

MARIO ACILIO AVIOLA *CONS.*

S. FABIANO PAPA *IV.*

Vuole Muratori, che l'augusto Gordiano fosse stato designato console nell'anno precedente. Era anche costume, come abbiamo altra volta notato, che il nuovo imperatore assumeva il consolato nell'anno seguente alla sua elezione.

La sterilità della storia in questi tempi non ci fa conoscere con quali guide diriggesse l'impero Gordiano in età tanto tenera. Può ritenersi, che sua madre Mezia Faustina, sull'esempio di Mammea, madre di Alessandro, pretendendo di non aver minore autorità di lei nel diriggere il figlio, prendesse parte ne' pubblici affari. Se però in questa parte somigliò a Mammea, fu assai diversa nella educazione del figlio. Apprendiamo da una lettera di Misiteo, che riferiremo a suo luogo, quanto assai diversa da Alessandro fu la condotta del giovane Gordiano nei primordi del suo impero. Da quell'apparisce, che il giovanetto fu posto nelle mani degli avidi e scellerati eunuchi e cortigiani, i quali commettevano ogni sorta di estorsioni e di ruberie. Lo tenevano costoro occupato in fanciulleschi divertimenti ed in battelle, ed insieme poi d'accordo vendevano la giustizia e gl'impieghi. Quello che proponeva al principe era certo Mauro: Gordiano consultava il parere di Gaudiano, di Reverendo, e di Montano, e questi perfidi, approvando la proposizione dell'altro, la cosa era fatta. In questo modo fu creato anche il prefetto del pretorio, prima carica dello stato, che fu un tal Felice, e venne dato il comando della quar-

ta legione a Sarapnemone , uomini indeguissimi di queste cariche. Cosa poi facessero dell'erario pubblico può ognuno immaginarlo. Fu fortuna , che presto cessò questo flagello , come vedremo.

Si ha dalle medaglie , che in quest'anno il novello imperatore distribuì al popolo e ai soldati un donativo; il solito a darsi nell'assunzione all' impero , onde affezionarsi l'uno e gli altri. Allo stesso fine Gordiano , s'intantochè non fu occupato nelle guerre , non cessò mai di dare con profusione pubblici spettacoli d'ogni sorta.

ANNI	{	DI ROMA 993.
		DELL' E. V. 240.
M. APOSTOLIO GORDIANO		III. imp. III.
SABINO II.	}	CONSOLI
VENUSTO		
S. FABIANO PAPA		

Se il console Sabino fosse stato quel desso , che , come vedemmo, perorò in senato per la elezione de' due imperatori Massimo e Balbino, e che fu poscia prefetto di Roma, osserva Muratori, che, secondo Capitolino, dovrebbe chiamarsi Ulpio Vettio Sabino, come appartenente alla famiglia Ulpia.

Sebbene fin da quando vivevano Massimo e Balbino i persiani, e gli sciti , o germani , mostrassero disposizione di far guerra ai romani , tuttavia non fecero alcuna mossa ne' primi anni di Gordiano , e godevasi perciò in Roma una perfetta tranquillità. Nell' anno però, in cui parliamo, venne questa momentaneamente turbata per una ribellione avvenuta in Africa. Certo Sabiniano, che la storia non ci dice chi egli fosse, nè per quali motivi s'inducesse a ribellarsi, fece un partito in quella provincia per farsi dichiarare imperatore. Ma il partito di Sabiniano si sciolse facilmente, diede il suo capo in mani del governatore di Mauritania, e domandò il perdono, che ottenne facilmente.

Non così facilmente fu riparato ai mali gravissimi cagionati circa a questi tempi dal terremoto. Secondo quello che può ricavarsi da Capitolino, fu scosso tutto l'universo, e in alcuni luoghi con tanta violenza, che vennero ingoiate città intere. Consultatisi in Roma i libri sibillini, adempito a quello che si giudicò prescrivessero, ed il flagello (che doveva cessare o era cessato) ebbe fine.

In questi tempi un certo Domizio era il prefetto de' pretoriani; come si ricava da una legge di Gordiano.

ANNI (DI ROMA 994.
(DELL' A. V. 241.

M. ANTONIO GORDIANO *III. imp. IV. cons. II.*
CIVICA POMPEIANO *cōns.*

S. TARIANO-PAPA *VI.*

Il secondo console viene da Capitolino chiamato Papiniano, ma il suo testo è stato certamente alterato, essendovi leggi e marmi, che gli danno il cognome di Pompeiano.

In quest'anno, più probabilmente, Gordiano si ammogliò colla figlia di Misiteo, chiamata Furia Sabina Tranquillina. Non si conoscono gli antenati di suo padre, onde convien credere che fosse di recente nobiltà. È certo però che Misiteo fu celebre per sapere, per eloquenza, e per prudenza, non che un grand'uomo di stato. Appena divenne suocero dell'imperatore, fu da questi creato prefetto del pretorio in luogo di Domizio, che non si conosce se in questa circostanza fosse stato dimesso, o fosse già mancato di vita, o si dimettesse ultroneamente. Aveva, come si disse, il prefetto del pretorio somma autorità nel militare e nel civile, e questa impiegò tosto Misiteo, trovando ottima disposizione nel genero, per dar buone regole alla corte, agli affari pubblici, e mettere sul buon cammino l'imperatore: tutta la sua mira era quella di promuovere la gloria del principe e la felicità de' suoi sud-

diti, nel che riuscì pienamente, come apparisce da una lettera scritta da Minieo a Gordiano, riferita da Capitolino, e che noi in altro luogo accennammo, e qui riportiamo per esteso, giovando alla storia. *Al suo veneratissimo*, così scriveva, *signore, figlio ed augusto, Misiteo suocero, e prefetto del pretorio. Per quanto fu grande l'allegrezza nostra nell'aver cancellate le macchie de' nostri tempi, in cui gli eunuchi, e coloro che si appellavano vostri amici, vendevano in corte ogni cosa, maggiore assai è la nostra gioia, perchè la riforma, che abbiamo fatta, è di vostra piena soddisfazione, cosicchè gli errori precelenti non avvennero per vostra colpa. Voi ben lo ricordate, mio temuto signore e figlio; le cariche militari si conferivano sulle raccomandazioni degli eunuchi di camera, non ottenevano ricompense i servi-gi, non dipendevano dal merito della causa, ma dal capriccio e dal denaro, le assoluzioni e le condanne: posto a ruba il pubblico, erario erasi dai malvagi ridotto al nulla, e questi malvagi tendevano di concerto il laccio, in cui volevano farvi cadere, e si adunavano in consiglio per convenire del personaggio, che ciascuno doveva fare per ingannarvi. Con questi artifici scacciavano i buoni, ed inalzavano i perversi, affine di vendervi, come le cose che si espongono al mercato. Grazie agli Dei, oggi il governo è stato tutto riformato, di vostra pienissima volontà. Oh quanto ci è dolce esser suocero di un buon principe, che vuole istruirsi e sanar tutto da sè, e che ha dalla sua persona allontanato coloro, che iniquamente abusavano della sua confidenza!* Gordiano gli rispose, e, dopo aver confermato i fatti, e ringraziato il suocero, mio padre, aggiunse: *adesso conosco quanto sia infelice il principe, che trovasi nelle mani di coloro i quali gli occultano il vero e gli espongono il falso.* Dopo che Gordiano aprì gli occhi alle sagge rimozioni del suocero, voleva essere informato di tutto, e sempre stava in diffidenza, temendo d'essere ingannato: e siccome era dotato di buon intendimento e di miglio-

re volontà, valendosi sempre del consiglio del suocero, che chiamava suo padre, non lasciò senza rimedio disordine alcuno conosciuto. Facendo poi il dovuto onore a Misiteo, voleva, che anche il senato lo riconoscesse per padre del principe, e per tutore della repubblica: protestava inoltre pubblicamente, che quanto di bene si operava dovevasi attribuire al ministro d'onore, che la sorte gli aveva dato in suocero. Colla scorta di Misiteo divenne Gordiano un gran principe, e fu tanto amato da tutti generalmente, che ognuno lo chiamava col nome di figlio.

ANNI { DI ROMA 995.
DELL' E. V. 242.

M. ANTONIO GORDIANO III. *imp. V.*

G. VETTIO ATTICO

C. ASINIO PRETESTATO

S. FAVIANO PAPA VII.

{ *CONSOLI*

Dopo Alessandro non aveano i persiani fatti movimenti dichiarati di guerra: tuttavia i due imperatori Massimo e Balbino eransi decisi di continuare l'intrapresa dallo stesso Alessandro, e Massimo sarebbe partito a questo fine, come vedemmo, se non fosse stato tolto di vita. Quasi nello stesso tempo morì Artaserse, fortunato restauratore dell'impero persiano: ma lasciò erede del regno, e della sua superbia un figlio chiamato Sapora. Appena costui salì il trono, spinto dal desiderio di segnalare i principj del suo governo, mosse con poderoso esercito, entrò nella Mesopotamia, e s'impadronì di Nisibe e di Carres. Passò quindi nella Siria, e se non si rese padrone di Antiochia, come alcuni vogliono, per lo meno vi pose strettissimo assedio. Questi grandi e rapidi progressi, misero Roma in costernazione, e fecero temere di veder presto quel furioso nemico in Italia. Non si perdettero però di coraggio Gordiano e Misiteo: tosto si occuparono a raccogliere un formidabile esercito, e fecero tutti i preparativi per far con onore e con vantaggio la guerra. Amor di lucro aveva cagionato nelle milizie il disordine, che molti eran-

si arruolati prima dell'età stabilita , e molti continuavano a militare oltre gli anni del servizio legale , per cui tanti giovanetti e tanti vecchi erano in questi tempi negli eserciti poco utili alla guerra. L'imperatore crede bene di licenziarli , e supplì a questi con nuove leve.

Quando tutto fu preparato, Gordiano volle rinnovare la cerimonia , da tanto tempo trascurata, di aprire il tempio di Giano, colla quale significavasi che Roma era in guerra, e questa fu l'ultima volta che si adempì alla cerimonia medesima: Verso la primavera poi , fatti i soliti sacrifici, partì il giovane principe insieme con Misiteo , conducendo seco fioritissimo esercito , e con gran provvisione di denaro. La marcia fu intrapresa per terra alla volta di Bisanzio , per quindi passare in Asia. Marciando per la Mesia, combattè alcuni barbari nemici dell' impero , forse sarmati e alani , ne sterminò una gran parte , e costrinse gli altri a ritirarsi con precipitosa fuga ne' loro paesi. Fralle providenze prese da Misiteo , narra Capitolino , che tante radunò provvisioni da bocca nelle principali città dei confini dell' impero da poter ciascuna mantenere per un anno l'imperatore con tutto il suo esercito (cosa veramente poco verosimile) , altre per due mesi , ed altre meno, secondo le rispettive forze. È indubitabile la diligenza , l'attività e la destrezza che Misiteo usava nel condurre l'esercito , e con questo zelo si affezionava non solo gli ufficiali , ma anche tutti i soldati. Entrato Gordiano nella Siria , vinse in tutti gl'incontri i nemici , e tanto mise terrore a Sapore e al suo esercito , che presero precipitosa fuga, e si ritirarono di là dall' Eufrate , lasciando libero tutto il territorio , che avevano in quella provincia occupato. Questo è quanto può essere riferibile in quest' anno intorno alla spedizione di Gordiano.

trarsi al male. Sospetto tale non fu mai fondato, giacchè questo barbaro fu poi l'assassino del suo signore per usurpargli il trono. Misiteo nel morire lasciò tutte le sue sostanze alla repubblica romana: in suo luogo venne eletto a prefetto del pretorio lo stesso Filippo sul quale parleremo nel nuovo anno.

ANNI } DI ROM. 957.
DELL' E. V. 244.

M. ANTONIO GORDIANO III. *imp. VI.*

M. GIULIO FILIPPO *imp. I.*

PELLEGRINO
EMILIANO

CONSOLI

S. FABIANO PAPA IX.

Gli scrittori più prossimi a Filippo, danno a costui un'origine obbrobriosa, facendolo nascere da un capo di masnadieri a Bastres nell'Arabia. Al contrario il p. Arduino azzarda dire, che dalle medaglie di questo imperatore e da altre apparisce discender egli da Antonino e da Augusto, da Pompeo, discendente da Numa Pompilio, secondo re de' romani e geero di Romolo, e finalmente da Marcio Filippo, derivante da Anco Marzio, terzo re de' romani. Questo cronologista è veramente di nuovo conio. Avanzatosi Filippo nel servizio militare, trasse in inganno, con protesta di devozione, Misiteo, e col suo spirito, colle sue prodezze, e col suo avvedimento lo incantò di maniera, che ottenne da lui continue promozioni, e d'esser posto perfino al fianco dell'imperatore, il quale gli confidò un posto rilevante nella sua guardia. Divorato il perfido dall'ambizione nel vedersi vicino al trono in tempi ne' quali menavano a questo i delitti più atroci, anch'esso se ne invaghì, e, standosi alla opinione della maggior parte degli scrittori, contribuì fraudolentemente alla morte del suo benefattore, come osservammo: salì quindi il primo gradino coll'esser creato prefetto del pretorio. L'ingenuo Gor-

diano , memore de' consigli del suocero defunto , abbandonossi in mano al barbaro , e gli affidò il comando dell'esercito. Lo scellerato arabo , procurandosi la benevolenza de' soldati col rallentar loro la disciplina militare , ricorse al monopolio , e col mezzo de' suoi emissarj produsse finta penuria di viveri , che perfidamente accagionò alla incapacità di governare del giovane principe. Cominciò l' esercito colle mormorazioni , e quindi passò alle minacce. Rammaricavasi vivamente Gordiano , e per apprestare il rimedio , non sapendo sospettare nell'iniquo ministro un tradimento , ammettevalo più strettamente alla confidenza per coltivarselo , e lo scongiurava , perchè fosse provveduto al bisognevole dell'esercito. Da ciò qualche storico ha creduto che Gordiano associasse Filippo all'impero. Il perfido traditore con finto zelo tutta la sua opera e tutto il suo impegno prometteva al suo signore , mentre in fatti operava tutto al contrario. Intanto Gordiano , credendolo sincero , assicurava le milizie , che avrebbe provveduto al bisogno , e resa giustizia a' loro lamenti. Se non che reudendosi vane tali promesse , e sempre più crescendo la penuria de' viveri , finalmente il furor militare ruppe ogni ritegno ed ogni riguardo verso Gordiano , e lo dichiarò inabile a regnare. Allora il giovane monarca , animato dal suo coraggio e dalle sue virtù , s' espose agli occhi de' ribelli , e li arringò con tutto ardimento. *E come , diceva , dopo avermi elevato al trono ancor fanciullo , dopo che in sei anni ho rinnovato la gloria dell'impero , oggi mi dichiarate indegno di regnare? Come già nei pericoli , ora non partecipo anch'io de' vostri bisogni? questi più del vostro trascorso si che trafuggono l'addolorato mio cuore. Ma se non pertanto volger volete contro il vostro compagno d'armi le spade che ferir devono il nemico ; se nulla giova a farvi ravvedere ; se mi volete morto , credetemi , più che di perder la vita mi duole il perdere l'amor vostro. Con quest' preporrei al titolo d'imperatore con cui sono odiato il modesto impiego di prefetto del pretorio.* A queste commoventi ed energiche parole , già calmarasi il furor

militare, e già sui volti de' ribelli compariva il rossore e la confusione pel loro trascorso: tutti allora si ritravano. Su questo colpo di Gordiano rifletteva Filippo co' suoi agenti, che se si fosse scoperto il loro delitto prima che venisse eseguito, non avrebbero evitato la vendetta di Roma; e dell'esercito, quando venisse a conoscere per opera di chi si trovava affamato. Azzarono pertanto con maggiore impegno i sediziosi, dando loro ad intendere, che Gordiano ingannava i navali, e che chiamava soldatesche per punirli. Riaccessero allora la loro collera, chiusero il cuore ad ogni sentimento di dovere o di umanità, e nove de' più arditi e feroci corsero ad assalire l'infelice principe, e lo stesero morto a terra coi loro pugnali.

Questi sono i fatti che noi crediamo delirre, come più veridici, dagli antichi scrittori sulla morte di quel buon principe. La scena poi che racconta Capitolino ha poca verisimiglianza a sentimento anche de' migliori storici moderni. Questo biografo si contraddice inoltre, come osserva Muratori con addurre la ragione.

Il giorno e il mese in cui fu ucciso Gordiano III non può precisarsi, come rimane incerto s'egli oltrepassò i sei anni d'impero: la maggior parte degli scrittori tengono per la negativa, fissando la sua morte nel mese di marzo. È incerta finalmente l'età in cui perì, essendovi chi gli dà diecinove anni, chi venti, chi ventuno, e chi venti tre. Quello ch'è certo si è, che tutto l'impero, e Roma specialmente, ne piansero la perdita con tutta ragione. Anche l'esercito se ne dolse, e i nove assassini, dopo qualche tempo, si uccisero da se stessi, forse per il rimorso, coi medesimi pugnali co' quali avean commesso l'esecrando assassinio. Fralle virtù di questo giovane monarca risplendeva l'eloquenza, e l'arringa sopra riportata ne dà una bella prova. La storia non lo grava di alcun vizio, cosa singolarissima.

Fingendo Filippo di onorare la memoria della vitti ma sacrificata alla sua ambizione colla più nera ingratitude, celebrò a Gordiano magnifiche esequie, e spedì a Roma le sue ceneri (v'è chi dice

essere stato sepolto nel luogo della sua morte) : permise che i soldati gli erigessero un cenotafio a Zaithe, luogo della sua morte, vicino a Circesio, città fabbricata dove si congiungono il Caboras e l'Eufrate. Al sepolcro di Gordiano fu in seguito collocato l'epitaffio, che Capitolino riferisce in questi termini: *DIVO GORDIANO, VICTORI PERSARUM, VICTORI GOTORUM, VICTORI SARMATARUM, DEFFULGORI ROMANARUM EXPITIONUM, VICTORI GERMANORUM, SED NON VICTORI PHILIPPORUM*. Le ultime parole hanno un doppio senso, potendosi attribuire all'essere perito Gordiano per opera di Filippo, e alla perdita da esso sofferta nelle campagne di Filippo in Macedonia da parte degli alemi. Si vuole che il surriferito epitaffio fosse scritto in lingua greca, latina, persiana, e brea, ed egizia, perchè ognuno di queste nazioni potesse leggerlo. Filippo lasciò sussistere le statue di Gordiano e le iscrizioni che ne facevano lodevole ricordo. Il senato, avendo decretato a Gordiano gli onori divini, Filippo non arrossiva di chiamarlo *divo*. Volle inoltre il senato onorare la famiglia di quell'ottimo principe, che sussiste nei collaterali, esentandola dal peso della tutela, e di ogni funzione gravosa tanto pubblica che privata. Secondo Capitolino, la casa de' Gordiani esisteva a' tempi di Costantino ed era bellissima. Marliano volle collocarla ove oggi è la chiesa di s. Eusebio sul Quirinale, ma Donati ne disconviene adducendone le ragioni. I moderni archeologi non ne parlano, onde l'ubicazione di questa casa non può indicarsi.

Scrivono alcuni che Gordiano avesse incominciato la fabbrica di un gran portico nel Campo Marzio, ove disegnata di unire una basilica, e le terme, ma la sua morte impedì questo lavoro. Alcuni poi han creduto di rilevare da una medaglia, che questo principe ristaurasse il colosseo. Questo però è un errore, giacchè la medaglia indica i giuochi dati in quell'anfiteatro. Di fatti la medaglia offre nel dritto la protome di quell'imperatore coll'epigrafe *IMP. GORDIANUS PIVS FELIX AVG.*, e nel rovescio l'anfiteatro, che a sinistra ha la meta, ed il colosso, a destra, legato colla fabbrica, e una specie

di portichetto ornato, sostenuto da colonne ed ornato di timpano, che copre una statua stante: in mezzo all'arena poi presenta un foro alle prese con un elefante, e dintorno l'epigrafe **MUNITIENNA GORDIANI AVG.** Questa medaglia pertanto allude senza dubbio ai giuochi sontuosi dati da Gordiano, come osservammo sotto l'anno 239, e non al ristauro dell'anfiteatro. Indica poi Capitolino, che lo stesso Gordiano aveva raccolte molte bestie in Roma, cioè 30 elefanti, 10 alci, 10 tigri, 60 leoni ammansiti, 30 leopardi addomesticati, 10 iene, un ippopotamo, ed un rinoceronte; 10 leoni di primo ordine, 19 giraffe, 20 asini selvatici, e 40 cavalli indomiti, e più 1000 para di gladiatori fiscali, ossia ad uso del governo, e tutto questo preparativo aver fatto per celebrare il suo trionfo sui persiani, ma impeditone dalla imminente morte, se ne servi Filippo per celebrare i giuochi secolari nell'anno millesimo della fondazione di Roma.

Dopo la morte di Gordiano fu facile a Filippo di farsi proclamare imperatore dall'esercito che comandava. Ebbe però tutta la premura, che il senato approvasse la sua elezione, e a questo scopo spedì subito corrieri in Roma, annunciando ai padri, che Gordiano era morto di malattia. Il senato, che conosceva esser le truppe, bene agguerrite e sempre vittoriose, e per conseguenza formidabili, in potere del nuovo eletto, fu costretto a cedere, e confermò l'elezione con tutti i titoli soliti a darsi agli imperatori. Forse nel tempo stesso accordò il titolo di augusta alla di lui moglie, che nelle medaglie è chiamata Marcia Otacilia Severa. Zonara non ammette tanta facilità nel senato come Capitolino, nel confermare la elezione di Filippo, e vuole che prima eleggesse successivamente due imperatori, Marco, cioè, di professione filosofo, e Severo Ostiliano; i quali essendo morti appena seguita la loro elezione, appropriò in fine quella di Filippo. Questo racconto mostrasi da se stesso inverosimile: oltre di che noi è Zonara uno scrittore da meritare tanta fede. È vero che dalle medaglie appariscono augusti un Marco Marcio ed un L. Aurelio Severo Ostiliano, ma questi è più ragionevole collocarli

fra quei tanti tiranni , che spesso insorsero ad usurpare il trono nelle provincie , come vedremo in seguito.

Per meglio assicurare l'impero Filippo , appena proclamato imperatore , nominò cesare il di lui figlio in età allora di circa sette anni , chiamato da Aurelio Vittore C. Giulio Saturnino , ma nelle medaglie e nelle iscrizioni comparisce coi nomi di C. Giulio Filippo: forse questi li assunse dopo la sua associazione all'impero. Quante cure prendesse però il nuovo imperatore per assodare il suo trono , non furono bastanti a far trionfare l'atroce suo delitto con lunga durata di regno , e a fargli perdere la vita di morte naturale.

DI ROMA 998.

ANNI

DELL' E. V. 245.

M. GIULIO FILIPPO *Imp. II. cons. I.*
TIZIANO *CONS.*

M. FABIANO PAPA *X.*

Filippo , che nell' interno del cuore non poteva non esser tormentato dal suo delitto , e che per esperienza aveva osservato come terminavano gl'imperi usurpati coi misfatti , conobbe il bisogno di sollecitare la sua venuta in Roma , per assodare il suo potere. A malgrado pertanto, che la sua armata vittoriosa si trovasse nel territorio persiano, e che potesse molto sperare sulla presa di Ctesifonte , residenza di Sapore , propose a questi la pace , che a braccia aperte l' accettò. Quanto scrive Zonara , che Filippo per comperare questa pace cedette al persiano la Mesopotamia e l'Armenia è del tutto inverosimile. È in fatti possibile a credersi che Filippo , il quale trovavasi costretto a comparire degno imperatore romano , volesse poi commettere un errore tanto madornale , e senza necessità , per farsi odiare fino dai primordi del suo regno da tutto l' impero , e specialmente dal senato , che , come vedemmo , doveva molto apprezzare ?

Tornato Filippo coll'esercito in Siria, da Antiochia intraprese il viaggio per Roma, ove giunse nell'anno presente, come può ricavarli dalle medaglie riportate dal Mediobarba. Giunto in Roma, secondo Zosimo, con gran profusione di oro rallegrò molto i soldati. Dalle medaglie poi di quest'anno, rapportate dallo stesso Mediobarba, si ha una liberalità del principe, onde non solo si profuse l'oro sui soldati, ma anche sul popolo, liberalità capace ad affezionarselo. A questo scopo lo stesso imperatore usava grandi cortesie verso il senato, e con apparenti dimostrazioni facevasi vedere affabile e popolare. Non si fidava però gran fatta dei romani, e perciò promosse ai primi impieghi i suoi parenti. Diede a Prisco, suo fratello, il comando dell'armata di Siria, e a Severino, padre di sua moglie, quello degli eserciti della Mesia e della Macedonia.

ANNO { DI ROMA 999.
DELL' E. V. 246.

M. GIULIO FILIPPO *Imp. III.*

PRESENTI { *CONSOLI*
ALBINO

S. PAMFILO PAPA *XI.*

Più probabilmente in quest'anno partì da Roma Filippo per far la guerra contro i carpi, popoli barbari vicini ai sarmati. Vuolsi, che questi abitassero i monti, oggi detti Krapack, i quali separano l'Ungheria e la Transilvania dalla Polonia, per affinità di nome. Questi popoli, incoraggiati dall'esempio de' goti, scorrevano spesso a depredare il territorio romano, e perchè Tullio Menofilo, che comandava la Mesia, prese a prendersi giuoco della loro arroganza nel chiedere ai romani un soccorso, come lo davano ai goti, concepirono odio intestino contro l'impero, e quando loro capitava l'occasione si vendicavano colle incursioni. A' tempi di Balbino, sarebbe questi partito da Roma per infrenarli, ma ne fu impedito dalla morte. Secon-

Tom. VIII.

do Zonara nel principio del regno di Filippo i carpi misero a sacco i paesi vicini al Danubio. Questa fu l'occasione, che spinse l'imperatore ad andar contro di essi. In due incontri li vinse: costretti a domandare la pace, facilmente l'ottennero, e l'imperatore fece ritorno a Roma, ove lo chiamava il suo interesse.

Non perdeva questo principe di mira il disegno di stabilirsi fondatamente sul trono insieme alla famiglia. Con questa vista pertanto designò console pel nuovo anno il suo figlio, sebbene in età di dieci anni, e volle esso stesso essergli collega. Questi immaturi onori però non erano che puntelli i quali dovevano rovesciare ben presto siccome avvenne.

(DI ROMA 1000.
ANNI (DELL' E. V. 247.

N. GIULIO FILIPPO *imp. IV cons. II.*

M. GIULIO FILIPPO, *figlio, imp. I. cons.*

S., FABIANO, PAPA *XII.*

Si sa di certo, che nell'anno millesimo della fondazione di Roma i due Filippi augusti celebrarono i giuochi secolari. Col calcolo di Varrone quel millesimo cadde nell'anno presente, ma con quello de' fasti capitolini caderebbe nel successivo. Nasce pertanto controversia fra gli scrittori a quale de' due anni debbansi quei giuochi appuntare. Muratori opina di escludere il presente sull'appoggio della medaglia, che annuncia i giuochi secolari e il secolo millenario nella tribunizia potestà V di Filippo seniore, che cominciava nel marzo del nuovo anno, mentre esercitava il terzo consolato, e perchè niuna memoria sui giuochi sudetti si trova nelle medaglie battute nella quarta potestà tribunizia dello stesso augusto. Alcuni di quelli i quali tengono, che i giuochi secolari si celebrarono nell'anno presente han creduto di conciliare l'opinione contraria col credere, che i giuochi, ossia le feste, cominciassero in quest'anno, e terminassero nel susseguen-

te, ma non adducono nessuna prova, per confermare questa loro opinione. A noi sembra che la controversia possa facilmente decidersi col ritenersi, che a tempi de' due Filippi si contasse l'anno della fondazione di Roma coi Fasti capitolini, e perciò i giuochi furono portati alla V potestà tribunizia del primo de' Filippi, perchè quei Fasti variano appunto di un anno dal calcolo varroniano. Nascerà però qui una disputa subalterna, col dirsi, che se si contava allora dalla pubblica autorità col calcolo de' Fasti, questo deve seguirsi come più certo di quello varroniano, e perciò sono in errore tutti coloro che tengono per questo. A sciogliere anche tale questione, lasciando noi da parte l'estrinseca ragione, che oggi quasi tutti i cronologisti e gli scrittori tengono con Varrone, osserviamo il punto controverso nel suo intrinseco. Quando Varrone, che fu il più dotto di tutti i romani, venne incaricato da Cesare a fissar il giorno e l'anno natale di Roma, o esistevano i Fasti capitolini, o non esistevano. Se esistevano, e il dottissimo romano stabilì quell'epoca un anno prima di quella de' Fasti, è chiaro che volle correggere l'errore di questi, ed a lui, per la somma dottrina, deve credersi più che ai Fasti. Se non esistevano, fu un errore di chi intraprese a compilare i Fasti medesimi contro il calcolo di quel grand'uomo. Ma vi potrebbe essere anche una ragione per escludere eziandio quest'errore, quando si ritenga che il compilatore de' Fasti calcolasse non dall'anno incominciato, ma dall'anno compiuto, nel qual caso nascerebbe appunto la diversità dell'anno fra l'uno e l'altro calcolo.

Fra qui abbiamo parlato, per trattare su ciò che riguarda la divisata controversia, ma non giudichiamo poi fuor di proposito che i giuochi de' due Filippi si celebrassero non in principio dell'anno millesimo ma in fine di esso, ossia nel successivo, sì perchè non furono questi istituiti per celebrare l'anno centesimo della fondazione di Roma, ma principalmente per la salute degli uomini, sì perchè, come ragionammo l'anno di Roma 736, la prima loro celebrazione avvenne l'anno 398 e le successive negli anni 408., 518, 628 (epoca

della repubblica) secondo il calcolo di Censorino, che fissa 110 anni di regola fra l'una e l'altra ricorrenza. Noi tempi poi degl'imperatori questa ricorrenza fissavasi a loro talento, e così i due Filippi non erano costretti a celebrare i giuochi nell' anno millesimo di Roma, nè in forza della causa che cagionò la istituzione de' giuochi, nè del tempo che doveva percorrere dall' una all'altra celebrazione.

Qualunque sia l'anno de giuochi de'due Filippi, è certo, che questi furono sontuosissimi. Zonara ne fa la descrizione, ma non può darsi a questo scrittore una piena credenza. Secondo Capitolino, Filippo si servì di tutto quello che Gordiano avea preparato per celebrare il trionfo sopra i persiani, e che noi abbiamo riferito sotto l'anno 244. Questi giuochi furono gli ultimi celebrati in Roma, del che si duole Vittore, che vide il seguente centenario, credendo, che la religiosa cerimonia avesse la virtù di raffermare la stabilità dell'impero. Anche Zonara fa la stessa doglianza, e con maggiore indignazione, ma si vede che questi scrittori non calcolavano, se non dall' estrinseco, guidati solo dalla cieca superstizione, giacchè se avessero ponderata la causa che distruggeva l'impero, avrebbero conosciuto, che i mali derivavano, non dalla trascurata celebrazione de' giuochi secolari, ma dalla malvagità degli uomini, fonte da cui deriva la distruzione de' regni.

Altra disputa è nata, se in quest'anno a Filippo figlio, già creato cesare, fosse conferita la potestà tribunizia, e per conseguenza creato imperatore. Muratori con buone ragioni tiene per il sì, come sostiene ancora, che fu fatto pontefice massimo, secondo esempio dopo Massimo e Balbino, che ambedue insieme ottennero queste dignità, laddove per l'innanzi era solo riservata all'imperatore seniore.

Poco dopo i giuochi secolari Filippo pubblicò un editto, che rivendicò in qualche modo gli oltraggi che si facevano alla umana generazione, dagli adoratori delle viziose divinità. Esercitavasi pubblicamente, mediante un tributo verso il fisco, il vizio di libidine contro natura. Alessandro, come si vide a suo luogo, non permise che

dazio sì infame colasse nell' erario del principe , ed avrebbe voluto distruggere l'obbrobrio che Roma ricopriva con quel vizio nefando , ma, trovati i troppi ostacoli, ne dimise il pensiero. Filippo più di lui coraggioso e risoluto , se non abolì il delitto, che in privato sarebbe stata cosa impossibile , tolse almeno l'infamia della pubblicità. L' osservanza del suo editto si mantenne in progresso di tempo senza bisogno di essere rinnovato , perchè in Roma già trionfava la religione cristiana , sommamente detestante l'infamissimo delitto. Ma se poi la nefanda corruttela de'romani gentili fece sì , che con quell' editto anzichè distruggersi , come dice Vittore , tale pestilenza , maggiormente restò aizzata , ciò devesi attribuire alla malvagità di essi gentili , nè punto scemò la lode presso i buoni dovuta a Filippo.

Secondo Capitolino nell'anno millesimo di Roma un grande incendio bruciò il Teatro di Pompeo , ed il portico chiamato *le cento colonne*, che alcuni moderni storici credono fosse un edificio separato. Questo però non era che l'ecatostilo, ricordato da Vetrurio, ossia il portico dietro la scena dello stesso teatro, come apparisce ancora dalla icnografia capitolina. Il danno di questo incendio venne ben presto riparato , interessando molto ai romani, che non mancasero edifici pubblici per darsi bel tempo e divertirsi.

ANNI	{	DI ROMA 1801.
		DELL' E. V. 248.

M. GIULIO FILIPPO *Imp. V. cons. III.*

M. GIULIO FILIPPO, *figlio*, *Imp. II. cons. II.*

S. PABIANO PAPA *XIII.*

Filippo , uomo accorto e politico , malgrado il delitto con cui aveva usurpato il trono al suo antecessore , erasi condotto in modo , che Roma e l'impero godevano piena tranquillità. Ma l'errore che commetteva nel lasciare , che suo fratello in Oriente , e suo suocero nella Mesia e nella Pannonia , commettessero impunemente estorsio-

ni, e gravassero di tributi quei popoli, prodasse nuovi sconvolgimenti, che in fine cagionarono la morte di lui, e dello stesso suo figlio.

Zosimo e Zonara sono i due scrittori, che raccontano lo sviluppo degli avvenimenti co' quali perdettero la vita i due augusti, ed ascese sul trono Decio. Ma i loro racconti, a' quali dà peso Muratori, sono per verità assurdi ed inverosimili, come osserveremo nel nuovo anno. Sul finir del presente noi riteniamo che seguissero i trambusti nelle suddivise provincie. L'arroganza, e le tiranniche vessazioni di Prisco, fratello di Filippo, in Oriente eccitarono una sollevazione, e Giotipiano, o Papiano, che si spacciava, e forse lo era, parente di Alessandro Severo, fu proclamato imperatore. Nello stesso tempo e per la stessa cagione nella Mesia, governata da Severiano, suocero dello stesso Filippo, scoppiò altra sedizione, e fu vestito di porpora P. Carvilio Marino, semplice centurione, o qualche cosa di più nell'armata. Ambedue però, per la loro imperizia, non furono che due imperatori da scena, imperocchè, dopo un brevissimo tempo perirono nelle stesse provincie.

ANNI { DI ROMA 1002.
DELL' E. V. 249.

M. GIULIO FILIPPO *imp. VI.*

M. GIULIO FILIPPO, *figlio, Imp. III.*

C. NERIO QUINTO TRAIANO DECIO *Imp. I.*

M. EMILIANO

GIUNIO AQUILIO

S. FABIANO PAPA *XIV.*

{ *CONSOLI*

Giunte a Roma le notizie delle ribellioni avvenute nell'Oriente e nella Mesia si alterò grandemente Filippo per tema, che quelle producessero i loro buoni effetti, e perchè egli amava la pace, e bramava che gli altri ancor la godessero. Secondo Zosimo e Zonara. Filippo si condusse in senato per impetrarne l'aiuto, e protestò che se il suo governo non piaceva era pronto a deporlo. Ma sarà questa proposizione verosimile, quando Filippo, avido estremamente del tro-

ho, aveva commesso per salirlo l'assassinio del suo principe coll'inganne verso le truppe il più detestabile? Tutto al più dunque potrà ammettersi che Filippo pregò il senato ad interessarsi seco lui per abbattere i due usurpatori. Decio, uno de' senatori più ragguardevoli, procurò di calmare il suo spavento, predicendogli che in breve Giota-piano e Marino sarebbero stati uccisi; e cessarebbe la sedizione in quelle provincie; siccome avvenne, e se ne ebbero le notizie. Allora Filippo per tema di altri simili sconcerti, pregò e sconsigliò. Decio, dicono i predetti storici, perchè andasse ad assumere il comando delle truppe di Mesia col titolo d'imperatore, ma Decio se ne rifiutò, facendogli prevedere, che questo passo avrebbe potuto produrre inconvenienti per ambedue, e non accettò l'impiego che a forza e contro sua voglia. Sarà però anche qui verosimile; che Decio, il quale già prevedeva l'esito, volesse rigettare quell'offerta, e che Filippo, di non mediocre intendimento, lo costringesse ad obbedire? Per più probabile noi riteniamo, che Decio fosse colà inviato a punire i sediziosi, incarico che certamente non doveva placergli. Andato Decio nella Mesia i soldati, che si conoscevano rei, per sfuggire la pena della loro ribellione, altra ne commisero proclamando lo stesso Decio imperatore. Che Decio si ricusasse, e che allora solo accettasse la porpora quando i soldati misero mano alla spada, è per noi un'altra inverosimilitudine, anzi crediamo che Decio fomentasse quella disposizione. Ed in fatti, proclamato Augusto, si mise subito in marcia per venire in Italia contro Filippo. L'ultima circostanza verosimile, narrata da quegli scrittori è, che in questa marcia Decio scrivesse a Filippo di non temer di nulla, giacchè egli veniva a rinunciare all'impero, tostochè fosse entrato in Roma, ciò che in effetto non si verificò altrimenti. Anzi, andatogli incontro Filippo con truppe assai più numerose, ma meno agguerrite, si venne a battaglia presso Verona, la capacità trionfò del numero, e Filippo fu vinto ed ucciso sul campo di Battaglia, oppure in Verona, ov'erasi rifugiato.

L'anno della morte di Filippo può fissarsi con sicurezza nel pre-

sente , ma in quanto al giorno e al mese rimangono incerti. Avendosi però una legge di Filippo in data del 17 giugno , ed altra di Decio sotto il 19 ottobre , la morte del primo avvenne certamente entro questo intervallo di tempo , cosicchè Filippo regnò cinque anni ed alcuni mesi. S'egli era nato , come alcuni pretendono , nell'anno dell'è. v. 204 , morì in età di anni quarantacinque .

Decio fece spiccare il capo di Filippo , e lo spedì a Roma , nuova prova , che quegli nudriva ambizione da non disprezzare l'impero , e non era tanto cortese di dimetterlo , come si disse. Appena si seppe in Roma la morte di Filippo fu messo a morte suo figlio augusto , in età di anni dodici , secondo Aurelio Vittore. Si vuole che questo giovanetto fosse di naturale sì serio che , dopo l'età di cinque anni , non si vide mai ridere per quanto si facessero tentativi per indurcelo , e che ne' giuochi secolari , vedendo ridere smascellatamente suo padre , lo guardò corrucciato , e voltò d' altro canto la faccia; disposizione in un fanciullo poco verosimile. Secondo Eutropio i due Filippi , dopo la loro morte , furono collocati nel numero degli Dei.

Eusebio ha creduto , che Filippo fosse cristiano , e racconta , che passando quest'imperatore per Antiòchia , dopo la vittoria riportata sui persiani , volle intervenire alle preci che si recitavano in chiesa la vigilia di Pasqua , ma il vescovo s. Babila , sapendo ch'era reo della morte di Gordiano , gli negò l'ingresso in chiesa. Filippo si sottomise al divieto , fece la confessione de' suoi delitti , ed accettò la penitenza. S. Girolamo , s. Cristoforo , Paolo Orosio , ed altri sono seguaci di Eusebio , ma questi limitandosi a dire *fama est* , non si chiama garante della verità , onde lascia dubbiezza sul cristianesimo di questo imperatore. D'altroonde lo stesso Eusebio , Lattanzio , s. Ambrogio , Teodoreto , Sulpizio Severo , e quasi tutti gli antichi scrittori asseverano , che il primo imperatore cristiano fu Costantino , ed oggi questa verità viene da tutti confessata.

Filippo fondò la colonia di Filippopoli nell' Arabia Petrea vici-

no a Bosdra, donde era originario. Uai al fisco la casa de' Gordiani; stata un tempo di Pompeo, lo che mostra poco rispetto al suo antecessore. Finalmente, trovasi nel codice una legge di questo imperatore, nella quale dichiara, che i poeti non hanno alcun privilegio di esenzione: sifatta legge, troppo dura s' avrebbe a' tempi nostri per questa classe sventurata di letterati, al pari di tutte le altre, tranne de' bassi ingegni adulatori. Filippo volle reprimere la lingua de' poeti troppo licenziosa ed insolente, che lacerava la fama degli uomini onestissimi, e contaminava la gioventù.

Sotto i due imperatori Gordiano e Filippo i cristiani godettero tranquillissima pace, come l'avean goduta da Settimio Severo fino al breve regno di Massimino, onde non solo ripararono alla mancanza de' fedeli avvenuta per la persecuzione dello stesso Massimino, ma moltiplicarono immensamente, erigendo pubbliche chiese in tutto l'impero, e tenendo concilii per abbattere gli scismatici e gli eretici, come il Lambesitano, il Filadelfense, l'Efesino, l'Arabico ec., ne quali intervenivano moltissimi vescovi, preti ed altri ecclesiastici. Ma sebbene si godesse tanta pace, pur nonostante non mancò qualche martire per malvagità de' gentili, i quali sotto altro titolo che di cristianità mandavano a morte i fedeli.

Nell'impero di Filippo fiorì in Roma la scuola di Plotino, filosofo platonico, il quale, al dire di s. Agostino, ebbe molti discepoli di grande acutezza d'ingegno: alcuni di questi si diedero all'arte magica, altri si fecero cristiani. Secondo Marsilio Ficino, che illustrò le opere del filosofo, questi non fu d'animo del tutto alieno dalla legge cristiana, e Porfirio, suo discepolo, spregiò apertamente il culto degli Dei.

Dice il Baronio, che sotto Filippo venne a Roma il famoso Origene; forse chiamato dal papa s. Fabiano (avea mandato una professione di fede per iscusarsi de' suoi errori), onde trattare la sua causa, ovvero venisse spontaneo, al fine di scolparsi per non aver approvato il papa quella professione di fede. Ma la critica vuole, che l'Origene

ne venuto in Roma fosse un altro, verosimilmente gentile. Chiusque però fosse quest'Origene, certo è che dovette essere uomo conosciuto per gran dottrina, imperocchè essendo una volta intervenuto alla scuola di Plotino, mentre questi insegnava, appena lo vide arrestossi, e voleva levarsi di cattedra. Avendolo pregato Origene a continuare, egli rispose: *Quando chi parla si avvede, che chi ode già sa quello, di cui si ha da favellare, dove tacere.* E, dette altre poche parole, cessò d'insegnare.

Ricordiamo finalmente, che negli ultimi anni de' due Filippi, per malvagità de' pagani, si suscitò in Alessandria una persecuzione contro i cristiani, senza alcun ordine o editto degl' imperatori. Questa fu foriera di quella terribile ordinata da Decio, come vedremo nel nuovo anno.

ANNI { DI ROMA 1003.
DELL' E. V. 250.

C. NERIO QUINTO TRAIANO DECIO *imp. II. cons. II.*

MASSIMO ORATO *cons.*

S. PABIANO PAPA *XIV.*

Dalle medaglie e dalle iscrizioni appariscono il prenome e i nomi co' quali riportiamo il nuovo imperatore, conosciuto più comunemente col nome di Decio. Zosimo lo rappresenta per un personaggio di alta nobiltà, ed ornato di ogni virtù, come lo giudica anche Eutropio, altro scrittore pagano; il quale aggiunge, che Decio era mansueto, placido, vivente senza fasto, e bravissimo nel mestiere della guerra. Egli è vero, che la perdita della vita di Decio, scritta da Trebellio Pollione, e la sterilità dell' altre storie pagane rendono oscurissimi i tempi presenti, per cui mancano i fatti che onorino le tante virtù di questo imperatore; ma la storia ecclesiastica, bastantemente copiosa, lo mostra ben diverso, giacchè, quando anche avesse voluto perseguitare i cristiani, come seguace dichiarato

della idolatria, se avesse avuto animo mansueto e placido non avrebbe permesso, che i cristiani, innanzi d'essere messi a morte, venissero tormentati in tutti quei modi, che un animo il più feroce, il più barbaro, e il più crudele avesse saputo immaginare. In quanto poi alla gran nobiltà di Decio è anche questo un irco-cervo, poichè, sapendosi esser egli nato in una borgata, detta Bubalia o Budalia, presso il Sirmio nella Pannonia inferiore, com'è probabile che in questi luoghi fiorisse nobiltà di gran pregio? Quali onorevoli impieghi avesse egli occupati prima di usurpare il trono non si ricava dalla storia: solo è certo che fu senatore. In alcune antiche memorie si trova chiamato console per la seconda volta: quando queste fossero veridiche, converrebbe tenersi per certo che fosse stato altra volta console, ma di quei surrogati, non mancandoci ne' fasti i consoli ordinari. E su tal fondamento Decio in quest'anno, avendo assunto il consolato secondo l'uso de' nuovi imperatori, viene rimarcato console per la seconda volta.

Dalla numismatica di Mediobarba si ricava, che la moglie di Decio, senza averci alcuna notizia di sua famiglia, nè della di lei nobiltà, chiamavasi *Erennia Etruscilla*, nomi che vengono avvalorati da quelli del primogenito dello stesso Decio, fatto cesare nell'anno precedente, chiamato *Quinto Erennio Etrusco Messio Decio*. Altro figlio ebbe Decio, che portò i nomi di *Caio Valente Ostiliano Messio Quinto Decio*, creato cesare egualmente. Alcuni gli danno due altri figli, Etrusco e Traiano, ma senza prove valevoli.

Non si sa che Decio chiedesse al senato la conferma della sua elezione, ma poichè egli apparteneva a quel consesso tutta la probabilità concorre a far credere ch'egli la chiedesse, e che l'ottenesse senza minimo ostacolo. Sapendosi poi che Decio, dopo essere stato proclamato imperatore, venne a Roma, è pure da ritenersi aver regalato i soldati e distribuito al popolo il congiario, com'era consueto de' nuovi imperatori. Cosa però egli operasse, e quali utili regolamenti facesse ne' primi tempi del suo impero non apparisce dalla

storia, nè dalle iscrizioni, nè da altra memoria. Quel che non può negarsi è, che ordinò subito una fierissima persecuzione verso i cristiani in tutta la estensione dell'impero.

Alcuni scrittori vogliono, che Decio perseguitasse orribilmente i cristiani, perchè favorito aveano Filippo, e questi avevali protetti, Eusebio tiene per l'odio che portava a Filippo, ma la principale cagione derivò, a nostro avviso, da altro fonte, giacchè essendosi a Filippo decretati dal senato gli onori divini, ciò inostra che l'illustre consesso non eragli certamente avverso, nè politica permetteva ad un usurpatore del trono di vendicarsi su coloro che furono protetti da un principe divinizzato dal senato, tanto più che a questo Decio stesso apparteneva. La religione cristiana era detestata dai sacerdoti degl'idoli, perchè minacciava l'ultimo danno alla loro autorità, faceva guerra ai pregiudizi de'grandi, e agli uomini viziosi: i generali, i magistrati, e i governatori delle provincie tenevano i cristiani per gente faziosa, che tentava fare una rivoluzione nello stato, ed opporre la fede e la virtù alla forza del di loro potere. Or noi diciamo, che Decio, per affezionarsi la parte più potente dell' Impero, onde concorresse a consolidargli il trono usurpato, assunse l' insano partito di estirpare la religione da quella odiata a morte. E per provare che Decio studiava ogni modo di assicurarsi lo scettro, basta riflettere, che appena lo strinse, creò cesari, quanto a dire successori del trono, i suoi due figli, come abbiamo veduto.

S. Cipriano (viveva allora), vescovo di Cartagine, uomo sommo per pietà e per ingegno, ad altra cagione, ed anche questa di gran fondamento, attribuisce l'orribile flagello, derivandola dal cielo. Egli nel libro *De lapsis*, scritto dopo la persecuzione, così parla. *Poi- chè la lunga pace avea corrotto la disciplina dataci supernamente, il castigo celeste risvegliò la illanguidita e quasi addormentata fede: e meritando noi di più patire per' nostri falli il clementissimo Iddio ha così moderato le cose, che quanto è avvenuto può chiamarsi più tentazione e prova, che perse-*

cusione. Tutti dimentichi di ciò che i credenti fecero sotto gli apostoli, e sempre far dovrebbero, ardentemente cercavano di ampliare con cieca cupidigia le loro ricchezze: ne' sacerdoti non vera devozione, non fede interna nei ministri, nè misericordia nell'opere, nè disciplina nei costumi. Quindi tratta della vanità delle donae, ed aggiunge. Le frodi abbondavano per ingannare i cuori semplici e puri, strigevansi matrimoni frequentemente cogli infedeli, e i membri di Cristo esponevansi ai gentili. Si giurava non solo inconsideratamente, ma si spergiurava ancora: erano dispregiati i superiori; regnavano gli odi e le discordie. Moltissimi vescovi, invece di eccitare coll'esortazioni e col buon esempio second o l'obbligo loro, trascurando le cose divine, cercavano studiosamente le secolari: lasciata la propria cattedra, e abbandonato il loro popolo, s'aggravano per le provincie straniere, attendendo solamente ai traffici, ai guadagni, ad ammassar denari anche con usure, e ad usurpare con insidiose frodi i fondi altrui. Essendo noi tali, che male non meritavamo di patire per simili peccati? E che per questi gravissimi disordini eccitasse Iddio la persecuzione di Decio può ben rilevarsi dall'essersi in essa presi principalmente di mira i pastori del cristianesimo, il mal esempio de' quali porta una gran rovina ne' costumi del gregge loro affidato, e perciò dice Iddio nel mandare i flagelli, a *sanctuario meo incipiam*.

Pubblicò Decio un editto in tutta l'estensione de'suoi dominj, col quale ordinava, che si mettersero a morte con i più aspri tormenti tutti coloro che non avessero sacrificato agli idoli. Così aprì un campo immenso a commettere sopra una immensa moltitudine ogni più spietata ed orribile carneficina. Quanti l'inferno seppe immaginare tormenti, tutti vennero con indicibile furor messi in pratica, e non vi fu angolo dell'impero, ove non fossero martirizzati in mille foggie i poveri cristiani.

Uno de' primi, che provarono la crudeltà di Decio, fu a. Fabiano

papa, come quegli ch'era il capo di tutta la cristianità: fu messo a morte il 26 gennaio, giorno in cui si celebra annualmente la sua festa. Posto che fosse stato eletto il 16 gennaio 236, egli tenne il papato quattordici anni meno quattro giorni. Il suo corpo fu sepolto nel cimiterio di Callisto sulla via Appia, come apparisce dalla iscrizione, che a suo luogo abbiamo riportata, nella quale si enumerano i papi in quel cimiterio sepolti. Aveva s. Clemente destinato sette notari con distribuir loro i rioni di Roma, affinchè scrivessero gli atti de' martiri, che s. Antero, come abbiamo veduto, fece raccogliere e conservare. S. Fabiano, per sicurezza maggiore di tali storie, deputò sette diaconi, onde assistessero i detti notari. Vuole Bollandò, che in questa circostanza si ordinasse di scriver quegli atti per esteso, e non con abbreviature, come si faceva in quei tempi. Baronio però non dice questo, anzi dimostra che gli atti medesimi si redigevano con abbreviature, e con queste si scrivevano non solo i supplizi de' santi, ma quanto essi dicevano mentre erano presi, o pubblicamente tormentati o condotti a morte, onde non è meraviglia, concludere, se i notari cristiani scrivevano lunghi ragionamenti de' martiri, benchè non possa negarsi che molti furono accresciuti posteriormente. Aggiunge poi, che le altre cose dette da loro entro i cancelli e al velo, quando erano esaminati avanti al giudice, si registravano dai soliti notari, e questi atti, che venivano compilati nelle provincie, al dir di s. Agostino, appellavansi proconsolari, ed i fedeli suolevano comperarne le copie. Ciò posto, ognun vede quanta esigevasi celerità nello scrivere, ed è più ragionevole pertanto, che quei notari scrivessero colle solite abbreviature, che per essere allora comuni, non potevano dar luogo ad equivoci, mentre con queste aggervolmente registravasi ogni cosa, ed ogni discorso benchè lunghissimo. Quanto poi fossero celeri quei notari nello scrivere con abbreviature lo dimostra Marziale, ove dice *„ Currant verba licet, manus est velocior illis „ Nondum lingua suum, dextra peregit opus.* E Asconio lasciò scritto del suo notaro *„ Quam praepetis dextra fuga „ tu me loquentem praevenis.*

Secondo lo stesso Baronio , s. Fabiano destinò anche sette diaconi sopra i quattordici rioni di Roma , destinandone due per ciaschedun diacono , detti perciò regionari , i quali avessero la cura de' cristiani poveri. Questi si trovano anche nel concilio romano, tenuto sotto s. Silvestro , nominati diaconi cardinali , e furono l'origine de' cardinali diaconi. Si attribuiscono inoltre a s. Fabiano varie ordinazioni , come di rinnovare il crisma nel giovedì santo, bruciandosi nella chiesa il vecchio , di non ordinar preti innanzi l'età di anni trenta , di non poter essere in giudizio accusatore e giudice o testimonia , di comunicarsi i fedeli tre volte all' anno , di non permettere la celebrazione ai preti idioti , e di non potersi contrarre dai cristiani matrimonio con parente entro il quarto grado ec. Dal Libro de' romani pontefici apparisce finalmente, che s. Fabiano in cinque ordinazioni, tenut e in dicembre, creò ventidue preti, sette diaconi , e trentun vescovi.

Il fierissimo turbine della persecuzione di Decio spaventò sì altamente i cristiani , i quali già , come vedremo nei detti, di s. Cipriano, avevano molto alterata l'autica disciplina de' fedeli, che molti si mantennero costanti nella fede, molti idolatrarono: questi si divissero in varie classi. Vi furono quelli , detti *sacrificati* , i quali aveano in qualunque modo sacrificato agl' idoli ; i *turificati* , che aveano offerto loro l'incenso ; gl'*idolatri* , che pubblicamente avean reso qualche culto di religione agl' idoli stessi , ed in fine i *libellatici*. Questi libellatici, vergognandosi di negare palesemente la fede, lo facevano di nascosto , o per se stessi o per altrui mezzo, pagando certa quantità di denaro. Alcuni di questi però non negavano occultamente la fede , e confessavano anzi di esser cristiani , ma ottenevano il libello di salva condotto con pagare agli avidi magistrati e ministri grosse somme di denaro , o per altri riguardi. In questo libello però si asseriva, ch'eglino aveano già sacrificato , ed erano ubbidientissimi in tutto alle leggi fatte ultimamente dall'imperatore , per cui , quantunque essi credessero esser salvi con tale libello, tut-

tavolta mancavano alla necessaria confessione esterna della fede. Ma i libellatici più rei erano quelli malvagissimi cristiani i quali, appena sentivano essersi promulgato l'editto, per non esser presi, né ricevere alcun nocuimento nella roba, correvano a porgere al prefetto il libello colla negazione della fede, e così ottenevano il libello di sicurezza.

De' cristiani, che si mantennero fedeli molti fuggirono la persecuzione, nascondendosi nelle solitudini, e ne' luoghi remoti, seguaci degl'insegnamenti di Gesù Cristo: *Se sarete in un luogo perseguitati andatevene in un altro*, e ciò fecero per temer che, rimanendo sul campo di battaglia, il nemico trionfasse della loro debolezza. Il più celebre fra questi fu s. Paolo in Egitto, che si ritirò nei deserti della Tebaidè, e vi restò nascosto fino a ottant'anni, dopo i quali volle Iddio farlo riconoscere per una speciale rivelazione avuta da s. Antonio. Ma non fecero così quelli i quali gravati dell'obbligo della cura delle anime, appena lo permisero le circostanze, uscirono dai loro ritiri, come fece il gran vescovo s. Cipriano, pastore celebre della chiesa di Cartagine. L'illustre prelado, stando esso nascosto, non cessò mai di vegliare pel bene del suo clero, e di tutti i fedeli alla sua cura affidati. Altri cristiani poi fortificati dalla grazia celeste, si esposero al combattimento, e su questi, che pur erano infiniti, cadde il terribile macello. Che orrore, che spavento, che spietata carneficina non copri in un momento la superficie di tutto l'impero romano! Congiuntesi tutte le atrocità, che seppe immaginare lo spirito di parte e di fanatismo, dappertutto i miseri cristiani furono cacciati in prigione, dati in preda alle bestie feroci, straziati con tenaglie, con uncini, con battiture, attaccati alle croci, posti in caldaje d'olio bollente, gettati sul fuoco ardente erano fra orrendi strazi mandati a morte. Le passioni politiche e religiose, soffocando la voce della umanità e il grido della natura, l'odio divisò le famiglie, e i congiunti anche più stretti, o si denunciavano o si scannavano a vicenda. Gli idolatri, quasi non avessero più cuore umano in petto, gioivano

alla vista della orribilissima scena : ma se la terra si ricopriva di vittime , il cielo si popolava di martiri fatti eroi della lor fede.

Data così un'idea della persecuzione di Decio, passiamo a parlare della Chiesa romana , e come il capo di tutte le altre, e come quella che principalmente appartiene alla nostra storia. Che in Roma più acerba fosse la persecuzione , ricavasi dall'essere città capitale dell'impero, e la residenza del ferocissimo principe, e dalla difficoltà , che si ebbe nell'eleggere il successore di s. Fabiano , cosicchè la cattedra di s. Pietro restò scoperta per circa sedici mesi. Una parte del clero romano, emanato l'editto, fu tosto messa in prigione, primo de' passi che conducevano al martirio , altra erasi nascosta , e quella più coraggiosa, ben ristretta, che comunicava in segreto coi preti de' quali conosceva il nascondiglio , e per quanto poteva coi detenuti, per modestia, ed anche perchè in quel primo furore era malagevole trovare chi assumesse quel peso, non venne alla elezione del nuovo papa. Ma questa non pertanto suppliva alla meglio nel disbrigo degli affari , sapendo che per l'antica consuetudine , mancato il capo visibile della Chiesa universale , al clero romano incombeva di provvedere a tutta la cristianità: oggi questa ingerenza è addossata al collegio de' cardinali. Fu pertanto, che questa parte del clero romano, morto appena s. Fabiano, scrisse lettere a tutti i vescovi delle Chiese parziali, esortandoli ad esempio del loro capo di spargere il sangue di buon grado a beneficio delle lor Chiese, e ad invigorire con tutti i mezzi possibili i cristiani, perchè si mantenessero costanti e fedeli.

Il più copioso carteggio del clero romano fu con s. Cipriano e coi chierici della sua Chiesa, lui assente. In una delle lettere, che a questi fu scritta, si mostrò l'autorità che il clero aveva nella sede vacante in questi termini : *Et cum incumbat nobis , qui videmur praepositi esse , et vice Pastoris custodire gregem : si negligentes inveniamur , dicetur nobis , quod antecessoribus dictum est , qui tam negligentes praepositi erant.* In fine ordinava al chieri-

cato di Cartagine , che diramasse la copia di quella lettera all'altre Chiese dell'Africa. S. Cipriano, tutto che ritirato si fosse e si tenesse nascosto , non mancava di scriver continue lettere di esortazione , e sul modo di regolarsi , al suo clero , come ancora faceva noto quanto gli accadeva al clero romano , perchè di tutto fosse informato , e per avere le sue decisioni , e nelle cose dubbie e in quelle sulle quali apparteneva allo stesso clero la definizione , come rappresentante la Chiesa universale. In una lettera , fece le sue scuse , e rese ragione del suo ritiro , dicendo: *Venuto io in cognizione , carissimi fratelli , che alcune cose vi sono state riferite poco fedelmente su quanto si è qui fatto e si fa , ho giudicato scrivervi la presente , per rendervi ragione dellè nostre azioni , della nostra disciplina , e della nostra diligenza. Al primo impeto del gran tumulto , essendo io stat o richiesto dal popolo con grida grandi e frequenti , mi ritirai non tanto per la mia salvezza quanto per la quiete pubblica de'fratelli , secondo l'ammonizione divina , affinchè per la mia ardita presenza non avvalorasse maggiormente la sedizione. Nondimeno , benchè lontano col corpo , ma non con lo spirito , non ho mai trascurato , per quanto mi ha permesso la mia mediocrità , di provvedere , come alla meglio ho potuto , al bisogno de'nostri fratelli. Le lettere da me scritte secondo la opportunità de'tempi , e che vi ho mandate , mostrano chiaramente ciò che io abbia fatto.*

Il clero romano approvò che s. Cipriano si fosse nascosto , perchè ciò tornava a maggior servizio e onore della Chiesa. Ma sebbene il s. vescovo fosse diligentissimo nel guidare ed ammonire in tempi sì calamitosi il suo grege , tuttavia cinque preti cartaginesi con indichibile inverecondia non solo apostatarono , ma giunsero ad unirsi a'magistrati idolatri nella persecuzione de'cristiani. Riferiremo nel nuovo anno le turbolenze e le dissensioni fatte nascere dai cristiani , che , dopo avere apostatato , si studiarono di tornare nel grembo della Chiesa , nel cui oggetto ebbe parte il clero romano in sede vacante , e quindi s. Cornelio , nuovo papa eletto in Roma.

ANNI { DI ROMA 1004.
DELL' E. V. 251.

C. NERIO QUINTO TRAIANO DECIO *Imp. III. cons. III.*

C. VIRIO TREBONIANO GALLO *imp. I.*

Q. IRRINIUS ETRUSCO DECIO *cons.*

SEDE PONTIFICALE VACANTE

Non poco imbroglío si trova presso gli antichi scrittori intorno alle guerre sostenute da Decio, in una delle quali morì insieme col suo figlio maggiore. Se si crede a Giordano, appellato corrottamente *Giornande*, che nella sua storia narra anche delle favole, *Gniva*, re de' goti, insorse contro l'impero romano, forse fino da due anni in dietro. Divisa la sua armata in due corpi, spinse il minore sulla Mesia romana, ed egli, capitanando la maggiore, forte di settanta mila combattenti, passò all'assedio di *Eustesio*, città di quella provincia alla riva del Danubio. Ma respinto da Gallo, passò a *Nicopoli*, ove sopraggiunse Decio, e lo forzò a ritirarsi. Muratori non sa decidersi se questo avvenimento appartenga al passato anno o a quello precedente, ma se nel passato, egli tiene, che *Giordano* col nome di Decio voglia intendere Decio cesare. *Gniva* trapassò il monte *Etna* per andare all'assedio di *Filippopoli*, e Decio gli tenne dietro, e si accampò a *Bera*: quivi il nemico gli fu addosso con vantaggio, e lo costrinse a ricovrarsi in Italia, lasciando Gallo al comando dell'armata per riparare alla perdita. Cosa questi operasse non è noto, ma fa d'uopo credere che nulla ottenesse di rilevante, imperocchè può dirsi con certezza, che o nel passato o in quest'anno i goti assediaron *Filippopoli* nella Tracia, e dopo lungo assedio se ne impadronirono, passando, secondo *Ammiano*, a fil di spada cento mila persone: *Zosimo* e *Gordiano* parlano solo di gran quantità di prigionieri, fatti in quella città. Qui *Gordiano* e *Vittore* mettono la fellonia di *Lucio Prisco*, forse fratello di *Filippo*, il quale o era governatore di *Filippopoli*, o presiedeva alla Macedonia, ove i goti si estesero. Essi dicono, che *Prisco* si unì coi nemici, e si

fece proclamare imperatore. Portata la notizia di questo avvenimento in Roma, il senato dichiarò Prisco nemico pubblico, e tanto bastò, perchè frappoco venisse ucciso non si conosce nè in qual modo nè da chi. Ma qui sono confusissimi i fatti, poichè altri credono, che Prisco fosse stato dichiarato imperatore dopo la morte di Decio, nella cui circostanza insorsero molti tiranni usurpatori dell' impero. Il funesto fine di Decio e di suo figlio maggiore non è in dubbio, ma le circostanze della loro morte sono varie e discordi negli antichi scrittori.

I progressi de'goti, e l'innalzamento, s'è vero, di Prisco, fecero risolvere l' imperatore d'andare in persona ad infrenare quei barbari. In questa spedizione volle, che si unisse a lui il figlio Q. Erennio, il quale non è certo se parti con esso da Roma, o già trovarasi in quelle parti. Apparendo però dalle medaglie essersi dato ad Erennio il titolo di augusto, è molto probabile, che gli si desse in questa occasione. Secondo Zonara i due imperatori, capitanando un esercito poderoso, costrinsero i barbari a ritirarsi nel loro paese. Altri vogliono, che l'inseguissero fin oltre il Danubio, ma è sembrato a Muratori, che la battaglia nella quale perirono i due Deci accadesse di qua da quel fiume. Decio il giovane perì nell'azione, e siccome la sua morte disanimò i romani, vuole Gordiano, che il vecchio Decio li rianimasse col dire, che la perdita di un soldato era un nulla alla romana potenza. Indi alla disperata spingendosi sul nemico per far la vendetta o morire anch'esso, la morte appunto incontrò. Lo stesso Zonara e Vittore dicono, che i cadaveri de' due imperatori non furono potuti rinvenire, nè perciò si diè a quelli sepoltura. Zosimo vuol far credere, che la sventura de' due imperatori derivasse dal tradimento di Gallo, che si unì coi goti per far cadere i due principi in agguato entro una palude, onde farsi poi eleggere imperatore. Ma questo tradimento non presenta molta verisimilitudine, perciocchè se si fosse unito coi goti, doveva ben temere che i romani facilmente scoprissero la sua fellonia, e lo trucidassero sull'istante, in vece di elevarlo all' impero.

Il luogo ove i due Deci perirono è ignoto, e intorno al tempo v'è disputa: altri fissano il mese di giugno, ed altri la fine di novembre o il principio di dicembre, opinione più abbracciata, e confermata dal fatto, che or ora esporremo, dal quale apparisce che il 27 ottobre ed anche più tardi i Deci vivevano. In questo caso Decio il vecchio avrebbe regnato due anni, e più di un mese. Se fosse poi nato, come taluni credono, nel 200 dell'era volgare, egli sarebbe vissuto cinquant'anni. Lasciò un figlio, che Gallo si prese a collega nell'impero per farsene trastullo, come vedremo. Crede il Baronio che la moglie di Decio il giovane, perito come si vide, chiamata Trifonia, sia quella santa di un tal nome che in tutti gli antichi martirologi è portata con altri santi sotto il 18 di ottobre: lasciamo alla verità il suo luogo.

Secondo Trebellio Pollione nella vita di Valeriano, Decio stimava la decenza de' costumi, e ne desiderava la riforma. Dice in fatti il biografo, che sotto il consolato de' due Deci, quanto a dire in quest'anno, giunsero lettere di Decio seniore al senato, colle quali ordinavagli, ch' eleggesse un *coasore*, ufficio da gran tempo trascurato. Per l'assenza de' due consoli il pretore ne fece la proposizione in senato il 27 ottobre, e fu eletto a quella carica Valeriano, di rara probità, che in seguito vedremo imperatore. Vuole il Pagi che Valeriano fosse in Roma in questa circostanza, ma Muratori lo fa presso l'armata nella Tracia, o nella Mesia. Informato Decio della scelta di Valeriano, fecelo chiamare, lo confermò nell'ufficio, e gli spiegò quali dovessero essere le sue incombenze. Poteva riformare il senato ed eleggere i nuovi padri, ridurre all'antico stato l'ordine equestre, modificare o confermare i tributi e le gabelle, sancir nuove leggi, riformar le milizie, e giudicare tutte le cause de' palatini, de' giudici, e de' prefetti, tranne quelle de' consoli ordinari, del prefetto di Roma, del re delle cose sacre, e della primaria Vestale quando conservasse illusa la pudicizia. Saggia in vero sarebbe stata tal provvidenza, ma in questi tempi era un sogno il pretendere di metterla in pratica.

Valeriano si scusò gentilmente con Decio , facendogli conoscere , che tale incarico conveniva solo all' imperatore ; il quale aveva mezzi colla forza di farsi obbedire, giacchè niun privato poteva ripromettersi di far eseguire i suoi ordini : così il disegno di Decio , anche per la sua morte , non ebbe alcun effetto.

Dicesi , che Decio fabbricasse e consacrasse le mura di Roma , ma quando ciò sia vero deve limitarsi la sua opera nell' averne riedificata una qualche parte danneggiata dal tempo ; o nell' aver fatto grandi ristauri , lungo l'esteso giro delle stesse mura , da meritare una nuova consacrazione, giacchè si sa non essersi variato il recinto di Servio Tullio che sotto Aureliano.

Tornando sulla storia ecclesiastica , gli autori di essa , non senza evidente ragione , attribuirono il breve regno e la morte di Decio , sventurata a segno da non essersi potuto trovare il suo corpo per darglisi onorevole sepoltura, alla persecuzione ordinata contro i seguaci del vangelo, la più fiera ed atroce , non che la più estesa delle sei precedenti. Osservano inoltre, che cattiva morte avean fatta i suoi antecessori , e quelli che lo seguirono , i quali apertamente vollero far guerra ad una religione santa veramente , e che Iddio, che n'era stato l'autore, voleva a lor dispetto piantata e dilatata in tutta la terra.

Accennammo nel decorso anno , che i cristiani caduti produssero turbolenza e discussioni nella Chiesa per essere assoluti. Il furore della persecuzione non durò che un anno , e sul finire del precedente , avendo già Decio altre cose a pensare per la guerra de' barbari, rallentò la sua ferocia. Aggiungevasi, che l'esorbitante numero de' cristiani , i quali si trovavano nelle prigioni , perchè scemava assai la forza dell'impero, fu dovuto mettere quasi tutto in libertà. Or se prima di questo felice avvenimento già i caduti si erano studiati di ottenere il ritorno alla Chiesa, e quantunque s. Cipriano si fosse opposto per la sua Chiesa, con approvazione del clero romano, perchè non si fosse accordato loro il perdono se prima, calma-

ta la persecuzione, non venissero esaminati bene il loro falli, e non fossero stati assoggettati alla conveniente penitenza, tuttavolta moltissimi erano stati assoluti con improvvisa indulgenza, e con maneggi quasi violenti, quando cominciò a calmarsi la persecuzione, e quando quasi affatto cessò, crebbe oltremodo il loro impegno.

Su tutte le questioni, e su tutti i fatti che accadevano per causa de' caduti, s. Cipriano non mancava di scrivere diligentemente al clero romano, onde informarlo di tutte le sue azioni, e per consultarne l'oracolo. Sul punto però de' caduti, i quali domandavano l'assoluzione, lo stesso clero, volendo tener ferma la disciplina inviolabilmente sempre custodita nella Chiesa, allontanare l'invidia e l'odio de' medesimi caduti, e mostrare, che non era esso solo l'autore e il banditore della severità dell'ecclesiastica disciplina, radunò un sinodo di vescovi vicini, e di altri rifuggiati in Roma come porto più sicuro della fede, imperocchè tra tanta moltitudine di gente, che da ogni parte dell'universo vi concorreva, era facile di tenercisi nascosto. In questo sinodo fu concordemente risoluto, che sull'oggetto si dovesse attendere la determinazione, che avrebbe presa il nuovo pontefice, ma che intanto si dovessero riconciliare colla Chiesa nell'estremo della lor vita quegli infermi, che davano segni di vera penitenza. Simile decreto fu comunicato a tutte le Chiese per renderlo noto ai fedeli: intorno ai caduti lo stesso clero aggiunse queste ammonizioni, riportate dal Baronio. *Battano*, diceva, *le porte, ma non le rompano: vadano al liminare della chiesa, ma non l'oltrepassino: veglino alle porte del campo e dell'esercito celeste, ma armati di modestia, colla quale conoscano d'essere stati disertori: riprendano la tromba delle loro preghiere, ma non sonino all'armi: s'armino de' dardi della modestia, e ripiglino lo scudo della fede, da essi gettato via, negando Cristo pel timor della morte; ma in guisa, che s'avveggano d'essere armati contro il nemico della umana generazione, e non contro la s. Chiesa, dolente della loro caduta. Molto ad essi*

gioverà la petizione modesta , la richiesta vergognosa. l'amiltà necessaria, la pazienza non osiosa. Mandino, come legati del loro dolore, le la grime e i femiti usciti dall'intimo del cuore ; facciano per essi l'officio d' avvocato, dando prova d'l dolore o della vergogna , ch'essi hanno del fallo commesso.

Quando il clero romano si trovò in istato di poter operare con maggior libertà , spinto anche dall'interne turbolenze che minacciavano la Chiesa , si radunò , e con somma concordia , sotto il dì 4 giugno di quest' anno , secondo l' opinione più probabile , collocò sulla sede apostolica s. Cornelio, cittadino romano, figlio di Castino. Sulla elezione di questo papa ci dice s. Cipriano , ch'egli non pervenne subito al vescovato, ma essendo stato prima promosso per tutti gli uffici ecclesiastici , ed avendo ben servito al Signore nell'amministrazione delle cose divine , salì nel sublime trono del sacerdozio per tutti i consueti gradi della cristiana religione. Aggiunge poi, ch'egli non domandò il vescovato, nè lo volle , nè l'occupò, come tanti altri fanno, gonfi di arroganza e di superbia, ma quieto e modesto , secondo il verginale rossore della sua coscienza , e la sua innata bontà , lo ricevè suo mal grado. In fine fa conoscere , come nei primi tempi della Chiesa si eleggano i papi , dicendo: *Egli fu fatto vescovo da molti nostri colleghi, che in quei di erano in Roma , i quali ci avvisarono della ordinazione di Cornelio , rendendoci testimonianza delle sue rare virtù , e altamente lodandolo. Cornelio , dico , fu fatto vescovo per giudicio di Dio, colla testimonianza di quasi tutti del clero , col suffragio, della plebe (ossia popolo) che trovavasi presente , e dal collegio de'vecchi sacerdoti ed uomini buoni.*

Da quest'espressioni il Baronio ritrae, che secondo il rito apostolico nella elezione del romano pontefice soleva precedere il giudizio e suffragio divino , mostrando Iddio per qualche segno chi esso voleva che fosse eletto , e che , preeletto in tal modo da Dio , si radunava il presbiterio (così chiamato quel sacro squittinio) , e

si raccoglievano i pareri e i voti di tutti, colla testimonianza di quelli che rappresentavano la plebe, ed erano anche ammessi a quelli squittini, colla prerogativa del suffragio, i vescovi che si trovavano in Roma. Nella elezione di Cornelio ve ne furono sedici, come afferma s. Cipriano. Aggiunge lo stesso Baronio, che quel metodo si cambiò sovente per cagione degli scismi, e in quanto all'ufficio della plebe, questa v'interveniva per render testimonianza intorno alla vita e ai costumi di chi doveva essere ordinato, e non mai, per dare il voto, come apparisce dallo stesso s. Cipriano, ove dice: *Videmus de divina auctoritate descendere, ut sacerdos, plebe praesente, sub omnium oculis deligatur, et dignus atque idoneus publico iudicio et testimonio comprobetur*, colle quali parole viene a dichiarare, che ove disse *col suffragio della plebe*, s'intende il suo giudizio, in quanto alla testimonianza, che rendeva.

Nonostante la regolare elezione di s. Cornelio i due pessimi preti Novato e Novaziano, il quale si fece elegere papa, produssero lo scisma del primo antipapa. Novato prete, o diacono, della Chiesa africana, per testimonianza di s. Cipriano, fu un uomo vago di novità, rapace e furioso per insaziabile avarizia, arrogante e gonfio per la sua sciocca superbia: era dai vescovi di quella provincia conosciuto per uomo cattivo, condannato ad una voce da tutti i sacerdoti quasi come eretico, sempre perfido, sempre curioso per tradire, adulatore per ingannare, non mai fedele per amare: consideravasi come un turbine per cagionare naufragi nella fede, e sempre nemico della tranquillità e della pace. Dice ancora lo stesso s. Cipriano, che il perverso Novato spogliava i papi, defraudava alle vedove, e negava alla Chiesa i denari: ma fece anche di peggio; lasciò morire di fame ed insepolto suo padre nella pubblica strada, e con un calcio dato sul ventre della moglie incinta divenne parricida della innocente creatura. Parlando poi della venuta del malvagio Novato in Roma: *Costui*, dice, *è quel Novato, che seminò presso noi l'incendio della discordia e dello scisma, che qui segregò alcuni fratelli dal vesco-*
Tom. VIII.

vo , che nella persecuzione fatta dhi gentili fu ai nostri un'altra persecuzione per sovvertire le menti de' fedeli. Egli è colui , che per ambizione e per fazione ordinò diacono , senza mia saputa, Felicissimo suo servente, e navigando per Roma seco portò la sua tempesta , per mettere sossopra codesta Chiesa , e dove ha eguali cose operato , divellendo dal clero una parte della plebe , e rompendo la concordia della bene unita e cara fratellanza.

Questo malvagissimo Novato, venuto in Roma, vi trovò Novaziano (alcuni, per la quasi simiglianza del nome, hanno confuso l'uno coll'altro, ed altri hanno temuto che fosse una stessa persona), il quale era malcontento della elezione di s. Cornelio, punto fortemente da invidia, e con questo si unì per cagionare ogni male al nuovo pontefice ed alla Chiesa cattolica. Novaziano per ambizione, per temerità, per superbia, e per arroganza era ben degno di appellarsi a Novato, onde crediamo conveniente di farlo conoscere colla testimonianza di s. Cornelio, e dello stesso s. Cipriano. Novaziano erasi acquistato frai gentili gran nome per la filosofia e per l'eloquenza. Divenuto ossesso, mercè gli esorcismi de' cristiani, venne liberato dallo spirito maligno, ma cadde quindi in una gravissima infermità, ed essendo stata dichiarata dai medici impossibile la sua guarigione, gli fu dato il battesimo in letto: se lo ricevesse però con lo spirito ch'il sa? Fu in fatto, che dal male guarì, ma non ebbe le altre cose che secondo il canone e rito della Chiesa doveva ricevere, nè fu cresimato dal vescovo. Tuttavia, mostrandosi buon cristiano, il papa (s. Fabiano o il suo antecessore) sulla vista, che laddove erasi acquistata frai gentili molta gloria eguale ne ottenesse tra i cristiani, e affinché non rimanesse nella Chiesa senza onore, lo creò prete, quantunque gli si oppossero non solo tutto il clero, ma perfino molti laici, perchè non era lecito di ammettere al chiericato alcuno che fosse stato battezzato in letto. Sono imprescrutabili gli alti giudizi di Dio. Ma come ricevesse anche questo sacramento nel suo

spirito , può comprendersi da quanto operò in seguito. Suscitatasi la persecuzione di Decio, per timore della morte, Novaziano negò di esser prete , dichiarò di voler prendere altra maniera di vita, e si tenne nascosto in casa , senza mai uscire per aiutare i fedeli perseguitati, nonostante qualunque eccitamento e preghiera per parte de' diaconi.

Quale fosse la nuova maniera di vita che assumer voleva Novaziano lo dimostrò coll'ardente ambizione al vescovato di Roma, tenuta fino allora nascosta. E per meglio riuscir nella perversa impresa procurò di cattivarsi gli animi de' confessori, ch'erano stati liberati dal carcere nella persecuzione di Decio. Di questi ebbe in principio Massimo prete , Urbano , che per due volte erasi acquistata gloria nella confessione della fede , Sidonio, e Celerino , che aveva vinto il nemico con ogni sorta di tormenti. Molti altri ingannò colla sua eloquenza , dando loro ad intendere , anche con giuramento , di non aver egli mai desiderato il vescovato : ma appena si vide forte per le tante sue seduzioni , cambiò di repente modo di condursi, e si fece elegere vescovo con violenza, e con ogni sorta d'irregolarità. Presi due suoi compagni, li mandò in alcune piccole e remote parti d' Italia , per ingannare tre rozzi e semplici vescovi a venire in Roma , dando loro ad intendere esser la lor presenza necessaria per decidere con altri vescovi una controversia. Appena questi giunsero in Roma , lo scellerato insidiatore , coll'aiuto di altri suoi simili , si chiuse con essi in certo luogo, fece ingolfar nella crapula e nel vino quei semplici e mal accorti vescovi , e circa l'ora decima li costrinse a dargli il vescovato con immaginarie e vane imposizioni di mani.

S. Cornelio, che narra il fatto , scrivendo a Fabio vescovo d' Antiochia , fa conoscere di quanti era allora composta la Chiesa romana. Egli dice averci 46 preti , 7 suddiaconi, 42 accoliti , e 52 tra esorcisti , lettori e ostiari. Aggiunge poi , che v'erano 1500 fra vedove ed altri poveri e malati , tutti abbonan-

temente sostenuti dalla grazia e benignità del Signore, e che niuno della moltitudine de' ministri, niuno fra tanto numero di bisognosi, dalla provvidenza di Dio arricchito, e copioso assai di tutte le cose, niuno in fine fralla innumerabile moltitudine de' cristiani potè far rivolgere Novaziano dalla sua disperata cecità di mente, nè dalla contumacia, e ridurlo alla Chiesa.

Così nacque il primo scisma nella Chiesa romana colla violenta e nulla elezione dell' antipapa Novaziano, il quale uni allo scisma anche l'eresia, affermando, che non dovevansi ricevere nella Chiesa quelli i quali erano una volta caduti, ma doversi lasciare al giudizio di Dio, e che non si aveva a far differenza alcuna tra caduto e caduto, nè distinzione fra delitto e delitto. Di questa eresia erano vestigia nell'altra di Montano, secondo la quale disse Tertulliano non doversi ricevere nella Chiesa i caduti per impurità. Si vantavano poi i novaziani di non esser mai caduti in peccato, e perciò farisaiicamente si dettero il nome di *latharos*, ossia *puri*, vestendo anche di bianco. Novaziano finalmente guinse a tanta cecità e perfidia di negare la remissione de' peccati contro il simbolo degli apostoli. E per dire con quale perfidia e violenza procedesse per usurpare stabilmente la sede apostolica, riferiremo ciò che narra il predetto s. Cornelio. Novaziano, egli dice, *dopo aver detto messa, comunicando i suoi, in luogo della benedizione e del rendimento di grazie, li prendeva fralle sue mani e non li lasciava se non si fossero obbligati con questo giuramento „ Jura mihi per corpus et sanguinem Domini Nostri Jesu Christi te nunquam me deserturum, nec ad Cornelium reversurum. In vece poi dell' amen, facevali rispondere, „ Non deinceps ad Cornelium revertar. „* Ecco chi fu il primo antipapa, che pose in Roma cattedrà contro cattedrà, e produsse il primo scisma nella Chiesa romana, come si è detto.

Fatto Novaziano antipapa, mandò subito legati a diverse Chiese per avvisarle della sua elezione, con lettere nelle quali si manifestavano colla più nera calunnia delitti contro s. Cornelio. E perchè

queste lettere acquistassero maggior forza, altre ne scrisse a nome de' confessori sedotti, de' quali avendosi molto concetto alcune Chiese rimasero ingannate. Mandò poi Novato, con alcuni altri scismatici, in Africa, e contro di essi dovette armarsi, e combattere virilmente s. Cipriano. Ma volle Iddio, che la sua partenza gran bene producesse alla Chiesa cattolica. Imperocchè, partito appena, i confessori sedotti conobbero l'inganno, detestarono il loro fallo, ed ottennero di ritornare all'ovile del legittimo pastore. Per confessione dello stesso s. Cornelio, egli non volle decidere a solo nella loro assoluzione, ma radunò il presbiterio (ossia concistoro), nel quale intervennero, fra gli altri, cinque vescovi. Iocchè fa conoscere l'antico costume de' papi di radunare il concistoro, e consultarne il voto nelle cose importanti. Volle di più lo stesso pontefice partecipare al popolo la presa risoluzione, e i fedeli rimasero sommamente consolati di veder tornare alla Chiesa quegl' illustri confessori. Egliino presentarono il loro libello in questi termini. *Noi sappiamo essere stato Cornelio dall'onnipotente Dio, e da Cristo signor nostro eletto vescovo della santissima Chiesa Cattolica. Così confessarono, che il papa è il capo della Chiesa universale. Noi confessiamo il nostro errore: ci fu rappresentata una falsità; gl'ingannatori hanno abusato della semplicità nostra con una fraudolenta e perfida loquacità. È questa l'arme solita, che adoperano i seduttori negli scismi, e nell'eresie. Quantunque però sembrasse, che noi comunicassimo con uno scismatico, e con un eretico, tuttavia la nostra mente sincera fu sempre mai nella Chiesa, sapendo noi assai bene essere un solo il vero Dio, un solo Cristo signor nostro, che confessiamo, un solo lo Spirito Santo, ed un solo dover essere il vescovo della Chiesa cattolica.*

La fausta notizia del ritorno de' confessori, annunciata da s. Cornelio nell'Africa, e in tutte le altre provincie, portò la più grande allegrezza a tutti i veri fedeli, non che gravissimo danno alla causa di Novaziano, e d'alle sue eresie; ma ciò nonostante, per la malvagità degli uomini, più secoli ci vollero per estirparle.

Assestate le cose per questa parte, s. Cornelio adunò un concilio in Roma, ove intervennero 60 vescovi, e un maggior numero di sacerdoti e diaconi. In esso fu condannato Novaziano tanto per lo scisma che per l'eresie, e vennero confermati i canoni penitenziali del concilio cartaginese, tenuto in questo medesimo anno da s. Cipriano, ove si fecero, tra le altre cose, i canoni intorno alla maniera di ammettere i caduti alla penitenza ed alla comunione.

ANNI { DI ROMA 1005.
DELL' E. V. 252.

C. VIRIO THERONIANO GALLO *imp. II. cons. II.*

OSTILIANO DECIO *Imp. I.*

C. VIRIO AFFINIO GALLO VELDUNIANO VOLUSIANO *imp. I cons. I.*

S. CORNELIO PAPA *II.*

S. LUCIO PAPA

Si è dato a Gallo il consolato per la seconda volta, perchè così si trova in una iscrizione, e presso alcuni fasti, che fanno congetturare essere stato console suffetto in precedenza. Prese poi in quest'anno tal carica secondo il costume, scegliendosi a collega il figlio.

Le rivoluzioni e le atroci catastrofe già avevano, come si vide in passato, incominciato a scaricare il primo loro impeto per la distruzione dell'impero romano. Questi mali non potevano non progredire che fino alla sua meta, imperocchè, comandati gli eserciti, divenuti già dispotici del trono, da capitani spesso di barbare nazioni, e per lo più di basso nascimento, reso ardito dagl'avanzamenti militari, tutti si giudicavano capaci, anche sui passati esempli, di aspirare all'impero, e niuno si faceva spaventare dal pensiero d'attendersi sorte eguale a' suoi predecessori. Pareva veramente che Iddio fosse acceso a confondere le lingue e a cangiare i cuori per far tornare al suo niente quella potenza che aveva portato fino all'apice della grandezza. I fatti lo proveranno.

Dopo la morte dei Deci, Gallo, che comandava l'esercito, non incontrò difficoltà di farsi proclamare imperatore. Era costui oriundo o nativo dell'isola di Meniuga, oggi Gerbi, sulle coste dell'Africa, e la perfidia nazionale regolò la sua condotta. Diede egli parte al senato della sua elezione, e fu costretto quel consesso ad approvarla. Indi, seguendo la politica degli usurpatori, si studiò di onorare la memoria degli Deci, e volle che anche questi fossero messi fragli Dei. Fece anche di più, ma per prendersi certamente giuoco d'un infelice. Dichiarò augusto ed associò all'impero Ostiliano, figlio di Decio, ma con malvagio disegno di farlo quindi perire con occulto delitto, come avvenne.

Accomodate Gallo le faccende in quanto alla sua elezione, facevagli duopo venire a Roma per meglio assicurarsi sul trono. Sia che volesse compensare i goti per averlo assistito, quando sia vero, nel tradimento verso Decio, sia che volesse liberarsi da una guerra, che avrebbero tenuto per lungo tempo lontano da Roma, con una pace, almeno apparentemente stabile, permise ai nemici di ritornare al loro paese con tutto il bottino fatto sul territorio romano, con tutti i prigionieri, frai quali erano molte persone illustri, e con promessa in fine di pagar loro annualmente un tributo. Manomessa in tal modo la maestà e la forza dell'impero, sebbene non fosse questo il primo esempio, Gallo partì alla volta di Roma, ove giunse probabilmente verso la primavera.

Si trovano circa questi tempi due imperatori, o tiranni (così chiamati dagli storici, coloro che indossavano la porpora senza essere riconosciuti per sovrani da Roma), ma non si potrebbe fissar loro l'epoca dell'inalzamento, nè il luogo ove fecero la momentanea comparsa. Aurelio Vittore parla di un Giulio Valente, e dice essersi ribellato appena Decio partì dalla capitale, ma Trebellio Pollione nota, che costui fece per pochi giorni comparsa d'imperatore, non in Roma nè in Italia, ma nell'Ilirico, ove fu ucciso. Dalle medaglie poi si ha un altro imperatore in persona di M. Aufidio Perperna Li-

ciniano. Il p. Pagi è di parere che questi insorgesse, vivente Decio che lo abbattè, avendosi da Eutropio, che Decio, prima di portare le armi contro i goti sedè una guerra civile insorta nelle Gallie. Muratori però crede più probabile, che il primo comparisse dopo la morte de' Duci, e sul secondo dice non esser senza dubbi la plausibile congettura del Pagi.

Gallo in Roma, lungi dall'attendere colla dovuta attività e diligenza ai rilevanti affari dell'impero, si diede in preda alle delizie ed all'ozio, ponendo solo qualche leggera attenzione alla capitale. Tale condotta non poteva non cagionargli che una sollecita caduta, siccome avvenne nell'anno seguente. Poco pertanto si ha di memorabile nel breve suo regno, e questo a danno dell'impero, per le devastazioni de' barbari e per la terribile pestilenza, e lunga oltre ogni esempio, che fece strage in Roma, e in tutte le provincie. Si aggiunse poi la rinnovata persecuzione contro i miseri cristiani.

Come abbiamo altrove osservato i romani gentili attribuivano ogni flagello, che li percuoteva, ai seguaci del vangelo, come quelli che distruggevano le loro divinità. Erano già due anni, che la peste facevasi leggermente sentire, ma in quello in cui parliamo crebbe terribilmente, e continuò pel corso di altri dieci anni. La persecuzione contro il cristianesimo era calmata. Gallo la rinnovò, e in tutto l'impero si attese a dar morte a coloro che ricusavano di sacrificare agl'idoli. Altro impulso, oltre l'accennato, potrebbe aver avuto la risuscitata persecuzione per la causa della stessa peste. Gallo, e suo figlio Volusiano si acquistarono qualche onore in quel flagello col prendersi la cura de' funerali dei colpiti dal morbo, senza eccettuare le persone più vili. Lungi però dal praticare i mezzi di precauzione per arrestare il contagio, fecero solo ricorso ai falsi loro Dei con sacrifici, ordinando che questi si facessero in tutto l'impero. È verosimile, che i cristiani ricusandosi di adempire alle sacrileghe e stolte cerimonie venissero di nuovo perseguitati, anche per questa cagione.

Ma la peste non fu solo impulso al danno dei cristiani. Secondo

Zosimo , l'imperator Gallo , sospettando , che il suo collega Ostiliano fosse un giurao portato troppo avanti , a scapito del di lui figlio e della propria dignità , da chi amava la memoria del padre del giovane augusto, lo fece a tradimento ~~dejar~~ dal mondo, fingendo esser morto di peste. Vittore di questa lo dice morto senza parlare del tradimento, ma ben poteva esserci , esponendosi quel giovanetto al morbo micidiale, nel che fa crescere il sospetto l'aver lo stesso Gallo dichiarato augusto il suo figlio Volusiano poco dopo la morte del collega.

Appena in cominciò la furiosa procella s. Cornelio papa scrisse lettera di esortazione a tutti i vescovi , e la più stimata è quella scritta a Lupicino , vescovo di Vienna. *Sappi, così incomincia, o fratello carissimo, che l'arca del Signore è fieramente combattuta dal vento della persecuzione, e che i cristiani per gli editti degli imperatori sono dappertutto in varie guise tormentati: È stat o fatto in Roma a questo fine un imperatore, onde i cristiani non possono celebrar messa nè anche nelle grotte più remote. La carità vostra adunque conforti tutti quelli ec.* E più sotto dice, che già molti erano stati coronati di martirio. Chi fosse l'imperatore eletto per perseguitare i cristiani non si sa intendere. Il Baronio inclina a credere Ostiliano , figlio di Decio , ma essendo questi in tenera età, come abbiamo veduto, non sembra molto verisimile che si eleggesse a quello scopo , quando non si volesse ritenere, che fosse eletto per renderlo odioso alla infinita moltitudine de' cristiani , poichè Gallo aveva già in mente di perderlo. A nostro avviso però l'imperatore , di cui parla s. Cornelio , più probabilmente non riguardava una persona rivestita di sovrana autorità , ma solo di un comando diretto allo scopo di perseguitare i cristiani , in particolare per impedire che in Roma i fedeli esercitassero il loro culto col dir messa ec. an di che pare chiara l'espressione del s. papa , ove dice: *onde i cristiani non possono celebrare la messa neppure nelle grotte le più remote.* Ed in questo caso poteva star benissimo che quel

deputato avesse a sua disposizione una forza, e perciò, imperatore lo chiamasse s. Cornelio, giacchè imperatori erano anche i capitani degli eserciti. Meno verosimile poi ci sembra l'opinione, che Gallo eleggesse augusto il suo figlio Volusiano, per perseguitare i cristiani, imperocchè tal elezione avvenne dopo la morte dell'imperatore Ostiliano all'effetto di assicurare al figlio stesso l'impero.

In questa persecuzione fu preso s. Cornelio, e poichè, insieme al suo clero, fece una costante confessione del vangelo, fu mandato in esilio a Centocelle (Civitavecchia). Saputosi ciò da s. Cipriano, insigne vescovo di Cartagine, scrisse al pontefice una lettera altamente lodando la sua costanza, e quella de' suoi imitatori. Ma il s. pontefice non tardò molto a soffrire il martirio, come scrisse lo stesso s. Cipriano, ed affermano Eusebio e s. Girolamo, e come apparisce dagli atti del suo martirio, che in parte si credono difettosi, e che il Baronio corresse in questi termini.

„ Stando Cornelio esiliato insieme coi preti e diaconi della Chiesa romana in Cincelle (Centocelle), Volusiano augusto, a cui fu riferito, che assai gente andava a quello, e molti gli scrivevano, specialmente il beato Cipriano, il quale allora gli aveva scritto, che Celestino lettore aveva patito molti tormenti, ed altre cose intorno al sostenersi il martirio, comandò che fosse condotto a Roma. L'imperatore lo ricevè di notte nel tempio della Dea Tellure, presente il prefetto della città, e lo interrogò, Dunque ti sei tu proposto di non voler aver alcun riguardo agli Dei, nè ai comandi de' principi, nè de' maggiori, non temendoli, anzi disprezzandoli, ricevendo e mandando lettere contro la repubblica? A questa domanda il santo altro non rispose, che: *Ego de corona Domini litteras accepi, nec contra rempublicam*. Allora l'imperatore ordinò, che gli fosse levato davanti, e fosse percossò nella bocca con piombate, non che venisse costretto a sacrificare al Dio Marte: ricusandosi, si portasse al supplizio. Cereale, che aveva in custodia il s. pontefice, (o che avesse in lui fiducia, o che volesse spe-

rimenterò la sua religione) lo pregò ad andar seco lui a visitare sua moglie Salustia, da quindici anni giacente in letto paralitica, e il benedetto papa lo esaudì. Andò accompagnato da due preti e da un chierico lettore, ed alla presenza della donna fece questa orazione: *Signore Iddio, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, che ti sei degnato venire a noi peccatori per salvarci, solleva questa tua inferma e serva prostrata, e donala, la tua misericordia, siccome donasti al cieco nato la luce, onde conoscesse la tua gloria.* Presa quindi per la mano Salustia, la levò, dicendole: *Nel nome di Gesù Nazareno sta in piedi.* La donna subito si drizzò, e sentendosi guarita, si fece a gridare: *Cristo veramente è Dio, e figlio di Dio: per Gesù Cristo te ne sconsiglio e battezzami.* E correndo, andò ad empire un vaso con acqua, che portò al santo. A questo gran miracolo i soldati, che erano presenti, si gettarono tutti con gran timore a piè di Cornelio, ed impetrarono il battesimo. Riconoscendo il s. pontefice in tutte queste cose la mano di Dio, li battezzò, offrì per essi sacrificio di laude, e comunicò tutti colla eucaristia. Perveguto questo fatto a notizia dell' imperatore, mandò ad incarcerare tutti i battezzati, ed ordinò che fossero condotti fuori della porta Appia, perchè nel tempio di Marte sacrificassero, altrimenti fossero tutti messi a morte. L'ordine fu eseguito, ed i novelli cristiani, insieme con s. Cornelio, con Cereale e con Salustia, ventitré in tutti, ricusandosi di sacrificare, furono decapitati il 14 di settembre. La notte seguente venne la beata Lucina co' chierici e colla sua famiglia, prese i corpi de' martiri, e li seppellì in un suo terreno, nella grotta ov'è il cimiterio di Callisto.

Posto, che s. Cornelio fosse stato eletto il 4 giugno dell' anno precedente, egli sedè sulla cattedra di s. Pietro un' anno, tre mesi e dieci gioral. Non si sa, dice il Baronio, che s. Cornelio facesse alcuna ordinazione. Tenendosi queste però nel mese di dicembre, avrebbe avuta lo stesso pontefice una ricorrenza nel suo pontificato.

Aggiungasi, che colla persecuzione di Decio dovettero certamente esser periti molti preti, e molti diaconi, sicchè produceva il bisogno di nuove elezioni, nè dovevamo mancare soggetti degnissimi per tanti confessori illustri, che, dopo aspri tormenti, aveano scampato la morte. Cornelio non potè esser stato impedito dalla persecuzione, perchè tutti gli storici convengono, che sul finire del regno di Decio era questa cessata, e sul principio di quello di Gallo (in questo intervallo cadde il mese di dicembre) la Chiesa godeva tranquillità. Ciò posto, noi teniamo col Platina, il quale dice, che s. Cornelio tenne in dicembre due volte ordinazione, e creò 4 preti, 4 diaconi e 7 vescovi. Si vuole, che la cattedra pontificale vacasse trentacinque giorni. S. Girolamo colloca s. Cornelio fra gli scrittori ecclesiastici, ed annovera le lettere di lui, scritte a diversi.

S. Lucio romano, figlio di Porfirio, uno de' preti confessori esiliati con s. Cornelio, e dopo la di lui morte liberati, fu collocato nel seggio pontificale verso il 20. di ottobre, ma non tardò ad essere anch'esso mandato in esilio, come apparisce da una lettera scrittagli da s. Cipriano, e se ne fa anche menzione nel Libro de' romani pontefici.

ANNI { DI ROMA 1006.
DELL' E. V. 253.

- C. VIRIO TREBONIANO GALLO *imp. II.*
- C. VIRIO AFRINIO GALLO VALDEMIANO VOLUSIANO *imp. cons. II.*
- C. GIULIO EMILIANO *imp.*
- P. LICINIO VALERIANO *imp. I.*
- P. LICINIO GALLIENO *imp. I.*
- MASSIMO *cons.*
- S. LUCIO PAPA
- S. STEFANO PAPA *I.*

Non si sa, se sotto Gallo, o sotto Valeriano, accadessero le devastazioni degli sciti, de' sorani, de' burgundi, e de' carpi, dei quali parla Zosimo, nella Media, nella Trasia, nella Macedonia, e nella Grecia. Quella che sembra certa è l'invasione de' goti sotto Gallo, o perchè questi non pagò il tributo loro promesso, o per la

loro naturale indocilità. Questi barbari, ripassato il Danubio, bruciavano le borgate, uccidendone gli abitanti, e raccoglievano immenso bottino. Dall'altro canto la peste flagellava orribilmente l'impero, ed in queste gravissime calamità gl'imperatori non si applicavano che all'uso e alle delizie in Roma, nè attendevano che alla persecuzione de' cristiani, senza badare, che questi erano i migliori loro sudditi.

Comandava nella Mesia C. Giulio Emiliano, Mauro di nazione, e di estrazione bassissima, ma pel suo valore militare erasi elevato a gradi rilevanti, nè è improbabile, che fosse il console dell'anno 249. Gonfio d'ambizione per la sua abilità, e per gli ottenuti avanzamenti, si avvisò non indegno dell'impero, e per guadagnarsi una gloria da maggiormente meritargli, animò le sue truppe con promessa di donar loro il tributo che pagavasi a quei barbari, marciò contro i goti, li battè, li respinse nel loro paese, e passato il Danubio, distrusse la loro armata, e le tolse il ricco bottino fatto nel territorio romano. Proclamato per tali progressi imperatore dall'esercito, certo a di lui suggestione, non perdè tempo, per sostenere la sua elezione, a passare in Italia.

Alla notizia di tali avvenimenti Gallo si scosse, spedì Valeriano a prender le legioni della Gallia e della Germania, ed egli, insieme al figlio, marciò colla forza che aveva contro il nemico. Lo scontro delle due armate fu nell'Umbria vicino a Terni, secondo Vittore ed Eutropio, o al Foro di Flaminio secondo Eusebio. L'esercito di Emiliano era superiore, perchè più numeroso e più agguerrito: quello di Gallo, oltre questa disparità, poco stimava il suo capo. Per terminare la faccenda senza spargimento di sangue, uccise i due imperatori, padre e figlio, e si unì volontariamente al partito di Emiliano.

Credesi che la uccisione de' due imperatori avvenisse verso il fine di maggio. In questo caso Gallo avrebbe regnato circa un anno e mezzo, nel che conviene ancora Desippo, storico contemporaneo; si vuole ancora che fosse in età di anni quarantasette. Gallo doveva anch'esso espiare la pena della persecuzione de' cristiani.

Emiliano , appena proclamato imperatore , aveva scritto lettere sottomesse al senato: dichiarava di voler essere suo luògotenente, di lasciargli tutta l'autorità, e di non riservarsi che la condotta dell'armata. Prometteva poi di stabilire la pace nell'impero , di liberare la Tracia dai barbari, e di muover guerra ai persiani, che già cominciavano a turbare l'Oriente. Quel consesso , che aveva dichiarato Emiliano nemico pubblico ad istigazione di Gallo, morto questo, confermò imperatore il suo nemico , così imponendo la forza. Ma in pochi mesi svanirono le promesse , e scomparve il nuovo principe. Tuttavolta , venuto Emiliano in Roma , mantenne la sua promessa: teneva una condotta modestissima e tanto popolare che i soldati stessi giudicavano avvisi di soverchio la maestà del suo grado. Quando d'improvviso si ebbe notizia , che Valeriano , spedito da Gallo a prender le truppe della Gallia e della Germania, era stato proclamato imperatore dall'esercito che co man dava, appena seppe la morte del principe e la elezione di Emiliano , di cui spregiava la bassezza de'natali, Valeriano era d'illustre prosapia , e con sommo onore aveva esercitato tutti gli impieghi civili e militari. Tenevasi per il senatore più savio, più modesto, e più onorato , e la carica di censore , conferitagli , come vedemmo , nell' ultimo anno di Decio , compiva di lui il più grande elogio. Malala ne fa il ritratto , descrivendolo per uomo di bassa statura , gracile , canuto , con naso alquanto schiacciato , con barba folta, pupille nere, occhi grandi , e di molta parsimonia. Forse aveva sessant'anni quando fu proclamato imperatore.

Parti da Roma Emiliano per combattere il suo rivale , ma la grande disparità ch'era fra questi due, e per la nascita e per la condotta morale e per la pubblica opinione, non poteva decider la sorte che pel secondo. Di fatti , giunto Emiliano nelle vicinanze di Spoleto , venne ucciso da'suoi soldati ; reputandolo indegno di regnare, e Valeriano , senza spargimento di sangue , si vide in pieno possesso dell'impero.

Comunemente si crede, ch'Emiliano perisse verso il fine di agosto, cosicchè avrebbe regnato circa tre mesi. Viene tuttavia collocato nella serie degli imperatori per essere stato riconosciuto dal senato. Il Banduri riporta medaglie di questo principe, nelle quali è rappresentato col nome e gli attributi di Ercole vittorioso, e di Marte vendicatore, lo che devesi riferire alle vittorie riportate contro i goti, come si disse.

Valeriano, che forse non vide peppure il campo del nemico, fu riconosciuto imperatore con trasporti di vera gioia dal senato, dal popolo, dai soldati, e da tutto l'impero. Il senato diede al di lui figlio primogenito Gallieno il titolo di cesare, ma non dovette passare che brevissimo tempo ad esser dichiarato augusto, perchè tale è chiamato sempre nelle tante sue medaglie, e non mai cesare. Passati i due augusti a Roma, furono ricevuti colla più vive ed universali acclamazioni.

Roma in quest'anno, sulla metà di agosto, o sul principio di settembre, per quanto può congetturarsi, soffrì una terribile inondazione del Tevere, e questo male fu preso per un presagio di future disgrazie. Se si considerano le invasioni de' barbari, delle quali parleremo a suo luogo, che in certo modo inondarono l'impero, il pronostico non fu male applicato. In questo medesimo anno credesi insorgesse Sulpizio Antonino, proclamato imperatore dalle truppe di Sirja, e fu ucciso l'anno appresso. V'è una medaglia in grosso bronzo battuta in suo onore l'anno dell'era di Emeſa 665, corrispondente alla volgare 254.

S. Lucio papa, che nell'anno antecedente vedemmo mandato in esilio, tornò a Roma, infierendo ancora la persecuzione di Gallo. Non si conosce altra cagione del suo ritorno, se non quella che si legge nel Libro dei romani pontefici, ove dicesi esser ciò avvenuto per divina ispirazione. Come tosto tornò in Roma, s. Cipriano e gli altri vescovi dell'Africa gli scrissero lettere di congratulazione. Ignorasi l'epoca precisa del suo ritorno, ma può dirsi certo, che mancasse di vi-

ta sotto lo stesso Gallo. Egli ricevette la corona del martirio il 4 o 5 di marzo, e nel libro sudetto si nota, che mentre andava al martirio diede ogni potestà della Chiesa a Stefano suo arcidiacono: anche s. Cornelio, anzichè fosse condotto al martirio, aveva dato a Stefano tutti i beni della chiesa, come afferma lo stesso libro, onde si conosce quanta stima si aveva di lui. S. Lucio tenne in dicembre due ordinazioni, e creò quattro preti, quattro diaconi e sette vescovi per diversi luoghi: decretò che due preti e tre diaconi accompagnassero il vescovo in qualunque luogo, nè mai lo lasciassero per la testimonianza della Chiesa (credesi aver dato luogo a questo decreto il perfido novaziano colle sue infinite calunnie), e fu sepolto nel cimiterio di Callisto nella via Appia: la sede vacò trentacinque giorni. Tutto si ha dal predetto libro.

Secondo le date riferite sulla elezione, e sulla morte di s. Lucio, egli governò la chiesa quattro mesi ed alcuni giorni. Il 9 o 10 di aprile fu eletto a nuovo pontefice s. Stefano romano, figlio di Giulio.

ANNI { DI ROMA 1007.
DELL' E. V. 254.

P. LICINIO VALERIANO *Imp. II. cons. II.*

P. LICINIO GALLIENUS *imp. II. cons. I.*

S. STEFANO PAPA II.

Avea Valeriano salito il trono preceduto da una somma riputazione. Egli era semplice ne' costumi, schietto e sincero: amava la giustizia, guardavasi di angariare i popoli, ed ascoltava con piacere gli altrui consigli, lodandone gli autori. Piacevagli sopra tutto di dar g'impieghi agli uomini di merito, donde avvenne, che moltissimi de' suoi ufficiali di guerra o furono imperatori, o, se usurparon il trono, si condussero in modo da non potersi tacciare se non della illegittima elezione. Dall' altro canto però mancava di elevatezza d'idee e di disegni, di fermezza nel coraggio, di cogni-

zioni per penetrare il cuore umano , e di saggia diffidenza contro le insidie de' malvagi, doti troppo necessarie in un sovrano. Ciò fu cagione di gravissime calamità per l'impero, e per lui stesso, ma non poco vi contribuì anche lo stato deplorabile della repubblica. I romani in continue intestine discordie, il trono sempre vacillante, perchè regolato dalla forza, le cure de' principi in elevarsi e in trovar mezzi di propria sicurezza e di lungo regno, i barbari in fine, che in ogni frontiera dell'impero erano mai sempre indomabili, cagionavano sconcerti e tumulti tali da abbattere qualunque mente elevata, non che il coraggio e il valore di qualsivoglia bravo capitano.

Avrebbe potuto Valeriano trovare un appoggio in Gallieno suo figlio: ma questi, benchè di talento e di spirito, non aveva l'età di esperienza, potendo allora contare 18 o 20 anni. Era inoltre di un cuore perverso, talchè denigrò il suo nome colla ingratitude, lo deturpò colle laidezze, e lo rese odioso colla ferocia. Che poteva sperare il padre e l'impero da questo principe indegnissimo al pari di Nerone, di Eliogabalo, e di tanti altri fra mezzo?

Nell'anno presente, secondo il catalogo di Baeherio, l'imperator Valeriano creò Lolliano a prefetto di Roma, e nel successivo Valerio Massimo.

Cosa operassero i due imperatori in quest'anno non si conosce. Si può congetturare, che il buon Valeriano si occupasse a richiamare in vigore la giustizia, a rendere ai patrizi la debita considerazione, seppure la meritavano, ai popoli il riposo, e a trasformare il suo palagio in un santuario di pietà, e in un asilo di rettitudine. Si ha da Eusebio cesariense, aver s. Dionisio, vescovo allora di Alessandria, scritto ad Erammone, che Valeriano si mostrò mansueto e benigno ne' primi anni del suo impero verso i fedeli, ed usò con essi tanta cortesia e benevolenza sopra qualunque altro principe anche creduto cristiano (Filippo), che la sua corte fu così piena di seguaci del vangelo da sembrare una Chiesa di Dio, ma non toccò loro di godere lungamente di tanto bene, come vedremo a suo luogo.

Tom. VIII.

13

(DI ROMA 1008.

ANNI (

DELL'E. V. 255.

P. LICINIO VALERIANO *Imp. III. cons. III.*P. LICINIO GALLIENO *Imp. III. cons. II.*S. STEFANO PAPA *III.*

Mentre Valeriano adoperavasi con tutto il vigore a ben regolare la civile amministrazione dell'impero, questo veniva flagellato dalla peste, e dalle aggressioni e devastazioni de' barbari. I germani facevano verso il Danubio continue scorrerie, raccogliendo iummeusi bottini nella Gallia; gli sciti, valicato il Danubio, desolavano la Tracia, la Mesia, e la Macedonia, i persiani non cessavano di danneggiare la Mesopotamia e la Siria. I generali romani, per quanto procurassero di frenare quei feroci ed innumerevoli devastatori e ladroni, non potevano giungere allo scopo di estirparli, e se riuscivano a respingerli ne' loro paesi, ad ogni raggio di miglior fortuna tornavan tosto, e più numerosi, alle solite imprese, fatti più arditi, perchè sempre da queste ricavano partito, anche battuti e respinti.

Si ha dalle medaglie in quest'anno una *vittoria degli augusti*, senza apparire ove e contro chi riportata. Le vittorie dei generali erano sempre attribuite agl' imperatori, e siccome da una lettera di Valeriano, scritta nel seguente anno a Ceionio Albino, prefetto di Roma, chiamò Aureliano, che vedremo imperatore, liberatore dell' Illirico, e restauratore delle Gallie, potrebbe essere, dice Muratori, che nell'anno in cui parliamo Aureliano battesse i goti, che malmenavano l' Illirico, ovvero i germani che infestavano le Gallie.

Trovandosi sotto quest'anno nel codice un rescritto degl' imperatori *Valeriano e Gallieno* e di *Valeriano nobilissimo cesare*, si è disputato se questo cesare sia il secondogenito di Valeriano, o il figlio di Gallieno, il quale è certo, ch'ebbe il titolo di cesare,

e di principe della gioventù. In una iscrizione pubblicata da Muratori, e spettante all'anno 259 vedendosi registrati Valeriano e Gallieno augusti con P. Cornelio Salonino nobilissimo cesare, quell'annalista crede di aver sciolta la questione, perchè se in quel tempo lo stesso titolo avesse goduto Valeriano, fratello di Gallieno, anch'esso sarebbe stato notato in quella iscrizione. Che questo però ottenesse il titolo non solo di cesare, ma anche di augusto lo dice il Vitale, assicurandolo sulle nuove scoperte fatte per gli Annali d'Italia dello stesso Muratori, se non che ciò avvenne dopo la morte di Salonino. Dalle iscrizioni poi, dalle medaglie, e dagli editti, si scorre che in questi tempi i cesari cominciarono ad avere qualche autorità.

ANNI	{	DI ROMA 1009.
		NELL' A. V. 256.

P. LICINIO VALERIANO *imp. IV.*

P. LICINIO GALLIENO *Imp. IV.*

MASSIMO
GLABRIONE

{ *CONSOLI*

S. STEFANO PAPA *IV.*

I germani, che devastavano e derubavano la Gallia, meritavano maggiore attenzione, perchè barbari più prossimi a Roma. Si decise pertanto Valeriano di spedire contro di essi il suo figlio Gallieno, e siccome, quantunque non gli mancasse il coraggio, era egli ancor troppo giovane, credè bene di farlo assistere da Postumo, bravo guerriero, che in seguito si prese il titolo di augusto, e regnò nelle Gallie con onore. Avrebbe voluto dar questo incarico ad Aureliano, ma lo rattenne il riflesso della grande austerità di questi, come lo stesso Valeriano confessa, scrivendo ad un suo amico, che si maravigliava della preferenza data a Postumo, Nella stessa lettera confessa inoltre, che suo figlio era leggero nel suo modo di pensare e nella sua condotta.

I fatti di questi tempi sono stati tanto confusi dagli storici , sui quali hanno tramandato anche sterili memorie , e tanto incerti di data , che sarebbe a chiunque impossibile di esporli con tutta esattezza, e con sicura cronologia. Questa confusione è nata ancora per disattenzione de' copisti , e per gl'intrighi , fatti nascere colle abbreviature , delle quali allora facevasi generalmente uso. A tal' imbrogli contribuirono inoltre i nomi delle tante nazioni barbare , che insorgevano da tutte le parti, or separati, ora uniti insieme, or dividendosi in corpi con nuove nomenclature. In questa così terribile confusione noi ci studieremo di accennare i fatti principali , e i più veridici, col miglior ordine e più esatta cronologia che ci sarà possibile.

Gallieno riportò diversi vantaggi sui germani , e vuolsi , che questi sieno stati i franchi , da' quali nacque la gran monarchia francese, ma a nostro avviso non furono i soli franchi, i quali andavano anch'essi sotto il nome generico di germani, i barbari battuti da Gallieno. Gli antichi scrittori notano una vittoria riportata sui franchi da Aureliano , mentre era ancora tribuno , e questa da alcuni de' moderni viene collocata sotto Gordiano III , da altri ne' tempi in cui parliamo, con meno verosimiglianza, giacchè in questi tempi, potendo Aureliano stare a confronto , come si vide, con Postumo, non può credersi che fosse tuttora tribuno. Avendosi una lettera di Valeriano scritta ad Aureliano, nella quale è chiamato restauratore delle Gallie , è ben probabile, che ne' tempi presenti Aureliano, con un grado più eminente, riportasse sui franchi segnalata vittoria sotto gli ordini di Gallieno.

Questo imperatore , per assodar meglio le cose in questa provincia , unì alla forza il maneggio , e fatta lega con uno de' principi germani, questo si obbligò d'impedire a' suoi compatriotti in avvenire il passaggio del Reno. Non può esservi dubbio , che Gallieno per ottenere l'alleanza e la promessa del principe barbaro non impiegasse denaro, e non largheggiasse in promesse, giacchè i barbari non avevano in questi tempi altre mire che' di accumulare denari , e le loro

imprese erano sempre di vite a far bottino. Le vittorie di Gallieno, o a dir meglio di Posturno e di Aureliano, appariscono anche dalle medaglie. Occorre e Mediobarba ne rapportano alcune, nelle quali si mostra una *vittoria germanica*, ma, non segnando queste alcun'epoca, non è certo, come quelli credono, che sieno riferibili all'anno presente. Tuttavolta non ve n'è di Gallieno Augusto, ove si legge la IV tribunizia potestà, e la stessa *vittoria germanica*, riferibile perciò in quest'anno. Da una medaglia poi di Valeriano, che il Mediobarba attribuisce all'anno presente, leggendosi nel rovescio *Gallienus cum exercitu suo*, si scorge che anche da sò questo principe fece qualche prodezza. In un'altra medaglia finalmente di questi medesimi tempi si vede dato a Gallieno il titolo di *Germanico*. Zonara ricorda un fatto troppo strepitoso in Italia, dicendo che Gallieno con dieci mila uomini sconfisse presso Milano trecento mila alani, ma quando qualche verità si contenesse in questo racconto non può esser riferibile che in un tempo posteriore.

ANNI { DI ROMA 1010.
 {
 { DELL' E. V. 257.

P. LICINIO VALERIANO *Imp. V. cons. IV.*

P. LICINIO GALLIENO *imp. V. cons. III.*

S. STEFANO PAPA *V.*

S. SISTO II. PAPA

La peste continuava, e se un freno erasi posto ai germani da Gallieno, le scorrerie de' goti, e delle altre nazioni di là dal Danubio raddoppiavano i danni sulla Treccia e sulla Mesia, e secondo Zosimo i borani, i goti, i carpi, i burgundi saccheggiavano orribilmente tutto l' Illirico, e giungevano fino in Italia, senza trovare alcuno che facesse loro resistenza. Nè qui si limitavano i danni: Sapore, re di Persia, non lasciava passar anno, e sempre con maggior vigore, che non iscorresse coll'esercito nella Mesopotamia e nella Siria. M. Ulpio Grinito, uomo di molta vaglia, creduto della casa di Traia-

no, e stato console nel 238 (che Valeriano, come alcuni han creduto, inclinasse a farlo cesare è poco verisimile, avendo questo principe figli e nepoti), comandava le armi romane nella Tracia, ma non si conosca alcuna di lui azione contro quei barbari.

Abbiamo veduto Valeriano favorevole ai cristiani: in quest'anno, per le tante sventure, che soffriva l'impero, prese a perseguitarli orribilmente sulle false rappresentanze di Macriano, e questa persecuzione viene considerata per l'ottava. Macriano, di bassa condizione, ma di ambizione smisurata, e di gran capacità nell'amministrare gli affari civili e della guerra, erasi acquistato la confidenza e la grazia del princip. Attaccato costui alla magia, e per conseguenza nemico de' cristiani, insinuò nell'animo credulo e debole dell'imperatore, già inclinato alla superstizione, che i cristiani erano la cagione delle sciagure che si soffrivano, poichè non adoravano, anzi bestemmiavano gli Dei, venerati da tutte le nazioni, e protettori del romano impero. Valeriano ascoltò l'iniquo ministro, e pubblicò un editto contro il cristianesimo. La persecuzione fu pertanto generale e crudelissima: durò finchè non ne venne Valeriano punito da Dio colla cattività la più abbrobriosa, la più dolorosa e senza riscatto, e prese principalmente di mira i vescovi e i preti, non perdonando però ad un immenso numero di semplici fedeli. Il papa s. Stefano fu martirizzato nell'anno presente. Vi sono gli atti del suo martirio, ma l'autorità di questi atti si pone in dubbio dalla critica, dopo il Baronio. Secondo questi atti, Valeriano e Gallieno ordinarono, che fossero incarcerati e puniti s. Stefano, e i chierici della Chiesa romana. Fattasi di loro ricerca, furono rinvenuti Bono, Fausto, Mauro, Primitivo, Calunnioso, Giovanni, Esuperanzio, Cirillo, Teodoro, Basilio, Castolo, ed Olorato, i quali, senza forma giuridica dannati a morte, furono decollati nella via Latina, e i loro corpi vennero da Tertulliano raccolti e collocati a lato di quelli di Gioviano e Basilio presso la stessa via. Avendo s. Stefano avuta notizia della pia opera di Tertulliano, lo fece chiamare, lo ammaestrò nella fede di

Gesù Cristo, gli diede il battesimo, e lo fece prete, imponendogli fra le altre cose di far ricerca de' corpi de' martiri. Non tardò Tertulliano ad essere riconosciuto per cristiano di recente convertito: fu preso, e dopo aspri tormenti decapitato il primo di agosto nella via Latiua, due miglia fuori della città. S. Stefano ne raccolse le reliquie e le sepellì nella grotta arenaria.

Il giorno seguente fu preso s. Stefano coi chierici ch' erano seco lui, e presentato a Valeriano, il quale lo interrogò: *Sei tu colui che si sforza di sconvolgere la repubblica, e sovvertire il popolo, perchè abbandoni il culto degli Dei?* Stefano gli rispose: *Io non sconvolgo la repubblica, ma ammonisco e conforto il popolo a lasciare i demoni, che si adorano ne' idoli, ed a conoscere il vero Dio, e Gesù Cristo da lui mandato.* Allora Valeriano comandò, che Stefano si conducesse al tempio di Marte sulla via Appia, e quivi gli venisse letta la sua sentenza. L'ordine fu tosto eseguito, e condotto il santo a quel tempio, fece così orazione: *Signore Iddio Padre, che distruggesti la torre di confusione in Babilonia, distruggi anche questo luogo, ove il demonio inganna i popoli colla superstizione.* A questi detti sorse all' istante bufera con tuoni, baleni e folgori, che una parte distrussero del tempio. I soldati per lo spavento fuggirono, e s. Stefano andò al vicino cimiterio di Lucilla, dove confortò i suoi a sostenere con coraggio il martirio, ed offerse a Dio sacrificio. Saputosi tutto ciò da Valeriano, diè ordine che Stefano fosse preso di nuovo e messo a morte. Lo rinvennero i soldati mentre diceva messa, dopo la quale gli venne mozzata la testa nella sua sedia, posta innanzi l'altare, il dì due di agosto. I cristiani piansero amaramente la perdita del loro pastore, e lo seppellirono insieme colla sedia nel cimiterio di Callisto. Esiste ancora questa sedia, della quale abbiamo parlato, trattando di quel cimiterio.

Nel giorno seguente, i soldati, scontratisi con Tarsico, accolito, che portava la s. eucaristia, lo richiesero cosa portasse: non vo-

lendolo dire , fu sì spietatamente percosso con bastoni e sassi , che morì sotto i colpi. Ricercato con tutta diligenza il cadavere in ogni parte , nulla vi fu rinvenuto de'sacri misteri. (In tempo di persecuzione non solo agli accolti, ma eziandio ai laici era permesso di portare la eucarestia.) Nel giorno stesso i cristiani seppellirono quel martire nel cimiterio di Callisto. In luogo di s. Stefano fu dappoi ordinato vescovo Sisto, greco di nazione, e di patria ateniese , ai 24 di agosto, essendo consoli Valeriano per la quarta volta , e per la terza Gallieno. Fin quì gli atti di santo Stefano.

Dal Libro poi de' romani pontefici si ha, che s. Stefano ordinò non doversi dai sacerdoti e dai leviti adoperare le sacre vesti ad uso quotidiano, ma solamente in chiesa, ch'egli tenne due ordinazioni in dicembre, nelle quali cred sei preti, cinque diaconi, e nove vescovi per diversi luoghi, e che fu sepolto nel cimiterio di Callisto il 2 di agosto, vacando la sede ventidue giorni.

Posta la elezione di s. Stefano fra il 9 o 10 di aprile 253, e la morte al 2 agosto dell'anno presente, egli governò la Chiesa 4 anni, 3 mesi, e 22 o 23 giorni. Il suo pontificato è memorabile per la grandisputa sulla validità del battesimo conferito dagli eretici. Stefano era per l'affermativa, appoggiandosi sulla tradizione, ed aveva perse la verità. Cipriano, unito alle Chiese d'Africa e d'Asia, sosteneva al contrario, allegando testi scritturali. Su questa disputa il vescovo s. Fermiliano si duole col papa di aver esclusi dalla sua comunione quelli i quali non erano del suo sentimento, lo che mostrerebbe uno zelo soverchio, ma altri asseriscono ch'egli si limitasse alle semplici minacce. Dopo la morte di s. Stefano, la controversia sembra restasse calmata, ma avendo servito di pretesto ai donatisti per infrangere la unità della Chiesa, nel concilio d'Arles, adunato il 4 agosto 314 per ordine di Costantino, essendo stati i donatisti di nuovo condannati, e nell'ottavo canone essendosi deciso. *Se qualcuno dall'eresia fa ritorno al seno della Chiesa, verrà interrogato sul simbolo, e quando si scorga essere stato battezzato in nome del Padre, del*

Figliuolo e dello Spirito Santo, basterà imporgli le mani per ricevere lo Spirito Santo, in questo concilio, dice s. Agostino, fu terminata la questione sul battesimo degli eretici. Il concilio fu plenario, giacchè; secondo Adone di Vienna, v'intervennero 600 vescovi, ma può anche credersi, ch'egli parli del concilio di Nicea.

In quest'anno medesimo soffrirono il martirio in Roma le due sorelle Rufina e Seconda. Erano maritate ad Armentario, e a Vari-
no, ambedue cristiani. Avendo questi rinnegata la fede per timore delle persecuzioni, le loro consorti si separarono da essi e i due rinnegati le denunciarono d'essere cristiane. Il loro martirio avvenne il 10 di luglio.

ANNI { DI ROMA 1011.
 {
 { DELL' E. V. 258.

P. LICINIO VALERIANO imp. VI.

P. LICINIO GALLIENO imp. VI.

RENNIO TOSCO

MASSO

S. NISTO II. PAPA

{ CONSOLI

Notammo nel passato anno, che niun movimento si conosce essersi fatto da Ulpio Crinito nella Tracia contro i barbari devastatori di quella provincia e della Masia. Ciò, secondo quanto ricavasi da Yopisco, dovette accadere per esser quel generale malato. Ad infrenare quel barbari Valeriano, verisimilmente nei primi mesi di quest'anno, spedì, come suo luogotenente, L. Domizio Aureliano, già nell'armi sperimentato valentissimo. Il sopra citato scrittore riporta la lettera, che gli scrisse imperatore Valeriano, piena di dimostrazioni di benevolenza per le sue virtù e pel suo valore. Sono in essa descritte le truppe, che doveva comandare, e siccome frai nomi de' capitani si leggono Artamondo, Aldegaste, e Ildemondo, credonni i morderai francesi, che questi fossero franchi di nazione: cosa probabile, ma non certa. Nella stessa lettera si promette ad Aurelia-

Tom. VIII.

no il consolato, da prendersi il 23 maggio dell'anno seguente insieme con Ulpio Crinito, e perchè Aureliano era povero, e non poteva sostenere le spese de' giuochi, e dei conviti magnifici, soliti nell'assunzione di quella dignità, Valeriano gli dichiarò, che il pubblico erario darebbe tutto il denaro e gli utensili occorrenti, onde non comparisse agli altri inferiore; *imperocchè, aggiungeva, coloro i quali per servir la repubblica divengono poveri sono degni di lode, e a uno più di essi merita d'esser soccorso*. Scriveudo poi al custode dell'erario sull'oggetto, incomincia la sua lettera con questo bel elogio: *Aureliano per la sua povertà, che lo rende veramente grande a' nostri occhi, ed anche più grande degli altri, non può sostenere le spese del consolato, che gli abbiamo conferito*. Quindi enumerava tutto quello che gli si doveva somministrare.

Da questa sovrana provvidenza apparisce quanto sagge erano le massime di Valeriano, e quanto Aureliano meritasse, ma in ciò altra bella prova abbiamo in Crinito, ricco consolare. Questi non avendo figliuoli adottò Aureliano, e la bontà dell'imperatore fu sì grande, che ringraziò Ulpio, come se quell'adozione fosse stato un benefizio, che a lui direttamente venisse concesso.

Aureliano corrispose pienamente alla confidenza che in lui aveva il principe riposta. Con tutta celerità diè la caccia a quei barbari, li battè in ogni scontro, e tanto mise in essi spavento, che chi riuscì di scampare dal ferro si ritirò al di là del Danubio, restando così libera la Tracia e l'Ilirico. Non poteva la notizia di tali successi non cagionare a Valeriano allegrezza, ma corrieri giunti dall'Oriente lo immerse in altri tetri pensieri. Si seppe che Sapore, più furiosamente che mai, saccheggiava e devastava la Siria. Secondo Malala, storico Antiocheno, il persiano prese per fino, ma con tradimento del cittadino Mariade, Antiochia: uccise quelli che non poterono darsi alla fuga, e dopo aver saccheggiata la ricca città, la diede alle fiamme insieme ai suborghi: in fine partì carico di bottino, scorsa la Cilicia e la Cappadocia, dando il sacco a tutti quei paesi.

Aggiunge lo storico, che le scorrerie di Sapore si estesero per tutto l'Oriente senza lasciar paese che non devastasse e bruciasse: ma questo dire è certamente esagerato, altrimenti non sarebbe stato possibile, che l'imperatore si fosse condotto in quelle parti, e quivi, come vedremo, si fosse lunga pezza trattenuto, prima d'intraprendere la guerra per lui malaugurata contro Sapore.

Valeriano, alla notizia di tanti mali in Oriente, si persuase esser necessaria colà la sua presenza, ed in quest'anno, secondo Muratori, partì da Roma con poderoso esercito alla volta di Bisanzio, luogo solito per passare in Siria. Che in quest'anno l'imperatore si trovasse in Bisanzio, si ha con certezza da Vopisco, il quale riferisce, come presso le terme di questa città fece Valeriano l'atto pubblico di ringraziamento ad Aureliano, per aver liberato dai barbari le provincie romane, e lo creò console: in quest'atto medesimo fu addottato da Ulpio Crinito, come notammo. Riferisce inoltre il biografo, che assisterono a quell'atto l'esercito e gli ufficiali di corte, sedendo a destra dell'imperatore Memmio Tosco, console ordinario di quest'anno; Bebio Marco, prefetto del pretorio, e Q. Ancario, preside dell'Oriente; a sinistra Avulnio, ossia Amulio, o Anoliao Saturnino, comandante ne' confini della Scizia, Murenzio, governatore dell'Egitto, ed altri de'primari ufficiali. L'imperatore ringraziò Aureliano a nome della repubblica, e gli regalò quattro corone murali, cinque vallari, due navali, due civiche, dieci aste pure, quattro bandiere di due colori, quattro tonache ducali rosse, due toghe proconsolari, una pretesta, una tonaca palmata, una dipinta ec. È probabile che in quest'anno l'imperatore passasse in Antiochia, e si occupasse a risarcire i danni cagionati dai persiani in questa città.

Mentre Valeriano era assente da Roma, sempre istigato, convenien credere, da Macriano suo confidente, ed acerrimo nemico de' cristiani, a perseguitare quest'innocenti, mandò un rescritto al senato, ove, al dire di s. Cipriano, ordinava, che i vescovi, i preti, e i diaconi fossero subito presi, e incontenente fatti morire, i se-

natori, i cavalieri e gli uomini egregi, che professassero il cristianesimo, fossero spogliati delle loro dignità e de' loro beni, e persistendo a voler esser cristiani, venissero decapitati: le madrone romane fossero private delle loro facoltà, e mandate in esilio: finalmente i cesariani (forse gli addetti alla corte imperiale), i quali avessero per l'addietro confessato, o confessassero allora, la fede, venissero spogliati de' loro beni, da riunirsi al fisco. Questi ordini furono severamente eseguiti, e la persecuzione divenne più fiera.

Col primo editto di Valeriano erasi proibito ai fedeli di entrare ne' cimiteri; ma nonostante, per iscampare alle persecuzioni, moltissimi si tenevano entro quelli nascosti, e fra essi era anche il papa s. Sisto. Il prefetto di Roma, per incutere agli altri terrore, saputo che il s. pontefice erasi nascosto co' suoi preti e con molti cristiani nel cimiterio di Callisto, dopo averlo fatto venire in sua presenza, e rampognato, perchè predicava della fede di Cristo, e perchè contraveniva agli ordini degl' imperatori, fecelo decapitare in quella grotta, insieme, come dice il martirologio, con Quarto ed altri ministri della Chiesa romana, frai quali sono particolarmente nominati Felicissimo ed Agapito, diaconi, e Januario, Magno, Innocenzo e Stefano suddiaconi. Anche s. Cipriano asserisce, che s. Sisto e Quarto vennero uccisi nel cimiterio, e ciò avvenne il 6 di agosto. Avendo noi notato, che s. Sisto fu eletto papa nell' anno antecedente il 24 dello stesso mese, egli avrebbe governato la Chiesa undici mesi e diciotto giorni. Si ha poi nel Libro de' romani pontefici, che s. Sisto in una ordinazione creò quattro preti, sette diaconi e due vescovi, e gli fu data sepoltura nel cimiterio di Callisto. Dagli atti del martirio di s. Lorenzo, di cui parleremo fra poco, risulta che, dopo la morte di s. Sisto, fu eletto papa s. Dionigi, o Dionisio, che avea fatto vita solitaria, e fu consacrato da Massimo, vescovo ostiense. Fu antico uso, che il vescovo di Roma venisse consacrato da quello di Ostia, come ne fa testimonianza anche s. Agostino. Dice s. Dionigi alessandrino, presso Eusebio, che il nuo-

vo papa s. Dionigi era a' tempi di s. Stefano uno de' principali ministri di questo pontefice nel governo della Chiesa romana e di tutte le altre Chiese cattoliche, onde se menò vita solitaria, dove questa collocarsi prima. Il p. Giacobbe nella sua *Biblioth. Pont.* ed il Caccagnio dicono, che s. Dionigi fu della Calabria, detta allora Magna Grecia, ed il Sangallo lo pone frai religiosi carmelitani. Ma se ciò fosse vero, conviene riferirlo ai tempi ne' quali questi religiosi non erano che semplici eremiti, senza formar congregazione, perchè questa ebbe i suoi principi nel secondo periodo del secolo XII.

Intorno alla ordinazione di s. Dionigi, il p. Pagi, e la maggior parte degli storici e critici moderni vogliono che avvenisse verso l'agosto dell'anno seguente, e taluno appunto il 22. luglio, giorno di venerdì. In questo caso la sede sarebbe vacata circa un anno.

Tre giorni dopo la morte di s. Sisto, cioè ai 10 di agosto, conseguì la corona del martirio s. Lorenzo, di nazione spagnuolo, come si legge nella vita di s. Damaso, primo diacono della Chiesa romana. Questo martire illustre, dopo aver sofferto vari tormenti fu posto ad essere arrostito sopra una graticola, nella quale spirò. I ss. Ambrogio, Agostino, Massimo, Leone papa, Pier Grisologo ed altri, danno gran lodi a questo s. martire, ed alcuni ammirano il doloroso lamento da lui fatto nel veder condotto al supplizio s. Sisto. Gli disse tutto aldolorato: *Padre, dove vai tu senza figliuolo? o sacerdote prefetto, dove vai senza ministro?* Sisto gli rispose: *O figliuolo, io non ti abbandono; maggiori combattimenti ti restano per la fede di Cristo: da qui a tre giorni tu diacono seguirai me sacerdote; in questo spazio di tempo distribuisce ai poveri il tesoro che hai.* S. Lorenzo fu sepolto nella via Tiburtina al campo Varano, da s. Ciriaca, alla quale il campo apparteneva. La stessa santa vi sepellì contemporaneamente i ss. martiri Claudio, suddiacono, Crescente, lettore, Romano, ostiario, Severo, prete, e molti altri. Tre giorni dopo la morte di s. Lorenzo, avendo ottenuto la corona del martirio s. Ippolito, soldato, con

diecinove di sua famiglia e la di lui nutrice Concordia , furono da s. Giustino sepolti nello stesso cimiterio insieme ai ss. Ireneo ed Abondio. In fine vi si depose il corpo della stessa s. Ciriaca , nobile madrona romana, e da lei prese il nome il cimiterio, del quale parleremo l'anno 330, quando sullo stesso cimiterio l'imperator Costantino eresse la basilica di s. Lorenzo fuori le mura.

In quest'anno soffrì il martirio il vescovo s. Cipriano, gran luminare della Chiesa di Cartagine. Era figlio di uno de' senatori di questa città, e in universale estimazione per nobiltà di nascita, per elevatezza d'ingegno , e per la facondia nel dire. Fu convertito alla fede dal s. prete Cecilio , o ricevuto il battesimo distribuiti ai poveri il prezzo di tutti i suoi averi, che vendè a questo fine. Per la morte di Demetrio , vescovo di Cartagine, fu egli suo malgrado a quel posto surrogato per acclamazione generale del clero e del popolo. Nella fiera persecuzione di Decio si nascose , e può dirsi con verità , che giovò più alla Chiesa e ai fedeli co' suoi scritti nascosto , che se fosse stato presente colla persona. Sono insigni le molte opere ch'egli scrisse , e che ancora rimangono.

ANNI	{	DI ROMA 1012.
		DELL' E. V. 259.

P. LICINIO VALERIANO *imp. VII.*

P. LICINIO GALLIENO *imp. VII.*

EMILIANO

MASSO

{ *CONSOLI*

S. DIONISIO PAPA I.

Stando Valeriano in Antiochia volle presso di sè Successiano , che in quelle parti comandava le armi romane, e che con buon successo aveva combattuto , secondo Zosimo , i borani , i goti , i carpi , e i burgundi , dallo storico chiamati sciti. Forse erano questi quei barbari , che Aureliano aveva battuti e scacciati dalle provin-

cie di Europa. Successiano venne incaricato di ristaurare Antiochia, rovinata dai persiani, e fu creato prefetto del pretorio in luogo di Bebio Macro. Da questo richiamo però di Successiano convien credere, che i barbari prendessero coraggio, imperocchè lo stesso Zosimo fa conoscere, che questi cagionarono molti danni alle grandi città di Pitiunte, di Trabisonda, sopra ogni altra, e in tutto il paese circonvicino. Muratori tiene, contro l'opinione di Pagi e di altri, che in quest'anno Valeriano continuasse a rimanere in Antiochia, e che nel seguente intraprendesse la guerra contro i persiani, nella quale rimase prigioniero.

L'aver Valeriano chiamato a sè Successiano fa credere, che Aureliano, e Grinito passassero a Roma per prendere il consolato loro conferito, come si disse. Dagli atti de' martiri apparisce, che Gallieno era in Roma, ove in quest'anno fu prefetto Cornelio Secolare.

La persecuzione dei cristiani, essendo stata sotto Valeriano più fiera di quella di Decio, avvalorò l'opinione di quelli i quali vogliono che la sede apostolica vacasse per circa un anno, come, per la stessa cagione, vacò lunga pezza a' tempi di detto Decio. In quest'anno pertanto crediamo più sicuro di collocare la elezione di s. Dionigi, avvenuta forse il 22 di luglio, siccome notammo nell'anno precedente.

ANNI { DI ROMA 1013.
DELL' E. V. 260.

P. LICINIO VALERIANO *Imp. VIII.*

P. LICINIO GALLIENO *imp. VIII.*

P. CORNELIO SECOLARE II.

GIUNIO DONATO II.

S. DIONIGI PAPA II.

} CONSOLI

Il bottino ricchissimo, che gli sciti trassero nel passato anno dalle provincie romane, e trasportarono nel loro paese, invogliò al-

tri barbari circonvicini a commettere le stesse ruberie. Valicato lo stretto di Bisinzio, colle navi, che fecero fabbricare agli schiavi cristiani, presero Calcidonia, e la misero a sacco. Indi passarono a Nicomedia di Bitinia, città ricchissima, la presero, e tanto bottino vi fecero, sebbene gli abitanti fossero fuggiti portando via quanto più potertero, ch  ne rimanevano essi stessi maravigliati. Lo stesso trattamento tocc  a Nicea, a C o, ad Apamea, e a Prusa. Direttisi i barbari a Cizico, per la rabbia di non averla potuta prendere, tornarono indietro, e dettero alle fiamme Nicomedia e Nicea. Valeriano trattenevasi ancora in Antiochia inoperoso, e quando ebbe notizie de' tristi avvenimenti, forse per diffidenza, altro non fece che spedir Felice a difendere Bisanzio.

Ma non erano questi solamente i mali che i barbari cagionavano all'impero, altri se ne aggiungevano da parte di Sapore, feroce ed ambizioso persiano. Teneva costui assediata Edessa, e siccome valida resistenza facevagli il presidio di questa citt , Valeriano finalmente si decise di andarla a soccorrere. Questa sua mossa gli cost  la schiavit  la pi  ignominiosa, e lunga fino alla sua morte. Gli antichi scrittori, raccontano discordi questo terribile infortunio: il fatto per  che sembra pi  veridico   questo. Passato Valeriano l'Eufrate, e venuto nella Mesopotamia, diede una battaglia d'esito infelice per tradimento di un generale (senza dubbio fu Macriano), in cui l'imperatore avea piena fiducia, e che ne abus  facendolo impegnare in un posto, dove non poteva portar vantaggio n  il valore n  il buon ordine delle truppe romane. La sconfitta accrebbe la naturale timidezza di Valeriano, e si risolse di domandare a Sapore la pace a costo di denaro. Gli sped  a questo fine ambasciatori, ma il perfido persiano, risoluto al tradimento, disse loro di voler trattare con Valeriano in persona. Credulo, ma pi  imprudente, Valeriano and  all'abboccamento scortato da poche guardie: i persiani d'improvviso lo circondarono e lo fecero prigioniero. Zouara pretende, che Valeriano rimanesse prigioniero nella infelice battaglia, ma   solo a dir-

lo : Zosimo , che pure è solo a crederlo , non parla della battaglia , e vuole che l'imperatore procurasse di comperare la pace , perchè la peste aveva quasi distrutto il suo esercito , e nell'abboccamento restò tradito. Quelli poi i quali han creduto , che Valeriano fuggisse nel campo de' persiani alla minaccia di ribellione del suo esercito , dettero peso , come può ognuno persuadersene , ad una favola.

La cattività di questo principe , secondo la opinione più comune , fu lunga di nove anni , e cessò colla sua morte. Fu poi così aspra ed ignominiosa , che bene appalesò essere stata una vendetta del cielo , giusta la osservazione di tutti gli scrittori ecclesiastici , per la persecuzione fierissima , fatta agl'innocenti cristiani. Dopo aver Sapore conculcato il diritto delle genti , abusando del vantaggio ottenuto colla frode , trattò Valeriano più aspramente del più vile schiavo della terra. Doveva questi seguirlo in ogni luogo , carico di catene , vestito di porpora imperiale , e quando Sapore saliva il cavallo o il cocchio era Valeriano obbligato a coricarsi per terra , a servirgli di scabello : Così gioiavasi quel superbo di dare al mondo lo spettacolo di un trionfo superiore a quelli de' romani , ne' quali , diceva , non facevasi altra pompa se non di fastose decorazioni , e di vane immagini. Gli oltraggi di Sapore non cessarono neppure dopo la morte di quell' infelice , imperocchè fece scorticarne il cadavere , riempir di paglia la pelle , onde conservasse le forme umane , e , tinta di rosso , la espose in un tempio. Quando gli ambasciatori romani andavano a lui mostrava loro quello spettacolo , perchè imparassero a deporre l' orgoglio , senza riflettere , che mentre credeva spargere eterna vergogna su Roma infamava egli sempre se stesso. Si vuole , che Marianna , seconda moglie di Valeriano , seguendo lo sposo nella cattività , morisse nella stessa prigione , in cui era quegli perito.

Ma non solo altamente afflisse il cuore di Valeriano tutto quello che soffrir gli fece di stento e d'ignominioso il superbo persiano : ci si aggiunse l'infame condotta del suo figlio Gallieno , il quale non si diede alcun pensiero nè di vendicare la ignominia paterna nè di

procurarne il riscatto, anzi faceva traspirare il suo contento per essersi liberato da un padre, che riguardava come troppo rigoroso. Se taluno gli parlava della funes tissima disgrazia egli rispondeva: *Mio padre è anch' esso mortale: la sua sciagura è veramente grande, ma alla perfine si è procacciata la gloria d'esser uomo coraggioso*: e così col disprezzo univa anche lo scheruo. Sulle calamità di Valeriano se ne dovevano non solo il popolo romano e le milizie, per cui avrebbero fatto ogni sforzo onde liberarlo, ma perfino i popoli barbari, non sudditi dell'impero. I battriani, gl'iberi, gli alban, i taurosciti, non vollero ricver le lettere che Sapore direbbe loro, per notificare la sua vittoria: anzi scrissero ai generali romani esibendosi in aiuto per liberare il misero principe. Se poi è vero ciò che dice Trebellio Pollione, Balero, re de'cadusi, Artabase, re dell'Armenia, e certo Belselo s'interposero con Sapore a favore di Valeriano, esaltando la potenza romana. Or se Gallieno avesse voluto interessarsi per liberare il padre non avrebbe forse avuto tutti i facili mezzi? Ma qual animo perverso nudrìsse costui, lo vedremo negli anni successivi del suo regno. In questi si suscitavano tanti mali contro l'impero, che sarebbe certamente perito, se per sorte non lo avessero sostenuto quattro bravi generali. È osservabile nella potenza romana, che ove alla sua distruzione contribuivano i pessimi monarchi, dall' altro canto sorgevano uomini valorosi, che a quella riparavano.

La prigionia di Valeriano lasciò sul trono, quasi per diritto di successione, il solo Gallieno, e il popolo romano, il senato e le milizie per tale lo riconobbero senza premettere alcuna formalità. I tristi esempi però de' vili e vituperevoli tiranni, Domiziano, Caracalla, Commodo ed Eliogabalo, venuti per successione, fecero presagire ciò che avvenne nell'impero di Gallieno.

Alla notizia della prigionia di Valeriano Lelio Iugenuo, che governava la Pannonia e la Mesia, fu dalle stesse provincie riconosciuto per imperatore. Non è certo che Gallieno andasse la persona a se-

dare questa ribellione: opinione più comune è, che commettesse questa spedizione ai generali Aureolo e Celere Variano. V'è infatti una lettera di Gallieno a Celere, conservata da Trebellio Pollione, nella quale gli ordina di procedere contro tutti senza misericordia. *Io non sarò, diceva, contento se farai soffrir la morte solamente a quelli che portano le armi, e che gli accidenti della guerra avrebbe potuto toglier di vita. Se i vecchi e i fanciulli potessero esser fatti morire senza biasimo, bisognerebbe distruggere tutti i maschi. Ti comando di uccidere quanti han detto male di me. Lacera, uccidi e fa in pezzi: prendi i miei sentimenti, e confermati a quelli che si esprimono in questa lettera, scritta di mio pugno. Può darsi un cuore più feroce!*

ANNI (DI ROMA 1014.
(DELL' E. V. 261.

P. LICINIO GALLIENO *Imp. IX. cons. II.*

L. PETRONIO TAURO VOLUSIANO *cons.*

S. DIONIGI PAPA *III.*

Liberato Gallieno dalla soggezione paterna, sciolse il freno ad ogni sua prava inclinazione. Aveva egli studiata l'eloquenza, e nella poesia faceva versi non mediocri, ma di poco rispetto all'onestà. Mostrava genio per la filosofia platonica, ed aveva grande stima di Plotino, allora eccellente maestro. Per questa eragli venuto in capriccio di fabbricare nella Campania una città onde formarci una repubblica di platonici, ma non secondato da'suoi cortigiani ne dimise il pensiero. Nonostante queste doti però, era tutto dedito ai pasatempi, al gusto degli spettacoli, al libertinaggio, e alla dissolutezza in modo da fargli dimenticare i doveri dell'onore e della natura. Seguendo l'esempio di Nerone e di Caligola, vagava notte tempo mascherato per la città, entrava per le osterie e pei luoghi infami. Ne'suoi pranzj non regnava che la dissolutezza, circondando la sua

tavola femmine prostitute: imbandivala poi con ogni sorta di vini , e non beveva più di una volta uno stesso vino; locchè più facilmente produce l'ubriachezza. Teneva un numeroso stuolo di concubine, la più diletta delle quali era Pipa o Pipara figlia di Attalo re de' marcomanni , comprata colla cessione di una provincia. La sua mollezza giungeva all' eccesso. Nella primavera formava appartamenti con foglie di rose , ed inalzava fonti con mura composte di frutti artificiosamente disposti. Sforzava la natura per conservar frutti fuor di stagione , e le uve anche per tre anni. Andava al bagno nella state sci o sette volte , e due almeno nell'inverno. Il suo vestire degenerava in lusso straniero per la forma e per le gioie , delle quali ricopriva i drappi più preziosi. Si mise anche in testa di erigere sull' Esquilino una statua colossale cogli attributi del sole , che in altezza raddoppiasse quella del suo predecessore Nerone, ma non ebbe tempo di condurla a fine; nè Claudio nè Aureliano ebbero la piccolezza di dare a questa l'ultima mano.

Tanta molezza faceva insingardire ordinariamente Gallieno nell'ozio : ma, se personale interesse pungealo, aveva la virtù di sapersi scuotere , prendeva l'armi con coraggio, marciava intrepido contro i rivali , e non fuggiva i pericoli. Molti furono i tiranni, che insorsero , durante il suo regno , per contendergli il trono , sui quali però non è facile di precisare il tempo. Più probabilmente in quest' anno si sollevarono Macriano , Regilliau , Pisone , Valente , e Postumo.

M. Fulvio Macriano di bassa nascita, ma esperto guerriero, postosi di concerto con Baliste fu proclamato imperatore nella Siria. Associò tosto all'impero i suoi due figli Q. Fulvio Macriano , e Gn. Fulvio Quietò , e il suo dominio si estese su tutta l'Asia , e sull'Egitto. Nell' anno seguente si fece più coraggioso , e per detronizzare Gallieno passò col suo esercito in Occidente. Aureolo, generale dell'imperatore , lo arrestò nell' Illiria sui confini della Tracia , e nel marzo , essendo stato attaccato da Domiziano , luogotenente del ge-

nerale, o da Aureolo stesso, fu trucidato dai propri soldati insieme al figlio primogenito. Quietò, ch'era rimasto nella Siria, venne fatto pugnalarlo a tradimento in Emesa dal generale Baliste, per tema di Odenato che venivagli contro, e per affezionarsi questo valoroso guerriero. Di fatti Odenato si ritirò, e Baliste rimase padrone di quella piazza con tutti i tesori di Quietò. Abbiamo altrove osservato il gran potere di Macriano sopra il vecchio imperatore, e come seppe ingannarlo per far perseguitare i cristiani, onde non tardò la divina vendetta a cader anche sul di lui capo. Secondo Eusebio, seguito da Zonara, Macriano non poteva indossare gli ornamenti imperiali, perchè era storpio e zoppo.

Dopo qualche tempo dalla morte d'Igenuo, che vedemmo ribelle nell'anno precedente, Q. Nonio Regilliano, celebre per la vittoria riportata sui sarmati, assunse nella Mesia la porpora imperiale, e continuò a far la guerra a quei barbari con vantaggio fino all'anno 262, in cui fu assassinato da' propri soldati. Regilliano era dacio di origine, e forse della famiglia di Decebalo, re de'daci famoso sotto Domiziano e Traiano. Il suo valor militare avevagli fatto ottenere l'importante impiego di comandante delle frontiere d'Illiria.

Quando Macriano marciava per venire in Italia, temendo di Valerio Valente, proconsole d'Acaia, per agevolarsi la strada, spedì Calpurnio Pisone ad ucciderlo. Avutane Valente la notizia, prese la porpora, e Pisone, vedendo cosa impossibile di sorprendere il nuovo imperatore operò lo stesso, facendosi dar la porpora da quella mano di soldati che conduceva: così un sol fatto creò due imperatori o tiranni. Ma Valente si sbrighò del rivale facilmente, mandando contro di lui alcune truppe, che intimorirono tosto i soldati di Pisone, e questi l'uccisero. Un pugno di gente armata giungere ad elegere un imperatore romano, e questa stessa, dopo brevissimo tempo, esser pronta ad ucciderlo, mostra come un sì alto potere erasi ridotto a far comparsa da scena. E tanto più deve far meraviglia la facilità de' soldati d'intronizzar con un delitto e detronizzar con

un altro, in quanto che Pisone era console, ed uno de' più distinti membri del senato. Questi, dice Gibbon, fu il solo nobile fra i vari tiranni, che insorsero in questi tempi: il sangue di Numa scorreva per ventotto generazioni successive nel sangue di lui; era legato dal lato di donna ai cittadini più illustri, e avea diritto di decorare la sua casa colle immagini di Crasso, e del gran Pompeo: le qualità personali di Pisone aggiungevano nuovo lustro alla sua famiglia, ed il senato, mercè il permesso generoso del principe, decretò gli onori del trionfo a quel virtuoso ribelle. La discendenza da Numa a noi sembra una proposizione troppo azzardata. Il decretato onore del trionfo non si saprebbe ove potersi appoggiare, e in ciò deve esser preso equivoco cogli onori divini, che il senato decretò a Pisone dopo la sua morte, come attestano gli antichi scrittori. In quanto poi alle sue rare virtù, encomiate da taluno di detti scrittori, queste non corrispondono certamente col suo troppo zelo verso l'usurpatore Macriano, colla commissione accettata di uccider Valente, e colla maniera con cui si fece imperatore. Valente era nepote o pronepote dell'altro Valente, ch'erasi ribellato contro Decio. La salvaguardia, che prese contro Macriano non lo garantì dal furor de' suoi soldati: questi lo trucidarono l'anno stesso della sua usurpazione, pochi giorni dopo l'uccisione di Pisone.

L'ultimo de' tiranni sunnominati fu M. Cassiano Latleno o Lattino Postumo, nato di bassa stirpe, ma distinto per le sue rare qualità, che gli aveano meritato il consolato. Valeriano, pieno di stima per lui, aveagli affidato il figlio, ed il comando nelle Gallie. Gallieno, costretto a lasciar le Gallie, ov'era con Postumo, per marciare contro gli sciti, che minacciavano Roma, lasciò colà Valeriano cesare, suo figlio, commettendone la custodia a Silvano, mentre affidava a Postumo gli affari della guerra: ma questi fu dolente dell'onore accordato a Silvano, e ben presto ne prese, secondo tutte le apparenze, vendetta. Avvenne, che un corpo di germani passò il Reno, secondo il solito, e devastò il territorio romano. Postumo

gli fu a desso , lo battè , e gli tolse il gran bottino che avea fatto , e lo distribuì ai soldati , convien dire non senza disegno. Era Valeriano cesare in Colonia , e Silvano pretese , che colà dovesse esser trasportato il bottino. Postumo mostrò d'esser costretto ad obbedire , e l'esercito , com'era ben naturale , montò sulle furie contro Silvano. Postumo ne profitto , e marciò contro Colonia , chiedendo con minacce di avere in mani tanto Silvano che il principe. La città , non essendo in grado di resistergli , preferì la sicurezza al dovere , e consegnò l'uno e l'altro. Postumo mandò a morte le due vittime , e si fece proclamare imperatore. Il giovane principe fu annoverato , giusta la sciocca costumanza de' romani gentili , fragli Dei , e suo padre Gallieno , creato cesare il suo secondogenito Salonino , imprese a far guerra , che durò vario tempo , contro il ribelle. Recatosi finalmente ad assediare in Autun , fallì il colpo , e fu obbligato di rinunciare all' impresa , dopo esser rimasto ferito. L' Inghilterra e la Spagna riconobbero l'usurpatore , ed il regno di Postumo durò sei anni , non senza essersi acquistato un grande onore in tutta la Gallia. Nel corso del suo impero riportò sui barbari parecchie vittorie , e nella primavera dell'anno 267 , dopo aver vinto il tiranno Leliano , s'impadronì di Magonza. Gli avidi soldati volevano il saccheggio di quella città ; Postumio ci si oppose , e fu da quelli ucciso. Le ultime medaglie di questo principe , che tale può chiamarsi perchè la sua condotta poteva servir di modello ai principi fondati sopra il più giusto titolo , marciano sino la sua decima potestà tribunizia. Ciò avvenne , dice Boze , perchè Postumo cominciò a contar gli anni del suo regno non dal giorno in cui fu proclamato imperatore , ma da quello in cui avea avuto il comando delle Gallie. Nel corso della sua usurpazione , egli fu console ordinario cinque volte , quanto a dire in ogni anno , ma non è posto ne' fasti consolari per non essere stato riconosciuto tale menomamente in Roma.

Abbiamo osservato , che l' imperatore lasciò la Gallia per marciare contro i barbari , che minacciavano Roma. Racconta Zosimo ,

che gli Sciti , cioè i tartari di là dal Danubio , unirono insieme varie delle loro nazioni , e divisero in due corpi l'immensa moltitudine : uno piombò a devastare l'Illirico , e l'altro passò in Italia col pensiero di saziare la sua avidità sulla capitale. Giunto nelle sue vicinanze , Roma fu immersa nel più grande spavento , ma il senato , radunata la milizia per quanto più ne potè , e date le armi ai più robusti della plebe , mise in piedi un esercito più numeroso di quello de'barbari , e tanto bastò per farli retrocedere , lasciando però desolati tutti i luoghi per i quali passarono. Notammo in altro luogo , che Gallieno presso Milano , secondo Zonara , con un corpo di dieci mila uomini sconfisse tre cento mila barbari. Se ciò fosse vero , sembra più probabile esser in quest'anno avvenuta la grande sconfitta. L'altro corpo di barbari , che si scarricò sull' Illirico , trovò che la peste desolava quella contrada , e forse questa fu la cagione , che li respinse , dopo aver commesso tutte le raberie possibili.

La persecuzione contro i cristiani inferì , come altrove si disse , finchè la mano di Dio non percosse colla terribile prigionia il persecutore Valeriano , da noi riferita nell'anno precedente. Il Baronio riporta il martirio di molti cristiani in Roma nell'anno III del papa s. Dionigi , IX di Gallieno , console la quarta volta con L. Petronio Tauro Volusiano , che sarebbe l'anno in cui parliamo : ma in questo la persecuzione era terminata come vedremo , e perciò quei martiri sono riferibili al principio dell'anno precedente. E questi furono , secondo lo stesso Baronio , s. Eugenia vergine , figlia di Filippo già prefetto augustale in Egitto , la quale aveva radunati molti cori di vergini ; i di lei eunuchi Proto e Giacinto , e s. Basilla , che dicevasi di stirpe reale , e che , abbandonato lo sposo nobilissimo , fu da questo accusata di cristianesimo , e perciò martirizzata. A' tempi di Baronio era , egli dice , il cimiterio di questa santa nella Salara vecchia , ove furono sepolti , i nominati eunuchi. Colsero inoltre la palma del martirio le ss. Degna , ed Emerita , le ss. vergini Flora e Lucilla , i ss. Eugenio , Antonio , e Teodoro con dieciotto com-

pagui, s. Ciriaca vedova, che molto aveva operato in servizio de' cristiani, la vergine s. Agrippina, s. Anastasia, la vecchia, s. Cirillo con quaranta soldati, i ss. Ireneo, altro Antonio, altro Teodoro, Saturnino, Vittore ed altri diecisette: finalmente Giovino e Basileo, oltre moltissimi altri in Roma, ed infiniti nelle provincie.

Mentre però il cristianesimo era tanto perseguitato dai romani gentili, si diffondeva, al dire di Sozomeno, tra le barbare nazioni. I goti, ed altri popoli scitici nei saccheggi che davano nella Illiria, nella Tracia, ed in altre provincie dell'Asia condussero via gran numero di prigionieri, e tra questi si trovarono molti vescovi. I santi ed illustri schiavi colle loro virtù, colla loro sofferenza ne' mali, e coi miracoli, che Iddio per la loro intercessione operava, istillarono il rispetto nell'animo de' loro padroni verso il culto che quelli professavano, e quindi il desiderio di abbracciare la religione cristiana. Anche le nazioni germaniche sul Reno cominciarono a convertirsi alla fede.

È certo, che Gallieno, dopo la prigionia di suo padre ordinò con pubblici editti che non si perseguitassero più i cristiani, ma se ne ignora la cagione. Molto probabile è però che prendesse questa risoluzione in odio di Macriano, primo a ribellarsi, perchè avea procurata la stessa persecuzione. Alcuni han creduto che Gallieno rimanesse intimorito dalla sventura del padre persecutore, ma avendola attribuita, come abbiamo veduto, alle vicende cui sogliono incorrer gli uomini, questa opinione sembraci meno appoggiata. Eusebio riporta un rescritto fatto da Gallieno a pro de' cristiani, che credesi essere stato diretto a s. Dionigi, vescovo allessandrino, dopo che le provincie occupate da Macriano erano tornate alla soggezione dell'impero. Esso è concepito in questi termini: *L' imperatore Cesare P. Licinio Gallieno Pio Fortunato Augusto a Dionigi, a Penna, a Demetrio, e agli altri vescovi salute. Ho io comandato, che si pubblichi per tutto l' impero, che i possessori de' luoghi religiosi, appartenenti ai cristiani, sieno subito ri-*

sciati. *Voletevi di queste lettere, perchè niuno da qui innanzi vi molesti. Questo, che ora vi concedo, già io molto prima vi aveva concesso.* Lo stesso Eusebio rammenta anche un altro rescritto, che ordiava la restituzione de' cimiteri. Ma nonostante gli editi e i rescritti di Gallieno la persecuzione non cessò subito nelle provincie per causa de' tiranni, che in quelle insorsero.

ANNI { DI ROMA 1015.
DELL' E. V. 262.

P. LICINIO GALLIENO *imp. X. cons. V.*
FAUSTINO *cons.*

S. DIONISIO PAPA *IV.*

Abbiamo traslasciato nel passato anno di parlare de' persiani per render meno confusa la storia; ora ne riprenderemo il filo. Sapore, dopo aver viata l'armata romana in Mesopotamia e fatto prigioniero l'imperatore, profitto de' suoi vantaggi. Rientrato in Siria, prese di nuovo Antiochia, passò in Cilicia, ove s'impadronì di Tarsi, ed avanzandosi sempre, assediò Cesarea di Cappadocia, ch'era popolatissima, governata da Demostane, uomo di grande intelligenza, abilità e coraggio. La città difendevasi con tutta bravura, e Sapore non sarebbe giunto ad espugnarla, se un medico di essa, da lui preso, forse in qualche sortita, non fosse stato costretto coi più aspri tormenti ad indicare il sito più debole di quella piazza. Così Sapore poté impadronirsene, ed usò ogni diligenza per aver vivo Demostane. Ma questo coraggioso guerriero, montato a cavallo, si fece largo colla spada, e passò salvo in mezzo alle falangi nemiche. Gran quantità di prigionieri fece Sapore in quella città, e trattò questi sì inumanità, che dava loro il cibo appena per vivere, e li abbeverava una sol volta il giorno come le greggie.

Tutti questi progressi inorgoglitono maggiormente il persiano, scorre da vincitore la Licaonia, e mise l'assedio a Pompeiopoli nella

Gilicia, con disegno certamente di estendere i confini del suo regno anche nell'Asia minore, e così uguagliarlo a quello di Ciro il grande. A tanta presunzione però non solo posero il freno i due generali Baliste e Odenate, ma questi insegnarono al superbo, che Roma avrebbe potuto farsi padrona del suo regno a mal grado le perdite fatte sino allora.

Baliste, che vedemmo prima *machinar* con Macriano contro Galieno, e quindi traditore di Quietò, figlio di esso Macriano, era uomo di senno, valoroso, e non meno versato nella politica; ma poco delicato quando questa non favoriva i suoi interessi. Valeriano aveva avanzato ai primi posti militari, e adottò con vantaggio i suoi consigli. Baliste teneva per massima in ciò che concerne il mantenimento dell'armata con regolarità e prudenza, che non si esigessero dai popoli se non le produzioni del loro paese, che per evitare le spese delle vetture e dei trasporti si distribuissero i quartieri d'inverno e i passaggi delle truppe in modo, che le derrate si consumassero nel luogo ove nascevano, e che non si ammettessero nelle milizie soldati ed ufficiali soprannumerari, nè i troppo vecchi nè i troppo giovani, i quali tutti si arrolavano con avidità, perchè il servizio militare allora rendeva molto, e questi poi formavano gran peso alla finanza, e poco o niun utile alla guerra.

Raccolti Baliste i miseri avanzi delle truppe d'Oriente e i fuggiti da Cesarea, non che arrolate quelle milizie che più poté, formò un esercito, e la prima impresa che fece fu di liberare Pompeiopoli, assediata, come vedemmo, dai persiani. Indi continuò a molestare così Sapore, che lo costrinse ad abbandonare le fatte conquiste, e a ritirarsi verso l'Eufrate. Qui cominciarono le imprese maggiori di Odenate. Era questi principe di Palmira, o capo di una tribù di sarraceni. Avezzo continuamente alla caccia, aveva conseguito una gran robustezza di corpo. Palmira era alleata de' romani, e perciò la rovina di Valeriano giudicava Odenate, che con se traesse un giorno la sua. Ad evitar questo male scrisse lettere a Sapore per impetrare la

sua amicizia , ma l'orgoglioso persiano s'legò che un piccolo principe osasse scrivergli lettere , licenziò ignominiosamente i portatori della lettera , fece buttar nel fiume i doli dello scrivente , e rispose ai deputati colla più insultante superbia: *Se Odenate* , disse loro ; *vuole diminuire il castigo , venga a prostrarsi a' miei piedi colle mani legate al di dietro , altrimenti lo farò perire inevitabilmente con tutta la sua famiglia , e colla sua patria*. Ciò dovette accadere prima che Sapore fosse battuto da Baliste.

Gli amici anche piccoli non sono da dispregiarsi. Odenate, quasi preso da disperazione, mise insieme delle truppe , ed animato dai progressi di Baliste , si decise far guerra a quel superbo , colla mira ancora più gloriosa di liberar Valeriano. Quando Sapore aveva ripassato l'Eufrate , Odenate gli fu addosso con tanto buon esito , che ne sconfisse l'esercito , gli tolse i tesori , e perfino le concubine tanto a quello care e preziose. Qual gloria mai non avrebbe conseguita se avesse potuto liberare lo schiavo monarca di Roma? Ma questo misero , come osservammo , destinato a servire in luogo di staffa all'orgoglioso re , dove va essere condotta sempre presso di lui , ed era però difficile di liberarlo. Dopo la vittoria di Odenate , Nisibe , Carres , e tutta la Mesopotamia tornarono alla soggezione de' romani.

Alcuni storici antichi scrivono , che Baliste si fece proclamare imperatore , non si sa in qual parte di Oriente , e si mantenne fino all'anno 264. V'è qualche medaglia in cui viene rappresentato Augusto , ma le medaglie de' tiranni di questi tempi non sono atte a dar sicurezza , poichè , secondo Muratori , non mancarono coloro , che per farsi ben pagare da diletanti di simili anticaglie , han saputo inventar di pianta monete simili all'antiche , mutando le loro iscrizioni. Pollione non sa decidersi se Baliste indossasse o no la porpora , ed alcuni vogliono che si ritirasse a menar vita privata. Non può dirsi certa pertanto la usurpazione d'esso Baliste , ma quando fosse stata vera , convien convenire , che accadesse circa questi tempi , ne quali è riferibile ancora la tirannia d'Euilliano in Egitto.

Era Emiliano fino, da alcuni anni prefetto di quella provincia, e per ordine di Valeriano aveva fieramente perseguitato i cristiani: il vescovo alessandrino s. Dionigi gli scrisse perciò una lettera di gravi rimproveri. Gallieno lo confermò in quella carica, durante la quale fu assalito da una sì furiosa sedizione tra i soldati ed il popolo, che, se è quella descritta dallo stesso s. Dionigi, giunse ai più violenti eccessi, e divenne una vera guerra. Questa fu cagionata da un soldato per alcune battiture date ad uno schiavo il quale vantavasi esser meglio calzato di lui, e per lo schiavo prese partito il popolo alessandrino, di carattere sempre inquieto e turbolento. Emiliano, avendo tentato di calmare il popolo, fu assalito con colpi di sassi e di frecce, e per liberarsene prese l'espedito di dichiararsi imperatore, poichè sapeva, che Gallieno era odiato da tutto l'Egitto, come in ogni altra parte dell'impero. Allora il popolo e i soldati deposero le armi, e riconobbero in Emiliano la suprema autorità, siccome fecero tutte le città dell'Egitto, alcune però coattivamente. Emiliano visitò il regno, e per alcun tempo governò con fermezza e saviezza. L'anno appresso Gallieno gli spedì contro l'egiziano Teodoro, che lo prese, mentre preparavasi a portare le sue armi nell'India, e lo spedì a Roma, ove Gallieno fecelo strangolare in prigione.

In quest'anno è riferibile la cessazione della terribile pestilenza, che per dieci anni percosse l'impero e Roma, ove taluni vogliono, che perissero sei mila persone al giorno. Porfirio, che in questa calamità trovavasi in Roma, non si fa meraviglia sciocamente, se per tanti anni fu la metropoli abbattuta dal morbo pestilenziale, tostochè in essa più non si adorava nè Esculapio, nè gli altri Dei. *Dacchè, aggiunge poi, si è cominciato a venerar Cristo, niun mortale ha sentito la publica utilità dei Dei.* Se avesse però letta con attenzione la storia antecedente di Roma sarebbesi persuaso, che Esculapio e gli altri Dei, tolta la superstizione, non aveano mai contribuito alla publica utilità; avrebbe poi conosciuto, che non vi potevan contribuire se bene avesse ponderato i detti di Cicerone, in gegno sommo, che,

quantunque idolatra , derideva il loro culto. Tuttavolta però, come osserva Teodoreto , il filosofo platonico , suo milgra lo , confessa , che Cristo colla sua venuta tolse ogni potere ai falsi numi de'gentili.

DI ROMA 1016.
ANNI }
DELL' E. V. 263.

P. LICINIO GALLIENO *imp. XI.*

ALBINO II.

MASSIMO DESTRO

S. DIONIGI PAPA V.

{ *CONSOLI*

Traendosi da una iscrizione, che Marco, o Manio, Nummio Albino fu console ordinario la seconda volta , alcuni han dato g li stessi prenome e nome al console di quest' anno. La cosa però rimane dubbia , poichè dall'antico novero de'prefetti di Roma , riferito da Bucherio , e dall'Eccardo , ricavasi , che Nummio Albino fu prefetto nell'anno 261 , nel successivo , e nel presente , nè si conosce che in questi tempi fosse stata già introdotta la costumanza, che nei successivi si scorge , di darsi , cioè , ad una stessa persona la prefettura della città ed in pari tempo il consolato.

Odenate , spinto dal vivo desiderio di abbassare l' orgoglio smisurato di Sapore, e di liberare Valeriano dalla sua aspra ed ingratissima schiavitù , non che animato da' suoi progressi , entrò sulle terre del re di Persia, rimase superiore in molti combattimenti , ne' quali fece prigionieri assai satrapi illustri , e giunse perfino ad assediare due volte Ctesifonte, la capitale di quell'impero, ma non poté riuscire ad espugnarla , nè a compiere i suoi desiderj , perchè niun aiuto riceveva da Gallieno, il quale , come vedemmo, non voleva, con animo il più perverso, liberare quel misero vecchio. Tuttavolta è molto ammirabile la fedeltà di Odenate verso un figlio cotanto inumano. Sebbene avesse que'gli tanti esempi di ribellione contro Gallieno , e le sue imprese gli potessero ripromettere più se-

lici risultati, che in tutti gli altri, se si fosse elevato all' impero, nonostante si tenne sempre fedele, riconobbe sempre le leggi di Gallieno, e a lui spedì i satrapi persiani, che aveva fatti prigionieri. L'imperatore però volle riconoscere la sua fedeltà, e premiare il suo valor militare, elegendolo prima a generale della truppe romane in Oriente, e quindi suo collega nell'impero, assegnandogli tutto l'Oriente medesimo col consentimento di Valeriano, suo fratello, e di Lucillo, suo parente. Gli fece anche battere delle monete, nelle quali fu rappresentato trapatesi dietro i persiani carichi di catene. Questa promozione fu applaudita da tutto l'impero, nè poté dirsi usurpazione, come vuole Trebellio, che lo colloca nel numero de' tiranni, giacchè la sua elezione venne da chi ne aveva il potere. Odenate comunicò il titolo e gli onori a Zenobia, sua moglie, che vedremo a suo luogo celebre nella storia di Roma. L'Oriente divenuto retaggio del valoroso Odenate, ricuperò la pace, e per qualche tempo si mantenne tranquillo.

Gallieno in questi tempi trovavasi nelle Gallie, per combattere contro Postumo, coll' usurpatore del trono, e sarebbegli riuscito, se Aureolo che lo assisteva, avesse voluto profittare di un vantaggio ottenuto: ma costui nutriva ben altri sentimenti, e mirava allo scettro.

Pei progressi di Odenate contro Sapore Gallieno volle celebrare in Roma un trionfo, che la schiavitù di suo padre rendeva indecente ed ignominioso. Forse a questo trionfo uni le feste per i decennali del suo impero, che il Pagi colloca nell' anno precedente, ma altri, e fra questi Muratori, le pongono in quello in cui parliamo. La cerimonia del trionfo è descritta da Trebellio Pollione, il quale racconta, che Gallieno, corteggiato da tutto il senato, dall'ordine equestre, dalle milizie vestite di bianco, e preceduto dal popolo, e fin dai servi e dalle donne con torce e lampadi accese si condusse in Campidoglio. Andavano innanzi a tutti cento buoi colle corna dorate, e con gualdrappe di seta, drappi allora preziosissimi, e

due cento bianche agnelle . per servire ai sacrificj. V' interrennero ancora dieci elefanti, che allora si trovavano in Roma , e mille due cento gladiatori superba mente vestiti. Seguivano carrette cariche di ogni sorta di buffoni e d'istrioni, ed altre con rappresentazioni delle forze de' ciclopi. In fine comparivano centinaia di persone vestite di tutto lusso all'uso de' goti, de' sarmati , de' franchi, e de' persiani. Lungo le strade nelle quali percorse la processione, altro non si vedevano che giuochi , e non si udivano che altissime acclamazioni. Ma in questa piuttosto mascherata che trionfo nulla otteneva di gloria il trionfatore, anzi ognuno burlavalo, e desiderava che una delle varie ribellioni, ancor non estinte, riuscisse a toglierli l'impero. Accadde ancora, che alcuni buffoni frammischiatisi fra la truppa de' supposti persiani , guardavansi tutti l' un dopo l' altro da capo a piedi con gesti di attenzione e di curiosità , e poichè venivano richiesti di chi ricercassero, quelli rispondevano: *Cerchiamo il padre dell'imperatore*. Arguta fu certo questa scena, e bene applicato il frizzo, ma costò troppo caro agli attori: quanti se ne poterono scoprire, furono tutti per ordine di Gallieno bruciati vivi. Spicque però tanto rigore al popolo ed anche ai soldati , che a suo tempo ne fecero fiera vendetta.

A ccompagnarono il trionfo , e forse anche le feste decennali , corse nel circo, pubbliche caccie, opere teatrali , combattimenti di atleti e di gladiatori. Fu rimarchevole nelle caccie essersi esposto un toro, di sinisurata grossezza , contro il quale doveva combattere un cacciatore , fintantochè non lo avesse ucciso a colpi di frecce e di giavellotti. L'imperito cacciatore dieci volte avendo fallito il colpo , l'imperatore gli decretò la corona, e siccome gli spettatori mormoravano per questo non meritato premio , lo stesso imperatore fece gridare all'araldo: *Tante volte fallire il colpo è la cosa più difficile*. Mostrava Gallieno in questi scherzi dell'ingegno. Avendo veduto un mercante alcune gioie false alla imperatrice, questa se ne sdegnò altamente, e ne voleva severissima punizione. Il principe or-

nò, che quel furbo venisse portato sull'arena per essere esposto ad un furioso leone, ma diversa era l'intelligenza cogli esecutori. Quando quel misero tutto tremante alla presenza del popolo attendeva che fosse messa fuori la belva che doveva divorarlo, videsi venire incontro un cappone, e tutti messisi a ridere, l'imperatore scherzò, dicendo. *Egli ha ingannato e s'inganna.*

Queste facezie però quanto ingegnose fossero mal si addicevano ad un imperatore romano, e molto meno a Gallieno, ch'ebbe un regno tristissimo per la sventura del padre, e per terribili tremuoti, e per le insurrezioni continue de' barbari e de' tiranni, che dappertutto laceravano l'impero e ne facevano temere l'ultima rovina.

In quanto ai tiranni altri due in quest'anno potrebbero forse esser collocati, uno insorto nell'Africa, e l'altro in luogo più probabilmente incerto. Governava l'Africa il proconsole Vibio Passieno, e a Fabio Postumiano era affidata la frontiera di Libia. Questi, essendosi concertati con Galliena cugina dell'imperatore, proclamarono un vecchio soldato fuor di servizio, e di rimarchevole statura: meritava la stima per la sua probità, ed avea nome T. Cornelio Celso. Narrasi, che i ribelli, poichè fu improvviso l'elevamento di Celso, non avendo pronta la porpora, gl'indossarono la veste della Dea Celeste, o Urania, adorata in Cartagine. La caduta di Celso fu rapida quanto il suo inalzamento: a capo a sette giorni fu ucciso, e gli abitanti di Sicca, fedeli a Gallieno, esposero il di lui cadavere a pascolo de' cani. Posero poi in croce la sua effigie, ignominia non provata per l'innanzi da alcuno che avesse portato il nome di cesare: ma tutte era permesso in questi tempi infelicissimi.

L'altro tiranno fu Sempronio Saturnino, proclamato imperatore, secondo alcuni, nei confini della Scizia, ma più comunemente si tiene incerto, come si disse, il luogo ove fu eletto e dove abbia regnato. Dicesi, che mentre i soldati, che lo aveano proclamato imperatore a di lui malgrado, lo vestivano della porpora, egli dicesse: *Voi avete perduto un utile comandante, e avete creato un imperatore*

bene infelice. Trebellio Pollione , il solo che parli di questo usurpatore , aggiunge , che Saturnino aveva grande abilità nella guerra , comprovata da molte vittorie riportate sui barbari, molta decenza e probità ne' costumi , dolcezza nel conversare , e gran fermezza in pari tempo nel mantenere la disciplina militare. Questa però fece verificare il suo pronostico : i soldati che lo aveano eletto , non sopportando la sua austerità , l'uccisero nell'anno seguente , o nel 267 , se dicono il vero le medaglie , che gli danno quattro anni di regno.

ANNI (DI ROMA 1017.
DELL' E. V. 266.

P. LICINIO GALLIENO *Imp. XII. cons. VI.*
SATURNINO *cons.*

S. DIONISI PAPA *VI.*

Il console Saturnino è diverso da quello , che nel passato anno fu proclamato imperatore. Questo console probabilmente era chiamato L. Albino Saturnino.

Altri due tiranni potrebbero dirsi insorti nell' anno presente , Trebelliano e Vittorino. C. Annio Trebelliano , isauro di nazione , e pirata famoso, profittando delle inaccessibili montagne del suo paese , si fece proclamare imperatore; e prese a batter monete col suo nome , e col titolo di augusto. Contro questo ribelle Gallieno spedì Causisoleo , fratello di Teodoto vincitore di Emiliano tiranno. Riuscì a questo generale di far discendere da' monti al piano il ribelle , lo combattè , lo vinse e l'uccise. Ma non per questo gl'isauri tralasciarono le loro scorrerie: scendevano improvvisamente dai monti , rubavan quanto trovavano nel paese piano, e con pari rapidità tornavano col bottino ne' loro forti , che non erano accessibili se non ai naturali del luogo. Con successo vennero in seguito assaliti dall'imperator Probo , come ravviseremo sotto l'anno 278.

Vedemmo già, che Postumo aveva usurpato l'impero nella Gal-

lia, e che colà mantenevasi indipendente, e governava con molta retitudine e assai valore. Fu gran fortuna per Roma, che nell'impero di Gallieno fosse Postumo il propugnacolo dell'Occidente, frenando le interne discordie, e allontanando i nemici al di fuori, come Odenate lo era dell'Oriente. Vogliono alcuni che in quest'anno prendesse a collega M. Aur. Planvonio Vittorino. Quante volte ciò sia vero, locchè non ha molta probabilità, avendo Postumo un figliuolo da lasciare nel grado paterno, in questo caso deve anch'esso Vittorino considerarsi fragli usurpatori, perchè da uuo di questi elevato all'impero. Lo fu poi con certezza, quando, morto Postumo ed ucciso Leliano, tiranno, restò solo a far da padrone nella Gallia, come vedremo sotto detto anno 267.

ANNI	{	DI ROMA 1018.
		DELL' E. V. 265.

P. LICINIO GALLIENO *imp.* XIII.

P. LICINIO VALERIANO II.

L. CESONIO LUCILIO MACRO RUFINIANO

S. DIONISIO PAPA VII.

} CONSOLI

Il primo de' due consoli comunemente si crede essere stato fratello di Gallieno: era reputato assai per le sue virtù, ed è opinione di alcuni, che nell'anno 259 fosse console suffetto. L'altro console era parente del principe: ambedue, come si disse, assentirono, che Gallieno associasse all'impero Odenate.

Ricavasi da una iscrizione, che Gallieno in quest'anno fece rifabbricare le mura di Verona, lavoro incominciato il 3 aprile e terminato il 4 dicembre. Prese allora quella città il nome di Gallienana, ma per breve durata. A' tempi di Pompeo era colonia romana: le guerre la rovinarono, e fu sorte; che un cattivo imperatore la sollevasse. Vedesì in questa città un anfiteatro antico, esteso di mole e molto elegante.

ANNI { DI ROMA 1019.
 { DELL' E. V. 266.

P. LICINIO GALLIENO *imp. XIV. cons. VII.*

SABINIANO *cons.*

S. DIONIGI PAPA *VIII.*

In quest' anno viene da taluni collocata la seconda spedizione di Odenate, contro Sapore, ed in essa, secondo Sincello, non solo assediò, ma prese anche Ctesifonte. Ciò avrebbe portato la caduta della capitale della Persia, non facile a ripararsi dalla nazione: ma la storia non ci conferma tanto vantaggio in Odenate, onde sembra più sicuro il solo assedio, riferito dagli altri scrittori.

Gli eruli, forse in quest'anno medesimo, fecero scorreria nella Tracia, in Asia, e nella Grecia. Per quanto ricavasi dallo storico sopracitato e da Trebellio, gli eruli, nazione germanica (Sincello indebitamente li fa uscire dalle paludi meotidi), che ora compariscono la prima volta, e che a suo luogo vedremo padroni dell'Italia, s'impadronirono di Bisanzio e di Crisopoli. Data una battaglia, che riuscì loro poco felice, sbarcarono a Cizico, e in altri luoghi, che misero a sacco. Passati in Grecia, saccheggiarono l'isole di Lamno e di Sciro; indi le città di Sparta, di Argo e di Corinto, e se non toccò la mala sorte ad Atene, nè fu debitrice a Desippo suo cittadino, valoroso guerriero, e rinomato scrittore. Tornando in fine al loro paese, diedero il saccheggio al rimanente della Grecia, alla Boezia, all'Epiro, ed alla Tessaglia. Galliengo, essendo accorso a liberar le provincie assalite, incontrò i barbari presso il fiume Nesso, dopo che aveano traversata la Macedonia e la Tracia. Venne con essi a battaglia, e ne uccise tre mila. Per questa piccola perdita, ma più probabilmente per altre ragioni che non ci son note, Naulobato,

che guidava i suoi nazionali, domandò ed ottenne la pace dall'infingardo Gallieno, il quale, seppure è vero, diede a quell'erulo il consolato. Sarebbe stato questo il primo caso in cui un barbaro fosse giunto alla suprema romana magistratura come privato.

Gli antichi scrittori fanno anche menzione di una irruzione di sciti, ossia goti, che presero Eraclea, e si sparsero nella Galazia e nella Cappadocia, commettendo le solite devastazioni. Odeante venne per infrenarli (forse una fu questa delle cagioni che lo indussero a lasciare la Persia), ma al suo giungere i barbari erano già partiti per tornare al loro paese. Questa fu l'ultima azione del valoroso augusto, che avrebbe meritato, per la sorte di Roma, d'aver egli solo l'impero, e di viver sul trono gli anni di Ottaviano Augusto.

Mentre i barbari insorgevano da tutte le parti per saccheggiare l'impero, e Odenato in Oriente, Postumo usurpatore nelle Gallie, governavano con potere supremo, Gallieno tranquillamente attendeva in Roma ai bauchetti, ed agli spettacoli con abito asiatico sontuosissimi mo, con pianelle brillantate, e con chioma biondeggiante di limatura d'oro, per imitar quella d'Apollo, non che lordavasi con ogni sorta di dissolutezza. Purchè egli godesse di sue delizie, il suo carattere rendevalo insensibile a qualunque danno che avveniva ne' suoi dominj. Ricevuto aveva senza scomporsi le più triste notizie, e se talvolta si scosse, fu quando v'era il suo personale pericolo. In fatti, lorchè gli venne annunziata la ribellione in Egitto, egli disse ridendo: *Non potrem noi forse vivere senza i lini di questa provincia?* quando udì la perdita dell'Asia, rispose: *Ebbene, sapremo stare senza seta*: quando la invasione degli sciti: *Cercheremo altrove il salnitro per lavarci*, e quando la perdita delle Gallie: *Lo stato potrà sussistere senza i panni e le casacche d'Arres*: Poteva darsi imperatore romano più indegno? Desiderio generale pertanto era di vedere un pugnale conficcato nel cuore di questo mostro, e di trovare fuori di Roma una forza, che valesse a difendere e salvare l'impero.

Eppure fuvvi in Roma un vilissimo adulator, che gli eresse un arco monumentale, ancora superstite, con questa ributtante iscrizione: GALLIENO CLEMENTISSIMO PRINCIPI CUIUS INVICTA VIRTUS SOLA PIETATE SUPERATA EST ET SOLONINAE SANCTISSIMAE AUG. M. AURELIUS VICTOR DEDICATISSIMUS NEVINI MAIESTATIQUE EORUM. Quale e quanta fosse la clemenza di Gallieno si vide nella lettera scritta a Celere, da noi riportata in fine dell'anno 260, e si ricava da Trebellio, ove dice ch'esercitò l'estrema crudeltà verso i soldati, facendone ammazzare tre e quattro mila al giorno: quale e quanta l'invitta virtù, si dimostra dai tanti tiranni insorti durante il suo regno, che lo stesso Trebellio numera fino a trenta circa, cifra però certamente esagerata, dalle continue devastazioni fatte dai barbari in tutto l'impero, e dai tanti suoi vizi in più luoghi già osservati: quale e quanta finalmente la pietà (che gli storici antichi riponevano principalmente nell'amore verso i genitori) si dimostrò nella cura, ch'egli si prese per liberare il padre dalla più ignominiosa e spietata cattività in cui era caduto.

Dicendoci Pollione, che Licinio Gallieno, quando portavasi agli orti del suo nome, era seguito da tutti gli ufficiali del palazzo, dai prefetti, e dai capi degli uffici, e che tutti venivano invitati alla sua tavola, si lavavano con esso, ed egli prendevasi ginoco di loro, mentre l'impero andava in rovina, e costando, che detti giardini, come si disse l'anno di Roma 701, erano poco lungi dal macello Luviano, cioè frai cosiddetti trofei di Mario, o fontana dell'acqua giulia, e la chiesa di s. Eusebio e di s. Bibiana, apparisce, che l'arco superstite, posto sul vertice dell'esquilino in prossimità della chiesa di s. Vito, fu eretto da Aurelio Vittore, forse antenato dello scrittore di questo nome, nel luogo, ove Gallieno passava, andando a' suoi giardini, per fargli una cosa più grata. Che Gallieno amasse l'Esquilino, e di ornarlo di monumenti lo fa palese lo stesso Trebellio, il quale narra, aver il pazzo imperatore fatta incominciare una statua più alta il doppio di quella di Nerone, cogli attributi del sole, con carro e cavalli corrispondenti, e con altissima base.

È probabile che l'autore dell'arco fosse un di quelli i quali accompagnavano Gallieno, quel prefetto di Roma riportato dal Corsini circa l'anno 262, nel regno di esso Gallieno, e quello di cui parla un'antica iscrizione da vari scrittori riportata e dedicata a *M. Aurelio Vittore, uomo chiarissimo, prefetto delle ferie latine, sacerdote religiosissimo del Dio Sole*, da Jovino Callidiano. L'arco, di cui parliamo, è tutto di travertino e di un sol fornice ornato di pilastri d'ordine corintio: questi e le modinature presentano uno stile di avanzata decadenza.

L'anno di Roma 704 promettemmo di trattare nel presente degli orti liciniani, che Trebellio, parlando dell'imperatore Licinio Gallieno, dice essersi chiamati dal suo nome; ma quest'orti non furono altrimenti da esso Gallieno acquistati. La famiglia Licinia, appartenne, sebbene plebea, alle più illustri case di Roma, si diramò nei Crassi, nei Macri, nei Murena, nei Nerva, nei Stolori, nei Muciani ed in altri. Il più celebre fu quello de' Crassi in tempo della repubblica, come a suo luogo vedemmo. M. Licinio Crasso, oratore e celebre capitano, stato luogotenente di Silla, liberatore di Roma nella guerra di Spartaco, console e triumviro con Cesare e Pompeo, ebbe casa sull'Esquilino, ed orti corrispondenti alle ricchezze ammassate nelle guerre. Dicendosi da Pollione, che Valeriano era di stirpe nobile e figlio di Valerio, ed avendosi dai fasti, dalle iscrizioni e dalle medaglie, che quell'imperatore chiamavasi P. Licinio Valeriano, sembra non potersi dubitare, che fosse stato adottato da un Publio Licinio, forse l'ultimo di sua famiglia, onde volse, secondo il costume, il nome di Valerio in Valeriano, aggiungendo questo come cognome. Divenuto Valeriano imperatore, gli orti passarono alla sua famiglia, e Gallieno li frequentò, come si disse, e con ragione può credersi che li adornasse di monumenti, e vi facesse nuove costruzioni. Fra queste, secondo Nibby, è superstite l'avanzo di una sala magnifica, che il volgo chiama tempio di Minerva Medica. Egli adduce buone ragioni per abbattere l'opinione di coloro i qua-

li hanno creduto, che la sala degli orti liciniani, costrutta durante il regno di Gallieno, fosse un tempio, altri una basilica, ed altri un avanzo di terme. Vacca ricorda molte statue rinvenute sul fine del secolo XVI in quella sala, fralle quali una Pomone di nero, senza testa e senza braccia, ch'erano state di diversa materia, un Esculapio, un Adone, due Fauni, una Venere, il bel Fauno farnesiano, un Ercole ed un Antinoo, tutte più grandi del naturale. Negli orti poi dice essersi presso un tempio trovate molte statue di marmo, ritratti d'imperatori in bronzo, gran quantità di vasi di rame, con medaglie bracciate, ed incrostature di marmi diversi. Oggi il colore dato dal tempo agli avanzi della sala, il sito, gli arbusti cresciuti sulla volta, e l'aspetto preso di edificio crollante hanno formato una delle più belle vedute pittoriche, e la delizia de' paesisti, talchè il monumento è stato più volte disegnato.

ANNI { DI ROMA 1020.
{ DELL' E. V. 267.

P. LICINIO GALLIENO *imp. XV.*

PATERNO
ARCESILAO

{ *CONSOLI*

S. DIONISIO PAPA *IX.*

Odenatè non sopravvisse gran pezza dopo aver dato nuova prova di sua sollecitudine per la difesa del romano impero contro i barbari tornati a devastarlo. Il tempo e il luogo in cui fu ucciso sono incerti, come è incerto il modo dell' uccisione. Altri fissano l'anno decorso, altri il presente. Sincello dice, che Odenate, giunto in Eraclea per combattere i barbari, fu ferito, e morì: Zosimo, che mentre soggiornava in Emesa, celebrando il suo dì natalizio, a tradimento fu ucciso. Chi vuole poi che fosse ucciso da Odenate, suo nepote, e chi da Meonio, suo cugino, con sospetto, che Zenobia, sua moglie, per gelosia di aver anteposto a' propri figliuoli Erode, nato dalla pri-

ma moglie di suo consorte e da lui creato augusto, tenesse mano al misfatto. È certo ch'Erode, chiamato anche Erodiano, fu ucciso insieme col padre. L'assassinio di Meopio si tiene con più sicurezza dai moderni scrittori. La morte del valoroso Odenate, sul conto del quale abbiamo detto a bastanza nei decorsi anni, cagionò una gran perdita all'impero.

Meonio raccolse il frutto del suo delitto, indossando la porpora, ma ne fu anche ben presto punito, essendoglisi tolto dai soldati colla vita l'impero a cagione di sua sozza libidine. Tre figli avea lasciati Odenate, Erenniano, Timolao e Vabellao, che nelle medaglie si trovano col titolo di augusti. Per la loro tenera età, prese le redini del governo Settimia Zenobia, donna, che se fosse esente della macchia suddivisata, sarebbe stata una eroina impareggiabile, come in seguito andremo a vedere. Sebbene anch'essa fosse stata dichiarata augusta, Gallieno non volle riconoscerla, e prese a farle guerra. Eraclio, di lui generale, assalì Zenobia, ma fieramente battuto fu costretto a tornarsene indietro cogli avanzi dell'armata.

Con Odenate un altro propugnacolo perdè nello stesso anno l'impero romano colla morte di Postumo, avvenuta pur per delitto. Leliano, uno de' generali di Postumo, essendoglisi ribellato, venne con esso a battaglia, e fu vinto. Era Magonza entrata nella ribellione, e volevano i soldati esporla al sacco. Ciò non permise Postumo pel suo carattere avverso alle violenze: l'armata si sollevò, lo mise a morte, e proclamò imperatore Leliano. Vittorino, che già un potere avea sotto Postumo, punto da invidia, machinò contro il rivale, e, corrotta probabilmente una parte del suo esercito, si fece proclamare imperatore, attaccò Leliano, lo vinse ed uccise. Vittorino era adorno delle principali virtù atte a governare un impero. Possedeva, dice uno scrittore contemporaneo, l'arte militare più che Traiano, un carattere pietoso e clemente più che Antonino, le qualità a conciliarsi il rispetto più che Nerva, la fermezza nel comandare e la esattezza nel mantenere la disciplina militare più che Pertinace e Severo: ma la sua sfrenata dissolutezza per le donne oscurò tante

virtù, e meritò che tutto il mondo giudicasse il suo supplizio giustamente meritato. Avendo questo usurpatore oltragiato, dopo tanti altri eccessi in questo genere, la moglie di un semplice scrivano, questi lo assassinò in Colonia. Non furono le ferite istantaneamente mortali, e Vittorino prima di morire dichiarò cesare il suo figlio, ma invece di procurargli con questa dichiarazione un trono gli aprì il sepolcro, giacchè, dopo la di lui morte, fu immediatamente ucciso. Sopravvisse al vecchio tiranno sua madre Aurelia Vittorina, o Vittoria, donna di spirito elevato, e forse dichiarata augusta dal figlio. Costei per non mostrarsi ambiziosa, invece di arrogarsi l'impero vacante, fece proclamare imperatore un tal Mario, già fabbricatore d'armi, è quindi soldato valoroso, ma incapace affatto a governare, ciò che gradiva Vittorina, per comandare in suo luogo. Appena Mario fu proclamato, cominciò a vantarsi, anziché arrossirne, d'aver sempre maneggiato il ferro, ad esaltare la sua vita laboriosa, e a trattar con disprezzo un soldato, che aveva travagliato nella sua bottega. Questi non soffrì d'esser malmenato, e a capo a tre giorni l'uccise con una spada, dicendo: *Questa è opera delle tue mani*. Vittorina invece di perdere il credito colla morte di Mario, ne acquistò tanto, che lo riuscì di far eleggere un altro imperatore. Fu questa volta più cauta, e prescelse Tetrico, suo parente ed amico, senatore romano illustre, ed allora governatore d'Aquitania. Tetrico, eletto dai soldati a Bordeaux, creò cesare il suo figliuolo, e mantenutosi nel suo potere per sei anni, finchè non fu vinto da Aureliano, lo stato delle Gallie divenne in qualche modo stabile. Vittorina morì assai prima: ella guidava l'esercito in persona con quella tranquillità e fermezza, che annunciava in pari tempo intelligenza e coraggio. Fu nell'Occidente un'altra Zennobia in Oriente, e godè fin che visse gli onori del rango supremo, battendo anche monete colla sua impronta e col suo nome.

Trovavasi Gullieno in questi tempi nell'Illiria, dove, come si disse, fece la pace cogli eruli. Temendo, che Postumo, o Tetrico,

non sapendosi se quegli ancora visse, tentasse la discesa in Italia, spedi Mario Acilio Aureolo, dacio di nazione, pastore ne' primi suoi anni, ed allora generale dell'armata, a Milano per difendere il varco delle Alpi. Costui, che già nodriva sentimenti di rivolta, verificato il discredito in cui era generalmente Gallieno, credè esser giunto il tempo di fare il colpo, animato anche dai subbugli nati in Oriente per la morte di Odenate, e nelle Gallie per quella di Postumo: non dubitò pertanto d'indossare la propora, che però non vestì lungo tempo, come vedremo nel nuovo anno.

ANNI } DI ROMA 1021.
DELL' E. V. 268.

F. LICINIO GALLIENO *imp. XV.*
M. AURELIO CLAUDIO II. *imp. I.*

PATERNO II. } *CONSOLI*
MARINIANO
S. DIONIGI PAPA *IX.*

Il console Paterno non è altrimenti lo stesso dell'anno decorso, poichè, tranne gl'imperatori, non potevano i privati esercitar questa carica in due anni consecutivi. Non era poi così della prefettura della città, e perciò L. Petronio Tauro Volusiano, profetto nel passato anno, lo fu anche nel presente.

Alla notizia della ribellione di Aureolo partì tosto Gallieno dall'Illiria, ove lasciò in sua vece Marciano e Claudio, ambedue sperimentati per bravi capitani, e tornossene in Italia, onde combattere il ribelle. In una battaglia, che gli diede, Aureolo fu vinto, e riparò in Milano: allora Gallieno assediò questa città. I due generali Marciano e Claudio, purgata da tutti i barbari, parte distrutti, e parte messi in fuga e tornati al loro paese, l'Illiria, vennero a raggiunger l'imperatore, con animo di liberar la repubblica da questo principe inetto, vizioso e crudele. Quà rinvennero Eraclio o Eraclia-

no, prefetto del pretorio, tornato pocanzi dall'Oriente, e lo trasse-
ro al loro partito. Vuogliono alcuni, che questi fossero mossi da un
artificio di Aureolo, il quale, contraffatto il carattere di Gallieno,
gettò nel campo degli assediati una nota de'primari generali, che do-
vevano esser sacrificati alla vendetta del principe. Claudio operò con
grande accortezza, e perchè non comparisse complice nella mor-
te di Gallieno si procurò l'occasione di passare a Ticino (Pavia) nel
tempo in cui doveva esser quegli assassinato. Dei tre congiurati Clau-
dio era superiore di merito agli altri due, i quali, sebbene anch'
essi ambiziosi abbastanza, convennero forse di farlo succedere a
Gallieno, anche per la facilità del voto de' soldati. Ad eseguire il
colpo quel triumvirato incaricò Cecropio, comandante la cavalleria
de' dalmati, uomo coraggioso, e non senza ambizione per divenire
imperatore. Costui, mentre Gallieno cenava, oppure erasene anda-
to a dormire, gli si presentò, e gli annunciò, che Aureolo faceva
una sortita con tutte le sue forze. A tale annunzio furioso l'imperato-
re fecesi subito armare, montò a cavallo, e uscì male accompagnato
dalla tenda, invitando l' esercito a dare alle armi. In questa confu-
sione, e nella oscurità della notte, Cecrope lo assalì a tradimento, e
lo ferì. Alcuni vogliono, che perisse di dardo scagliato da incogni-
ta mano, ed altri, che fosse ammazzato nel proprio letto. Il pri-
mo racconto però sembra il più sicuro. Gallieno, ricevuto il colpo
mortale, cadde da cavallo, e da quelli che lo seguivano fu preso e
portato alla tenda, ove da lì a poco morì.

Si vuole che Gallieno nascesse nell'anno dell' e. v. 233: fu as-
sociato all' impero dal padre (caduto in prigionia nel 260) tra l'ago-
sto e settembre 253, e morì nel marzo, forse il dì 20, dell'anno
presente. Ciò posto, egli fu ucciso in età di anni 25, dopo aver re-
gnato insieme col padre circa 8 anni, a solo 8, meno alcuni mesi, in
tutto 15 anni non compiuti. Questo sciagurato trasse nella propria la
disgrazia de'suoi. Suo fratello, chiamato, come già si disse, Vale-
riano, che fu dichiarato cesare, ed anche augustus, venne ucciso in-

sieme con lui. Da Giulia Cornelia Salonina , cognominata da alcuni greci scrittori Crisogona , Gallieno ebbe Salonino , che vedemmo ucciso per ordine di Postumo in Colonia , Giulio Gallieno Valeriano , dichiarato cesarè dopo la morte del primo , e due figlie , Giulia e Licinia Galliena: quegli e queste più probabilmente perirono in Roma , quando si seppe la morte del padre.

Gallieno introdusse la distinzione fra la spada e la toga con un decreto , che proibiva ai senatori di militare , e ciò fece per tema , che l'ambizione di questi, ed il credito che godevano presso gli eserciti, potessero cagionare sollevazioni. Roma fin dal suo nascere erasi fatta un dovere di unire insieme il merito militare e l'abilità negli affari civili. Dopo il fatale decreto se ne dolse a prima giunta il senato , ma dovè cedere alla forza : subentrò quindi la mollezza , ed abituossi a tacere. Chiusa così a' più illustri personaggi la via del trono , si agevolò agli avventurieri ed anche ai barbari , che da feroce prodezza erano collocati negli eserciti.

Morto Gallieno , i soldati , che innanzi lo avevano odiato , mostravano di compiangerlo e di far sedizione , ma la mira loro era diretta al profitto nella scelta del nuovo imperatore: Marciano , e gli altri generali , persuasi esser questo lo scopo delle truppe , promisero un regalo di venti monete d'oro per testa , che non tardarono a pagarlo , giacchè Gallieno avea lasciato un ricco tesoro , e l'animo di coloro non solo restò tosto tranquillizzato , ma, ripreso l'odio contro l'ucciso , lo dichiararono tiranno , ed unanimi acclamarono Claudio imperatore. Questi più sovente è soprachiamato dagli scrittori *il Gotico* , per l'impresa, della quale parleremo. Lorchè giunse in Roma la notizia della morte di Gallieno , fu estrema e universale la gioia , che degenerò quindi in furore. Uniti senato e popolo , scaricarono sulla memoria dell' estinto maledizioni e imprecazioni , e i suoi ministri e i suoi parenti furono le vittime dell' odio che a lui si portava da tanto tempo. Vennero precipitati dalla rupe tarpea , e i loro corpi , per maggiore ignominia , strascinati all' e scale gemonie.

Agli effetti di tanto furore però scampar dovettero alcuni della stirpe di Gallieno, giacchè questa sussisteva ancora a' tempi di Pollio-
ne. Dispiaceva a Claudio, per tema di sinistre conseguenze, il tumulto che facevasi in Roma, e perciò scrisse lettere al senato, oltre quelle colle quali domandava la conferma di sua elezione, perchè si cessasse d'inveire contro la famiglia e gli amici di Gallieno. Non si comprende poi per quale politica egli ordinò inoltre la deificazione dello stesso Gallieno contro ogni convenienza e contro ogni ragione, essendo stato un principe, che aveva disonorato il trono e l'umanità. Potrebbe essere che s'inducesse a commettere tanta viltà per occultare d'essere stato complice della uccisione di Gallieno, e cancellarne la taccia. Prevedendo Claudio, che il senato con ripugnanza avrebbe decretato quell'onore, che accoppiava infamia e sacrilegio, e profanava la maestà de' numi, e la gloria de' buoni principi, alla virtù de' quali era servata simile ricompensa, indusse i soldati, pronti a fare ogni vergognosa comparsa ove interesse li tenesse adescati, perchè avessero eglino domandato gli onori divini a Gallieno, poc' anzi dichiarato da essi stessi tiranno. Il senato pertanto non poté ricusarsi di obbedire. Ma non solamente nei soldati si vide tanta contraddizione: lo stesso Claudio fece divinizzare Gallieno dopo essere stato complice nel suo assassinio, e dopo averlo collocato empientemente in cielo, non si curò di vendicarne l'uccisione. Gli fece però erigere un sepolcro, secondo Trebellio, presso Milano, sul quale fu scolpito il suo nome col titolo d' imperatore: altri vogliono che il corpo di Gallieno fosse stato trasportato a Roma.

Quando fu proposta in senato la conferma della elezione di Claudio, tutti i padri per approvarla gridarono, *sessanta volte*: per la di lui conservazione alla felicità dell' impero e dello stesso senato; *quaranta volte*: per essersi desiderato Claudio o altro suo pari ad imperatore; *ottanta volte*, aggiungendosi altre espressioni di clogio verso Claudio, e che dimostravano la universale allegrezza per la gradita di lui elezione. Da ciò deducesi essersi in

questi tempi introdotta l'uso di approvare i nuovi imperatori per acclamazione, con un modo però, che mentre mostrava l'ardore dell'acclamazione era assai poco decente a quell'illustre consesso. Si vuole da taluni che il senato approvasse l'elezione di Claudio il dì 24 marzo di quest'anno.

Aureolo, dopo la elezione di Claudio, tenendosi ancor chiuso in Milano, volle tentare una colleganza col nuovo imperatore, onde regnare insieme, ma Claudio rigettò le sue proposizioni, facendogli dire, che queste potevano farsi a Gallieno, che avea ragion di temere, ma non ad un suo pari. Vuole Trebellio, che Aureolo venisse a battaglia con Claudio, e che restasse sconfitto ed ucciso. Zosimo al contrario, narra ch'egli si arrese, e i soldati, irritati contro di lui, l'uccisero, onde rimane questo punto indeciso, tanto più che alcuni intrigano Aureliano, che vedremo imperatore, nella morte di Aureolo.

Mancato a Claudio questo rivale, secondo Aurelio Vittore, fece la guerra agli alemanoi, che forse erano venuti in soccorso di Aureolo. Immensa era la moltitudine di questi barbari, ma tal percossa ricevettero, che appena metà potè salvarsi colla fuga. Dopo questa vittoria, Claudio partì alla volta di Roma, ove fu ricevuto con immensi ed universali applausi.

ANNI } DI ROMA 1022.
(DELL' E. V. 269.

N. AURELIO CLAUDIO II. *imp. II. cons.*

PATERNO *cons.*

S. DIONIGI PAPA *X.*

S. FELICE PAPA *I.*

Alcuni han creduto di dare a Claudio in quest'anno un secondo consolato, ma senza un valido appoggio. Una ed anche due iscrizioni, che lo giustificerebbero, non sono tenute in conto da Muratori, perchè in tutte le altre, ed in altri monumenti Claudio è puramen-

te chiamato console. Lo stesso Muratori dice, che se al secondo console si dovesse applicare una iscrizione da lui pubblicata, gli si dovrebbe dare il prenome di Nonio, ma in fatto non si fida ad appuntarglielo.

L'origine di Claudio è poco nota, e sebbene Trebellio si sforzi di esaltarlo per onorare Costanzo augusto, la cui ava Claudia era stata figlia di Crispo, fratello di Claudio, non ha saputo trovargli nobiltà di sangue. Con qualche certezza si sa ch'era nato in Illiria, credesi il 10 marzo del 214 o 215 dell'era volgare. Gli adulatori del gran Costantino, tessendo a Claudio una nobile genealogia, lo fanno salire fino a Dardano e agli antichi re di Troja, favole di facile invenzione quando l'origine si ricerca dei monarchi: quasi sempre su questi risorgono le fenici consacrate al sole delle loro prosapie. Certo è che Claudio fu un di coloro, che formò col proprio merito la sua vera e grande nobiltà: non fa d'uopo della gloria degli avi per essere insigne. Claudio, fatto tribuno sotto Decio, erasi segnalato in valore contro i barbari. Questo imperatore lo ricolmò di elogi, e gli commise di guardar la Termopile, e di difender l'ingresso del Poloponneso. Fu caro a Valeriano, e, dopo averlo sperimentato ne' posti subalterni, gli diede il comando dell'Illiria. Rispettato in Roma e dall'esercito per uomo giusto, moderato, leale, fermo e laborioso; magnanimo quanto Augusto, e bellicoso quanto Traiano, lo stimò e temè Gallieno, e se per invidia non poté amarlo non osò neppure di fargli del male: lo impiegò e se ne servì, conducendolo seco nella prima spedizione contro Postumo, e, come si vide nell'anno decorso, lo lasciò con Marciano a far guerra ai barbari, quando egli venne in Italia per abbattere Aureolo. L'esimie virtù di Claudio non vennero meno dopo aver salito il trono, e tutte le conservò pienamente, onde l'unica macchia della sua vita fu quella della complicità nella morte di Gallieno, sebbene principe indegnissimo, per otterrer l'impero.

Non fu lunga la dimora di Claudio in Roma, ma in quei mesi

che qui si trattene occupossi diligentemente a restituire nella sua forza le savie leggi, che il cardine principale costituiscono d'ogni governo. Castigò severamente i giudici, rei di estorsioni, e per mostrare la sua dolcezza finse di non avvedersi de' falli commessi per semplice imperizia. Durante il regno di Gallieno, le varie fazioni che insorsero avevan dato motivo a grandi confische. Claudio le abolì, ed ognuno potè riavere, per quanto si potè, il suo. Alla promulgazione di questa legge una donna si presentò all'imperatore, e gli disse: *Io possedevo una terra, e questa mi fu tolta per darla in ricompensa ad un ufficiale, chiamato Claudio: ora la ripeto in virtù della legge promulgata. L'ottimo principe*, senza esitare, le rispose: *Hai tutta la ragione: Claudio imperatore ti restituisce ciò che Claudio ufficiale ti tolse, e la donna riebbe il suo potere.*

Mentre Roma godeva delle benefiche provvidenze dell'amato principe, e della sua cara presenza, lo stato dell'impero esigeva ch'egli altrove dirigesse i suoi passi. La valorosa Zenobia comandava indipendentemente nell'Asia, ed aveva conquistato anche l'Egitto: Tetrico governava con eguale indipendenza le Gallie, o così due gran parti dell'impero rimanevano smembrate; ma eravi di peggio. Quei barbari, i goti, ch'erano scampati dal ferro di Claudio e di Marciano, come osservammo nel decorso anno, anzichè scoraggiarsi, presero nuova lena, ed invitarono ad unirsi seco loro gli ostrogoti, i gepidi, i vringhi, gli eruli, i pausini, i trutungi, ed altri di quei feroci popoli settentrionali: composero così un esercito di tre cento venti mila combattenti, senza contare i servi e le donne, che lo seguivano. Questa immensa moltitudine, adescata dalle ricchezze delle contrade del mezzo giorno soggette all'impero romano, erasi imbarcata sopra due mila navi, secondo Trebellio Pollione ed Ammiano Marcellino, o sei mila, secondo Zosimo, numero però incredibile, anche fossero state barche, e fecero la prima scarica del loro furore sulla città di Tomi, vicina alle bocche del Danubio. Essa

resistè al torrente , che perciò si diresse a Marcianopoli nella Mesia, ov' egualmente trovò resistenza. Allora prese a navigare pel canale del Bosforo , nel quale patì molti danni dal corso rapidissimo dell' acque , ma nonostante quei che ne scamparono tentarono di attaccare , sebbene invano , Bisanzio. Dopo avere inutilmente tentata la città di Cizico, vennero nell' arcipelago, e posero l'assedio a Tessalonica ed a Cassandria.

Alle prime mosse di quella sterminata moltitudine di barbari, conosciuti sotto il nome generico di goti , o gotti , Claudio si decise di andarli ad affrontare in persona, tralasciando per allora di pensare a Tetrico ed a Zenobia, sul conto de' quali disse al senato: *Tetrico e Zenobia non sono che nemici dell'imperatore, poco importa che la repubblica sia governata piuttosto da uno che dall' altro : ma i barbari sono nemici dell' impero , e perciò dovesi vendicar la causa pubblica prima della mia.* Non potendo Claudio far leve, nell' Asia e nelle Gallie , nè profittare degli eserciti di queste grandi contrade , armò gl' italiani , e con poderoso esercito marcì contro il formidabile nemico, che giunse a distruggerlo come vedremo nel nuovo anno. Nel presente fu prefetto di Roma Flavio Antiocheno.

In quest'anno, secondo l'opinione più abbracciata, morì s. Dionigi il 26 di dicembre ; cosicchè , a contare dal 22 luglio 259 , in cui ottenne il pontificato, egli lo resse dieci anni cinque mesi e quattro giorni. Dal Libro de' romani pontefici apparisce, ch'egli in due ordinazioni , tenute in dicembre , creò dodici preti , sei diaconi e sette vescovi, frai quali Zama, vescovo di Bologna ; che fu sepolto nel cimiterio di Callisto, e che la sede vacò cinque giorni. Alcuni moderni scrittori abbreviano il tempo di questa vacanza , e fanno succedere a s. Dionigi il papa s. Felice romano figlio di Costanzo , il 28 o 29 dicembre di quest'anno.

Si attribuisce a s. Dionigi la ripartizione delle parrocchie, perturbate dalla persecuzione di Valeriano. Lo stesso papa tenne due concili in Roma , secondo il Baronio, nel primo de' quali fu proposta

l'accusa data innanzi al romano pontefice contro s. Dionigi vescovo d'Alessandria, sulla confutazione da esso fatta all'eresia di Sabellio, che negava la distinzione delle persone nella essenza divina, stimando Cristo niente superiore all'uomo, e nel secondo fu confermata la sentenza contro Paolo Samosateno, vescovo di Antiochia, che teneva con Sabellio, già pronunciata dal concilio Antiocheno, in cui quell'eretico fu dimesso dal vescovato. S. Dionigi scrisse un'apologia in sua difesa, che trionfò intorno alla sua dottrina sul dogma cattolico della divinità di Cristo, e sul mistero della Trinità. Il frammento, che ci resta degli scritti di s. Dionigi papa, giustifica il giudizio di Eusebio sulla erudizione di esso.

ANNI { DI ROMA 1023.
DELL' E. V. 270.

M. AURELIO CLAUDIO II. *imp. III.*

M. AUR. CLAUDIO QUINTILLO *imp.*

L. DOMIZIO AURELIANO *imp. I.*

ANTIOCO II.
ORFITO

} CONSOLI

S. FELICE PAPA II.

Quando Claudio fu informato del numero de' barbari, che dovea combattere, superiore di molto alle sue forze, volle farne inteso il senato, forse per salvare la sua convenienza in caso di sinistro esito della guerra, come può rilevarsi dalla sua lettera riportata da Trebellio. *Padri coscritti*, egli scriveva, *udite quanto per la verità vi dico. Trecento venti mila barbari sono venuti sul territorio romano, se riuscirei a rimuoverli, voi renderete il debito merito; se ciò non mi riuscirà, sappiate ch'io combatto dopo Gallieno. La repubblica è troppo indebolita dopo Valeriano, e dopo i ribelli Ingenuo, Regilliano, Lolliano, Postumo, Celso e mille altri. Ora non abbiamo più soudi, nè spade, nè dardi. Tetrico tiene le Gallie e le Spagne, che*

sono le forze della repubblica: Zenobia, mi vergogno dirlo, possiede gli arrieri: perciò qualunque cosa faremo sarà sempre grande. Manifestava così poco felici pronostici, ma il suo valore superò la comune aspettazione. Quel diluvio di barbari fu battuto e vinto in più e diversi incontri, e a sterminarli si aggiunse anche la peste, onde pochissimi ebbero la sorte di rivedere le proprie contrade. La gloria di Claudio ottenuta in questa guerra può ricavarli dalla lettera ch'egli scrisse a Brocco, che comandava l'Illiria, in questi termini. *Noi abbiamo distrutti tre cento venti mila goti; e sommerse due mila navi. I fiumi sono coperti di scudi, e le rive di larghe spade e di piccole lance. Le pianure si nascondono sotto mucchi d'ossa biancheggianti: non v'ha strada, che non sia tinta di sangue. Il gran trinceramento che i barbari avean formato con una immensità di carri insieme raccolti fu abbandonato. Le donne prigioniere sono state in sì gran copia, che ogni soldato può prenderne due o tre a schiave.* Su queste Claudio scri veva in modo dimostrativo, ond'esaltare le circostanze della vittoria, ma dagli storici abbiamo, che tra i prigionieri vi furono re e regine, e il numero de' soldati e degli ufficiali fu tanto copioso, che dopo essersene molti arrolati nelle milizie ne avanzò una gran quantità da poter popolare le campagne di schiavi agricoltori.

In questa guerra si segnalò Aureliano, che diede parecchie battaglie, nelle quali riportò sempre vittoria. Claudio lo stimò assai, e perchè sapeva mantenere meglio la disciplina militare lo fece colonnello generale. Anche Quintillo, fratello dell'imperatore, fu impiegato in questa guerra, ma non si conoscono le sue imprese. Trebellio loda la sua probità, e la dolcezza de' suoi costumi, e Zonara dice, ch'era semplice, ed incapace a governare i grandi affari, onde poca mano deve aver prestata al fratello.

La vittoria di Claudio, che poté paragonarsi alle più illustri, riportate dai generali e dagli imperatori romani, a ragione gli procacciò il soprannome di Gotico, con cui sovente è nominato nella

storia. Ma il suo gran trionfo ebbe per lui la più funesta conseguenza. La peste, che, come notammo, colpì i barbari, si diffuse nell'esercito romano, attaccò l'imperatore, e trasselo a morte nel Sirmio. Da ciò ancora apparisce la operosità di questo principe, e la sua cura per il bene della repubblica, che tutto allora era riposto sugli eserciti: egli non sarebbe stato colpito dal morbo se si fosse tenuto lontano dalla sua armata.

Non si conosce il mese in cui Claudio morì: Tillemont crede in aprile, l'Arte di verificar le date in maggio; Noris e Pagi in ottobre, fondati sopra una legge di Claudio del 26 di questo mese, Muratori, dando poco credito a questa legge, tiene con Tillemont, onde più sicuro è attenersi all'aprile o maggio, come si scorgerà ancora dai fatti che in seguito esporremo. S'è vero che Claudio nascesse nel 214 o 215, e fosse stato proclamato imperatore nel marzo 268, egli morì in età di anni 56 o 57, dopo aver regnato tre anni incominciati.

La morte di Claudio fu compianta veracemente dal senato e popolo romano, e dai soldati. Per seguir l'uso, venne collocato stoltamente fra gli Dei, ma poichè l'epoteosi in questi tempi non produceva più alcun onore alla memoria de' buoni principi, tostochè concedevansi anche a quelli malvagi, fu studiato il modo di onorar Claudio in altra guisa. Gli fu consacrato uno scudo, o busto, di oro nella sala del senato, gli fu eretta una statua dorata di dieci piedi d'altezza in Campidoglio dirimpetto al tempio di Giove, e nei rostri una colonna avente in cima altra statua in argento del peso di mille e cinquecento libbre.

Ma sebbene meritasse Claudio tanti onori per essere stato un buon principe, pur nonostante nel suo regno, quantunque breve, insorse il tiranno Censorino, probabilmente in Italia, non si conosce se per sue pratiche, o sforzato dai soldati che guardavano il paese. Trebellio, il solo che parli di questo ribelle, dice, che Censorino era stato due volte console, due volte prefetto del pretorio,

tre volte prefetto di Roma, proconsole, consolare, legato del pretorio ec. Aggiunge, ch'egli era vecchio e zoppo, per una ferita riportata nella guerra contro i persiani sotto Valeriano, che fu ucciso dai soldati dopo sette giorni, e sepolto presso Bologna con epitaffio, che riferiva tutti i suoi onori, e concludeva, essere stato in tutto fortunato come particolare, ma infelice come imperatore. Non merita pertanto alcuna fede la medaglia riferita da Mediobarba, nella quale il ribelle è chiamato Appio Claudio Censorino col notarsi l'anno terzo del suo impero. Il citato Pollione in fine dice, che i parenti di Censorino sussistevano sotto Costantino il grande, e che per odio verso Roma si ritirarono nella Tracia e nella Bitinia.

Da Claudio, secondo la Bastie, fino a Diocleziano, che ripristinò la moneta di puro argento, non fu più usato questo metallo nelle medaglie, e se talune se ne trovano sono così rare, che l'eccezione conferma la regola. Nel diviso intervallo di tempo si battevano di rame coperto da una foglia di stagno, e da ciò, dice lo scrittore, deriva quell'aspetto biancastro, che hanno le medaglie, chiamate dai francesi *saucées*. Le monete d'oro però furono sempre battute in puro oro, perchè con queste si pagavano i tributi e le gabelle.

Nell'anno in cui parliamo mancò di vita anche Plotino, che, come si disse, aveva aperto in Roma una scuola platonica. Egli morì in campagna nella villa di un suo amico, atrozato da una squinzia, ed ulcerato nelle mani e nei piedi, come narra Porfirio, suo scolaro, e scrittore della di lui vita, il quale aggiunge, che nella stanza in cui morì scorrendo un dragone sotto il suo letto si occultò in una buca della parete. Dicendo poi lo stesso biografo, che Plotino aveva sempre al lato un demonio, e questo dell'ordine de' divini, dal fatto del dragone scorgesi, osserva il Baronio, di quale razza questi fosse. Osserva ancora, che l'orribile male, di cui fu percosso il filosofo, descritto particolarmente da Giulio Firmiano Materno, pur esso gentile, col creder l'orrenda morte cagionata dal fato, fu verò castigo, perchè essendo egli stato uditore di Ammonio,

eccellente filosofo cristiano, ed avendo conversato coi cristiani, antepose alla vera religione il culto del suo demonio.

Morto Claudio, l'armata dell'Illiria proclamò imperatore Aureliano, ed un corpo di truppa, ch'era presso Aquileia, elesse Quintillo fratello del defunto, non però per diritto ereditario. Vuole Eutropio, che Quintillo fosse riconosciuto anche dal senato: ma fu breve il suo regno. Malala dice, che morì di malattia: Zosimo tiene, che i suoi parenti, considerando ch'egli non avrebbe potuto reggere a fronte di Aureliano, il consigliarono a darsi la morte, e prescelse di segarsi le vene. Pollione, Aurelio Vittore ed Eutropio vogliono, che fu ucciso dai propri soldati. Questa è l'opinione più sicura, imperocchè Malala narra bene spesso delle favole, e perciò fa dubitare in alcuni de'suoi racconti anche veridici; Zosimo ha dell'inverosimile, poichè la speranza non si abbandona dagli uomini facilmente, nè Quintillo in sulle prime era in istato di ricorrere all'estremo partito di darsi la morte per discendere dal trono con disperazione di vita. Tostochè poi la truppa d'Aquileia non era in niun conto paragonabile coll'esercito dell'Illiria, nè il valore di Aureliano con quello di Quintillo, fu partito coattivo de' suoi soldati procurarsi d'evitar la vendetta di Aureliano coll'uccisione del loro eletto. Non si sa quanto tempo questi si reggesse sul trono: Pollione, Eutropio, Eusebio e Zonara gli danno 17 giorni, Vopiscogliene dà 20, e Zosimo scrive che regnò pochi mesi. Muratori inclina per questi, appoggiandosi alle medaglie, che si hanno di Quintillo, eccessive per un imperatore al più di 20 giorni.

La elezione di Aureliano fu approvata con gran plauso dal senato e dal popolo, imperocchè del valore militare avea bisogno la repubblica in questi tempi, nè tardò il nuovo principe a metterlo in pratica, incominciando fin dall'anno presente, dopo esser venuto in Roma, secondo Zosimo, appena fatto imperatore, ove ordinò l'apoteosi del suo rivale, che più non poteva fargli ostacoli. Parleremo delle sue prime imprese nell'anno seguente. Seguendo Aurelia-

no il costume de' nuovi principi, si mostrò dolce ed umano, e dichiarò in senato d'esser disposto a seguire i suoi consigli. Un senatore, volendo adulare la sua inclinazione tendente piuttosto alla crudeltà, si avanzò a dirgli, che per regnare con sicurezza faceva d'uopo del ferro e dell'oro, quello contro chi mancasse a suoi doveri, e questo per remunerare i servitori fedeli. Ma del malvagio consiglio fu egli il primo a sperimentare il ferro.

Vari cristiani in Roma furono martirizzati sotto l'impero di Claudio: ma i critici del Baronio, sempre però il primo più insigne scrittore della storia ecclesiastica, non convengono con esso lui sull'aver Claudio emanato editto contro i seguaci del vangelo, come concordemente rigettano i monumenti de' martiri, ch'egli ricorda sotto lo stesso Claudio. Che però vari cristiani fossero in Roma coronati di martirio, si raccoglie dalla lapide sepolcrale di s. Severa, illustrata dal Lupi.

(DI ROMA 1024.

ANNI

(

DELL'E. V. 271,

L. VALERIO AURELIANO *Imp. II. cons. II.*

BASSO *CONS.*

S. FELICE PAPA *III.*

Muratori, adducendo varie ragioni, non ammette, che Aureliano in quest'anno fosse console per la seconda volta, come han tenuto il Pagi, il Relando ed altri; come non ammette, che Basso portasse il nome di Pomponio, giusta il Panvinio, nè di Numerio, q di M. Ceionio Virio Basso, siccome pensano gl'illustratori de' fasti. Ma in quanto al primo consolato di Aureliano Vopisco asserisce, che gli fu accordato a tutta ragione da Valeriano, come sostituito, assegnandogli perfino il giorno in cui doveva assumere quella carica nel nuovo anno, onde sembraci doversi tenere per fondata l'asseriva de' seguaci dello storico.

Convengono gli scrittori , che Aureliano era nato nell' Illiria , ma non si può precisare in quale provincia , se nella Pannonia , o nella Dacia , o nella Mesia. Vopisco lo crede nato nella città di Sirmio , ovvero nella Dacia Ripense. Quel che sembra non potersi dubitare si è , l'essere stato di bassa estrazione. Se si dovesse credere a Vittore , egli dice , che il padre di Aureliano coltivava le terre , che aveva possessioni nel paese dove abitava , e che era un senatore romano cognominato Aurelio , lo che mostrerebbe una nascita nel figlio distinta; ma questa si esclude dagli altri scrittori. Si vuole che la sua madre fosse sacerdotessa del sole nel suo villaggio , che s'intendesse anche di divinazione , per cui presagì al figlio l' impero dell'universo.

Aureliano ebbe dalla natura inclinazione vivissima per la guerra, e fino dalla sua fanciullezza non faceva passar giorno , che non si esercitasse nell'arco , nel giavellotto , o in qualche altra operazione militare. Addivenne perciò di acceso spirito guerriero, e robusto di corpo con forza non ordinaria. Era bello di aspetto , ed alto di statura. Appena giunse in età di poter militare si arrolò nelle truppe, e tanto era ardente ed impetuoso nell'impugnare la spada, che, per distinguerlo da un altro, che portava il suo nome, fu sopracchiamato *Spada alla mano*. Dicesi , che in un giorno uccidesse di suo pugno quarantotto sarmati, e nove cento cinquanta ne' giorni successivi. Fu egli il primo a combattere contro i franchi , ed a vincerli. Era assai moderato nel bere , nel mangiare , e in altri piaceri del corpo : nella severità eccedeva in punto di disciplina militare, come rilevasi ancora da una lettera scritta da lui, mentre era tribuno, ad un ufficiale , forse suo luogotenente. *Se vuoi, gli diceva, avanzamento ne' gradi militari ; anzi, se ti è a caro di vivere, impedisci, che il soldato rubi. Nessuno tolga il pollo al contadino, la pecora che non è sua: nessuno prenda un grappolo d' uva in altrui campi; nè guasti le biade che sono nelle campagne: nessuno si faccia dare per forza l'olio , il sale , la legna , e*

tutti sieno contenti delle provisioni che ricevono dal principe. Se vogliono di più, lo acquistino col bottino contro i nemici, e non colle lagrime de'sudditi dell'impero. Abbia ciascuno l'armi sue ben polite, la spada bene aguzza, e le scarpe ben cucite. Quando le vesti sono logore si sostituiscano le nuove: metta il soldato la paga in tasca, e non la spenda nelle osterie. Porti ognuno la sua collana, il suo anello, il suo bracciale, e guardisi di venderli o ginocarli: si governi e si tenga netto il cavallo, non che il giumento per le bagaglie, e il mulo comune della compagnia: non si venda la biada destinata a governare questi animali. Si presti il soldato aiuto a vicenda come se fosse ciascuno un servo, e non spenda il denaro ne' medicini e ne' indovini. Rispettino l'onore delle donne nelle case d'alloggio, e se qualcuno eccita risse sia punito col bastone. Si apprenda da questa lettera in che mancassero allora le milizie gentili: oggi che sono cristiane, si deruba perfino la cassa pubblica.

Nè Aureliano si limitava a minacciare, ma voleva la più rigorosa osservanza delle sue massime. Avuta prova, che un soldato ebbe ardire di commettere adulterio colla moglie del suo ospite, fece stringere con violenza due forti rami di un albero, all'un de' quali ordinò fosse legato un piede del delinquente, e l'altro all'altro: quindi, lasciati i rami a tornare nello stato lor naturale, divisero in mezzo l'adultero. Rigore così eccessivo, quanto eccessivi erano allora i delitti de' militari, e perciò meritevoli di estrema severità, corresse in modo maraviglioso qualunque licenza delle milizie.

Valeriano conobbe la eccessiva severità di Aureliano, ma, considerandone il merito singolare, gli affidò gl'impieghi più ardui e più importanti. Lo creò ispettore e riformatore di tutti i campi degli eserciti, gli diede il comando dell'Illiria, per infermità di Ulpio Crinito, lo spedì ambasciatore in Persia, ed in fine lo creò console surrogato, facendo somministrare il denaro per le spese che avrebbe incontrate nel prendere questa carica, attesa la sua gloriosa po-

verità, come a suo luogo ootammo. La storia non fa menzione di Aureliano sotto Gallieno, o perchè questi se lo tenne per gelosia lontano, o perchè quegli sdegnasse di servire il pessimo principe. Claudio, che solea distinguere e premiare il merito e la virtù, si servì di lui contro Aureolo, e per essersi distinto nella guerra contro i goti, meritò la successione all'impero.

I goti, malgrado la terribile sconfitta ricevuta come vedemmo, ripresero nuovo coraggio, e minacciavano un'altra invasione. A questa notizia l'imperatore ordinò, che tutto ciò che poteva alimentare i nemici fosse trasportato entro le città e nei luoghi muoti, onde, venendo i barbari, non trovassero nè che rubare, nè di che alimentarsi. Questa precauzione avrebbe prodotto il suo effetto, se una lega di popoli germaoi, che minacciavano l'Italia non ne avesse impedita la piena esecuzione. Fu costretto pertanto Aureliano di partir presto da Roma per infrenare quei barbari col ferro. Quando egli giunse nella Pannonia, trovò che i goti avevan già passato il Danubio: andò ad incontrarli, e diede loro battaglia. Fu questa lunga ed ostinata, ma, sopravvenuta la notte, i barbari ripassarono il fiume, e mandarono deputati a chieder la pace. Zosimo non dice se l'ottenessero, ma sembra che no, giacchè, partito Aureliano, lasciando un corpo di armati in quelle parti, questo tagliò a pezzi alcune migliaia di quei nemici. La stagione, che indusse l'imperatore a partire, fu la mossa de' germaoi, della quale parleremo nell'anno seguente. La storia di questa guerra è intrigatissima, perchè iotrigatissimi presso gli antichi scrittori sono i nomi de' barbari, che Aureliano dovè combattere. Noi seguiremo lo scioglimento probabile, che ne ha fatto Muratori ne' suoi *Annali d'Italia*,

ANNI { DI ROMA 1025.
DELL' E. V. 272.

L. VALERIO AURELIANO *imp. III.*

QUINTO { CONSOLI
VELDUNIANO Q. VELDUNNIANO
S. FELICE PAPA *IV.*

I primi fatti militari, che narriamo in quest'anno, possono anche appartenere al fine dell' anno precedente. I popoli barbari dell' alto Reno (conosciuti pure col nome generico di germani), che minacciavano o l' Italia , son chiamati da Vopisco marcomanni , e da Desippo giutunghi. Secondo questo storico , più vicino ai tempi de' quali favelliamo, Aureliano combattè presso il Danubio coi giutunghi: li vinse , li sforzò a ripassare il fiume , e l'incalzò fin entro il loro paese. Allora i barbari furono costretti a domandare la pace , al qual' effetto spedirono ambasciatori all' imperatore. Aureliano , per mostrar loro la maestà e la forza dell' impero romano , li ricevè con un grandissimo apparato , e poichè quei deputati parlarono con alterezza, l' imperatore seppe ben contraporre la sua risposta. Le trattative perciò non ebbero alcun risultato , e i deputati partirono dolenti per la ricevuta risposta.

Per attestato dello stesso Desippo, anche i vandali, popoli della stessa contrada , mossero guerra all' impero romano, e furono fieramente battuti. Fiaccato così il loro orgoglio , pur essi domandarono la pace. Aureliano volle in questa consultare il parere dell' esercito, che, stanco da tante guerre, opinò per l' affermativa , e la pace fu conclusa. I vandali diedero ostaggi , e due mila cavalli ausiliari. Mentre però questi barbari toraavano quieti al loro paese, cinquecento di essi si fermarono a bottinare sulle terre romane : il loro re , geloso di mantenere i patti, li fece metter tutti a fil di spada, e così felicemente terminò questa guerra.

Ma i giutunghi, de' quali erasi riggettata la pace, con una nuova armata, non solo tornarono ad inquietare l'impero, ma osarono perfino dimuover verso l'Italia. Corse invano Aureliano per impedire loro il passo dell'Alpi: furono quelli più solleciti, e nel distretto di Milano cagionarono gravissimi danni. Vopisco chiama questi barbari svevi, sarmati e marcomanni: ma si possono temer confuse le azioni e raplicate le già descritte. Certo è, per quanto si apprende dagli avvenimenti successivi, che questi nemici erano buoni guerrieri e numerosi. Aureliano li assalì verso Piacenza, ma i barbari appiattatisi ne' boschi, piombarono verso sera sui romani con tanta furia, che li misero in piena rotta con molta strage. Il colpo produsse tale spavento, che si credè perduto l'impero, e in Roma il terrore fece nascere delle sedizioni. Quando seppe Aureliano, che i barbari erano in Italia, volendo seguire l'antico uso in tali calamità, gli venne in pensiero di ricorrere ai libri sibillini, pensiero però che volle mettere in pratica dopo la fatal perdita. Scrisse pertanto al senato, che venissero quelli consultati, ma alcuni adulatori si opposero dicendo, che il valore del principe era bastante per fare omettere quella cerimonia. Aureliano biasimò apertamente questa idea, dichiarando non esser mai ignominioso implorare per vincere l'assistenza della divinità. Gli oracoli allora della Sibilla vennero esaminati, e furono eseguite con tutta diligenza le pratiche superstiziose, che i sacerdoti di Apollo e i pontefici dissero d'aver trovate prescritte. Come ne' tempi della repubblica fu proceduto alla espiazione della città e delle campagne, furono cantati inni a due cori di giovanetti, aventi padre e madre, ed offerti sacrifici di vari generi, non escluse l'umane vittime, per le quali Aureliano avea promesso inviar prigionieri di ogni nazione: così fu rinnovato l'empio e crudele culto, cui Vopisco attribuisce stoltamente i progressi che Aureliano ottenne contro quei barbari, senza riflettere che questi erano facili ad un imperatore capacissimo della guerra, già soldato valoroso, ed ammaestrato abbastanza dal recente sinistro avvenimento.

Eransi i barbari avanzati sino a Fano: l'imperatore li raggiunse presso il fiume Metauro, li batte, e li costrinse a tornarsene indietro. Non trascurò poi d'inseguirli: una seconda vittoria riportò vicino a Piacenza sulle pianure del Ticino, oggi Pavia. Venne in tal modo a scacciare quei barbari fuori dell'Italia, e forse a sterminarli affatto al di là delle Alpi. Terminata così felicemente questa guerra, Aureliano, ardente in cuore di vendetta contro coloro i quali avevano suscitato sedizioni alla notizia della vittoria de' barbari, tornò in Roma, non per farla rallegrare del suo trionfo, ma per isfogar la sua collera. Egli teneva, non si conosce con qual fondamento, che quei tumulti avessero avuti de' capi segreti per invadere il potere supremo, e per questa ragione condannò a morte gli autori delle turbolenze. E tanto fu il suo furore, che non perdonò neppure ad alcuni nobili senatori, frai quali si trovarono Epitimio, Urbano e Domiziano, benchè su questi le accuse fossero di poco momento, ed altro appoggio non avessero, che l'asserto di un sol testimonio. Se prima pertanto era anziato Aureliano, dopo questa sua crudeltà, fu solamente temuto, e non altro desideravagli che la morte. Dicevasi di lui, ch'era un buon medico, ma troppo di malgarbo curava gl'infermi. Vopisco, quantunque suo panegirista, confessa ch'egli fece di soverchio aspra e severa giustizia. Perciò l'imperatore Giuliano apostata, con Vittore e con Eutropio, lo rappresentò privo di umanità e sanguinario, avendo tolto la vita perfino a un figlio di sua sorella. Ammiano poi e Vopisco stesso dicono, che sotto vari pretesti Aureliano perseguitò i ricchi, onde riempire l'erario, reso esausto da Gallieno. In questo caso avrebbe Aureliano accoppiata alla crudeltà anche l'ingiustizia.

Le grandi e continue scorrerie de' barbari, avvenute dal regno di Gallieno in poi, e quella principalmente repressa da Aureliano, che fece temere la rovina di Roma, e la caduta dell'impero, indussero l'imperatore a fortificare la capitale, le cui mura per l'antichità trovavansi ridotte in pessimo stato. Erano le stesse fabbricate da Servio Tullio, delle quali abbiamo parlato a suo luogo, e in queste

non erasi fatto che qualche ristaurò. Prima d'incominciare il lavoro, che fu immenso, Aureliano volle consultare il senato: quindi lo intraprese, ma non fu compito, che dopo circa dieci anni sotto l'imperator Probo. Contando allora questa metropoli circa un milione e mezzo di abitanti, e comprendendo fabbriche pubbliche di grandissima estensione, come i luoghi addetti agli spettacoli, terme, fori, templi, giardini imperiali ec., Aureliano, che tutto volle racchiudere entro le mura, diede a queste una estensione, secondo Vopisco, di circa cinquanta miglia di circuito. In parte di esse furono comprese quelle di Tullio, e la parte che fu ampliata, a parere del Nibby, si distese verso Ostia, Albano, Tuscolo e Preneste. Vittore chiama le mura di Aureliano fortissime, e molto solide le dice Eutropio. In seguito vennero ristrette da Onorio come vedremo.

Anche sul la navigazione del Tevere estese Aureliano le sue cure. Adornò e fortificò le sponde di questo fiume con margini di pietra, e ne fece scavare il letto, ove la mancanza della profondità impediva di navigarlo. Si citano di lui anche delle terme particolari nella contrada di Trastevere. Il Fabricio le colloca ove oggi è la chiesa di s. Francesco a Ripa: ma Vopisco, che le ricorda, fa conoscere non essere state in effetto eseguite.

ANNI } DI ROMA 1026.
{ DELL' E. V. 273.

L. VALERIO AURELIANO *imp. IV.*

M. CLAUDIO TACITO }
PLACIDIANO } *CONSOLI*
S. FELICE PAPA *V.*

Liberata l'Italia dai barbari, rimaneva ad Aureliano di abbattere Zenobia in Asia, e Tetrico nelle Gallie: fu la prima, che prese a combattere. La guerra cominciò nel passato anno, ed ebbe fine nel presente, in cui la tratteremo interamente, perchè non sono certi i fatti che avvennero precisamente in ciascuno anno.

Abbiamo già notato , che Zenobia erasi resa padrona dell' Asia romana e dell'Egitto. Questa principessa intitolavasi regina d'Oriente, e fu una delle più rinomate donne dell'antichità. Nelle medaglie è chiamata *Settimia Zenobia* , quasichè discendesse da *Settimio Severo*: essa però vantavasi , secondo *Pollione* , discendente da *Cleopatra* e dai re *Tolomei* di Egitto. Dotata di grande ingegno , e non meno di coraggio , non le mancava la letteratura ; oltre il nativo linguaggio , finicio o sarpaceno (*Malala* la chiamava regina de'saraceni,) possedeva la lingua egiziana , la greca , e la romana , che però non azzardava di parlare. Nel greco ebbe a maestro il celebre filosofo *Longino* , di cui abbiamo un trattato *del sublime*. Possedeva inoltre la storia d'Oriente e dell'Egitto così bene , che dicesi ne scrivesse un compendio. *S. Atanasio* vuole , che *Zenobia* seguisse la religione de' giudei , ma *s. Filastrio* scrive , che da *Paolo Samosateno* , vescovo eretico di Antiochia , fu indotta a giudaizzare: secondo *Teodoretto* , *Paolo* , per insinuarsi e mantenersi nella grazia di lei , negò in Gesù Cristo la divinità.

Per attestato di *Pollione* , la bellezza di questa donna era incredibile. Aveva gli occhi neri e vivacissimi, i denti bianchi al pari delle perle, e regolari le fattezze del volto: era però di un colore alquanto bruno , effetto del clima ov'era nata , onde nulla toglieva in quelle parti alla sua bellezza. Possedeva poi uno spirito divino , e tutti gli allettamenti del suo sesso , ma ne aveva anche le debolezze : gusto smoderato nell'abbigliarsi , amore al denaro , e desiderio di distinguersi col fasto e colla magnificenza. Teneva una corte all'uso dei re di Persia; poche fanciulle e molti eunuchi: all' abito imperiale aggiunse il diadema; voleva essere adorata come i re che imitava; pranzava sempre coi primi uffiziali della sua armata, ed usava piatti d'oro e gemmati. Non cedeva agli uomini nel portamento e nei costumi ; usciva rare volte in carrozza , spesso a cavallo , e più frequentemente faceva a piedi le tre o quattro miglia , come persona allevata nelle caccie del pari che suo marito *Odenate*. Quando parlava

al popolo indossava sempre la corazza. Gran lode poi meritava per la sua castità: non conosceva l'uso anche legittimo del matrimonio se non se pel fine destinato dal Creatore; perciò ricusava il commercio col marito quando era incinta. Anche Aureliano in una lettera, riferita da Pollione, fa elogi a questa gran principessa. *Tanta era egli dice, la prudenza ne'consigli, la fermezza nell' eseguire le prese risoluzioni, e la gravità con cui parlava ai soldati, che non pareva donna, onde, non solo i popoli dell'Oriente e dell'Egitto, divenuti suoi sudditi, ma gli arabi, i saraceni e gli armeni non osavano disobbedirla, nè di contrariarla.* Da Odenate non ricevette leggi; anzi le diè a lui: ad essa si attribuisce una buona parte delle gloriose azioni dello sposo contro i Persiani.

Zenobia ebbe da Odenate molti figliuoli, tre de' quali sono conosciuti nella storia, Herenniano, Timolao, e Vabalath, ai quali dopo la morte del padre indossò la porpora. I loro nomi, cavati dal latino, dal greco, e dal sirio o arabo, certamente dovettero avere il loro fine e disegno. Poichè i tre giovanetti non erano in età capace di governare, la madre prese in vece loro il comando. Ecco la gran donna che l'imperatore andò a combattere, e che non avrebbe vinta, se pel suo coraggio, pel suo contegno, e pel suo valor militare non avesse avuto sempre a lato la vittoria.

Aureliano partì da Roma con poderoso esercito, e si diresse verso Bisanzio, per dove in questi tempi solevasi passare in Asia. Lungo il cammino purgò la Tracia da tutti i nemici, ch' erano tornati ad infestarla. È anche probabile, che in questa circostanza Aureliano vincessse Cannabaude, uno de' principi goti, di cui parla Vopisco. Costui avendo commesse insolenze nel territorio romano l'imperatore passò il Danubio, l'andò a ricercare nel suo paese, e, datagli battaglia, l'uccise con cinque mila de'suoi. Forse in questa occasione prese il cocchio di quel principe, tirato da quattro cervi, sul quale poscia trionfò. Nel campo di quei barbari caddero prigionieri dieci donne vestite alla militare, ed altre molte di nobile

lignaggio gotico, che Aureliano mandò a Perinto, perchè tutte insieme fossero mantenute per aggravar meno l'erario pubblico.

Dopo questi vantaggi, Aureliano marciò verso Bisanzio: passatone lo stretto, Calcedone e la Bitinia, che Zenobia aveva unito a' suoi dominj, si arresero al solo suo comparire. Indi s'impadronì della Galazia, che sembra avergli fatto qualche resistenza. Giunto a Tiana nella Cappadocia, trovò questa città disposta a fargli fronte, e si dice, che Aureliano gridasse sdegnato: *non lascerò in vita un cane in questa città*. Fu di Tiana il celebre mago Apollonio, di cui abbiamo altrove parlato, e presso quel popolo era adorato come un Dio. Narra Vopisco, che Aureliano lo vide in sogno, e sentì dirsi da lui, che se voleva vincere usasse clemenza. La città fu presa per tradimento del cittadino Eraclammone, che, andato da Aureliano, gli aditò il sito più debole per espugnarla. Quando tutti si attendevano di veder a ferro e a fuoco Tiana, rimasero molto ammirati nel sentire, che l'imperatore impedì qualunque violenza, e mandò a morte il solo Eraclammone, dicendo: *Non può sperarsi fedeltà da chi è stato infedele alla sua patria*. Ma lasciò ai figli l'eredità paterna, onde non si dicesse aver ordinato quella uccisione per avidità ai beni del traditore. Ricordatagli poi la minaccia pronunciata colla espressione di non lasciar vivo un cane, egli rispose: *Si ammazzino pure tutti i cani, che ne sono contento*. Risposta, che piacque anche ai soldati, quantunque avidi di dare il sacco alla città.

Non si accordano Vopisco e Zosimo sui fatti militari di Aureliano con Zenobia: noi giudichiamo più sicura la esposizione del secondo. Zenobia attese Aureliano in Antiochia, ma prima che vi giungesse mandò la sua armata fino ad Imma, distante molte miglia. Numerosi arcieri avea nel suo esercito, de' quali difettava l'imperatore, e la sua cavalleria assai copiosa era armata alla greve, laddove quella romana non aveva che cavalli leggeri. Aureliano prese a calcolo questi svantaggi, ed ordinò, che nella battaglia la sua cavalleria fingesse una fuga, e che quando quella nemica si vedesse stau-

ca pel peso dell'armi, voltasse indietro e venisse alle mani. Era la cavalleria di Zenobia il nerbo maggiore del suo esercito; si venne a battaglia, e lo stratagemma premeditato conseguì compiuta vittoria. Secondo Eusebio, si segnalò in questa un generale romano di nome Pompeiano, detto il Franco, la cui famiglia esisteva in Antiochia anche in tempo di quello scrittore. Generale di Zenobia in questa battaglia fu Zabda o Zaba, che riparò in Antiochia. Ma la regina, non tenendosi quivi sicura, l'abbandonò ad Aureliano, e condusse tutte le sue forze verso Emesa.

Aureliano fu ricevuto in Antiochia con grandi acclamazioni, e con un perdono generale si cattivò la comune benevolenza. Dato quivi buon sesto agli affari, marciò verso Emesa, ove attendevalo Zenobia con settanta mila combattenti, comandati da essa e da Zabda. Si diede battaglia, che fu lunga, ostinata, e sanguinosa. I capi de' due eserciti aveano un gran nome a sostenere, e fecero vedere ch'erano degni di guidar le battaglie. Indispettito Aureliano per vedersi a fronte una donna, con gran furore investiva il di lei esercito. Dall'altro canto Zenobia, rincorando i suoi colla sua presenza, faceva stordire col suo valore i nemici. Sembrò sulle prime a lei propizia la vittoria: la sua cavalleria scompigliò quella di Aureliano, ma, troppo ardente nell'inseguirla, lasciò scoperta la fanteria. Ne profittarono i romani: indarno la regina col suo generale, combattendo quasi da soldati, vollero riordinare la loro sconfitta; perdettero la maggior parte dell'esercito, e ripararono in Palmira. Aureliano entrò in Emesa, ove rese grazie al Dio Elogabalo, alla cui protezione attribuì la sua vittoria: così l'idolo del vile Eliogabalo ebbe sacrifici ed incensi dal valoroso Aureliano. In questa città l'imperatore trovò i tesori di Zenobia, che non ebbe tempo di portar seco. Vedendo poi che la rapidità degli attacchi decideva in suo favore, non diede tempo alla regina di radunare altre forze, e marciò indefesso verso Palmira. Lungo il cammino dovè soffrire de' pericoli, e delle perdite. Gli arabi beduini, pronti sempre ad assalire e a fuggire, lo molestarono incessantemen-

te col rapirgli i soldati , che si distaccavano dall'esercito , e col rubargli i viveri e le bagaglie. Ma egli sempre instancabile combattendo ogni giorno , finalmente giunse in Palmira e la strinse d'assedio.

Palmira in Oriente , oggi appellata Tadmor , fu costrutta da Salomone in un suolo fertile nei deserti dell'Arabia. Sembrava quasi un'isola ombrosa, verde e fiorita in mezzo ad un mare di sabbia. Il suo nome derivò dalle palme, che produceva il suolo, e che temperavano gli ardori del clima. Molte sorgenti bagnavano il terreno circostante , che dava biade e frutti in gran copia. Situata fra l'impero romano e quello de'persiani , le relazioni con questo la rendevano commerciale. Era difesa dal sito , e per la sua indipendenza durato avea lungamente. La sua neutralità coi parti e coi romani la fece crescere in popolazione e in opulenza , e sursero nella pace ad abbellirla palagi , portici e templi magnifici. Oggi le sue rovine invitano la curiosità de'viaggiatori. Odenate la illustrò colle sue armi ; Zenobia ne portò al colmo la gloria e la sciagura. Fattala capitale dell'Oriente, divenne rivale di Roma, ma questo istante di grandezza distrusse più secoli di prosperità.

Aureliano ne intraprese con calore l'assedio, ma gli assediati resistettero lunga pezza con eroico valore , come ricavasi dalla lettera che Aureliano diresse al senato. *Il popolo romano*, egli scriveva *son persuaso , che rida della guerra , ch' io sostengo con una donna , perchè non conosce nè il carattere nè i mezzi infiniti , che ha questa donna in sua difesa. Palmira è tutta un arsenale di spade , di dardi , di pietre da scagliare , e d'armi d'ogni sorta : le sue mura sono guarnite di baliste e di catapulte , ed ogni giorno ci si vomita contro il fuoco da mille machine: Zenobia combatte coll'ardimento della disperazione. Tuttavolta , coll'aiuto de' numi tutelari di Roma , spero di trionfare. Ma con tutta la speranza sulla protezione degli Dei, egli, dubitando della vittoria , scrisse a Zenobia , che se si fosse sottomessa, ed avesse rinunciato alla pretenzione dell'impero, av rebbe conseguito un ritiro*

tranquillo , ricchezze, e indipendenza ; il popolo di Palmira la conservazione de'suoi privilegi. Essa però piena di alterezza , gli rispose in questi termini. *Zenobia , regina d'Oriente , ad Aureliano augusto. La sommissione , che tu domandi , non cogli scritti , ma colle sole armi si ottiene. Tu , che ardisci propormi , ch' io mi ti arrenda , non sai forse , che Cleopatra preferì la morte alla schiavitù ? Saraceni , persiani e armeni sono attesi da me di giorno in giorno : contro le mie e le loro forze cosa farai tu , che le tante volte fosti messo in fuga dai ladroni d'Arabia? Quando ti sarò addosso co'miei alleati , allora cesserai di mandarmi gl'insolenti comandi , come se fossi vincitore e padrone.*

Dopo questa orgogliosa risposta Aureliano , persuaso che non v'era altro mezzo che la forza per vincer Palmira , la strinse maggiormente d'assedio. Intanto i persiani vennero davvero : Aureliano andò loro incontro , ed ebbe la sorte di vincerli in battaglia campale. Coi saraceni e cogli armeni adoperò il denaro, e se li rese amici. Perduti Palmira questi soccorsi , si difese ancora , ma finalmente estrema penuria di viveri superò la sua costanza. Zenobia , non potendo più difendere la sua residenza , tentò evitare la cattività col fuggir notte tempo , e sopra un veloce cammello , portando con se tutte le sue gioie , si diresse verso l'Eufrate con fiducia di ricoverarsi in Persia. Ma Aureliano , conosciuta la sua fuga , le spedì contro un drappello di cavalleria , che la raggiunse mentre imbarcavasi in quel fiume , la prese e la condusse all'imperatore. Voleva l'esercito la morte della illustre prigioniera , ma Aureliano si vergognò di uccidere una donna , e donna di quella fatta; la rinfacciò solo della temerità avuta d'insultare la potenza degl'imperatori romani , al che ella rispose: *Io ti riconosco per imperatore , perchè lo meriti : ma Gallieno e i suoi pari non mi parvero giammai degni di quel trono che lasciarono abbattere , e che fu da me sostenuto.*

Aureliano entrò in Palmira con qualche capitolazione , perdonò al popolo , ma non ai principali , creduti consiglieri e seduttori di

Zenobia. F'ra quei che perderono la vita, vi fu Longino, celebre filosofo e Sofista, convinto d'aver dettato la superba risposta data da Zenobia all'imperatore. Longino soffrì la morte con tanta costanza, che incoraggiava gli amici piangenti. Pare, che Aureliano perdonasse anche a Vabalath, uno de' figli di Zenobia, del quale si ha una medaglia, seppur sia vera, in cui è chiamato augusto: la sorte degli altri due figli Herenniano e Timolao non si conosce con precisione. Zosimo dice, che un figlio solo di Zenobia fu condotto in prigionia colla madre; Vopisco ha scritto, che Zenobia sopravvisse lungo tempo coi figli nelle vicinanze di Roma, ma vi si possono intendere anche le figlie delle quali non era priva; Pollione finalmente vuole, che Zenobia fu condotta in trionfo coi figli minori Herenniano e Timolao. Ha creduto Zosimo, che Zenobia morisse per istrada, o di malattia, o perchè si astenne dal prender cibo pel dolore di sua sventura, e per non incorrere nella umiliazione di essere menata in trionfo; ma è meglio credere agli altri due citati scrittori, che hanno in appoggio anche Malala, il quale ammette, che Zenobia comparve nel trionfo: solo varia nel dire, che quindi fu messa a morte.

Secondo Zosimo, Aureliano spogliò Palmira di tutte le sue ricchezze, non risparmiando neppure i tempj: poscia tornò ad Emesa, e forse quì ricevé gli ambasciatori di molti popoli di quelle contrade, venuti ad ossequiarlo con ricchi doni. Ricuperato e rimesso in pace l'Oriente, Aureliano intraprese il viaggio per Bisanzio, onde tornarsene a Roma. Informato, che i carpi aveano fatta una incursione nella Tracia, andò a trovarli e li sconfisse. Fu perciò che il senato romano, il quale avevagli già dati i titoli di gotico, di sarmatico, di armeniacco, di partico, e di diabenico, quello gli aggiunse di carpico. Rise Aureliano per questo nuovo titolo, e scrisse a quel consesso, dicendogli che ormai si aspettava d'esser chiamato anche carpiscolo, nome che significava una sorte di scarpe, da cui creder si sia derivato quello della scarpa di cui usiamo.

Mentre Aureliano, battuti i carpi, disponevasi per continuare

il viaggio verso Roma, sentì che i palmiresi aveano ucciso il presidio lasciato da lui in quella città, ed eransi ribellati, tentando di dare il titolo di augusto a Marcellino, governatore della Mesopotamia e di tutto l'Oriente. Volò Aureliano coll'esercito a Palmira, e quando meno attendevasi si presentò alle sue porte, e se ne impadronì senza combattere. Con inaudita crudeltà mise a fil di spada tutto il popolo, non perdonando a donne, a vecchi ed a' fanciulli, e fece spianare la città da non mai più risorgere. Oggi se ne vedono le rovine, che ricordano la sua maestosa esistenza.

Fu già osservato, che anche l'Egitto era caduto in potere di Zenobia. In questa contrada Aureliano, mentre combatteva i palmiresi, spedì Probo, che vedremo imperatore, onde recuperarla. Riuscì questi, non senza difficoltà, nel suo intento, e quindi tornò ad assistere l'imperatore. Ma partito appena, certo Marco Firmo, o Firmio, uomo ricchissimo, ed amico di Zenobia, sollevò gli egiziani, e, presa la porpora, passò in Alessandria. La caduta di Zenobia produsse anche la sua. È più probabile che Aureliano non andasse a combatterlo in persona, ma vi spedisse una parte del suo esercito. Firmo fu battuto, preso, e messo a morte fra tormenti.

Di tutte le sue vittorie Aureliano informò il senato e popolo romano, ed in questa circostanza si dolse di aver inteso, che i romani erano in discordia tra loro, e coi pretoriani. Ciò mostra la indocilità che in questi tempi regnava in Roma, quantunque le sue armate trionfassero al di fuori, ove per la tranquillità, e per la riunione di tutto l'impero non rimaneva, che di abbatter Tetrico nelle Gallie. Questa impresa ancora volle compiere Aureliano prima di ritornare alla capitale. Di fatti egli passò coll'esercito in quella contrada, e presso Chalons sulla Marne diede una battaglia, nella quale Tetrico tradì l'esercito, passando insieme col figlio al campo di Aureliano, credesi per secreta capitolazione. I soldati, privi del loro capo, continuarono a combattere, ma furono fieramente battuti. Vuolsi che Tetrico s'inducesse a quel passo, stanco della continua

insubordinazione ed insolenza de' suoi soldati. In tal modo le Gallie, la Spagna e la Bretagna tornarono sotto la soggezione dell' imperatore, ed Aureliano vide a suoi ordini sottoposto tutto l'impero. I romani però eransene resi indegni, giacchè per la loro mollezza aveano spogliata dell'antica maestà la padrona del mondo, per il che Aureliano volle mortificarli, scrivendo al senato: *È mio assuato, padri coscritti, togliere a Roma ogni timore. Attendete pure ai giuochi, agli spettacoli, alle corse de' carri. Alla mia cura è affidato il bene pubblico; alla vostra i piaceri che vi prendete,*

ANNI { DI ROMA 1027.
{ DELL'E. V. 274.

- L. VALERIO AURELIANO *Imo. V. cons. III,*
C. GIULIO CAPITOLINO *CONS.*
S. FELICE PAPA *VI.*

Eusebio colloca nell' anno precedente il trionfo di Aureliano, ma Muratori lo crede uno sbaglio, come giudica sbaglio dello stesso scrittore, ove dice, che la caduta di Tetrico avvenne nel primo o nel secondo anno di esso Aureliano, giacchè Vopisco la pone dopo la guerra contro Palmira, e la maggior parte degli storici rapportano il trionfo nell'anno presente.

Sistemati gli affari della Gallia, Aureliano venne a Roma, ove celebrò uno de' trionfi più grandiosi e memorabili che si fossero mai veduti in questa metropoli. Vopisco ne dà l'idea, dicendo, che vi comparvero tre cocchi regali, i quali produssero lo stupore universale; uno, coperto di argento, d'oro e di gemme, che aveva servito ad Odenato augusto; il secondo, ricco egualmente, e adorno di sorprendente lavoro era stato donato ad Aureliano dal figlio di Sapore, re di Persia; il terzo era di Zenobia, e con questo essa lusingavasi entrare in Roma trionfante, come in fatti avvenne, ma in effetto contrario. Procedevano la gran processione venti elefanti, due

cento fiere ammansate , parte della Libia e parte della Palestrina , camelopardali , alci , ed altre simili bestie forestiere : venivano appresso ottocento coppie di gladiatori ; iudi i prigionieri di diverse nazioni barbare , cioè , blemmi , assomiti , arabi , endemoni , indiani , battriani , iberi , saraceni , persiani , goti , alani , rossolani , sarmati , franchi , svevi , vandali e germani : v' erano ancora molti de' principali palmireni , scampati alla strage di quel popolo , e parecchi egiziani ribelli ; tutti colle mani legate. Frai vinti attirarono sopra ogni altro lo sguardo d'ognuno Tetrico , vestito con clamide imperiale di porpora , con tonaca di color d'oro , e con braga alla maniera de' galli ; suo figlio , che portava lo stesso nome , e in fine Zenobia , adorna in capo di diadema , e carica di tante gemme , che appena poteva camminare. Aveva catene d'oro alle mani e ai piedi ; un persiano precedeva reggendo la catena , pur d'oro , attaccatale al collo , e gran numero di schiave sorreggevano al di dietro la coda della veste. I suoi fi gli , d'ambi i sessi , le stavano accanto. Questa sventurata principessa avea fatto resistenza per non indossare quegli abiti , ma le fu forza cedere al potere di un superbo ed insultante vincitore. Si portavano in trionfo le corone d'oro donate ad Aureliano da tutte le città , il ricco bottino caricato sui carri , e moltissime insegne militari. Veniva in ultimo Aureliano accompagnato dai senatori , dall'esercito , e dal popolo , sul cocchio tolto al re de' goti , tirato , come si disse , da quattro cervi , e con questo salì il campidoglio , ove sacrificò a Giove i medesimi cervi , giusta il voto già fatto. Secondo Zonara il carro era tirato da quattro elefanti , opinione più probabile per la salita del campidoglio. Le due cento fiere ammansate , perchè non servissero d'aggravio all'erario , furono da Aureliano donate a vari particolari. Il trionfo cominciò all'ora nona , tre dopo il mezzo giorno , durò molte ore , onde assai tardi poté l'imperatore andare al palazzo.

In questo magnifico trionfo diede motivo di lamento , essersi veduto un senatore , Tetrico , non che una donna , come se fosse sta-

ta un qualche gran capitano. In quanto a questa Aureliano procurò di sodisfare il senato ed il popolo con una lettera nella quale faceva conoscere che Zenobia poteva andar del pari coi più grandi reggitori de' popoli, ed in ciò non alterava la verità. Secondo Pollione, l'imperatore non solo perdonò a Zenobia, ma le assegnò un sufficiente appannaggio pel di lei mantenimento, e per quello de' suoi figli: diè loro inoltre abitazione in un luogo presso il palazzo di Adriano in Tivoli, ove Zenobia soggiornò da matrona romana. S. Girolamo ed Eutropio scrissero che a suoi tempi esisteva ancora la discendenza di Zenobia. Non merita però fede Zonara, ove dice che Aureliano sposò Zenobia, o una figlia di lei: ma può credersi che le figlie dessero la mano a' nobili romani. Il figlio Vabalath ebbe un principato in Armenia.

In quanto a Tetrico, essendo stato dall'imperatore dichiarato, secondo Trebellio, governatore di una parte d'Italia, e di tutto il paese annorario, e colmato di onori chiamandolo talora lo stesso Aureliano collega, conmilitone, ed anche imperatore, mostrasi, che un accordo segui tra loro, quando quegli abbandonò il suo esercito per darsi al nemico. Trattavalo poi Aureliano con gran confidenza, e un dì ridendo, gli domandò: *Non è meglio o Tetrico, governare una parte d'Italia, che regnar nelle Gallie?* Il figlio di Tetrico ebbe posto frai senatori, e mantenne illesi i beni patrimoniali. Tetrico aveva in Roma una casa bellissima, ove fece esprimere in mosaico le sue avventure. Aureliano era rappresentato in atto di dare a Tetrico ed al suo figlio la toga pretesta, abito allora de' senatori, la corona, lo scettro, e gli altri ornamenti della dignità imperiale. Terminati i quadri, Tetrico invitò Aureliano a vederli. Savi, padre e figlio, nel dimenticare l'alto grado della loro fortuna, vissero tranquillamente. Trovandosi alcune loro medaglie colla parola consecratio, ne trae Scaligero, che ad essi fosse stata accordata in morte l'apoteosi, ma quest'onore, benchè vano, non si trova essere stato mai accordato a' particolari. E però probabile essere sta-

to loro conferito da qualche popolo della Gallia, ad essi devoto.

Ne' giorni seguenti al trionfo si diedero pubblici divertimenti: giuochi scenici e circensi, combattimenti di gladiatori, caccie di fiere, e battaglie nelle naumachie. Si distribuirono al popolo pane, in vece del solito frumento, e carne porcina, non che abiti e denari. Fece anche di più Aureliano: volle rimettere al popolo i debiti, ch' erano grandi, verso il fisco, ed ordinò che le rispettive cedole venissero bruciate nel foro di Traiano. Pubblicò finalmente un editto di perdono a tutti i rei di lesa maestà.

Abbiamo detto, che Aureliano distribuì pane in luogo di frumento: ciò avvenne per questa circostanza. Quando partì per la guerra d'Oriente aveva promesso, che se tornava vittorioso distribuirebbe corone di due libbre di peso. Tornato in fatti, dopo aver riportato compiute vittorie in tutto l'impero, spiegò cosa intese di dire con quelle corone, pubblicando un editto, con cui dichiarava che farebbe distribuire ai cittadini de' pani in figura di corone del peso di due libbre, e di finissimo fior di farina. Ciò fece per risparmiare al popolo l'incomodo di ridurre a pane il frumento, che solevasi per l'innanzi distribuire, forse di due libbre di peso. Quei pani a corona doveano essere i così detti ciambelloni, che si fecero anche in appresso e si fanno pure oggidì per venderli. Lo stesso Aureliano poi aggiunse a quel peso un oncia, in seguito di una gabbella imposta all'Egitto sui vetri, papiri, stoppe ed altre mercanzie di quel paese.

La distribuzione della carne di porco, sopra accennata, fu pure sua invenzione, ed aveva anche in mente di distribuire il vino, al cui scopo voleva comprare alcuni distretti incolti nell'Etruria da quei particolari che volessero venderli, per farli coltivare a viti dai prigionieri barbari. Ma non eseguì questo disegno, o perchè prevenuto dalla morte, o per la rappresentanza fattagli dal prefetto del pretorio, che dopo il vino altro non mancava a distribuirsi che gli uccelli: osservazione molto giudiziosa. Il pascere tanto i popoli gratuitamente è lo stesso che volerli rendere infingardi ed

oziosi : così perirebbe l'industria, e si coltiverebbero i vizi. Affezionarsi col farli vivere nell'abbondanza è cosa lodevole, ma devono viverci col travaglio. Soleva dire Aureliano non esservi cosa più amabile quanto il popolo romano quando era ben pasciuto, ma, così dicendo, paragonava ad una gregge.

Fragli abiti distribuiti da Aureliano vi furono tonache bianche con maniche fatte di lino d'Africa e d'Egitto, e perfino i fazzoletti, onde se ne servissero i romani a sventolarli nelle acclamazioni de' pubblici divertimenti, giacchè in avanti solevano scuoter le toghe. La foggia delle tonache distribuite da Aureliano era negli antichi tempi riguardata dai romani come molle ed effeminata: ma i tempi virtuosì di questo popolo sovrano non si richiamavano alla memoria, in quelli ne quali parliamo, che per deriderli anzichè per lodarli e d'imitarli.

Operoso Aureliano nella pace come nella guerra, si occupò a correggere la lentezza delle procedure, a punire le concussioni, e a reprimere lo scandalo della scostumatezza. Conoscendo, che moltissima moneta era in giro adulterata o calante, ordinò, che questa fosse portata in zecca, e vi sostitui la buona e di giusto peso. I ministri delle zecche, ed altri monetari falsi, in questa circostanza sollevati da Felicissimo, schiavo o liberto del principe, cagionarono in Roma fiera sedizione, nella quale furono uccisi, cosa difficile a credersi, sei mila soldati. Ma pagarono quelli assai cara la loro temerità pel furore di cui si accesse eccessivamente Aureliano.

Varie buone leggi emanò questo principe, ed altre ne avrebbe sancite, se non fosse stato tolto di vita, come vedremo nel nuovo anno. Con queste era suo divisamento di provvedere ancora al soverchio lusso delle mode, ch'erasi introdotto specialmente in Roma nei ricami in oro, nelle dorature, e in altri dissipamenti di questo prezioso metallo, come ancora nell'uso della seta, in quei tempi tanto costosa quanto l'oro, giacchè una libra di seta pagavasi una libbra d'oro. Daltronde Aureliano desiderava, che i privati pos-

sedessero abbondanti vasi di oro e d'argento, non senza sano consiglio, poichè questi fornivano un capitale, che non deperiva come i ricami, le dorature ec. Ciò che mise in pratica con tutto zelo e fermezza fu il rigore contro i delatori, i quali sotto colore di affetto pel bene pubblico vessavano i particolari. Adoperò i più crudeli supplizi contro coloro che usavano prepotenza ed estorsioni, e contro i ladri del pubblico denaro, sempre copiosi in Roma: portò però all'estremo questo di lui rigore, per quanto fosse principe giusto.

Come abbiamo altrove notato, la madre di Aureliano era sacerdotessa del Sole: la superstizione del figlio verso questo pianeta veniva pertanto dal sangue, e tanta più si accrebbe in quanto che la stessa sua madre aveagli predetto a caso l'impero. Aureliano perciò eresse al Sole un magnifico tempio, e lo adornò maravigliosamente colle spoglie ricchissime riportate in Oriente, le quali consistevano in vesti cariche di gemme, in diademi, e in alcune sorta di porpore non mai vedute nè portate in Roma. Dicesi, che il solo oro quivi collocato ascendesse a quindici mila libbre. Vi espose poi le statue del Sole e di Belo con altri ornamenti trasportati da Palmira. Il Campidoglio fu pure da lui riempito de'doni fatti al principe da varie nazioni, e non vi fu tempio in Roma, che non partecipasse de' suoi presenti. Pel suo zelo poi alla falsa religione degl'idoli fortificò l'autorità de' pontefici, ed assegnò rendite per mantenere i tempi e i loro ministri.

Non si conosce il sito ove Aureliano eresse il tempio al suo nume prediletto. Il Nardini solamente asserisce, ch'era in un luogo sotto il giardino e palazzo pontificio. Vopisco dice, che nel portico di questo tempio si vendevano *fiscalia vina*, i vini delle rendite imperiali, e da ciò il Donati argomenta, che quel portico fosse assai grande, ma il citato Nardini ne disconviene, opinando che quivi a poco a poco si portasse il vino a vendere, e per maggiore comodità dei trasporti del vino e dei compratori crede, che il tempio fosse piuttosto nel piano del Quirinale e non sul monte.

Tanta era la superstizione di Aureliano pel culto degli Dei la gentili , che , consigliato a prendersi un collega nell'impero , disse , che Ercole era il suo compagno , e nominollo augusto , come apparisce da una iscrizione , riferita dal Baronio in questi termini .

HERCULI . AUG . CONNORTI . D . N . AURELIANI . INVICTI . AUG .

RESPER . FIS . CURA . AGENTE

C . IULIO . PRISCIANO . V . C . DUC . CUR . R . F . RT . FAN . PIV .

E fu questa superstizione , che in fine del suo regno lo trasse a perseguitare fieramente i cristiani , talchè si conta questa persecuzione per la nona ch'essi soffrirono.

Dopo essersi Aureliano per alcun tempo trattenuto in Roma, tornò nelle Gallie, probabilmente per sedare qualche ribellione colà insorta. Si vuole che Orleans fosse da lui fabbricata , forse in questa circostanza , e che prendesse il suo nome. A lui si attribuisce ancora la edificazione di Digione.

Che Aureliano ne' primi anni del suo impero favorisse anzichè odiare i cristiani , può argomentarsi dal rescritto emanato sulle rimostreanze de' padri del concilio antiocheuo , accennato in fine dell' anno 269. Essendo stato da questo concilio deposto l'eresiarca Paolo Samosateno dal vescovato di Antiochia, ed eletto Domno in suo luogo , con approvazione del vescovo di Roma, quegli si ricusava di uscire dalla casa episcopale. Fecero i padri ricorso ad Aureliano , che allora trovavasi in quelle parti , ed egli ordinò, che la casa della Chiesa fosse data a chi l'avessero aggiudicata i cristiani d'Italia ed il vescovo romano , e così fu l'eresiarca cacciato con sua gran confusione e vergogna. Osserva quì il Baronio , che Aureliano ciò fece per inovimento di giustizia , e non d'amore e benevolenza, ch'egli portasse ai vescovi d'Italia e al sommo pontefice , imperocchè egli aveva in odio ed abominio i cristiani tutti egualmente, siccome nemici degli Dei e del culto a cui erasi egli perdutamente dedicato. Ma se tant' odio avesse egli sempre nodrito contro i fedeli , come tanto avrebbe tardato a scagliarsi contro di essi con quel furore ch'eragli naturale , e bene spesso eccessivo ?

I più vogliono, che Aureliano nell'anno in cui parliamo ordinasse con editti di perseguitare i cristiani: v'è però qualche scrittore, che porta l'ordine di questa persecuzione al principio dell'anno seguente, e poco prima che fosse Aureliano assassinato; come v'è chi scrive essere Aureliano presso a pubblicare l'editto fatale, ma nol fece, prevenuto dalla morte, onde la conosciuta volontà del principe produsse la persecuzione fierissima, lo che ha mostra di poca probabilità. Vuolsi, che mentre Aureliano stava per sottoscrivere l'empio editto, gli cadesse un fulmine vicino, che lo comprese in una fiamma spaventosa, ma, riavutosi dallo sbigottimento, sottoscrisse. È certo, che la persecuzione ebbe il suo effetto, poichè moltissimi martiri si annoverano in essa.

In quest'anno medesimo si riferisce più comunemente la morte del papa s. Felice. avvenuta il 22 di dicembre. Se avesse salito la cattedra di s. Pietro, come pretendesi dai moderni cronologi, il 28 o 29 dicembre del 269, avrebbe governato la Chiesa cinque anni, meno pochi giorni. Questo papa viene qualificato per martire dal concilio di Efeso e da s. Cirillo: ma verisimilmente o per sofferta prigione o pel molto soffrire per Gesù Cristo, giusta il linguaggio di quei tempi, e non per morte violenta. Nel Libro de' romani pontefici si legge, ch'egli in due ordiazioni, tenute in dicembre, ordinò nove preti, cinque diaconi e cinque vescovi, che gli fu data sepoltura nel suo cimiterio sulla via Aurelia, due miglia fuori di Roma, e che il pontificato vacò cinque giorni. Gli succedèa. Estichiano toscano, nato in Luni, figlio di Marino o Martino. Secondo il Pagi, ed altri che lo seguirono, fu ordinato il 5 o 6 gennaro dell'anno appresso.

Si attribuisce a s. Felice il canone, per sola tradizione in addietro osservato, di dir messa sopra i sepolcri de' martiri, come ancora l'ordine di riporre sotto gli altari le loro reliquie. Si vuole inoltre aver egli per il primo ordinato, che la messa non si dovesse mai celebrare in luogo non sacro, quando non vi fosse un giusto impedimento, ne da uomini che sacerdoti non fossero, cioè ordinati per

la celebrazione di essa , perchè da principio l' autorità di celebrare la messa agli apostoli , cioè ai sacerdoti , solamente fu concessa.

Abbiamo osservato , che secondo il Libro de' romani pontefici, s. Felice fu sepolto nel suo cimiterio , posto nella via Aurelia , due miglia fuori di Roma. Impropiamente è così chiamata questa via , giacchè nel luogo ove fu il cimiterio dicevasi Portuense , e questa legava coll' Aurelia poco dopo *Alsium*.

ANNI	{	DI ROMA 1028.
		DELL' E. V. 275.

L. VALEZIO AURELIANO *imp. V. cons. IV.*

M. CLAUDIO TACITO *imp.*

TITO NONIO MARCELLINO *cons.*

AURELIO GORDIANO *surr.*

VELIO CORNIFICIO GORDIANO *surr.*

S. EUTICIANO PAPA *I.*

In quest'anno , secondo Vopisco, fu console surrogato Aurelio Gordiano , e il 25 settembre già lo era Velio Cornificio Gordiano. Forse entrarono in carica ambedue il 1 di giugno.

Mentre Aurelio trattenevasi nelle Gallie i barbari entrarono nella Vindelicia a derubarla. Accorse l'imperatore, scacciò i nemici, e mise in calma il paese. Indi passò nell' Illiria, e probabilmente in questa circostanza si decise di abbandonare la Dacia di là del Danubio , disperando di poterla conservare , perchè troppo attorniata dai barbari. Fu quello un effetto di prudenza, ma tuttavolta fa stupore, che un principe guerriero, come Aureliano, s'inducesse a lasciar quella contrada, restringendo i confini dell'impero , contro l'oracolo del Dio Termine , col quale intendevano i romani , che non si sarebbe perduto giammai un paese una volta conquistato : ma non fu questo il primo caso del fallito presagio. Aureliano ritirò di quà del Danu-

bio tutte le milizie , e tutte le famiglie romane abitanti nel paese abbandonato, alle quali diede una parte della Mesia per soggiornarvi , e coltivarla.

Preparavasi Aureliano per la guerra contro i persiani, o per vendicare gli oltragi fatti all'imperatore Valeriano, o perchè evesse quelli prestato soccorso a Zenobia. Queste però non potevano essere che le ragioni apparenti , mentre lo stimolo principale in Aureliano era diretto ad acquistarsi sempre nuova gloria, dopo aver riunito e posto in calma tutto l'impero. Certo , che grandi vantaggi potevasi ripromettere in questa spedizione, ma , per la sua eccessiva severità, una morte funesta troncò il filo alle militari sue imprese. Gli scrittori cristiani attribuiscono la di lui morte alla vendetta del cielo per la persecuzione ordinata contro il cristianesimo.

Era Aureliano sul principio di quest'anno nella Tracia fra Ercilea e Bisanzio, attendendo la stagione propizia per mettersi in cammino, e passare in Oriente. Avuto qualche motivo di disgusto verso Mnesteo , suo segretario , lo minacciò di punizione. Le sue minacce non andavano mai a vuoto, e Mnesteo persuasissimo di non sfuggire il castigo , se Aureliano viveva , si decise con un astuzia di levarlo dal mondo. Assuefatto con lungo uso ad imitare il carattere dell'imperatore , scrisse una nota de'primari ufficiali dell'esercito, destinati da Aureliano a morte , e fra questi , per togliere ogni sospetto al suo tradimento , pose anche il proprio nome , non che di tutti quelli i quali aveano giusto motivo di temere la collera del principe. Comunicata la nota , con gran riservatezza , a quelli che in essa si contenevano , non ebbero essi minimo sospetto della frode di Mnesteo, e, preoccupati dall'idea del rigore di Aureliano, si concertarono per ucciderlo, quando si desse loro propizia occasione. Mucapore, che da una lettera scrittagli dall'imperatore apparisce uomo d'importanza, si mise alla testa de' congiurati, ed un giorno in cui l'imperatore usciva con poca guardia, questi lo assalirono , e Mucapore fu quello, che gli diè il colpo mortale. L'orrendo assassinio avvenne

presso Cenofrurio , nome corrispondente a Castelnuovo , posto fra Bisanzio ed Eraclea.

Se Aureliano , come vogliono alcuni , era nato l'anno dell' e. v. 212, egli morì in età di anni 63. Secondo Vopisco la notizia della sua morte giunse a Roma il 3 di febbrajo, onde conviene riferirne l'assassinio verso il fine di gennaro , cosicchè il suo regno fu di cinque anni non compiù , avendo noi creduta opinione più probabile , che Claudio , cui succedè Aureliano , mancasse di vita nell' aprile o maggio dell'anno 270.

Per quanto fosse severo quest'imperatore nel far osservare la disciplina militare fino a meritare che il soldato dicesse di lui il piccante motteggio : *Ha egli più sangue versato di quello che veruno abbia bevuto vino* ; pur tuttavia l'esercito vendicò la di lui morte appena venne scoperto il tradimento di Mnesteo. Fu preso costui, fu legato in un palo, ed esposto ad esser divorato dalle fiere. In quanto ai complici , i soldati distinsero e salvarono quelli , la cui condotta non aveva altra macchia , che quella della congiura contro il principe, tratti in inganno da coloro i quali erano per se stessi malvagi, onde non ammettevano scusa. Molti di questi ammazzarono senza esitare , e solo salvarono la vita a pochi , o per l'eminenza del loro grado , o perchè in qualche modo potevano meritare indulgenza, perchè acciecati dall' errore. I successori però di Aureliano , Tacito e Porbo, non usarono con essi tanta indulgenza. Siccome poi quasi tutti gli ufficiali erano rei di complicità, per cui non meritavano d'esser presi in alcuna considerazione, i soldati vollero piuttosto astenersi dall'eleggere il nuovo imperatore, quantunque gelosi di conservarsi questa facoltà, che premiare l'assassinio del loro principe.

Aureliano in vero , tranne l'asprezza di un carattere inesorabile, poteva considerarsi come un eroe. Abbiamo veduto in quale stato trovò l'impero, e come in pochi anni lo liberò dai barbari , che lo depredavano , e dagli usurpatori , che lo aveano diviso fino da vario tempo. Le truppe si videro riordinate in buona disciplina, e

condotte sempre alla vittoria in modo da restituire all'antico splendore la gloria di Roma. Saggie provvidenze adottò Aureliano per l'amministrazione, e per la conservazione dell'impero, ed altre ne avrebbe adottate, se l'umana malvagità non avesse troncato il filo de' suoi giorni. Era egli in età vegeta e di buona salute, che studiava di conservare col viver sobrio e con ogni cautela. Se ammalavasi non ricorreva ai medici, e guarivasi mediante dieta rigorosa.

Quello di cui fu gravato Aureliano si limitò nel mancar di clemenza, prima virtù di un sovrano, e nella taccia d'esser stato crudele e d'animo feroce, non avendo perdonato neppure alle più illustri persone. Ma questo difetto può andar soggetto a troppa esagerazione, giacchè su quelli da lui percossi non era fuori di probabilità un animo sedizioso, e nello stato di violenza e di estremo abbattimento dell'impero era necessario il rigore. Certo è poi ch'egli amava la giustizia, ed era liberale maggiormente verso il popolo romano, che sinceramente l'amò, tranne i nobili, che il solo timore teneva soggetti.

Magnifici furono i funerali, che l'armata fece ad Aureliano, cui eresse nel luogo stesso di sua morte sontuoso sepolcro. Poesia scrisse al senato e popolo romano, perchè il defunto monarca venisse collocato fragli Dei, lo che venne senza difficoltà eseguito. Tacito, che vedremo succedere al trono, fu il primo de'senatori che, dopo aver fatto un bel elogio alla memoria di Aureliano, gli decretò simile onore.

Abbiamo notato, che l'esercito si astenne dall'elegere il nuovo imperatore, quantunque l'uso gliene desse un certo diritto, giacchè al senato altro non era rimasto che la formalità di concorrere col suo voto per confermar l'elezione. Dopo la morte di Aureliano ebbe luogo una gara di scambievolmente considerazione frai soldati ed i padri, che durò sei mesi senza produrre il minimo sconcerto. L'armata scrisse al senato, pregandolo a scegliere per imperatore quegli che tra i suoi membri avesse giudicato più degno, ma quel con-

sesso, riflettendo che la sua elezione avrebbe esposto all' invidia gli elettori e a gravi pericoli l' eletto , non volle profittare della favorevole circostanza per rientrare al possesso de' suoi diritti , e rimise la scelta all' esercito. Questi tornò a pregare , e quegli a ricusarsi per ben tre volte.

Mentre durava questa gara , tanto nelle pubbliche adunanze quanto nelle private conversazioni e negli accademici discorsi fra gli amici parlavasi di Claudio Tacito , come quegli che sopra ogni altro avrebbe stato più degno dell' impero. Egli però informato di questa generale opinione, considerando i pericoli ai quali sarebbe stato esposto se la scelta andava a cadere sopra di lui, si ritirò nella Campania in casa di diporto, dove viveva tranquillamente. Ma non gli fu concesso di quivi trattenersi più di due mesi, giacchè alla perfine fu costretto di tornare in città , onde trovarsi presente nelle deliberazioni del senato sulla emergenza della elezione del nuovo imperatore. Dopo la terza ricusa dell' esercito , i padri essendosi adunati li 25 settembre , il console surrogato Velio Cornificio Gordiano , rappresentò non esser più tempo di differire la scelta del nuovo principe , imperocchè i barbari erano entrati ostilmente nelle Gallie , devastando le compagne ed espugnando le città , e poteva dubitarsi con fondamento , che gli eserciti , stanchi di attendere la elezione del nuovo imperatore , prendessero partiti nocivi alla repubblica. Esortò pertanto i padri a procedere alla elezione, concludendo, che se l' armata non rimanesse contenta della loro scelta avrebbe potuto negare il suo assenso ed eleggere un altro. Tanta era in questi tempi la dipendenza del senato verso l' armata. Terminato ch' ebbe il console di parlare , Tacito disponevasi a dire il suo parere, ma ne fu impedito dalle generali acclamazioni , che lo proclamavano augusto. Non si perdè però di coraggio , e , dato tempo che quelle cessassero, espose le ragioni che lo inducevano a ringraziare i colleghi. Fece osservare non esser convenevole sostituire ad Aureliano , gran guerriero, un vecchio inabile a tutti gli esercizi militari , e che con

tutta probabilità l'esercito avrebbe perciò inteso a male la sua elezione. *Padri coscritti*, concluse, *badate bene che colla scelta di un vecchio non tiriate disgrazie sopra l'impero, ed non esponiate me stesso a tragica fine, dalla quale mi han finora preservato la mia scarsa fortuna e la mia condotta.* Dicesi, che Claudio proponesse la elezione di Probo, eguale ad esso in virtù, ma forse di una maggiore elevatezza di spirito, e certamente più in vigore d'età e di robustezza di corpo per sostener le fatiche del supremo comando. Con ciò avrebbe Tacito giustificata la sincerità della sua ritorsione, ma la sua modestia non fece che sempre più confermare i padri nella loro deliberazione, di modo che gridarono concordemente, ch'essi non pretendevano di eleggere un soldato, ma un imperatore, e gli rammentarono la sentenza di Severo, che diceva essere il capo che comanda, e non i piedi. Dopo questa acclamazione quasi tumultuosa, si procedè alla elezione col solito metodo, e Tacito fu concordemente eletto.

Allora uno de' più vecchi senatori, Falconio Nicomaco, così parlò. *I voti del senato mostrano quale sia il suo avvedimento. Noi abbiamo eletto un imperatore, la cui età ci promette un governo da padre, e la cui esperienza non fa temere di alcuna violenza nè spensieratezza. Noi siamo certi, o Tacito, che la tua condotta sarà quella che desideravi si tenesse dai passati principi. Vana è la scusa che adducesti della vecchiaia: noi abbiamo bisogno non del tuo corpo, ma della tua mente. Quindi, parlando con piena libertà, aggiunse. Regna, o Tacito, ma ti rammenta de' mali cagionati all'impero dalla gioventù de' sovrani, come Nerone, Commodo, Eliogabalo: non dare, te ne scongiuriamo, il titolo di cesare, in caso i destini ti rapissero troppo presto, a' giovanetti. che sono per legge gli eredi del tuo patrimonio; non disporre della repubblica, del senato e del popolo romano, come se fossero tue terre e tuoi schiavi: imita Nerva, Traiano, Adriano, e scegli o adotta un successore degno di te*

e di noi : preferisci al bene de'tuoi quello dello stato , e proverai gran consolazione.

Questo discorso fu da tutti applaudito con alte grida: finalmente Tacito si arrese, accettando l'impero. Portatosi quindi dal senato al campo marzio , salì il tribunale, ed alla presenza del popolo e di tutta la milizia , ch'era in Roma , Elio Crescenziano , prefetto della città , notificò l' elezione di Tacito in questi termini. *Soldati e cittadini , il senato coll'approvazione di tutte le armate vi ha eletto l'imperatore nella persona di Claudio Tacito. Avendo egli fino ad ora servito la repubblica co'suoi consigli, ora la governerà colle sue leggi e colle sue costituzioni.* A tali detti tutti applaudirono con alte grida di allegrezza, e coi voti per la prosperità del nuovo principe. Il decreto del senato fu scritto in tavole d'avorio, nelle quali si riportavano i *senatus consulti* relativi al sovrano.

Lietissimi i padri d'esser giunti, dopo lungo tempo, ad eleggere l'imperatore, ne diedero tosto l'avviso con lettere a Cartagine, a Treveri, città libera, al Antiochia, Aquileia, Milano, Alessandria, Tessalonica, Corinto ed Atene. Con queste lettere però , gloriosi di un trionfo precario, e più specioso che solido, ebbero l'imprudenza d'esprimersi: *V'informiamo di un gran cambiamento che altro ve ne annuncia del pari favorevole per voi , imperocchè non cerchiamo di riacquistare le nostre ragioni, che per procurare e garantire il godimento delle vostre.* Tanto milantarsi non poteva piacere agli eserciti, per cui non andò guari , venne a mancare la moderazione de' capi dell' esercito , e Tacito fu la vittima della loro ambizione , che non poteva stare a lungo sopita. Appena quegli ebbe accettato l'impero, volse le sue cure ad onorare la memoria di Aureliano con ordinare che gli si collocassero statue d'argento in alcuni tempj , ed una d'oro in Campidoglio: a questa però non fu adempito. Volle anche usar riguardo a suo fratello Floriano , e domandò al senato che lo eleggesse console per l' anno veniente. Ma avendogli i padri fatto riflettere essere già stati designati i consoli , e che non conveniva far

torto ad alcuno, dicesi che non si turbasse per questa negativa, e che rispondesse: *Conosce il senato di qual carattere sia l'imperatore da esso eletto.*

ANNI { DI ROMA 1029.
DELL' E. V. 276.

M. CLAUDIO TACITO *imp. cons. II.*

M. ANNIO FLORIANO *imp.*

M. AUR. VAL. PROBO *imp. I.*

EMILIANO *cons.*

S. EUTICIANO, PAPA *II.*

Tacito aveva sostenuto il primo consolato l'anno dell'era volgare 273. Quando salì il trono era, secondo Zonara, in età di 75 anni, ed occupava il posto frai più distinti senatori. Attribuivasi la gloria di discendere dallo storico Tacito, e perciò ebbe ogni cura di coltivare il suo spirito colla letteratura. Dolcezza di costumi, gravità di carattere, moderazione nei piaceri, alienazione dal fasto e dall'ambizione, nobile semplicità lo rendevano per avventura piuttosto atto a dar consigli, che a governare un impero. Non per questo però non si prese ogni sollecitudine per giustificare le speranze ch'eransi avute in lui dal senato, e non adoperò ogni studio per la retta amministrazione dell'impero. Nel primo discorso, che fece ai padri, si esprese: *Voglio il cielo, ch'io possa in tal modo governare lo stato da corrispondere pienamente all'onore d'essere stato da voi eletto: io sono risoluto di seguire i vostri consigli, e di rispettare la vostra autorità. A voi apparterrà d'ordinare: io mi addosserò la cura di eseguire.* Adempì egli in fatti alle sue promesse: volle che il senato venisse considerato come possessore del supremo potere, arbitro della pace, della guerra, e delle leggi da

darsi alle nazioni, e che da esso si ricevessero le ambasciarie de' barbari. Restitui a quel consesso il diritto di nominare i proconsoli di tutte le provincie soggette al senato ed al popolo per istituzione di Augusto, e stabili che dai proconsoli si appellasse al prefeto della città, il cui potere era soggetto a quello del senato. A questo consesso in somma fu ridonato tutto lo splendore e tutta l'autorità goduta sotto gl'imperatori ad esso più propensi e più favorevoli, onde ne provò la più viva gioia. Rese grazie agli Dei con ecatombe e con vittinie in particolare, e si diedero sontuosi conviti.

Sarebbe stata questa l'occasione più propizia per il senato, o, di ricuperare con fondamento una durevole autorità. Poteva ciò ottenersi colla revoca dell'editto di Gallieno, che tolse ai senatori il servizio militare, giacchè, potendo essi trovarsi alla testa dell'armate, queste sarebbero rimaste ad essi soggette, nè avrebbero avuto facilità di usar violenze, e giovare del solito dispotismo. Ma i senatori, come osserva Aurelio Vittore, dopo quell'editto presero amore alla morbidezza, a goder senza cure le loro ricchezze, pasendosi d'ogni delizia nelle loro case di campagna, e così, infingarditi in questo tenor di vita, non si trovarono più in potere discuotersi dal loro avvilitamento, e furono di più ciechi a lusingarsi, che la moderazione dell'armate in accordar loro la facoltà di eleggere l'imperatore dovesse tenersi per decisa volontà permanente. Fu per ciò, che uno de' senatori, pasendosi di questa sciocca speranza, giunse a scrivere a suo zio. *Noi abbiamo incominciato a eleggere gl'imperatori: noi possiamo dar l'esclusiva a chi venisse da altri nominato. Voi siete saggio abbastanza per intendere ciò ch'io voglia dire.* Di gran lunga però questo cadde in inganno con tutti gli altri dello stesso avviso. Non addò guari che le armate ripresero il diritto di nominare l'imperatore, ed il senato ricadde nel suo avvilitamento.

Per dar Tacito un buon ordine ed una retta amministrazione ai pubblici affari, propose in senato, e fece sancir la legge, che sotto pena di morte e di confisca de' beni proibiva l'alterazione de' metalli

con lega di altre materie. Abbiám veduto i mali cagionati dai monetari falsi sotto Aureliano l'anno 274, onde la provvidenza di Claudio fu troppo necessaria. Secondo l'antico diritto romano gli schiavi non potevano deporre contro i padroni: Augusto e Tiberio aveauo in più modi derogato a questa legge vantaggiosa, e favorevole alla tranquillità de' cittadini; Severo con espressa costituzione ne diminuì l'autorità nel caso di maestà lesa ed in alcuni altri. Claudio la restituì nell'antico suo vigore anche ne' delitti di fellonia, conciliandosi così il pubblico affetto, e principalmente dei padroni, la di cui vita dipendeva talvolta dalla testimonianza de' loro schiavi. Per onorar poi la memoria de' buoni principi ordinò, che si erigesse in Roma un tempio, chiamandolo *de' principi divinizzati*, che in esso si collocassero la statue de' buoni imperatori, e che a questi si offrissero libazioni nel giorno anniversario del loro nascimento, ed in alcuni altri fra l'anno. Pochi in verità erano i principi che meritavano questi onori, ed un antico scrittore giunse a dire, che potevano tutti scolpirsi sulla pietra di un anello. Proibì in Roma i bordelli, ma la corruttela de' costumi non permise lunga durata a questa legge. Affine di prevenire le conventicole seliziose, più facili col favor della notte, ordinò, che i pubblici bagni venissero chiusi al tramontare del sole. Per allontanare dai privati il soverchio lusso, dannosissimo alle famiglie e al buon costume, proibì l'uso de' drappi di seta, tanto allora costosa, e le liste di drappo d'oro sulle tonache. Egli stesso poi ne dava l'esempio colla semplicità del suo vivere. Non vesti se non da semplice privato, nè permise alla Imperatrice sua moglie, di cui è ignoto il nome, di portar oro nè gemme sulle sue vesti. La sua tavola era frugalissima. Il maggiore imbandimento consisteva in cavoli ed altri erbuggi: bastavagli la proprietà e la politezza. Il suo divertimento era la caccia: s'intendeva di fabbriche e di marmi, ed amava gli ornamenti di vetro, coi quali si abbellivano allora le case. Per queste cose però non eccedeva nello spendere. Daltrode era magnifico e liberale in quanto al pubblico, preferendo

però lo stabile al passeggiere. Nei sei mesi del suo regno può contarsi una sola distribuzione al popolo di vino e di carne: ma distrusse la sua casa per fabbricarci de' bagni pel comodo de' cittadini, donò cento colonne di marmo numidico alla città d'Ostia, i beni che possedeva nella Mauritauia al tempio di Giove Capitolino pel mantenimento della fabbrica, e tutta l'argenteria, che avea da privato, all'uso de' conviti che si davano nei tempi. Col denaro poi che avea quando fu eletto imperatore pagò ai soldati quanto loro si doveva. Potrebbe ricavarci da Vopisco, che donasse alla repubblica tutto il suo patrimonio, ascendente a trentacinque milioni di sesterzi, che, secondo alcuni scrittori, riducesi a sette milioni de' nostri soldi: ma è difficile a credersi tanto questa quantità quanto il dono, imperochè non perpetuandosi nella sua famiglia l'impero cosa avrebbero i suoi ereditato. Alcuni sostengono, che Tacito avesse figliuoli: in questo caso tanto meno sarebbe credibile quel dono. Estese poi la sua generosità anche a' suoi schiavi che lui servivano in città, avendone manomessi cento, e a maggior numero sarebbero esteso, se non vietavaglielo una legge antica.

Amava Tacito le lettere, nelle quali era anche versato. A queste applicavasi la notte, impiegando il giorno ne' pubblici affari. Dicevasi, che non lasciasse passar mai una notte senza leggere o scrivere qualche cosa. Se ne asteneva però il secondo giorno di ciascun mese, per esser questo segnato come sinistro ne' calendari, locchè mostra non esser egli scevro di superstizione. Zelante per la conservazione de' libri di Cornelio Tacito, da cui si credeva discendere, comandò, che tutte le biblioteche se ne provvedessero, al qual effetto prescrisse, che ogni anno se ne facessero dieci copie dagli originali d'archivio. Ma tanta sua premura non è stata capace d'impedire, che la maggior parte delle opere di quel insigne storico non sieno giunte sino a noi.

La lunga vacanza dell'impero incoraggiò i barbari a fare incursioni sul territorio romano. Gli sciti e goti, partiti dai luoghi circon-

vicini alle paludi Meotidi, eransi sparsi nel Ponto, nella Cappadocia, nella Galazia, e nella Cilicia per commettere all'uso loro devastazioni e rapine, pretendendo alcuni d'essere stati chiamati da Aureliano quando si preparava per la guerra contro i persiani. Tacito, quantunque vecchio, credè di non potersi dispensare dal condursi in persona ad infrenare quei barbari. Partì pertanto da Roma, e preso il comando dell'armata principale, affidò l'altra a M. Annio Floriano, suo fratello uterino. Accoppiando ambedue la prudenza alla forza, riuscì loro in breve tempo a battere felicemente i nemici, e costrinsero quelli che scamparono la morte a ritirarsi ne' propri paesi.

Ottenuto questo felice successo, Tacito si vide obbligato, e per la memoria di Aureliano e per la propria sicurezza, di vendicare la morte di quell'imperatore. Fece uccidere frai tormenti i rei principali, e particolarmente Mucaporo, che di propria mano aveva assassinato il principe; ma perdonò ad alcuni, o perchè non furono conosciuti, o per malintesa indulgenza, della quale ebbe frappoco a pentirsi. Troppo inclinato ad inalzare i suoi, a malgrado degli avvisi datigli da Falconio Nicomaco, come si vide nell'anno antecedente, avea spedito a governare la Siria il suo parente Massimino, mentre Probo, che vedremo imperatore, era il comandante generale d'Oriente. Massimino, di carattere violento ed impetuoso, cominciò a maltrattare i soldati e gli stessi ufficiali talmente che questi congiurarono contro di lui e l'uccisero. Eseguito il colpo, si persuasero di vedersi addosso la vendetta di Tacito, ad evitar la quale si unirono con quelli ch'erano rimasti della congiura contro Aureliano, e, mentre l'imperatore disponevasi a ritornare in Italia, gli tolsero la vita. Il suo regno fu breve di sei mesi: non lo macchiò di alcun atto arbitrario, e sarebbe stato assai utile alla repubblica se avesse avuta lunga durata. Altro non si rinfaccia a Tacito, che il troppo vivo desiderio, debolezza ordinaria ne' vecchi, di promuovere i suoi. Secondo Vopisco, fu a questo imperatore inalzata in Terni una memoria sepolcrale colla sua statua, che fu in seguito atterrata ed infranta da un fulmine. Lo

stesso scrittore riporta che Tacito fece cambiare il nome al mese di settembre, sostituendogli il suo: ma una così puerile vanità non sembra verosimile in un vecchio saggio, qual era Tacito. Non è noto il luogo preciso ov'egli fu ucciso: chi lo credè in Tarso, chi in Tiana, e chi nel Ponto.

Quando Tacito morì, suo fratello Floriano, ch'era anche prefetto del pretorio, inseguiva col suo esercito i barbari fortificati nelle vicinanze del Bosforo. Credendo, che l'impero gli appartenesse di diritto si fece proclamare imperatore, e non tardò di spedirne l'avviso al senato, che non ebbe difficoltà di confermarlo. Nel tempo stesso l'armata d'Oriente elesse Probo, suo generale, che fece ogni forza per opporsi a tale elezione. Li due imperatori produssero una divisione nell'impero: Roma, l'Europa, l'Africa e l'Asia fino alla Cilicia tenevano per Floriano, e per Probo la Siria, la Fenicia, la Palestina e l'Egitto, ma questa era la parte molto inferiore. Intesa Floriano la elezione di Probo, sacrificando la causa pubblica all'interesse privato, lasciò d'inseguire i barbari, e mosse contro il rivale. Probo, costretto dalla necessità, si pose in difesa, e siccome era molto al di sotto di forze fece ricorso all'astuzia militare. Il nerbo maggiore dell'esercito di Floriano erano gli europei, non avvezzi a sopportare i calori del clima d'Oriente. Probo andò ad incontrare il nemico, ma evitò di venire a battaglia, e così, portata a lunga guerra, le malattie cominciarono ad abbattere l'esercito di Floriano. Allora venne a qualche combattimento, restando sempre superiore. Abbattuti i floriani dalle malattie e dal caldo, cominciarono a ruffredarsi verso l'imperatore che aveano eletto, e considerando che Probo era più meritevole di comandare si sottomisero a lui, uccidendo Floriano. Questa è la più comune opinione sulla sua fine, sebbene Vittore abbia lasciato scritto, che Floriano diedesi da se stesso la morte col tagliarsi le vene, dopo circa tre mesi d'impero. Tacito biasimava in questo suo fratello il genio allo splendore ed alla prodigalità, senza riflettere ch'esso gliene dava lo stimolo, avendo-

lo, proposto, come fu notato, per console, ed eletto a prefetto del pretorio, carica al trono più vicina.

Ambedue i fratelli lasciarono posterità. Sotto Diocleziano questa sussisteva, ma in uno stato assai modesto, e senza alcuna pretesione al trono, sebbene gli aruspici scioccamente le predicassero una monarchia d'immensa gloria, ma dopo mille anni, ripiego bene immaginato per nascondere la loro impostura.

Probo era nato in Sirmio nella Pannouia, credesi il 19 agosto 232, onde fu eletto imperatore in età di anni quaranta quattro. Suo padre chiamavasi Massimo: fu originario di Dalmazia, e inorì in Egitto: era di mediocre condizione, e coltivava i campi. Si vuole che Probo nella prima sua gioventù conducesse gli armenti. Tolto a quella vita per legge militare, fu arrolato nella trappia; ed altamente si distinse per purità di costumi, per rettitudine di carattere, e per valore. Valeriano, gran protettore degli uomini virtuosi, fu colpito dai meriti di Probo, e, frauendo le leggi di Augusto, lo elesse tribuno in età di ventidue anni. In questo grado il giovanetto meritò molti doni militari, come corone, collane, braccialetti, e perfino la coroua civica, avendo liberato dalle mani de'quidì Valerio Flacco parente di Valeriano, che lo remunerò col dargli il comando della terza legione da esso condotta in età già provetta. Gli scrisse inoltre una lettera, colla quale non poteva meglio lodarlo. *Mio caro Probo; dicevagli, io vi avanzo con fretta, ma pei vostri servizi la ricompensa non vi giunge che lentamente.* I grandi elogi de'principi incoraggiarono assai più che i larghi doni in denaro, premio che ordinariamente conduce al vizio. Probo si acquistò il titolo di ufficiale il più valoroso; saliva il primo le muraglie delle città assediate, sforzava i trinceramenti de'nemici, uccideva quanti ardivano cimentarsi con lui. Aradione in Àfrica, uouo di coraggio, intrepido ed ostinato cadde estinto di sua mano in un duello, e tutto onore ai meriti del vinto, gli eresse un monumento. Non tardò Probo a passare generale, ed in questo grado non si distinse meno, che in quello di ufficia-

imperatore anche dall'armata di Floriano, scrisse lettere al senato le più sottomesse, secondo l'espressioni riportate da Vopisco. *Padri coscritti, si esp rimeva, ciò che avvenne l'anno decorso sulla elezione dell' imperatore, scelto dal vostro corpo, ch'è capo del mondo intero, come lo fu nei vostri antecessori, e lo sarà ne' vostri posteri, procedè regolarmente. Fosse piaciuto agli Dei che Flaviano avesse attesa la vostra elezione, e non si fosse arrogato l'impero come per diritto di successione. La maestà vostra o lui o altri che avesse nominato sarebbe stata questa nomina per noi una legge: ma nella necessità di resistere ad un usurpatore, la mia armata mi ha conferito il titolo di Augusto; anzi i soldati più saggi han punito collà morte l' usurpatore. Ora a voi spetta il decidere s'io sia meritevole dell'impero, e vi scongiuro ad ordinare tutto quello che la vostra clemenza giudicherà più opportuno e conveniente.* In altra persona questo modo di parlare sarebbe saputo di scherno, giacchè al nuovo eletto dalla forza tutta dell'impero, e ch'eragli si mostrata devotissima, il dare una ripulsa altro non sarebbe stato che fare una cosa inutile per tirarsi addosso calamità e vendette. Ma Probo scriveva in buona fede, e con sincerità di cuore. In tempo della repubblica può dirsi con ragione, che la sovranità risiedeva essenzialmente nel senato, sotto l'impero però non ne ebbe che l'ombra, se non vogliasi dire essersi quella sovranità cangiata in obbedienza. Diversamente non pertanto si lusingarono i padri nella elezione di Tacito, ed in ciò che operarono per Probo. Di fatti, quando la sua lettera fu letta in senato, credesi il 13 agosto, il console propose di procedere alla deliberazione, e chiamò Probo col solo suo nome. L'assemblea ratificò la scelta dell'armata con alte acclamazioni e coi voti più lusinghieri, che in Probo si verificavano pienamente. Allora Manlio Staziano, ch'era il primo ad opinare, sublimò la persona dell'eletto con bel arriago, e concluse sì dovessero conferire a Probo i nomi di Cesare e di Augusto, il potere proconsolare, il sommo pontificato, il diritto di

proporre in senato tre materie diverse in ogni assemblea , la potestà tribunizia , ed il titolo di padre della patria. Da ciò si scorge , che il senato studiosi di rimettere in vigore le forme stabilite da Augusto , fondatore dell'impero , ma furono sforzi di breve durata, giacchè nè lo spirito degli eserciti, nè le mire de' capitani, nè il vigore del senato, nè i costumi del popolo romano erano più quelli de' tempi augustiani, e molto meno dell'era repubblicana.

Probo, che , come si disse , era sincero, si stimò obbligato di ripristinare le antiche massime , ed anche di ampliarle a pro del senato. Lasciando a questi ogni piena ed assoluta amministrazione nel civile, limitossi a sostenere il comando militare. Prescrisse pertanto, che le appellazioni de' tribunali superiori in tutto l'impero si portassero ai padri : restitui ai medesimi il diritto di libera nomina de' proconsoli nelle provincie del popolo ; e volle che i magistrati civili nelle stesse provincie, i quali direttamente dipendevano dall'imperatore , ricevessero la loro missione e la loro facoltà dal senato : dichiarò in fine , che con decreti di questo consesso venissero sancite le leggi ch'egli sarebbe per fare.

Ricevuta Probo la notizia di sua elezione, o conferma, per parte del senato, il primo uso di sua autorità fu l'aver vendicato la morte data ad Aureliano e a Tacito. Alcuni assassini del primo , che rimanevano ancora , avean presa parte nella congiura contro l'altro. Questi, con quanti altri si trovarono complici, furono privati di vita, con moderazione però di non assoggettarli prima ai supplizi: Zosimo carica Probo di averli fatti con inganno radunar tutti sul pretesto di un pranzo , durante il quale vennero tagliati a pezzi, tranne uno che poscia fu preso e bruciato vivo. Ma l'inganno e l'atrocità non possono supporre in Probo per tutti i riguardi. Di più Vopisco non si accorda con quello scrittore: dice, che Probo vendicò la morte di quegli imperatori con più moderazione , che non aveano prima usata i soldati e lo stesso Tacito. Probo poi perdona ai partigiani di Floriano , perchè seguaci , non di un usurpatore o tiranno, ma di un fratello d'imperatore.

In quanto alla storia ecclesiastica è da notarsi, che dopo la morte di Aureliano cessò la persecuzione de' cristiani. Vuole qualche scrittore, che Tacito, ammaestrato dall'esempio del suo antecessore, punito da Dio per la persecuzione ordinata o permessa, mandasse per tutte le provincie de' rescritti coi quali ordinava, che i cristiani non fossero molestati, e quelli i quali si ritenevano in prigione venissero dimessi: ma che ciò ordinasse con autorità imperiale non v'è monumento che lo assicuri. Può ritenersi però con certezza, che da questo imperatore fino a Diocleziano la Chiesa non soffrì pel corso di molti anni alcuna persecuzione, onde si ebbe gran incremento ne' fedeli, e si dilatò il pubblico culto nei tempj cattolici.

ANNI (DI ROMA 1030.
DELL'E. V. 277.

M. AUR. VAL. PROBO *imp. II. cons. I.*

M. AURELIO PAOLINO *cons.*

S. EUTICIANO PAPA *III.*

Avrebbe Probo desiderato venire in Roma, ma lo trattenne la guerra che fu costretto di fare ai barbari. La morte di Tacito, e la disputa dell' impero tra Floriano e Probo avendo incoraggiato i barbari del nord e della Germania, confederati col nome di franchi, di vandali e di borgognoni, passarono il Reno, ed invasero le Gallie non tanto per devastarle quanto per fissarvisi. Probo sul principio di maggio passò nel Sirmio, e marciato colla rapidità di Cesare verso il Reno, assalì gli uni dopo gli altri quei nemici, finchè liberò totalmente la Gallia. Dalla lettera che scrisse al senato si conosce la terribile strage che fece su quei barbari, e la sua moderazione nell'attribuirsi tanti progressi. *Padri coscritti, scriveva, non è rimasto ai vinti che un suolo nudo: le loro ricchezze son nostra, i loro buoi arano le nostre terre, i loro armenti nudrono le nostre milizie, le loro razze forniscono la nostra cavalleria, e i nostri magazini sono*

Tom. VIII.

pieni del loro formento. Rendo grazie agli Dei, che per loro benignità hanno coll'evento confermato il giudizio che avete pronunciato di me nell'eleggermi imperatore. La Gallia è stata liberata, soggiogata la Germania, e nove re sono venuti a prostarsi ai miei piedi, o piuttosto ai vostri. Ordinate pertanto solenni ringraziamenti ai numi immortali. I galli riconoscenti per essere stati liberati dai barbari aveano offerte a Probo corone d'oro in gran copia. Egli le spedì a Roma, perchè si consacrassero a Giove e all'altre divinità.

Secondo Vopisco, in questa guerra perirono quattro cento mila barbari, numero forse alterato, e sedici mila caddero prigionieri: furono liberate sessanta nobili città, delle quali i nemici si erano insignoriti nella Gallia, e si tolse loro una gran parte del bottino. Aggiunge, che i barbari scampati al ferro ed alla prigionia furono inseguiti fino al di là del Reno, che tutto il paese fra questo fiume e gli altri due, il Negro e l'Elba, fu messo a saccheggio, dal quale si ritrasse più di quello aveano tolto i nemici nella Gallia, che in queste scorrerie perì grandissimo numero di barbari, per ogni testa de' quali pagava Probo una moneta d'oro, che soggiogati così quei fieri nemici si sottomisero, e nove dei loro re domandarono la pace.

Probo avrebbe desiderato di disarmare tutta intera la nazione germanica, ma conoscendo la cosa presso che impossibile si restrinse al solo possibile. Fece restituire ai barbari tutto il bottino raccolto nella Gallia, li obbligò a consegnargli per le spese della guerra i loro granari, e i loro bestiami, che formavano la maggiore loro ricchezza, e li assoggettò ad un tributo annuo in frumento. Ordinò in ultimo, che gli consegnassero sedici mila de' più bravi e più floridi soldati, che distribuì in diversi corpi e in diverse provincie, non più di cinquanta o sessanta insieme, dicendo, con savia massima, esser bene cavar soccorso dai barbari, purchè questo si faccia sentire, ma non vedere. Se un tale principio fosse stato adottato in progresso, quante calamità non si sarebbero risparmiate all'impero? Altra pre-

cauzione, secondo Zosimo, prese Probo intorno ai prigionieri, mandandoli tutti a stabilirsi nella Gran Bretagna. Finalmente, per mantenere le cose nello stato in cui le aveva ridotte, eresse campi e fortezze nel paese de' barbari lungo la frontiera dell'impero, e li munì di brave truppe con assegnar loro terre, case, granari e provisioni d'ogni sorta, onde fossero ben provvedute, e potessero frenare nel nascere qualunque sollevazione di quei nemici.

Terminiamo i racconti di questa guerra con un fatto veramente strano, riferito da Zosimo. Egli narra, che trovandosi l'armata romana in gravissima carestia, oscurossi d'improvviso il cielo, e cadde pioggia dirotta mista di grano, che lasciò mucchi nella campagna, molto a proposito per saziare l'esercito. Zonara non parla di questo fatto, e Vopisco lo riferisce col dubbio. Muratori, senza crederci, lo riporta, perchè nell'anno 1740 si ebbero nuove, che in una villa dell'Austria era piovuto del grano, che vide lo stesso annalista. Aggiunge però, che non si ebbero schiarimenti sulla cosa, cioè, se il vento lo avesse colà trasportato, o in qual altra maniera fosse quel fatto accaduto. Lo mette poi in dubbio, riflettendo, che quel grano non era certamente nato in cielo, nè venuto da quel paese, ove nè si ara, nè si semina.

ANNI { DI ROMA 1031.
DELL' E. V. 278.

M. AUR. VAL. PROBO *imp. III. cons. II.*

LUPO *cons.*

S. EUTICHIANO PAPA *IV.*

In quest'anno e nei due successivi fu prefetto di Roma Furio o Virio Lupo. Panvinio ha creduto fosse il console surriferito, e Muratori ciò crederebbe quando si fosse già introdotto l'uso di unire insieme le due dignità. Ma non essendovi in questo certezza, tralascia di dare a Lupo console i prenomi di Furio o Virio.

fuori da essi. Per quindi rimuoverli dal tornare all' usato mestiere , collocò in quei monti i vecchi soldati , che aveano terminato il servizio militare , e diede loro in proprietà i castelli e le terre a condizione di dover dare pel servizio militare i loro figli maschi giunti all'età di anni dieciotto, afinchè non si avvezzassero a rubare, come gli antichi abitatori di quelle contrade in vece di dedicarsi alla guerra. Riflette qui Muratori, che il dono fatto da Probo ai veterani portò il titolo di beneficio , che ora direbbesi feudo; ma l'origine de' feudi ebbe luogo assai più tardi.

ANNI

DI ROMA 1032.

DELL' E. V. 279.

M. AUT. VAL. PROBO *imp. IV. cons. III.*
 NONIO MARCELLO *cons. II.*

S. EUTICIANO PAPA *V.*

Mentre Probo si preparava a portar la guerra contro i persiani per aver questi probabilmente fatte delle scorrerie sul territorio romano, ebbe avviso , che i blemmi , usciti d' Etiopia, portavano il guasto ed il terrore nell' Egitto meridionale , ed eransi impadroniti delle città di Copto e di Tolemaide. Ad infrenar questi barbari spedì uno de' suoi luogotenenti , il quale riportò compiuta vittoria. I blemmi vennero soggiogati e respinti , e molti essendo caduti prigionieri , furono spediti a Roma , ove cagionarono stupore , quantunque si fossero alcuni veduti nel trionfo di Aureliano. Aveano il collo tanto curto che la testa rimaneva fitta sulle spalle. Questa natural costruzione fece dire, aver essi la bocca e gli occhi sullo stommaco,

Erano i blemmi giudicati il terrore de' suoi vicini: la loro sconfitta, le vittorie riportate continuamente da Probo su tutti i barbari , non che il suo avvicinarsi coll'armata , arrecarono lo spavento a Narsco o Narsete , secondo Vopisco , o Vararane II, giusta la nota di Tillemont in Probo, re de' persiani. Persuaso che non avreb-

be potuto resistere ad un imperatore romano coronato di tante vittorie, gli spedì ambasciatori per chiedergli la pace. Era salito Probo col suo esercito sopra una montagna d'Armenia, ove scoprivasi la Persia, e quivi faceva prender cibo a'suoi soldati, e prendevalo esso stesso, quando giunsero quegli ambasciatori. Credevano costoro di vedere, come nel loro monarca, sfolgoreggiare il lusso nella tenda imperiale, e andavano riflettendo fra loro, che lungo tempo avrebbero speso prima d'essere presentati all' imperatore: ma furono altamente sorpresi, lorchè vennero tosto condotti innanzi a Probo, e lo trovarono a sedere per terra, vestito con una casacca di porpora tessuta in lana con berretta in testa, e che mangiava legumi in una scudella, e poca carne di porco salato. Probo senza scomporsi li ricevè, li assicurò esser esso l'imperatore, e disse loro: *Riferite al vostro padrone, che quando nel termine di un mese non ripari i danni cagionati ai romani, vedrà tutte le campagne del suo regno rase come la mia testa.* Probo era talmente calvo che non aveva in testa neppure un capello: pronunziando l'ultime parole si cavò la berretta. Aggiunse poi che se avevano bisogno di mangiare potevano pranzar seco lui, altrimenti fossero usciti dal campo, che la loro commissione era compita.

Forse in questa circostanza è riferibile quanto si legge in Vopisco. Egli dice che il re di Persia aveva mandati doni a Probo, che li ricusò, e che scrisse una lettera in questi termini: *Mi meraviglio, che pretendiate darmi tanta piccola porzione delle immense possessioni, che saranno nostre ogni qualvolta lo vogliamo.* Potrebbe tacciarsi Probo di eccessiva alterezza nel discorso fatto agli ambasciatori, e in questa lettera: ma i mali trattamenti fatti dal re di Persia a Valeriano meritavano che Probo non si conducesse altrimenti.

Vararane restò spaventato, e, secondo Sinesio, andò in persona a trattare con Probo, che gli accordò la pace con tutte quelle condizioni che da esso stesso furono dettate: queste non ci sono state tramandate dalla storia. Ci si dice però, che Probo non abbandonò

il disegno di far la guerra ai persiani, e lo avrebbe eseguito se non ne fosse stato distolto da altri affari. Siesio attribuisce a Carino il fatto de' persiani: ma non si conosce che questo imperatore facesse guerra a quei popoli. La fece, secondo Vopisco, con successo Caro, onde ad esso potrebbesi riferire il fatto medesimo, se non che meglio conviene a Probo, il quale si sa d'aver impauriti i persiani senza far loro la guerra.

ANNO { DI ROMA 1033.
DELL' E. V. 280.

L. AUR. VAL. PROBO imp. P.

MESSALA
GRATO

{ CONSOLI

L. EUTICIANO PAPA VI.

Ridotta all'Oriente una invidiabile tranquillità, Probo tornò in Europa per attendere all'impresa di togliere passabilmente ai barbari del nord la facilità d'insorgere contro le provincie romane. Giunto nella Tracia, i bastarni, che abitavano verso le bocche del Danubio, gli domandarono un asilo, e cento mila di essi furono destinati a coltivare le terre abbandonate nella stessa Tracia, ove posero la loro permanente dimora, e si mantennero sempre fedeli ed utili a Roma. I barbari della Germania erano stati vinti, ma la loro indole ed il loro carattere rimaneva sempre indomabile. Credè Probo di trovar contro questi un qualche rimedio, diramandone grandissimo numero sulle terre dell'impero: ma i lepidi, i vandali, i franchi, ed altri barbari non furono docili come i bastarni, e non si tosto videro l'imperatore impegnato contro i tiranni, de' quali più sotto parleremo, si ribellarono, e scorrendo le terre e i mari, tennero in movimento le armate romane. Affrontarono moltissime volte le legioni, ma finalmente furono vinti e tagliati a pezzi, tranne una parte de' francoi. Di un coraggio incredibile, e di una temerità più che cieca questa si riunì nel Ponto, s'impadronì presso il Bosfo-

ro di alcuni vascelli , ed entrata nel mare Egeo , devastò le coste dell'Asia e della Grecia , approdò in Sicilia e saccheggiò Siracusa. Vicino a Cartagine restò battuta , e perdè la metà delle sue forze. L'altra metà, traendo coll'armi la sussistenza, girò intorno alla Spagna , costeggiò la Gallia , e finalmente , valicato il Reno , rientrò nell'antica patria, carica di gloria e di bottino. Da tutto ciò può giudicarsi quale amor prodigioso nudrissero per la libertà questi popoli. Ma se Probo non giunse allo scopo di distruggere i barbari, sempre nemici terribili dell'impero , col terrore però del suo nome li tenne in freno , e le frontiere della repubblica vennero rispettate.

Abbiamo dalla storia, che tre furono i tiranni che si sollevarono contro Probo. Se si considerava, che questo imperatore avea date prove manifestissime d'essere invincibile, tali ribellioni fanno chiaramente conoscere , che Probo poteva palliarle, ma non sanare i mali dello stato. La corruttela ed il vizio , l'ozio e l'opulenza avean fatto degenerare i romani: l'impero inoltravasi nella sua decrepitezza, che non v'è rimedio a sanarla. Le provincie, acquistate colla forza, ricordavano l'antica indipendenza, che agognavano riacquistare nei subugli. I barbari finalmente , confrontando la sterilità de' loro paesi colla ubertosità dei dominj dell'impero , adescati dalle loro depredazioni , s'invigorivano per dar l'ultimo crollo al colossale edificio. Così tutto l'impero trovavasi nell'estremo della violenza, e non reggevasi che colle armi. Ma in queste eziandio rodeva un verme micidiale , la sfrenatezza , l'orgoglio , l'insubordinazione. Come rimediarsi a tanto sfacello ?

Le tre mosse de' tiranni non hanno sicurezza di epoca , e perciò noi le riferiremo tutte tre progressivamente in quest'anno. Sesto Giulio Saturnino, gallo o mauro di origine , si ribellò nell'Oriente. Era questo valoroso nei armi e rinomato nella eloquenza. Distintosi nei gradi militari, e fatte imprese nella Gallia, nell'Africa e nella Spagna, Aureliano gli affidò l'ufficio importante di guardare le frontiere d'Oriente con divieto di entrar giammai in Egitto, perchè conoscen-

dolo di spirito leggiero ed ambizioso, non si unisse cogli egiziani, di umore inquieto ed incostante, a far movimenti. Forse Probo tolse il divieto, ed il sospetto di Aureliano ebbe l'effetto. Condottosi Saturnino in Alessandria, gli egiziani, avvezzi a veder sempre i prefetti, magistrati d'ordine inferiore, restarono colpiti dallo splendore e dalla pompa di un generale; cominciarono ad esaltarlo, ed in fine lo proclamarono imperatore. A questo movimento Saturnino, forse aspettando di non volerlo secondare, si ritirò in Palestrina: ma quivi, ascoltando più l'interno impulso di vanagloria che il dovere di mantenersi fedele al suo principe, cedè alle lusinghiere suggestioni dell'animo, prese la porpora, e si fece riconoscere imperatore. Qui per la prima volta la storia ci dice che i soldati lo adorarono. Questa adorazione consisteva nel mettersi la mano alla bocca, e nel baciare il lembo della porpora. Si vuole che in questo incontro Saturnino predicesse la sua rovina, dicendo; *La repubblica, se mi è lecito dirlo, oggi perde un soldato necessario. Le ho reso grandi servigi: ma con quest'azione non mi rimane alcun frutto e perdo tutto il passato.* A quelli poi che volevano fargli coraggio dicessi che rispondesse: *Se grandi sono i pericoli in generale del posto supremo, nel mio caso sono terribili. Io mi dichiaro rivale di Probo, amato da tutti per esserne degno, e di cui debbo pregiarmi d'esser generale, e così vado incontro a morte inevitabile.* Non la predisse in vano. Sordo alle lettere scrittegli da Probo per farlo ravvedere, ascoltò le voci de'soldati che lo aveano proclamato, e che lo sostenevano e lo sforzavano a tenersi saldo, per tema della vendetta dell'imperatore. Fece ricorso alla forza per sostenersi; fu battuto, e perdè la vita, con dispiacere di Probo.

Gli altri due tiranni, Proculo e Bonoso, furono più risoluti nelle Gallie, ma in fine anch'essi perirono. Proculo, nativo di Albenga sulla costa di Genova, era ufficiale distinto pe'suoi servigi, ma non meno diffamato per le sue dissolutezze. Trovandosi in Colonia, dopo un pranzo i convitati si diletta vano al giuoco. Proculo

avendo vinto fino a dieci volte , un buffone lo proclamò augusto, e indossogli la porpora. Le truppe della città e de'luoghi circonvicini secondarono l'impressione, e la rivolta si diffuse di mano in mano per tutta la Gallia, e nei paesi da questa dipendenti, quali erano la Spagna e Bretagna. A mal grado però i progressi di questa ribellione riuscì a Probo di battere il tiranno, che riparò presso i franchi. Questi erano confederati dell' imperatore , e per non mancare di fedeltà gli consegnarono il ribelle , che da Probo fu fatto morire. Ma risparmiò la vita al figlio Erenniano, allora in tenera età, forse quegli che continuò in Albenga la successione di Proculo in uno stato privato.

La fine de' due tiranni non resero più cauto Bonoso , che comandava la flotta romana sul Reno. Riuscì agli alenianni di bruciarla, forse per negligenza del comandante. Questi, ond'evitare il castigo , si fece proclamare imperatore, sostenne una guerra lunga e difficile, ma alla perfine fu vinto. Rifuggiatosi in Colonia, quivi strangolossi da sè. Egli era uno de'grandi bevitori del suo tempo, ma il vino non gli faceva mai perdere l'uso della ragione. Fu per questo, che Aureliano, il quale soleva dire di lui, esser nato non per vivere, ma per bere , se ne serviva per iscoprire i segreti degli ambasciatori de'barbari. Affidavali a Bonoso, che col suo esempio di beber facevali ubbriacare , e nel vino scopriva tutto ciò che di segrete commissioni aveano ricevuto dai loro padroni. Probo , nel vedere impeso il suo corpo, disse scherzando , *esser quello non già un uomo , ma un otre di vino*. Questo principe fece grazia ai due figli del ribelle, e trattò onestamente Unila di lui vedova.

Zosimo e Zonara parlano di una quarta ribellione , senza indicare il nome del ribelle. Era un governatore della Bretagna , colà spedito per raccomandazione di Mauro Vittorino. Questi, udita la rivolta dell' amico , andò a trovarlo e nottetempo lo fece trucidare. Tornò quindi all'imperatore , ma non si conosce qual giudizio questi formasse sopra un azione ad esso giovevole , che però nel tempo stesso era contraria a'suoi principj.

A tener Probo occupato nell' armi insorsero anche i gladiatori. Ottanta di questa sciagurata genia, ucciso il loro maestro, fuggirono dalla scuola, ov'erano ammaestrati, e vennero a rubare e saccheggiare nei dintorni di Roma quanto loro capitava nelle mani. Queste ruberie adescarono anche altri, ed il drappello essendosi accresciuto, fu d'uopo che Probo spedisse milizie contro quella canaglia. Fu felicemente soggiogata: parte venne dispersa e parte uccisa.

ANNI { DI ROMA 1034.
DELL' E. V. 281.

M. AUR. VAL. PROBO *imp. VI. cons. IV.*

TIBERIANO *CONS.*

S. EUTICIANO *PAPA VII.*

Colloca Vopisco il trionfo di Probo, dopo aver questi ultimate le guerre contro i nemici esterni, e dopo aver vinti i tiranni, che insorsero durante il suo regno. Ben si conveniva a quest' epoca una tal cerimonia, onde all'anno presente è ragionevole riferirla, quantunque ne resti tuttora in disputa il tempo preciso.

Restituì la pace in tutto l' impero, Probo venne finalmente in Roma per godere il meritato trionfo. Questo fu celebrato principalmente sui germani e sui blemmi, ma molti altri popoli erano stati vinti, e tutti marciarono innanzi al carro trionfale, divisi in tante compagnie, ciascuna delle quali era composta di cinquanta uomini. Di quanti s'avevano occupato, ed occuparono in seguito, il trono de' Cesari è difficile citarne alcuno superiore a Probo. Dalla sua prima gioventù fino alla morte sempre in guerra vittorioso, accoppiò le qualità d'uomo d'abbene all'abilità militare. Non impiegò le armi senza necessità, e rispettò fedelmente le leggi. Gran capitano e gran principe, non attese che a render felici i suoi sudditi. Da ciò può agevolmente comprendersi quanto fu grato ai romani il suo trionfo, e con quante acclamazioni di gioia lo accompagnassero.

Dopo la sontuosa cerimonia, Probo distribui presenti ai soldati ed al popolo, e diede giuochi e spettacoli magnifici. Fu di nuova invenzione un divertimento nel circo. Fece colà trasportare alberi con tutta la radice, e fissatili con ogni sicurezza sulle travi, ricopri il suolo di zolle erbose in modo che comparisse una vera selva. Ludi vi furono introdotti mille struzzoli ed altrettanti cervi, gran copia di cignali, di caprioli, d'ibici, e d'altri animali che si pascono d'erba. Dopo aver fatta la loro comparsa, e girovagato per la finta foresta, fu permesso al popolo di andare a depredar quegli animali, locchè rese il più bel divertimento. Vi fu anche un combattimento di gladiatori, nel quale si esposero a battersi trecento coppie composte tutte di prigionieri, ch' eransi condotti in trionfo; come blemmi, germani, sarmati, isauri ec. Nell'anfiteatro finalmente furono uccisi cento leoni, duecento leopardi, cento leonesse e trecento orsi. Queste fiere coi loro ululati e ruggiti formavano una specie di tuono di poco divertimento e piacere. Il popolo fu anche allegrato con un congiario, che frai romani era uno de'primi desiderj. Tante virtù di questo principe, tante sue belle imprese militari, e tanto affetto che verso di esso nudrivano i sudditi, e specialmente il senato, cui aveva restituito lo splendore e l' autorità non furono capaci a liberarlo dalla morte per malvagità dell'esercito da lui condotto sempre alla vittoria, come vedremo nel nuovo anno. Era in pace l'impero, ma Probo per non lasciare infigardire nell'ozio i soldati, li occupò in vari travagli, principalmente in piantar vigne nella Gallia, nella Pannonia e nella Mesia. Tolse poi agli spagnoli il divieto imposto loro da Domiziano di piantar viti; così i vini squisiti che ancora abbiamo dalle surriferite contrade devono a Probo la loro origine.

Secondo il Bacherio fu in quest' anno prefetto di Roma Ovinio Paterno.

DI ROMA 1035.

ANNI.

(DELL' E. V. 282.

M. AUR. VAL. PROBO *imp. VII. cons. V.*M. AURELIO CARO *imp. I.*VITTORINO *cons.*S. EUTICIANO PAPA *VIII.*

Notammo in fine dell' anno 279 , che Probo a mal grado d'aver stretto la pace con Vararane , re di Persia , nudriva desiderio di fargli guerra. Mancavagli pertanto di averne l'impulso, e può credersi lo ricevesse dal superbo persiano , imbelle in faccia al pericolo e superbo in vederlo remoto. Dicesi, ch'egli minacciasse di nuovo l'Armenia. Quel ch'è certo si è, che Probo partì coll'esercito per andare a combatterlo. Giunto in Pannonia , presso il Sirmio, si accuartierò per ingrossare l'esercito , e per fare tutti gli apprestamenti della guerra , che andava ad intraprendere. Intanto però , spinto dall'affetto pel paese nativo volle impiegare i soldati a scavar un canale per disseccare molte paludi , che rendevano l'aria insalubre , e per ridurre coltivabili quelle terre. Queste fatiche, forse portate all'estremo onde condurre a fine quell' opera prima di muover per la guerra, inasprirono altamente i soldati. Credesi che s' inferocissero per essersi fatto scappar di bocca un giorno , che ridotta avrebbe la repubblica in uno stato da non aver bisogno di soldati : ma la saggezza di Probo rende poco verosimile questa opinione. Qualunque fosse la cagione, i soldati si ammutinarono, ed alcuni infuriati corsero per pugnalar l' imperatore. Fuggì allora Probo per salvarsi in una torre munita di ferro, che avea fatta inalzare per vedere co' propri occhi quello che in quei contorui si faceva : non ebbe sorte di arrivarci ; fu sopraggiunto ed ucciso. Vi fu sospetto, che Caro, prefetto del pretorio , avesse parte in quella sedizione , e Zoara può avvalorarlo , ove dice che la elezione di Caro precedè la morte di

Probo. Se non che l'aver quegli punito in seguito gli assassini del suo antecessore, e l'integrità de' suoi costumi fanno conoscere non esserne stato egli altrimenti correo.

Probo fu ucciso verso il mese di agosto in età di anni cinquanta, non si sa se compiuti. Eletto imperatore dall'esercito nell'aprile e confermato dal senato nell'agosto 276, regnò cinque anni ed alcuni mesi. In un regno così breve rese i più grandi vantaggi all'impero, ravvivandone la gloria, e la felicità nel più alto grado. Rifabbricò o ristaurò da settanta città, e formò un gran numero di abitabili generali, fra i quali Caro, Diocleziano, Ercole, e Costanzo. Cloro, padre del gran Costantino salirono il trono, e furono principi grandi. Non si conosce con certezza, se Probo lasciasse figliuoli: ma secondo Vopisco sembra di sì, avendo scritto, che i suoi posterì si ritirarono a Verona, ad abitarono verso i laghi di Garda, e di Como. Non si conosce neppure quale fosse il vero nome di sua moglie, quantunque alcuni la chiamino Procla.

Il popolo romano provò gran dolore nell'udir la notizia della morte di Probo, ma molto più il senato, che da lui era stato ridonato dell'antico splendore e della propria autorità. Quanti onori sapeva elargire Roma pagana, tutti furono decretati a Probo. Posto nel numero degli Dei, gli furono inalzati tempj, destinati sacerdoti, e stabiliti giuochi da farsi ogni anno nel circo. Lo stesso esercito, pentito dell'eccesso commesso, gli eresse magnifico sepolcro con questo epitaffio: QUI GIACE L'IMPERATOR PROBUS: EGLI SOGGIUGO' I BARBARI, ABATTE' GLI USURPATORI, E PER LA SUA PROBITA' FU DEGRADO' DEL NOME CHE PORTAVA. Giuliano imperatore, mentre biasima l'attentato de' soldati contro la vita di Probo, grava questi di tanta austerità verso quelli da non aver alcuno di quei lenitivi che prudenza esige. Sta a vedersi però se questa censura possa meritare fede in bocca di un imperatore contro altro assai più stimabile di lui.

Dopo la morte di Probo, l'esercito proclamò imperatore Caro seppure non fosse stato eletto anche prima, come si crede da Zona-

ra , nel qual caso non gli rimaneva che di farsi riconoscere e confermare dal senato. Era , come notammo, sotto Probo prefetto del pretorio, e questa carica agevolavagli la salita al trono. Non si conosce con precisione il luogo della nascita di Caro: alcuni la credono in Roma , altri nell' Illirico , ed altri in Milano. Eutropio, Eusebio e i due Vittori lo fanno nato in Narbona nella Gallia. Questa sembra opinione più sicura , e siccome quella città fu una delle più antiche colonie de' romani, ed egli perciò vantavasi di esser romano a differenza di vari de' suoi antecessori , può essere che da ciò prendessero argomento coloro i quali lo credettero nato in Roma.

Caro era passato per tutti i gradi civili e militari, e poichè molti antichi monumenti pongono per secondo il consolato da lui assunto nel nuovo anno , così è luogo a credersi che anche questa carica avesse esercitata innanzi alla sua elevazione all'impero. Una comprovazione poi può aversi dall' essere stato proconsole anche in Cilicia , ove mostrò una idea vantaggiosa de' suoi buoni principj. Probo fece delle sue virtù grandissima stima , e per ricompensarlo scrisse al senato, che gli facesse una statua equestre , e gli fabbricasse una casa a spese del pubblico erario. Ma tanta virtù non gli attribuisce Vopisco, credendolo di un carattere equivoco da non meritare sede nè frai buoni nè frai cattivi principj. Aggiunge , che quando il senato seppe la sua elezione la giudicò molto nociva all'impero: forse però sarà quest' avviso derivato dalla considerazione, ch' egli aveva in Carino un figlio malvaggio. La lettera che scrisse al senato per informarlo della scelta che si era fatta di lui lo mostra anzi che no superbo , essendosi espresso in questi termini: *Voi, padri conscritti, dovete approvare una elezione che fa onore ad uno de' vostri membri. La nostra condotta vi giustificherà che debbonsi preferir le leggi che darà un romano a quelle degli stranieri.* Questo linguaggio era ben diverso da quello rispettosissimo usato , come vedemmo , da Probo.

Fu quest'anno prefetto di Roma Pomponio Vittorino, o Vitto-

riano. Alcuni han creduto esser questi lo stesso che il console di quest' anno medesimo. In tal caso sarebbesi diviato dalla regola altrove notata di non accordare ad una stessa persona consolato e prefettura.

ANNI { DI ROMA 1036.
DELL' E. V. 283.

M. AUR. PROBO CARO *imp. II. cons. II.*

M. AURELIO CARINO *imp. I. cons.*

M. AURELIO NUMERIANO *imp. I.*

S. EUTICHIANO PAPA *IX.*

S. CAIO PAPA *I.*

La prima cura che si prese il nuovo imperatore, dopo aver punto di morte frai tormenti gli uccisori di Probo, fu quella di dare il titolo di cesare ai suoi figli Carino e Numeriano per assicurar loro la successione all'impero, ed indi a non molto l'inalzò anche al grado di augusti. Erano questi principi d'indole totalmente diversa fra loro, talmente che il primo veniva da tutti odiato, mentre al secondo portavasi generalmente affetto.

Non erasi trascurata da Caro l'educazione de' figli, ma il buono non trovò equal terreno per dar del pari un buon frutto. Carino primogenito non fece profitto nella eloquenza, al cui studio in questi tempi applicavasi principalmente la nobile gioventù: meno nel costume, cui volevasi diriggere per divenire un onesto ed onorato cittadino. Nello studio voleva la preferenza sui suoi condiscipoli senza meritarsela, e vuolsi che alcuni ne uccidesse per questa gelosia. Nel morale non la cedeva ad alcuno per lussuria anche la più nefanda. Così perverso nella vita privata, divenne peggiore quando salì il trono, come vedremo. Tutto diverso era Numeriano: fino dalla fanciullezza ebbe buona inclinazione, umano ed onesto attendeva all'eloquenza, nella quale riuscì egregiamente, come nella poesia. I suoi

versi furono assai stimati , e potevansi paragonare a quelli di Nemesiano , poeta migliore in quei tempi. Le sue arringhe ebbero il loro gran merito , e quella spedita al senato quando venne creato cesare fu giudicata così bella , che gli procacciò una statua colla iscrizione: A NUMERIANO CESARE IL PIU' ECCELLENTE ORATORE DEL SUO SECOLO. La condotta poi di questo principe era saggia e modesta , e i sentimenti erano degni del suo rango. Tenero amor filiale lo distingueva talmente che suo padre amavalo sopra ogni altro, ed avrebbero preferito a Carino nelle cose di grande importanza , se avesse avuta un'età più matura.

Non si sa con certezza se Caro prima di partire per la guerra contro i sarmati venisse in Roma. Dicendosi da Vopisco , che Diocleziano nel sentir lodare i giuochi teatrali dati in Roma da Caro , rispondesse essersi fatto in essi deridere , mostrerebbe, ch' egli vi fosse presente, ma per dare quei giuochi, e perchè in questi non ottenesse il pubblico plauso non era necessaria la sua presenza.

Dopo la morte di Probo i sarmati ripresero coraggio, e minacciarono d'invasar la Tracia, l'Ilirio, ed anche l'Italia. I persiani, contro i quali lo stesso Probo era disposto di far la guerra, quando intesero la sua morte fecero movimenti, ed occuparono la Mesopotamia, Caro pertanto fu costretto a dar subito di mano alle armi. Giudicando non convenevole di condur seco ambedue i figli, lasciò Carino a governar l'Occidente, cioè l'Italia, la Gallia e le provincie adiacenti. Suo mal grado egli prese questa risoluzione, conoscendo la depravatezza del figlio, ma non poté dispensarsene, perchè l'età di Numeriano non era capace al governo. A ripararci però in qualche modo diede a Carino un consiglio composto di persone sagge ed onorate, riparo però troppo debole per tenere a freno un principe di cattiva inclinazione, e ben lo comprese lo stesso Caro quando ricevè le notizie della pessima di lui condotta, esclamando: *No no, egli non è mio figlio.* Avrebbe gli ancora tolto la vita se fosse vissuto più e lungo.

Caro, che probabilmente portò seco anche in questa guerra il figlio Numeriano, marciò primieramente contro i sarmati, e in una battaglia ne uccise sedici mila, e ne fece venti mila prigionieri. Assicurata così la tranquillità nell' Illiria, si diresse contro i persiani, standogli sopra ogni altra cosa nell' animo di vendicare gli oltraggi fatti all'imperator Valleriano, impresa meditata già da Aureliano e da Probo. I persiani in questi tempi erano in grave discordia fra loro, senza sapersene la cagione, onde il momento fu a Caro propizio. All' avvicinarsi verso la Mesopotamia, i nemici si ritirarono, cosicchè fu questa facilmente recuperata. Indi entrò Caro nel territorio persiano, ne prese la capitale Ctesifonte, ed anche Seleucia, per cui gli fu dato il titolo di *Persico*. Disegnava d' andar più innanzi, ma venne la morte ad impedirgliene la gloria.

Una lettera scritta da Calpurnio, uno de' segretari dell'imperatore, al prefetto di Roma Titurio Robusto o Roburro ecco come riporta la morte di questo principe: *Il nostro imperator Caro era malato, quando sopravvenne un orribile procella con tanti fulmini e lampi, che scompigliarono tutta l'armata, e non poté distinguersi quello che accadde. Scoppiò un fulmine più furioso degli altri, improvvisa voce annunziò la morte dell'imperatore, e i servi bruciarono la tenda pel dolore d'aver perduto il loro padrone. Si disse esser morto di fulmine, ma in vero ha dovuto soccombere alla sua infermità.* Vopisco attribuisce la morte di Caro ad Auro prefetto del pretorio, che, sperando di succedergli, l'uccise. Vedremo costui toglier colla stessa mira la vita a Numeriano, e questo delitto dà un forte argomento sul precedente. Anche l'essersi, nello stesso tempo in cui Caro morì, incendiata da' servi la tenda da una prova del delitto, che si volle occultare col togliersene sul cadavere ogni contrasegno. Forse Calpurnio sapeva più di quello che scrisse. La caduta in fine del fulmine dovè contribuire alla esecuzione dell'iniquo disegno di Apro.

Caro perì verso il 20 di dicembre: se fu eletto imperatore in

agosto dell'anno precedente, non regnò che 16 o 17 mesi. Nato l'anno 230, all'epoca della sua morte era in età di anni 53. Sua moglie chiamavasi Magnia Urbica, e non gli diede che Carino e Numeriano, succedutigli al trono. La breve durata del suo regno lo fece solo distinguere pel coraggio e per l'abilità nella guerra. Ch'egli peccasse di alterigia si vide nella lettera che scrisse al senato, partecipandogli la sua elezione, e si vede ancora in alcune uedaglie nelle quali è appellato *Signore e Dio*.

In quest'anno, oggi generalmente, si colloca sui primi di dicembre la morte del pontefice s. Eutichiano. Sebbene si dica nel martirologio, che questo papa fu coronato di martirio, è opinione comune a nostri tempi, che morisse di morte naturale. Posto, come già si disse, sulla cattedra di s. Pietro il 5 o 6 di gennaio 257, egli governò la Chiesa 8 anni, 11 mesi ed alcuni giorni. Nel citato Martirologio si legge, che s. Eutichiano seppellì in diversi luoghi colle proprie mani trecento quarantadue martiri, e ch'esso fu sepolto nel cimiterio di Callisto. In seguito venne tolto da questo luogo e trasportato in Luni, ov'era nato: ma, distrutta questa città e la sua cattedrale trasferitasi a Sarzana, fu il sacro corpo in essa collocato. Dal Libro de'romani pontefici apparisce, ch'egli determinò si benedicessero sopra gli altari le biade, le fave, e le uve, che non si seppellissero i martiri senza dalmatica, ovvero colobio purpureo, e che in cinque ordinazioni, tenute in dicembre, ordinò 14 preti, 5 diaconi, e 9 vescovi.

L'uso di benedire i prodotti di campagna sugli altari era antico nella Chiesa, onde Eutichiano non dovette far altro che confermarlo con decreto, forse per opporsi maggiormente ai manichei, che maledicevano ed esecravano quell'uso. L'ordine di seppellire i martiri colla dalmatica, ovvero colobio, trapassò in seguito i limiti, giacchè, sotto aspetto di religione, si seppellirono con quella veste anche i sacri ministri, come si rileva dal decreto di s. Gregorio che lo vietò anche nel seppellirsi il sommo pontefice. Il colobio era una ve-

ste sacra senza maniche , dice il Baronio , adoperata dagli antichi , come ancora è certo , che fu in uso la dalmatica pur senza maniche. Secondo il Magri al tempo degli apostoli non usavasi la dalmatica , ma piuttosto il colobio. Questo era di color bianco , o nero , o rosso a piaciimento di chi lo indossava.

Vuole il Burio, con altri che lo seguono, attribuire ad Eutichiano la istituzione dell'offertorio nella messa , la benedizione de' rami d'alberi e delle frutta, la scomunica degli ubbriachi fino al loro ravvedimento ed emenda, e la libertà de' fedeli di ritenere o nò la moglie presa prima di essere battezzati.

Sotto il pontificato di s. Eutichiano il demonio alzò contro la Chiesa la eresia de' Manichei , infame del pari che ridicola. e la più famosa di tutte quelle scoppiate ne' primi tre secoli. Cominciò questa con certo Sciziano di nazione saracino , ma nutrito in Arabia , ove coltivò la filosofia de' greci , e raccolse grandi ricchezze. Passato in Alessandria invitò la setta aristotelica , e compose quattro libri, che appellò il primo *evangelium* , il secondo *capitum* , ed il terzo *thesaurorum*. Quivi pubblicò l'eresia de' due principj, buono e rio, presi dalla scuola di Pittagora. Non pago di quanto fece in Egitto si trasferì a Gerusalemme , ove tutti contradicendolo si diede alla magia. In sua morte gli succedè Terebinto suo discepolo, che fu erede de' libri da esso scritti, delle sue ricchezze e della eresia. Audato costui in Persia, trovò opposizione ne' sacerdoti del sole, e ricercato per esser messo in prigione rifuggiò presso una vedova. Salì un giorno sul tetto della di lei casa per invocare i demoni , ma Iddio lo percosse e, cadendo dal tetto , morì. Rimasero i libri suddetti in mani della vedova , la quale , non avendo eredi , comperò uno schiavo, chiamato Curbico , lo adottò , e gli fece studiare le discipline persiane. Venuta a morte, Curbico divenne erede delle molte di lei ricchezze , e vergogandosi di portare quel nome, che ricordava la sua schiavitù, si appellò Manete, quasi *ottimo disputatore*. Tuttavolta condannò se medesimo , perchè in greco quel nome significava iusania.

I suoi discepoli, onde schivare un nome vergognoso, lo appellarono, secondo s. Agostino, *Mannichaeum*, invece di *Manicheo*, cioè insano. Ma s. Epifanio dice, che Curbico volle chiamarsi *Manes*, perchè in lingua babilonica significa *var*, e ciò fece per assomigliarsi al nome dell'apostolo da Gesù Cristo chiamato *var electionis*. Vantavasi costui d'essere lo Spirito Santo, e di aver potestà divina, e siccome trovavasi malato allora il figlio di Vararane, re di Persia, si propose di guarirlo, facendo licenziare i medici. Fu tale la sua virtù, che ben presto mandò il malato all'altro mondo, per cui fu messo in prigione. Ruscitogli di fuggire, riparò in Mesopotamia, ove pure diffondeva i suoi errori: ma ritrovato colà dai soldati di Vararane, che lo cercavano, fu preso e condotto al re. Gli toccò in sorte d'essere scorticato vivo con alcune canne: il corpo fu buttato a pascolo degli animali, e colla pelle si fece un otre, che fu appeso sulle porte della città. Così terminò questo eresiarca: le sue empie e pazze dottrine però presero piede con tal vigore, che quel sommo ingegno di s. Agostino le professò fino alla sua conversione.

Dopo pochi giorni dalla morte di s. Eutichiano, e, secondo d. Coustant ed altri, il 17 dicembre fu eletto s. Caio, nato in Salona nella Dalmazia, figlio di Caio o di Concordio, e creduto da molti della stirpe di Diocleziano, cosa però molto incerta.

ANNI

DI ROMA 1037.

DELL'E. V. 284.

M. AUR. CARINO *imp. II. cons. II.*M. AURELIO NUMERIANO *imp. II. cons.*C. VIR. AUR. DIOCLEZIANO *imp. I.*E. CAIO PAPA *II.*

Spiacque in Roma la morte di Caro, e in contrasegno del pubblico cordoglio fu collocato nel novero degli Dei. Vedemmo Carino e Numeriano eletti augusti dal padre, onde senza alcuna difficoltà furono riconosciuti imperatori in Roma e in tutte le provincie. Ma il

loro impero fu di breve durata , essendo stati ambedue uccisi , Numeriano in quest'anno medesimo , e Carino nel successivo.

Numeriano affezionatissimo al padre ne pianse così amaramente la morte, che per il troppo lagrimare dicesi essersi acquistata gravissima malattia d'occhi. Non trovatosi in istato di continuare la guerra contro i persiani , si ritirò coll'armata dal loro territorio, e senza ostilità per parte de' nemici intraprese il cammino per tornarsene in Italia. In questa sua ritirata era egli condotto in lettiga nel mezzo dell'esercito, e quivi talmente chiuso da non poter vedere la luce pel male d'occhi , che l'opprimeva. Abbiamo osservato, che Atrio Apro prefetto del pretorio di Caro, per sete di regnare, con più probabilità fu la causa della morte di quel principe. Or dalla stessa ambizione ciecamente guidato , nuovo delitto aggiunse col fare uccider Numeriano , suo signore e suo suocero, non che suo prefetto del pretorio , cogliendo la favorevole circostanza che questo principe per la divisata cagione era a tutti invisibile. Ucciso Numeriano nella lettiga , non venne subito appalesata la sua morte, e da ciò si scorge che Apro aveva bisogno di tempo per disporre le cose al suo inalzamento all'impero. Intanto però cominciavasi la putrefazione del cadavere , giunse a tramandar tanto fetore , che avvertì l'esercito della morte del principe. E poichè Numeriano era generalmente amato per le sue rare qualità , e la sua morte non poteva ad altri attribuirsi , che al prefetto del pretorio, come il più vicino all'imperatore, e come quegli che allora comandava l'esercito , i soldati si sollevarono contro di lui, lo arrestarono , e lo posero come prigioniero vicino le insegne.

Assicurato il reo dell'orribile delitto , l'esercito , che spregiava ed odiava Carino per la sua pessima condotta, si adunò per eleggere un nuovo imperatore. Tutti i suffragi concorsero a favore di Diocleziano, guerriero di fortuna; i soli meriti lo avevano inalzato al comando di uno de' primi corpi della guardia imperiale. Salutato imperatore con unanimi grida, ascese sul tribunale apparecchiato con

ammassate zolle, giurò chiamando in testimonio gli Dei, di non aver avuta alcuna parte nella uccisione di Numeriano, e, volgendo lo sguardo infiammato verso Apro, che stavagli innanzi prigioniero, corse a ferro imbrandito contro di lui, e con più colpi lo stese morto sul suolo, dicendo: *Ecco l'autore dell'execrando delitto: abbili l'onore di morir per la man d'un eroe*. Ripeté, così dicendo, il verso che Virgilio pone in bocca all'eroe trojano quando uccise un mostruoso cignale, e non senza la sua cagione.

Mentre Diocleziano, in principio della sua carriera militare, soggiornava a Tongre, una femmina, osservando l'estrema sua economia nello spendere: *Voi siete*, gli disse, *troppo attaccato al denaro*, ed egli le rispose: *Diverrò liberale quando sarò imperatore*. Allora la donna vivace gli soggiunse: *Non vogliate prenderlo a scherzo: voi sarete imperatore lorchè avrete ucciso un cignale*. Apro, in latino *aper*, è parola che significa cignale. Il detto bizzarro della donna fece profonda impressione sopra l'animo ambizioso di Diocleziano, e siccome non mancavano esempi di persone di bassa condizione salite al trono, si diè ogni studio di far verificare la prima parte del pronostico, nella lusinga si verificasse poi la seconda. Ma per quanto ci si adoperasse non gli riuscì mai di uccidere alla caccia un cignale. Dopo il misfatto di Apro, o *Aper*, la sua elezione gli parve occasione propria onde svelare il mistero, che allora considerò contenessero le parole della donna, e spento ch'ebbe quel traditore, gridò: *Uccisi il cinghiale da cui dipendeva la mia sorte*. Vopisco, il quale riporta questo fatto, dice che suo avo lo intese raccontare dallo stesso Diocleziano. Che la cosa sia maravigliosa non può negarsi, ma è anche possibile che si verifichi una proposizione temerariamente detta.

Diocleziano fu eletto imperatore presso Calcedonia il 17 di settembre. Questa sua elevazione segnò il principio di una nuova era che i cristiani Alessandrini in adottarla la chiamarono *di Diocleziano*, e più comunemente *de' martiri*. Questa seconda denominazione sembrerebbe dover fare allontanare il cominciamento di detta era sino al

303, epoca dell'editto sanguinario pubblicato da questo principe contro i cristiani, ma è prevalso l'uso contrario di cominciarla nell'anno in cui parliamo: oggi non la usano che i cofti e gli etiopi.

Il nuovo imperatore andò a fissare la sua dimora in Nicomedia, che divenne sua città imperiale prediletta, e vi fece il suo soleame ingresso il 27 di detto mese di settembre. Roma teneva per Carino, ond'era inevitabile una guerra civile, quando le cose non si fossero amichevolmente conciliate, al che non avrebbe acconsentito l'ambizione di Diocleziano. Eravi inoltre da combattere un secondo usurpatore, Giuliano Valente, il quale, appena intesa la morte di Caro trovandosi alla testa di alcune legioni nella Venezia, si fece proclamare imperatore. La guerra civile è riferibile all'anno seguente.

In Roma fu compianta la morte di Numeriano, giovane universalmente amato per le sue buone qualità. Gli fu decretata l'apoteosi, e per questa venne anche battuta una medaglia, contribuendoci con tutta probabilità lo stesso Diocleziano. Essendo stato riconosciuto imperatore dopo la morte del padre, avvenuta il 20 dicembre dell'anno precedente, insieme con Carino suo fratello, e la sua morte dovendosi fissare qualche giorno prima del 17 settembre dell'anno, che terminiamo, egli non regnò che otto mesi ed alcuni giorni. Non si conosce l'età in cui fu spento: forse sua moglie chiamavasi Alvia, dalla quale non si sa che avesse figliuoli, ma con più sicurezza può credersi di no.

Prefetto di Roma nell'anno presente e nel successivo trovasi nella storia Caio Ceionio Varo.

DI ROMA 1038.

ANNI (
 (DELL' E. V. 285.M. AURELIO CARINO *imp. III. cons. III.*C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *imp. II. cons. II.*ARISTOBOLO *cons.*S. CAIO PAPA *III.*

Sebbene nelle leggi di quest'anno, riferite da Relando, e negli antichi fasti si trovino consoli ordinari Diocleziano ed Aristobolo, tuttavia Muratori pone a console ordinario nelle calende di gennaio Carino per la terza volta in unione di Aristobolo, per la ragione addotta dal Noris, che Aristobolo essendo prefetto del pretorio di Carino fino alla morte di questi, non è possibile, che il primo di gennaio Diocleziano assumesse il consolato insieme col suo nemico. Tiene pertanto col parere d' Idacio, il quale ha scritto, che Carino con Aristobolo presero il consolato in Occidente, e Diocleziano con altro collega in Oriente. Quindi Diocleziano, riuscito a sedurre insieme con altri Aristobolo contro Carino, dal che avvenne la caduta di questo principe, premiò il traditore lasciandolo continuare nel consolato, ed in luogo di Carino console fece porre ne' pubblici atti il suo nome.

Che Diocleziano in quest'anno fosse console per la seconda volta si ricava dalla Cronaca Alessandrina, che per la prima volta lo dice console surrogato sotto l'anno 284 insieme con Basso. Muratori poi dice che lo stesso pare si ricavi da una iserizione da esso pubblicata.

Abbiamo detto che a Diocleziano riuscì di sedurre Aristobolo ed altri contro Carino, ma questi meritava di più l' odio pubblico per la sua crudeltà e condotta infame. Appena si trovò libero dal freno paterno prese a perseguitare i saggi consiglieri datigli, come vedemmo, dal padre: alcuni ne fece uccidere, e mandò gli altri in esilio. In luogo poi di questi prese persone malvagie e della sua tempera.

Tom. VIII.

28

Inalzò al grado di prefetto della città un semplice usciere: uccise il suo prefetto del pretorio per eleggere Matroniano, che prestava mano a' suoi nefaudi piaceri: quindi conferì questa carica ad Aristobolo, che la tenne, come si notò, fino alla morte del suo infame padrone. Mandò a morte i suoi compagni di studio per le contese avute con essi in gioventù, perchè non aveano encomiato la sua elegante statura e il suo bel viso, e per non aver quanto avrebbe egli desiderato lodati gli squarci di eloquenza che presentava ai maestri. Dichiaratosi nemico del senato, gli scrisse lettere arroganti ed altere: in quanto ai magistrati non diede loro alcun contrassegno di stima e di considerazione. Per pascere la sua ferocia inventava false accuse, egli stesso ergevasi in giudice, e pronunciava atroci condanne. Teneva per un trastullo il far uccidere i più distinti personaggi, come, secondo l'espressione di Vopisco, facevasi de' polli, che servir dovevano alla sua tavola.

Non minore della sua crudeltà era la corruzione de' suoi costumi. Datosi in preda alla più abominevole dissolutezza, empi il palazzo di commedianti, di pantomimi, di cortigiani, e di lenoni più infami. Colla sola regola del suo capriccio nove volte nel breve suo regno si ammogliò con altrettanti ripudi, che seguivano dopo esser quelle mogli rimaste incinte. È meritevole di particolare rimembranza il dono da lui fatto ad una sua meretrice, forse prediletta. Nel tesoro di Firmio, tiranno in Egitto, Aureliano aveva rinvenuto due denti di elefante, lunghi dieci piedi, ritenuti per una preziosa conquista. Se morte non lo avesse tanto presto colpito, era suo disegno di far con quelli un trono a Giove nel tempio del Sole. Carino ne fece un presente ad una di quelle prostitute, la quale convertì in un letto d'impudicizia quello che servir doveva a trono del maggior degli Dei.

Come avviene d'ordinario, le laidezze nei regnanti sono accompagnate dal lusso, dalle morbidezze, e dalle crapole. Ogni parte delle vesti di Carino risplendeva di gioie; ogni fibbia era una gemma. Il fodero della sua spada, e perfino le sue scarpe impedivano lo sguardo oollo splendore de' folli brillanti. Foglie di rose riempivano i

materassi de'suoi letti. I vini, le vivande, il selvaggiume e i pesci rendevano i suoi banchetti di estrema sontuosità: i convitati erano tutti degni di un Carino. In somma questo mostro rinnovò le crudeltà e le infamità dei Caligola, dei Neroni e degli Eliogabali, e solo da questi si distinse per valor militare.

Vivente il padre, riportò alcune vittorie contro i barbari del nord: quegli morto, fece guerra a Giuliano tiranno nella Venezia, come vedemmo nel passato anno, lo battè in vicinanza di Verona, e l'uccise, dicesi colle proprie mani. Nemico più formidabile aveva a combattere in Diocleziano, ma questo ancora superò, ed avrebbe goduto il frutto della sua vittoria se rapito non gli fosse stato dal tradimento da esso meritato. Nella Mesia superiore vennero i due eserciti a fronte: in varie battaglie l'esito non fu decisivo, ma finalmente vicino a Margo, fra Viminio e il monte d'oro, Carino rovesciò l'armata nemica, e non trascurò d'inseguirla. Gli ufficiali, che lo seguivano, l'odiavano a morte per gli oltraggi fatti alla pudicizia delle loro mogli, e rilletto a quanti maggiori sarebbero state e spose se fosse rimasto solo nell'impero lo assassinarono mentre inseguiva i fuggitivi: così la libidine gli tolse quel che il coraggio gli aveva procacciato. Non è improbabile che alla sua morte contribuissero i maneggi di Diocleziano. Non si conosce il mese nè il giorno in cui fu ucciso Carino, onde non può precisarsi la durata del suo regno. Nato l'anno 249, e morto nel presente, egli poteva contare un'età di 36 anni.

Zonara ed uno de' Vittori danno a Diocleziano una nascita bassissima, e fu anche opinione essere stato liberto, o figlio di un liberto del senatore Anulino. Più comune opinione però è, che fosse figlio di uno scrivano, o notaro. Nato in Dioclea nella Dalmazia, prese il nome di questa città, ed in principio si chiamò Diocle, come sua madre Dioclea. Dopo salito il trono, per dare al suo nome una nomenclatura romana, lo prolungò, facendosi chiamare *Diocletianus*. Assunse anche i nomi di Caio Valerio, e di Caio Valerio Aurelio, senza conoscersene la ragione.

Abbracciato il mestiere della guerra, an'lo salendo ne' gradi fino a divenir comandante nelle milizie della Mesia, e quindi capitano delle guardie a cavallo sotto Numeriano. Questa carica era considerabile in corte. Poiche il servizio delle coorti pretoriane riservavasi per la guerra, e per la guardia fuori di palazzo, gl'imperatori facevansi accompagnare da per tutto da molti scelti personaggi, e distinti nel civile e nel militare: questi, oltre che accompagnavano il principe e custodivano il palazzo imperiale, componevano eziandio il suo consiglio stabile e durevole. Si chiamavano pertanto *comites principis*, compagni del principe, e costituivano propriamente la sua famiglia. Come poi il loro titolo e le loro funzioni davano ad essi credito ed autorità, molti grandi ufficiali dello stato agognarono a'quei posti di dignità e di potere. Vi si aggiunse un termine denotante l'ufficio speciale, e il capitano di essi fu detto *conte de' domestici*, e tale era Diocleziano quando fu proclamato imperatore, in età di anni trent'otto, avendo già sostenuto anche il consolato, come abbiamo sopra notato.

Era Diocleziano dotato di sublimi qualità, e mirebile principamento fu in lui l'accortezza e la vivacità della mente. Penetrava nel cuore altrì per discoprirne l'intenzioni, onde non era possibile ingannarlo. Nei bisogni e nei pericoli aveva pronti i rimedi e i ripieghi: provvedeva a tutto con accorto dissimulare, e con prudenziali misure. Il suo carattere era impetuoso e violento, ma erasi avvezzato a reprimersi, e a comandare a se stesso. Nelle sue crudeltà sapeva con arte ricoprirsi, rigettandone l'odiosità sui ministri e sui consiglieri. La storia del suo impero, assai lungo, ci farà vedere, che Diocleziano fu un uomo di grande intendimento, e capacissimo a governare un vasto impero, nè tardò a farsi conoscere.

Il primo atto di sua autorità fu di perdonare a tutti quelli che prese aveano le armi contro di lui. Egli non li giudicò colpevoli per avere servito ad un principe assistito da giusto e legittimo titolo, qu'era Carino. Non tolse dagl'impieghi tutti coloro i quali erano stati dal suo rivale inalzati. Confermò Aristobolo, forse però in premio,

come si disse, nella carica di prefetto del pretorio e nel consolato , non che C. Caionio Vero nella prefettura della città. Loda qui Aurelio Vittore con tutta ragione la condotta di Diocleziano , riflettendo essere un fatto nuovo ed inaudito , che nessuno, dopo una guerra civile, abbia perduto nè beni, nè onore , nè vita. I principi più umani e più generosi in questo caso non usarono che moderazione nelle confische , negli esili e nei supplizi. La generosità pertanto di Diocleziano gli procacciò plausi , rispetto e benevolenza.

È ben probabile che Diocleziano in quest'anno venisse in Roma a farsi riconoscere, e a ricevere gli omaggi del senato e del popolo. In questo caso però non dovè trattenercisi lungo tempo mostrandoci la storia, che passò il verno nella Pannonia, e forse in Nicomedia.

ANNI { DI ROMA 1039.
DELL' E. V. 286.

C. AUR. VAL. DIOCLEZIANO *imp. III.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. I.*

M. GIULIO MASSIMO II. { CONSOLI
VETTIO AQUILIO

S. CAIO PAPA IV.

Se Diocleziano fosse nato , come credesi , l'anno 245, in quello che incominciamo egli era in età di anni quarantuno. Sua moglie, chiamata Prisca, non avevagli fin quì dati figliuoli maschi, e convien dire non li potesse più sperare, avendo in quest'anno preso a collega nell' impero , per meglio assicurarlo nei tanti pericoli da' quali era minacciato, Massimiano , suo fido compagno d'armi , e di cinque anni a lui superiore in età , mentre credesi nato nel 250.

Fin dal decorso anno trovavasi l'impero assalito nelle due estremità , in Oriente e in Occidente. Colà i persiani, fatti arditi per la ritirata di Numeriano, aveano riconquistata la Mesopotamia , e potevan temersi, che si estendessero nella Siria e nelle vicine provincie.

Quà v'erano stati fatti d'arme nella Germania e nella Bretagna, come può ricavarsi da due medaglie del secondo anno di Diocleziano, nelle quali è chiamato Germanico e Britannico. Si deduce ancora da una iscrizione riferita dal Baronio, con'estratta dall' atrio della casa di Tiberio Ceuli, nella quale iscrizione Diocleziano ha il titolo di Britannico, e si rimarca la sua seconda potestà tribunizia, e il suo secondo consolato, cosicchè appartiene all'anno precedente. Oltre a ciò due tiranni erano insorti nella Gallia, Gn. Salvio Amando e Pomponio Eliano, capi di masnadieri che dettero alla loro fazione il nome di Bagaudi. La prudenza e l'avvedutezza nel politico erano le doti principali di Diocleziano; nella guerra, quantunque intendesse l'arte militare, era però piuttosto timido, e tremava nei pericoli. Lo stato pertanto violento in cui trovavasi l'impero, e gli effetti del suo carattere lo indussero ad associarsi al trono Massimiano, onde sostener meglio il gran peso della monarchia.

Massimiano era suo compatriotta e suo grande amico, nato in Pannonia, vicino a Sirmio, da genitori che per vivere andavano a lavorar con altri a giornata. Poichè la sua patria era stata il teatro della guerra fino da lungo tempo, egli di buon ora si dedicò alle armi, e il corpo e il coraggio avvezzò alle fatiche e ai pericoli. La misera condizione de' genitori non potè procacciare al figlio alcuna educazione, onde Massimiano non ebbe alcuna parte gentile. Arolatosi nelle milizie come semplice soldato, divenne quindi ufficiale, e salendo in seguito di grado in grado pervenne a posti ragguardevoli, dicendoci la storia, che seguì Aureliano e Probo nelle spedizioni sul Danubio, sull'Eufrate, sul Reno, e presso i liti dell'oceano. Sotto la scuola di quei due grandi guerrieri divenne anch'esso bravo nelle armi col coraggio e coll'esercizio, giacchè, privo di cognizioni, e d'un ingegno ottuso, non poteva esser capace delle sottigliezze dell'arte militare. Fu pertanto in tutta la sua vita un soldato grossolano, rustico, violento, perfido, crudele, e brutalmente dissoluto, vizi, cui la natura avevalo inclinato nascendo, senza averli

mai potuti correggere con alcuna cultura dello spirito. Anche il suo esteriore, aspro e selvaggio, indicava la ferocia dell'animo, e se fu utile all'impero, lo fu, perchè Diocleziano, verso il quale nutriva grandissimo rispetto, lo guidò e lo tenne a freno. Diocleziano poi, furbo quanto mai si possa dire, volle pro'ittare di tante superiorità verso l'amico, ed anche per meglio far mostra d'esser clemente, quando voleva commettere atti di violenza che lo avrebbero reso odioso, se lo prese a collega. Lo creò prima cesare, e di poi augusto in Nicomedia il primo di aprile di quest'anno. Massimiano aggiunse i nomi di M. Aurelio Valerio; presi dallo stesso suo benefattore Diocleziano, come se fosse stato adottato da lui.

Somma e costante fu la concordia che regnò fra questi due imperatori: si trattavano come due fratelli, e non fu diversità fra loro che nel numero de' consolati, giacchè Diocleziano ebbe l'accortezza di conservarne uno di più. Vollerò poi assumere soprannomi, che non corrispondevano certamente alla bassezza de' loro natali, ed in questi ancora Diocleziano mantenne la superiorità. Egli s' impose il soprannome di Giove, come se fosse stato discendente da Giove il massimo degli Dei, e l'altro assunse quello di Eculeo da Ercole, divinità distinta per il valore.

In allora si divisero ambedue le provincie nel senso però di riconoscere ognuno quella parte che doveva tutelare dagli assalti de' nemici, restando sempre unito l'impero sotto due capi d' imperiale potere. Diocleziano però era il più rispettabile, e prese a difender l'Oriente, costituendo per sua sede Nicomedia, mentre Massimiano facevasi rispettar da nemici in Occidente, fissando il suo principale soggiorno in Milano, onde meglio difendere le frontiere settentrionali. Roma non mandava più da' suoi focolari gli eserciti a sostenere l'impero, nè era più il centro della libertà. Divenuta un debole vincolo delle diverse parti dell'impero, non pensava che a divorare le ricchezze, fatta sede di superbia, di lusso, di dissolutezze e di prepotenze. Conservando tuttavia qualche memoria ed abitudine di e-

guaglianza e di libertà era perciò odioso il suo soggiorno ai despoti, onde Diocleziano e Massimiano per questa ragione eziandio fissarono altrove la loro residenza.

Massimiano fece guerra felicemente contro i bagaudi. ma questa non terminò nell' anno presente, nè gli antichi storici precisano come finirono Eliano ed Amando, capi de'ribelli. Mamertino, panegirista di Massimiano, dice, che questo imperatore adoperò più la clemenza che le armi per abbattearli, ma un moderno scrittore non si attiene a quel detto, perchè nel fabbricarsi l'abbazia di *s. Maur des fosses* nel settimo secolo conoscerasi per tradizione in quel paese, che i bagaudi, padroni del castello, aveano quivi sostenuto un assedio contro Massimiano, che ne furono scacciati colla forza, e che il vincitore avea spianato il castello, lasciando sussistere le fosse, dalle quali prese il nome l'abbazia.

	{	DI ROMA 4040.
ANNI		DELL' E. V. 287.

C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *imp. IV. cons. III.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. II. cons. I.*

S. CAIO PAPA *V.*

Per quanto può ricavarsi da Mamertino, Massimiano, dopo aver vinti i bagaudi, marciò contro i borgognoni, gli alemanni, i chaiboni, gli eruli, ed altri popoli della Germania, i quali aveano fatta una irruzione nelle Gallie. Massimiano vinse i primi due popoli colla fame, dalla quale furono prodotte per solita conseguenza le malattie nell'esercito nemico: combattè quindi gli altri due col ferro, e con tanta braura, che niuno scampò per tornare al proprio paese. Muratori, riportando una iscrizione del 17 settembre di quest'anno, nella quale si danno a Diocleziano i nomi di Germanico e di Britannico, crede essersi dati per la surriferita vittoria di Massimiano, e per altre de'suoi generali nella Bretagna. In questo caso però converreb-

be ritenersi , che il vincitore pei riguardi dovuti al collega gli attribuisse le vittorie , da lui riportate in Occidente.

Mamertino , per lodar Massimiano nella guerra fatta contro i germani , non senza iperbole e adulazione oratoria . così esclama. *Qual discorso bastar potrebbe se tutte narrar volessi le vostre imprese nella Gallia? Ma non posso passare in silenzio quanto operaste nel primo giorno del vostro consolato, giorno celebre per cangiati destini. Era fatto per dar principio alla vostra luminosa carica, e voi lo convertiste a gloria maggiore nell'operare. Il sole, nella sua rivoluzione allora la più breve, vi ha veduto incominciare le funzioni di console e adempir quelle di generale. Noi vi abbiamo veduto in uno stesso giorno far voti per la repubblica e adempirli: al presente avete compiuto l'oggetto delle vostre brame per l'avvenire, e così può dirsi, che avete saputo prevenire il soccorso che imploravate dagli Dei, e quel ch'essi vi aveano promesso l'avete voi adempito. Noi vi abbiamo veduto, o Cesare, portare nello stesso giorno l'abito magnifico di pace, e l'ornamento più magnifico del militare comando, Giove medesimo, nel permettano gli Dei di dirlo, non cambia così subito l'aspetto del cielo ove regna. Voi deponete la toga pretesta per prender la corazza, lasciate lo scettro per impugnar l'asta, dal tribunale passate in un istante al campo di battaglia, dal seggio curule salite a cavallo, e con pari rapidità ritornate vittorioso. Questa città (era in Treviri, ove Massimiano prendeva il consolato, e da dove uscì per combattere i germani, ch'eransi quivi avvicinati) spaventata per la vostra improvvisa sortita, fu da voi ripiena di gioia, di grida vittoriose, di altari fumanti d'incenso, carichi di sacrifici ed ozzanti di aromi (all'adulazione mancava aggiungere espressioni empie) in onore della vostra divinità. Due estremità presentò questo giorno; consacrato ugualmente con cerimonie di religioso culto; s'impe- trò da Giove la vittoria, e si resero a voi i debiti ringraziamen-*

Tom. VIII,

ti. Questo pezzo di orazione è bastante eziandio a far conoscere lo stile della eloquenza in quei tempi.

Colla vittoria istantanea di Massimiano non erano state poste in piena tranquillità le Gallie, ond'egli risolvè portare di là dal Reno le sue armi per dare ai barbari un colpo più fatale. Passato il fiume, pose a ferro e a fuoco quanto paravaglisi innanzi, e quei popoli, spaventati da questo torrente devastatore, fecero ricorso alla clemenza dell' imperatore romano. I due re de' franchi Genobone ed Atech con atti di umiltà e di sommissione ottennero la pace, e si mantennero in possesso de' loro stati. Ma non fu per questo che la loro nazione rimanesse interamente soggiogata. Una parte di essa, unita coi sassoni, esercitava una terribile pirateria in quei mari vicini. Massimiano spedì contro questa un tal Carusio, eccellente ufficiale di marina, ma ebbe quindi a pentirsene. Mancava costui di probità, senza la quale mal si adempie ad ogni dovere, ed invece di battere compiutamente quei ladroni di mare, li lasciava depredare, e, quando tornavano carichi di bottino, li assaliva e li spogliava a proprio vantaggio. Giunta la notizia di questo suo procedere a Massimiano, col furor suo incapace d'esser mitigato dalla dolcezza e dalla prudenza, ordinò la morte di Carusio, senza formalità di processo. Questi però, avendo ricevuto avviso per tempo dell'ordine imperiale, fuggì con tutta la flotta ed andò a fortificarsi nella Bretagna, ove si fece proclamare imperatore. Era nato Carusio frai menagj da genitori di bassa estrazione, e fino dalla sua fanciullezza erasi esercitato nella marinaria con tali progressi, che Massimiano gli affidò quella importante impresa. Indossata la porpora, si occupò a far preparamenti per conservarla, e tanto più, perchè l'imperatore, impegnato contro i germani, gli diè tempo per mettersi in istato di sostenersi in quel grado, con aumentar la sua flotta, arollar gran copia di barbari ed insegnare ai suoi l'arte di combattere in mare. Torneremo a parlar di Carusio nel nuovo anno, intanto passiamo a Diocleziano in Oriente.

Notammo già nel passato anno, che i persiani eran tornati ad

occupare la Mesopotamia, e minacciavano d'invader la Siria e le provincie vicine. Diocleziano marciò contro di essi, ed il terrore del suo nome e delle armi romane fece abbassar l'orgoglio a Vararane II, il quale spedì ambasciatori per chiedere la pace. L'imperatore, ch'era poco guerriero, venne facilmente a patti e si convenne che i persiani lasciassero la Mesopotamia, e si ritirassero di là dal Tigri, rimanendo questo fiume a confine del loro territorio. Alcuni vogliono, che il re di Persia non fosse Vararane II, ma Narseo o Narsete. Può essere ancora, che Diocleziano andasse in Persia nell'anno antecedente, ed in questo seguisse la pace, in circostanza della quale il persiano spedì all'imperatore ricchissimi doni. Anche il fatto di Carasio potrebbe appartenere all'anno decorso, ma essendo certo poco importa se non possa fissarsene l'epoca precisa.

In un medaglione battuto in quest'anno ed illustrato dal chiarissimo card. Noris, appariscono i due imperatori in atto di trionfare, e vedesi il carro tirato da quattro elefanti. La storia non ci dice che Diocleziano e Massimiano trionfassero nell'anno presente, giacchè tutto quello che abbiamo di loro ricavasi dai panegirici di Mamertino e di Eumene, ne quali non apparisce la cronologia, e sono i fatti accennati con poco ordine di tempi. Non si conosce neppure in qual anno furono recitati, tranne che Mamertino lo declamò in lode di Massimiano nel giorno natale di Roma, cioè il 21 di aprile. Potrebbe essere pertanto, che il loro trionfo fosse stato solamente decretato. Il vedersi il carro tirato dagli elefanti farebbe congetturare che lo stesso trionfo si riferisse alla guerra di Diocleziano contro i persiani, ma la comparsa ancora di Massimiano sul carro porge argomento per credere che pur esso trionfò, o fu compreso nel decreto del trionfo. A nostro avviso questo trionfo è quello che vedemmo celebrato nell'anno 303.

Giulio Massimo, che vedemmo console nell'anno precedente, fu prefetto della città in quello, cui diamo fine.

ANNI	{	DI ROMA 1041.
		DELL' E. V. 288.

C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *imp. V.*M. AUR. VAL. MASSIMIANO *Imp. III. cons. II.*POMFONIO JANUARIO *CORS.*S. CAIO PAPA *VI.*

Panvinio ed altri han dato in quest'anno il consolato a Pomponio Januario per averlo trovato prefetto di Roma nel catalogo di Cuspiniano e di Bucherio. Muratori ha seguito questa opinione, perchè gli pare non disconvenire in questi tempi l'accordarsi contemporaneamente ad una stessa persona il consolato e la prefettura della città. Non tiene però collo stesso Panvinio nel dare sopra un passo di Ammiano il consolato ad un Massimo in luogo di Massimiano, ma si unisce col card. Noris, che riporta Massimiano colla comune de' fasti.

Frena ti ch'ebbe Massimiano i barbari della Germania, applicò tutta la sua diligenza in far costruire un naviglio sui grossi fiumi della Gallia per mettersi in istato di vincere Carnio, che, come abbiamo osservato, erasi ribellato ed aumentava le sue forze nella Bretagna. Parve gli arridesse il cielo nel fabbricare quella flotta, giacchè la state fu serenissima, onde i fiumi della Gallia non gonfiarono mai lungo quella stagione, ed il verno sembrò una primavera. Ma eguale prosperità non ebbe quando dovè combattere col ribelle. Troppo esperto era questi nell' arte di combattere in mare, ed il tempo avuto per accrescere le sue forze, e per ammaestrare i suoi marinari lo rese formidabile in quel genere di guerra. Al contrario Massimiano non aveva gran pratica nel guidare le flotte, e i suoi marinari e soldati erano del tutto nuovi e senza esperienza. Anche i venti e le onde gli furono contro, per cui si vide costretto di cedere e di far pace col nemico. Questi, rimasto in pacifico possesso della Bretagna, volle ricordar l'accaduto col far battere una medaglia, nella quale si fece compagno de' due imperatori, ma non andò molto a lungo que-

sta sua felicità. Nel suo governo civile fu veramente tiranno: teneva i suoi popoli nella schiavitù, scioglieva il freno alle sue passioni e a quelle de' suoi soldati, solo nerbo di sua grandezza: i britanni gemevano amaramente nel vedere le loro mogli, le loro figliole e figliuoli strappati a servir di vittime alla dissolutezza de' loro padroni. Stato di tanta violenza non poteva aver lunga durata: lo fe cessare un tradimento domestico col quale fu a Carusio tolto impero e vita.

Gli scrittori moderni attribuiscono a Diocleziano, non si sà però in qual anno preciso, quello che dal testo di Mamertino può appartenere anche a Massimiano. Al dir di loro Diocleziano caricò di catene i saraceni, e riportò nella Rezia vittorie sugli alemanni, e nella Pannonia sui sarmati, giatunghi, quadi, carpi e goti.

ANNI { DI ROMA 1042.
{ DELL' E. V. 289.

C. AUR. VAL. DIOCLEZIANO *Imp. VI.*
M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. IV.*

MASSO { *CONSOLI*
QUINZIANO
E. CAIO PAPA *VII.*

Secondo Muratori continuò in quest' anno Pomponio Januario nella prefettura della città.

La sterilità della storia in questi tempi, e la confusa cronologia in quei pochi fonti che ci sono rimasti non ci permettono di ridire nell'anno presente quello che accadde. Sembra però più probabile che continuasse la spedizione di Massimiano contro Carusio, e la guerra contro i barbari della Germania. Il dirsi da Eumene che i sarmati furono distrutti in modo, che ne restò appena il nome, mostra una iperbole adulatoria dell'oratore, giacchè si vedranno in seguito questi popoli ancor vigorosi e possenti nemici dell' impero. I panegiristi annunziano ancora il ristabilimento della Dacia, che fu abbandonata

da Aureliano di là del Danubio , ma non precisano l'estensione della conquista nè il tempo in cui avvenne.

ANNI } DI ROMA 4043.
DELL' E. V. 290.

C. AUR. VAL. DIOCLEZIANO *imp. VII. cons. IV.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. V. cons. III.*

S. CAIO PAPA *VIII.*

Pone Crevier in quest'anno l'abboccamento avuto in Milano dai due imperatori , ma le leggi citate da Belando e da Tillemont , facendo vedere Diocleziano in quest'anno medesimo ora in Sirmio nella Pannonia , ora a Bisanzio nella Tracia , ora in Emesa nella Mesopotamia , viaggi ch'esigevano lungo tempo , dimostrano al contrario. Quando , secondo il p. Pagi , il panegirico di Eumene , che altri credono di Mamertino , fosse stato recitato in quest'anno , apparirebbe inoltre che Diocleziano dalla Siria fosse venuto nella Pannonia. Muratori pertanto ed altri , pongono ragionevolmente l'abboccamento sudetto all'anno seguente.

Grandi turbolenze provava l'impero, e forse in questi tempi alzavano il vessillo di ribellione i tiranni , de' quali parlano Aurelio Vittore ed Eutropio. Quinto Trabonio Giuliano , così chiamato nelle medaglie de' tiranni , seppur sieno vere , raccolte da Goltzio , assunse il titolo d'imperatore in Africa , e nell'Egitto indossò la porpora L. Elpidio Achilleo , che in questa provincia si tenne poi forte per cinque anni. L'Asia era pure in subuglio per le devastazioni de' quinquagenziani , forse cinque popoli coalizzati , de' quali la storia non fa menzione , che in questi tempi , e il re di Persia , sempre nemico de' romani , e sempre pronto ai loro danni , quando li vedeva allontanare , minacciava di nuovo le loro provincie. Le nazioni finalmente germaniche e scitiche , quantunque fra loro in fierissime dissenzioni , non tralasciavano di dar motivo d'esercitar le legioni romane. Tutti questi motivi indu-

cevano i due imperatori a pensar seriamente per la sicurezza loro e dell'impero.

ANNI	{	DI ROMA 1044.
		DELL'E. V. 294.

C. AUR. VAL. DIOCLEZIANO *imp. VIII.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. VI.*

C. GIUNIO TIBERIANO IL DIONE	}	CONSOLI

S. CAIO PAPA *IX.*

Con tutta probabilità il console Tiberiano è quello stesso del 281. Nel catalogo de' prefetti di Roma vendendosi in quest' anno lo stesso Tiberiano, sembra potersi concludere, dopo vari di questi casi da noi notati, essersi introdotto l'uso che le due cariche potessero conferirsi contemporaneamente ad una stessa persona. Il secondo console fu figlio e con più sicurezza nepote dello storico Dione, e potrebbe aver portato anche questi il nome di Cassio.

L'abboccamento de' due imperatori, del quale abbiamo parlato nell'anno antecedente, è riferito nel Genetliaco di Massimiano, non si conosce se di Eumene o di Mamertino. Non dicono gli antichi scrittori quale fosse il motivo, che indusse i due principi a tener seco loro quella conferenza, ma può bene appalesarsi nello stato di violenza, in cui per parte dei nemici interni ed esterni trovavasi l'impero. Ciò che poi esporremo nel nuovo anno confermerà maggiormente questa opinione. Poteva ancora, come un moderno storico riflette, esserci il motivo di far conoscere al mondo la gran concordia, che regnava fra loro, e che servir poteva di ammirazione e d'impulso per far conservare la pace. E per mostrare quanto quella unione fosse grande lo storico medesimo riporta un passo del panegirico di Mamertino che non sarà discaro venga anche da noi ripetuto.

Quali secoli mai , declamava il retore , fecero veder tanta concordia nel possedere e nell'esercitare il supremo potere ? Potranno mai trovarsi fratelli, anche gemelli, che con tanta eguaglianza , come voi , o cesari , godete l'impero , godano un patrimonio indiviso ? Invidia corrompe i cuori anche de' più vili artigiani , e si risveglia fra coloro , che si disputano la gloria nell'abilità della musica , e , sempre vile e volgare , si fa materia di risse, e d'intestine discordie. Gli animi però celesti e divini de'nostri principi sono superiori ad ogni opulenza e ad ogni fortuna , si estendono più che non è esteso l'impero. Son per essi un bene comune, e con tal soddisfazione e piacere ugualmente godono il Reno e il Danubio, il Nilo e l'Eufrate in un al Tigri , gli oceani di Oriente d'Occidente, con quante terre, fiumi, porti e rive son comprese fra questi due remoti confini , come i due occhi in comune godono della luce del giorno. Tanto scambievole amore perciò raddoppia verso di loro i benefizj degli Dei. Gode ciascun d'essi delle sue imprese e di quelle del suo collega. La gloria raccolta da Diocleziano in Oriente, nella Rezia , e nella Pannonia han riempito il cuore di Massimiano della più viva e pura gioia , come in reciprocanza le distrutte nazioni germaniche nella Gallia , la devastata Germania di là del Reno, le guerre spente de' corsari colla sommissione de'franchi, tutte in somma le vittorie di Massimiano hanno appieno soddisfatto alle brame del suo collega. È cosa inaudita, che gli Dei non possano divider fra questi i loro doni, giacchè tutto quello che accordano ad uno divien comune ad entrambi. Sarebbe questa unione una meraviglia somma se natura , dando ad essi una stessa origine, avesse ispirato ne'loro cuori gli stessi principj , e le leggi di unione fraterna: ma quanto non cresce lo stupore , se riflettesi , che non sono fratelli se non d'armi ? che i campi , gli esercizi militari , le gloriose imprese di guerra, non i vincoli del sangue hanno stretto quelli della loro concordia ? Sebbene l'origine sia diversa, tut-

tavolta la scambievole ammirazione dell'uno verso l'altro, le lodi reciprocamente prodigate per belle azioni, una nobile emulazione che faceva tenderli con egual passo all'apice degli onori e della fortuna, rassomigliante così grandi e felici produssero l'ammirabile unione de' loro cuori. Son eglino divenuti fratelli per libera elezione, non per casualità di nascita: figli di uno stesso padre spesso non si accordano per esperienze frequenti: rassomigliarsi perfettamente, ed essere uniti fino ad esser compagni nell'impero provano una vera e perfetta fratellanza.

Questo discorso mostra nel panegirista una feracità d'idee, che qui ammassa in esuberanza per adulazione studiata, o per invigorisce i cuori de' due principi nella loro unione a vanteggio dell'impero. È quindi da osservarsi, che se il retore, spinto dalla circostanza, non ha fatto alcuna distinzione fra Diocleziano e Massimiano, non è però che il primo non avesse la gloria principale in quella concordia per esserne stato il primo autore, e per maggioranza di saviezza, e per essersi ultroneamente spogliato di una egual parte di autorità e di dignità insieme, le quali cose dovevano imporre al collega di mostrarsi pienamente soggetto.

L'abboccamento de' due imperatori, come si disse, seguì in Milano, locchè mostra il poco attaccamento, ch'essi nutrivano verso Roma. Sitenne poi mentre correva un verno asprissimo per ghiacci e nevi dappertutto, e tali che producevano un freddo insopportabile. Pur nonostante lo affrontarono gl'imperatori; uno, proveniente dalla Pannonia, scendendo le Alpi Giulie, l'altro le Cozie, venendo dalle Gallie, giunsero in Milano, viaggiando giorno e notte, prima ancora che giungessero i corrieri spediti innanzi. Deducesi da tutto ciò quanto fosse importante l'oggetto del loro colloquio. Il senato romano avendo inteso, che i due imperatori non erano per venire alla capitale, spedì loro i suoi membri più raggardevoli a complimentarli.

DI ROMA 1045.
 ANNI {
 DELL' E. V. 292.

C. AUR. VAL. DIOCLEZIANO *imp. IX.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. VII.*

ANNIBALIANO
 ASCLEPIODOTO

{ *CONSOLI*

S. CAIO PAPA X.

Il grande avvenimento, ch'ebbe luogo in quest'anno, può servire allo sviluppo dell'oggetto per cui vennero i due imperatori ad unirsi in Milano. Osservammo due anni indietro in quale stato di violenza trovavasi l'impero a cagion dei nemici nell'interno e al di fuori. Doveano a questi far fronte due imperatori: Diocleziano, in cui risiedeva la maggioranza dell'influenza, di carattere timido e poco atto alla guerra; Massimiano, soldato valoroso, ma violento, rozzo, temerario e brutale. Conosceva Diocleziano aver un collega, ch'era gli devoto a segno di dipendere pienamente dal suo volere, ma tuttavia non si persuadeva, dopo tanti esempi d'usurpatori del trono, e di guerre le mille volte riprodotte da barbari, di poter reggere a tanti urti de' nemici, e principalmente a quelli che derivavano dall'orgoglio e dalla rivalità di tanti bravi generali. Uno essendo pertanto di quegli uomini i quali, sentendo più vivamente i colpi della sventura, sono naturalmente inclinati a prendere i rimedi più solleciti, senza esaminare se l'effetto di questi sia per esser più fatale de' mali che vogliono sanare, disse, insieme al collega, di eleggere due successori, onde con diritti discreti e riconosciuti potessero succedere all'impero, e per questa veduta fossero animati a sostenerlo. A tale avviso fu docile Massimiano, ed ambedue convennero di scegliere due de' migliori capitani, e col titolo di cesari associarli all'imperial potere. Diocleziano elesse Galerio, e Massimiano Costanzo Cloro: ambedue vennero anche adottati da loro.

Trovasi Galerio nelle medaglie chiamato Caio Galerio Valerio Massimiano. Galerio era il suo nome proprio; quello di Valerio fu dell' adottante , e l'ultimo di Massimiano gli venne imposto da Diocleziano, come un avvertimento d'imitare la fedeltà del suo collega. Era nato Galerio da un contadino in un villaggio presso Sardicia o Sardica, capitale della nuova Dacia, e poichè nella sua fanciullezza pascolava gli armenti ebbe il soprannome di *Armentario*, di cui egli non si servì per non ricordare la bassezza del suo nascimento. Secondo Eutropio i costumi di Galerio meritavano lode, ma Lattanzio assevera, che nel suo portamento e nelle sue azioni compariva la rusticità derivatagli dalla nascita, e che avendoci poi coll'andar del tempo accoppiata una insopportabile fierezza e crudeltà, distrusse il poco di buono che in lui si trovava. Era poi intemperante nel mangiare e nel bere, talchè divenne una massa enorme di carne, e la turpe malattia, che fragli spasimi lo portò al sepolcro, può essere una prova delle sue dissolutezze anche le più vituperevoli, secondo l'uso pefando di quei tempi. Abbiamo da Aurelio Vittore che Galerio dispreggiava le lettere del pari che i coltivatori di esse, non amava che le persone militari, e, divenuto imperatore, promoveva queste, benchè ignoranti, alle civili magistrature a danno della giustizia. In fine fu tale la sua ambizione, che portò Diocleziano a dimettersi dal comando, e tale la sua avarizia, che pose i popoli nella estrema miseria. A lui fu principalmente attribuita la crudelissima persecuzione mossa, come vedremo, contro i cristiani, e vuolsi vi contribuisse Romula, sua madre, che, gl'ispirò fin da fanciullo odio sommo contro la religione di Gesù Cristo, perchè i seguaci di essa ricusavano d'intervenire a' suoi empj sacrifici e conviti. L' avversione di Galerio, cui si unì anche Massimiano, verso i cristiani, produsse molti martiri anche prima che con pubblici editti venisse ordinata la terribile persecuzione di Diocleziano, che fu la decima ed ultima capitale. I difetti di Galerio vennero da principio compensati nell'animo di Diocleziano, coll'affezione che quegli aveva alla sua persona, col-

l'intrepidezza del suo coraggio, e coll'abilità nell'arte della guerra, alla quale si applicò fino dalla sua gioventù con tanto impegno, che da semplice soldato giunse di grado in grado a divenir generale. Egli derivava dall'Illirico, come anche Costanzo, del quale passiamo ora a parlare.

Nelle iscrizioni e nelle medaglie questo, ora *cesare*, è chiamato Flavio Valerio Costanzo. Il nome di Flavio credesi una adulazione di Trebellio Pollione, che lo fa discender da Flavio Vespasiano, quello di Valerio gli derivò per l'adozione di Massimiano, che l'ebbe da Diocleziano, pure per adozione. Fu chiamato anche *Cloŕo* per la sua pallidezza, o, come altri credono, pel color verde del suo vestito: ma egli non usò di questo nome, e forse gli fu dato posteriormente per distinguerlo dagli altri principi che portarono il suo nome. Ebbe per padre Eutropio, il quale dicesi, che fosse uno de' benestanti migliori del suo paese, e che avesse per moglie Claudia, figlia di Crispo fratello di Claudio II, detto il Gotico. Gli storici lo fanno certamente discendere da quell'imperatore per parte di donna: ma convien dire che questa famiglia fosse al nascer di Costanzo in molta decadenza, giacchè questi aveva poco studiato le lettere (nel suo impero però le protesse da principe saggio e d'animo grande), ed era stato arollato nelle milizie sotto Aureliano, come soldato gregario. Si può anche dedurre da Aurelio Vittore, il quale dice, che Costanzo e Galerio avean poca civiltà, ma tuttavia, essendo stati avvezzi alla miseria della campagna e della milizia, riuscirono utili alla repubblica. Costanzo, secondo l'anonimo del Valesio, fu il primo soldato nelle guardie imperiali: pel suo valore passò a tribuno per comandare una legione, e giunse ad essere governatore della Dalmazia. Avendo militato sotto Aureliano e sotto Probo, grandi maestri dell'arte della guerra, approfittò delle loro lezioni, attribuendoglisi l'onore di una vittoria riportata nell'Elvezia. Diocleziano, con sua piena soddisfazione pel buon esito, avevalo impiegato a combattere i sarmati in una irruzione che fecero nel Bo-

sforo Cimerio. Parleremo delle sue rare virtù quando lo vedremo sul trono, e all'epoca della di lui morte, e qui ci basti concludere che Costanzo godeva sopra gli altri imperatori contemporanei il vantaggio di una prosapia illustre, fosse pure andata in decadenza: ma esso e il suo figlio, il gran Costantino, la innalzarono fino al colmo per virtù e per valore.

Oltre il nome di Valerio, che i due adottanti diedero ai loro adottati, Diocleziano aggiunse a Galerio quello di *Giovio*, e Massimiano a Costanzo l'altro di *Erculio*, ch'eglino eransi imposti, come vedemmo. E per vieppiù renderseli affezionati vollero che ripudiasero le loro mogli per unirli al loro parentato. Costanzo ripudiando Elena, madre del gran Costantino, diè la mano a Teodosia figliuola di Massimiano, par esser nata da Eutropia, prima moglie di questo imperatore. Galerio sposò Valeria figlia di Diocleziano. I due imperatori non fecero le promozioni de' due cesari in uno stesso luogo, e forse neppure in un tempo medesimo. Diocleziano eseguì la cerimonia nel dì 4. marzo due miglia distante da Nicomedia. Salito sopra un eminenza presentò alle truppe Galerio, e di loro consentimento lo rivestì di porpora. Massimiano eseguì l'atto in una delle città delle Gallie o d'Italia. Ambedue i nuovi cesari, con una provvidenza del tutto nuova, ebbero la tribunizia potestà, e i titoli d'imperatori, di padri della patria, e di sommi pontefici, tranne quello di augusti. Costanzo poi, fosse perchè più avanzato in età di Galerio, fosse per la nascita illustre, fosse in fine perchè più abile nel mestiere della guerra, ottenne il primo posto frai due cesari, benchè adottato dal secondo de' due augusti, e nei pubblici monumenti è sempre nominato prima di Galerio.

Erasi già fatta, come intanzi osservammo, una divisione, non però di esclusivo dominio, fra Diocleziano e Massimiano. Nuova divisione avvenne nell'attuale circostanza, e questa in quattro parti, per dare ai due cesari la loro porzione. Si figurarono i due augusti, che attendendo ciascun di loro e i due cesari alla difesa della

propria porzione più fermezza acquisterebbe l'impero, e più pronto si ricevrebbe lo scambievole soccorso nei bisogni. Non fu questo pertanto uno smembramento dell'impero, ma un amichevole scorporo, giacchè durava la concordia frai quattro principi, le leggi fatte da Diocleziano e Massimiano erano in pieno vigore in tutte le provincie, e, secondo le occorrenze, un principe passava nel territorio dell'altro. Ma poichè in addietro, quantunque vi fossero più imperatori e più cesari, sempre l'impero era rimasto unito, gl'intendenti e gli amatori della maestà romana ne mormoravano, prevedendo, che con quella divisione verrebbe ad indebolirsi, ed in fine a cadere in rovina. Ed in fatti, come osserva un moderno scrittore, era questa una tetrarchia procellosa, che per non sfaccellarsi da se stessa, richiedeva l'accordo il più perfetto, l'unione più che fraterna frai quattro principi, che differenziavano nella età, nella nascita, ne' costumi e nel carattere. Questo prodigio però, che non potevasi molto sperare, si verificò per quasi dodici anni, mercè il genio conciliatore di Diocleziano, e da un sistema viziosissimo di sua natura i due gran beni risultarono all'impero; cioè che la milizia cominciò a rispettare di più la vita de' suoi imperatori, così moltiplicati, e che le provincie di ciascun riparto, quantunque caricate dal peso di una corte dispendiosa, furono sorvegliate più da vicino, più prontamente soccorse, e con maggiore interesse e vigore difese da' sovrani, che per l'innanzi non erano state da' generali indifferenti per la gloria del loro principe, e sovente ribelli. Il dispendio delle corti avrebbe potuto alleviarsi dalla sagacità de' principi, ma qui in vero mancarono, anzi difettarono di gran lunga, avvegnachè, volendo ciascuno, al dir di Lattanzio, tener corte ed esercito non inferiore agli altri, si accrebbero ad ismisura le imposte e le gabelle, per lo che in moltissimi luoghi rimasero incolte le campagne, non restando ai padroni, dopo pagati i pubblici pesi, con che coltivarle. Fu poi in questa circostanza, secondo Aurelio Vittore, che l'Italia, non ad altro soggetta per l'innanzi se non a provveder viveri alla corte e alle milizie

del suo seguito , cominciò ad esser sottoposta , come le provincie oltramontane , a pagare tributi , lievi da principio , ma di mano in mano così accresciuti , che giunsero in fine all'eccesso , e produssero la totale rovina di questa fertile e gloriosa contrada.

Ecco la divisione , che si fece delle provincie. Diocleziano prese per se la Tracia , il Ponto , l'Asia , l'Oriente , e l'Egitto , recuperato che fosse dalle mani di Achilleo , ed avrà il soggiorno di Nicomedia. Ebbe Massimiano l'Italia e parte dell'Africa colle isole adjacenti , Galerio l'Illiria e la Tracia , colla Macedonia , Pannonia e la Grecia , Costanzo in ultimo , le Gallie , le Spagne , la Bretagna colla Mauritania , dipendente dalla Spagna. Massimiano abitò in Milano , e così Roma ricevè la prima gran percossa. Nonostante questo riparto , Diocleziano veniva considerato come capo di quei principi , e i suoi ordini e i suoi voleri erano fedelmente eseguiti dagli altri. Egli poi dal suo canto usava tutta la diligenza per tenerli contenti , e conservava con essi tutta la intelligenza ed armonia , col dissimulare ancora i loro trascorsi.

Fatto il comparto si diede subito alle armi. Credesi che in quest'anno medesimo Massimiano marciasse contro Giuliano , che , come notammo nel 290 , erasi ribellato in Africa. Lo vinse , e lo indusse disperatamente ad uccidersi. Questa guerra però non potè essersi ultimata nell'anno presente. Costanzo , rapido quanto la folgore , fu veduto nelle Gallie , a lui toccate nel riparto , prima ancora , che colà si conoscesse la sua elevazione a quel grado. Le genti di Carusio ; tiranno nella Bretagna , aveano messe in mare assai vele , ed erano impadronite di Gesoriaco (Bologna di Piccardia) , esercitando la pirateria più liberamente. Costanzo forzò la resa di quella piazza , la prese senza far vendetta alcuna su quegli abitanti , ed arollò nelle sue truppe la guarnigione quivi rinvevuta. Indi si applicò ai necessari apprestamenti per abbatte Carusio , il quale non avea trascurato da sua parte di mettersi in difesa. Mancava Costanzo di flotta per questa guerra , onde fu costretto a farla fabbricare di nuovo. Men-

tre però si lavorava , egli non stette in ozio , come vedremo nell' anno veggente.

Sotto il 3 agosto di quest'anno trovasi nel catalogo di Bucherio a prefetto di Roma Marcello. Forse lo fu in tutto l'anno medesimo.

ANNO { DI ROMA 1046,
DELL' E. V. 293.

C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *imp. X. cons. V.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *Imp. VIII. cons. IV.*

S. CAIO PAPA *XI.*

Aveano i franchi invaso nella Gallia il paese dei Batavi estremamente paludoso, e protetto poco lungi da un bosco folto ed esteso , che serviva ai barbari di ricovero in caso di disgrazia. Durante la costruzione del naviglio, del quale abbiamo testè parlato, Costanzo , superando tutti gli ostacoli, costrinse i franchi a deporre le armi , e trapiantò tutta quella moltitudine d'uomini, di donne, e di fanciulli nella parte delle Gallie, ch'era stata dalla stessa nazione devastata , onde ripopolarla e coltivarla. La cosa riuscì perfettamente, e il deserto paese riacquistò la sua antica fertilità. Di che parlando Eumene ci dice: *Quel popolo una volta dedito al ladroneccio, e sempre in movimento, oggi guida l'aratro e si stanca nei lavori della campagna; provvede i mercati de' bestiami da lui nudriti, e il barbaro divenuto agricoltore ci procura l'abbondanza, e fa diminuire il prezzo delle vittuarie: esso è felice e contento se da' nostri principi è chiamato a difenderci con quelle armi, che aveva contro di noi le tante fiate rivolte.* Non si sa precisamente in quale parte della Gallia fossero stati posti quei barbari, ma l'oratore ci fa travedere essere stati i territorj d'Amiens, di Bouvais, di Troyes, e di Lungres, seppure non fossero stati

questi ripopolati dallo medesimo Costanzo con altri barbari, a' quali fe godere lo stesso destino.

Avendo fatto scorrer Costanzo tre anni prima di portare le sue armi nella Bretagna, in questo intervallo è luogo a collocare la surriferita impresa, non che quella ricordata da Giuliano apostata, suo nipote, cioè di aver fabbricato castella nella frontiera e nel cuore della Germania, l'altra, annunziata da Eumene, di un re preso e portato in schiavitù, e quella in fine d'aver messo a sacco e desolato il paese degli alemanni dal ponte sul Reno a Catalogna fino al Danubio. Tillemont colloca nello stesso tempo le cure, che si prese Costanzo, principe buono del pari che guerriero, per lo ristabilimento della città di Autun, rovinata dai ribelli bagaudi sotto Claudio il Gotico. Somministrò grosse somme di denaro per pagare i debiti della città, e per rifabbricare i tempj, i bagni ed anche le case de' cittadini. La ripopolò di artisti d'ogni sorta, e vi pose i quartieri d'inverno per far correr quivi il denaro, e per accrescer braccia alle opere pubbliche. Riavvivò in fine gli studi e le lettere, di cui conosceva il pregio, benchè ne fosse esso poco abile. Autun era stata sempre una scuola celebre, ove il fiore della gioventù delle Gallie andava ad educarsi,

In questa scuola aveva professato pubblicamente la retorica fino all'età di ottant'anni l'avolo del retore Eumene, dopo averla insegnata con fama in Roma, venuto da Atene sua patria. Lo stesso Eumene era nato in Autun, e vi aveva insegnato l'eloquenza. Indi passò in corte ad esercitare la carica detta *memoriae magister*, Segretario de' memoriali a nostro modo di dire, che obbligavalo a star sempre presso il principe, Costanzo volle che riprendesse la sua cattedra in quella scuola, conservandogli la carica di corte; e perciò gli scrisse questa lettera, a nome dei due imperatori e dei due cesari, come tutti gli altri atti, che si facevano in tutto l'impero. *I galli*, così gli scriveva, *nostri sudditi fedeli*, meritando, che noi ci prendiamo tutto l'interessamento per la educazione de' loro figliuoli in

Autun , e per la istruzione di questi nelle lettere e ne' buoni costumi , come potremo noi meglio compensare il loro zelo quanto col procurare ad essi il solo bene che la fortuna non può dare , nè togliere ? Or , siccome la scuola , ove quella gioventù si alleva presentemente , è senza capo , abbiamo fissato lo sguardo sopra di voi , o Eumene , perchè avete dato prove di non volgare eloquenza , e perchè dal modo in cui vi diportate nell'adempiere ai doveri della vostra carica presso di noi , ci avete pienamente dimostrato la vostra probità . E perciò , conservandovi gli onori e le prerogative del posto che ora occupate , vi esortiamo a riprendere la professione eratoria , ora che ci proponiamo di far risorgere la gloria di Autun . Concorrete dunque ancor voi a quest'opera , ispirate ai giovani in un alle belle cognizioni l'amore alla virtù , e non crediate avvilirvi nell'accettare l'impiego che vi offriamo , poichè è questa una professione tanto onorevole , che concilia anzichè avvilire , lustro e splendore a qualunque siasi dignità . Per dimostrar poi la nostra stima particolare verso il vostro merito vi assegnamo un appannaggio di sei cento mila sesterzi .

Questa cifra , secondo le regole di ragguaglio del Panvinio , ascenderebbe a ventun mila de' nostri scudi , somma in vero esorbitante , onde , quando non fosse corso errore per parte de' copisti , farebbe conoscere che Costanzo considerava quasi inapprezzabile il merito distinto delle persone , come in fatti dovrebbe sempre esserlo , ma un fatale esempio ci mostra a' nostri tempi d'ipostura e di ciarlataneria la cosa ben diversa . È anche da osservarsi in quella lettera con maggiore particolarità , che la virtù si stabilisce come fonte di tutte le belle cognizioni , e lo stesso Eumene su questo articolo fa conoscere , che le lettere sono come il fondamento della temperanza , della modestia , della vigilanza e della pazienza . Egli si consacrò intieramente allo ristabilimento della scuola di Autun , e vi applicò eziandio i sei cento mila sesterzi assegnatigli per sua mercede .

Mentre Costanzo si applicò per tre anni, come si disse, pel bene de' suoi amministrati nell' abbattere i nemici e nelle utili civili istituzioni, Carusio che nella Brettagna si aspettava guerra dalle Gallie, trovò la morte in propria casa forse in quest'anno. Aveva egli un ministro, chiamato Aletto, il quale, godendo tutta la fiducia del suo padrone, commetteva ogni sorta di estorsione e di ribalderia. Fosse pel timore di esserne un giorno punito, fosse per sete di regnare, assassinò Carusio, si arrogò audacemente il nome ed il potere di Augusto, e si mantenne in possesso di quell'isola per tre anni a capo ai quali ne vedremo la fine.

Cosa operassero in questi tempi Diocleziano, Massimiano, e Galerio non si conosce. Dalle leggi, raccolte da Relando, apparisce che nell'anno, cui diamo termine, Diocleziano dimorava nell' Illirio o nella Tracia, provincie governate da Galerio.

Prefetto di Roma in quest'anno ed in quello seguente fu Settimio Acindino. La lontananza degli imperatori e dei cesari da questa città rendeva quella carica assai imponente. I senatori, convertiti in cortigiani, i cittadini in ischiavi, era caduta in non cale la gloria della libertà: ognuno attendeva indipendentemente dal prisco potere ai propri interessi, ai passatempi, ai divertimenti: la forza aveva abbattuto l'orgoglio de' romani, e lo stato in cui trovavasi l'impero non faceva più sperare il risorgimento della sede di Quirino. In tempo di Augusto, il quale diede nuova istituzione alla carica di prefetto di Roma, questi ascoltava le querele dei servi verso i padroni e viceversa, giudicava sulle accuse dei padroni verso i liberti ingrati, e sui delitti de' tutori e dei curatori, puniva le frodi de' banchieri e de' cambia-moneta, invigilava sulle carni vendibili, curava alla quietà del popolo, impediva le illecite adunanze, regolava la disciplina degli spettacoli, esaminava quel che si operava in Roma e per cento miglia al di fuori, interdiceva la permanenza in Roma e in Italia alle persone sospette o delittuose, e rilegava all' isole. Negli ultimi tempi puniva anche le vestali, locchè ci mostra a qual alto potere giungesse questa carica.

ANNI { DI ROMA 1047.
DELL' E. V. 294.

C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *Imp. XI.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. IX.*

FLAVIO VAL. COSTANZO { *CONSOLI*

C. GALERIO VAL. MASSIMO

S. CAIO PAPA *XII.*

Continuavano in quest'anno Diocleziano e Galerio a soggiornar nell'Illirio, e verisimilmente attendevano nella Pannonia e nella mesia a discacciare i barbari, sempre pronti ed audaci per depredare nel territorio romano. In quanta a Diocleziano pone Eusebio in questi tempi il cominciamento dell' empio suo orgoglio, facendosi adorare qual Dio. Si avvisa in questo passo Muratori, che la boria di Diocleziano consistesse in volere che tutti s'inchinassero avanti a lui, all'uso de're di Persia, giacchè per l' innauzi bastava per salutare gl'imperatori d' inchinare la testa, come praticavasi coi giudici. Sfoggiò Diocleziano anche negli abiti, vestendosi di una toga di drappo d'oro sparsa di gemme, colle quali tempestò le scarpe, e cinse arditamente anche il diadema.

ANNI { DI ROMA 1048.
DELL' E. V. 295.

C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *imp. XII.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. X.*

TOSCO { *CONSOLI*

ANULINO

S. CAIO PAPA *XIII.*

Alcune medaglie di Diocleziano riportate da Mediobarba, e che possono appartenere a quest'anno, notano *Vittoria sarmatica*. Eu-

tropio dicendoci , che Diocleziano e Galerio fecero uniti insieme , ed anche separatamente, varie guerre contro i carpi e i bastarni , che in fine soggiogarono , ed Eusebio parlando nell'anno 292 della rotta data a quei barbari, ed ai sarmati, i cui prigionieri in gran copia furono da quei principi trasportati nelle provincie romane per coltivare la terra, è luogo a credere che tali fatti avvenissero in quest'anno e nel precedente. Si ha poi da Idacio , che anche i popoli carpi, affinchè non potessero più alzar la testa , furono obbligati ad andare ad abitar nella Pannonia.

Per quanto può ricavarsi dall'autore del panegirico di Massimiano e di Costantino, lo stesso Massimiano in questi tempi domò i ferocissimi popoli della Mauritania, con aver trasportata una gran moltitudine di essi in altri paesi. Dal vedersi così frequentemente trapiantati i barbari nemici dell'impero può conoscersi che la massima stabilita dai quattro principi era quella di distruggere o almeno estremamente indebolire quelle tante nazioni da non poter più insorgere contro i romani. E che per allora questa massima giovasse apparisce dalla tranquillità in cui lasciò Diocleziano quei paesi per andare a ricuperar l'Egitto, impresa riferibile al nuovo anno.

La prefettura di Roma fu in quest'anno esercitata da Aristobolo , quello sicuramente che vedemmo console l'anno dell'e. v. 285.

DI ROMA 1049.

ANNI (DELL'E. V. 296.

C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *imp. XIII. cons. VI.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. XI.*

FLAVIO VAL. COSTANZO *cons. II.*

S. CAIO PAPA *XIII.*

S. MARCELLINO PAPA *I.*

Era una vera ignominia per l'impero romano vedere che due tiranni , Aletto nella Bretagna ed Achilleo in Egitto , vestissero la porpora , e governassero quei luoghi senza menomamente dipendere

dai due imperatori. In quest'anno, seguendo la cronologia più accettata, si venne a capo di trionfare su l'uno e sul l'altro con compite vittorie.

Costanzo finalmente poté, dopo tre anni, aver in pronto la flotta tutt'allestita di forze e di quant' altro occorreva per vendicare il nome romano nella Bretagna. Prima però di partire a questa volta, temendo che in sua assenza dalle Gallie, quivi potessero irrompere i germani e i franchi, pregò Massimiano, patrigno di sua moglie, affinché avesse col suo esercito tenuti a freno quei barbari. Massimiano lo assistè volentieri, e portatosi alle rive del Reno, bastò il terrore del suo nome per conseguire il voluto effetto. Costanzo intanto, avendo formato due flotte per attaccare il nemico in due punti diversi, prese egli a comandar quella presso Gesoriaco, cioè Bologna di Piccardia, e affidò l'altra, preparata alla sboccatura della Senna, ad Asclepiodoto, prefetto del pretorio, ed abile guerriero, ammaestrato nella scuola di Probo e di Aureliano. Aletto non aveva l'abilità ed il coraggio di Carusio, ma tuttavia in queste prime seppe disporre il piano di sua difesa. Per osservare i movimenti di Asclepiodoto e combatterlo, collocò una flotta presso l'isola di Wight, ed egli per affrontare Costanzo si tenne fermo sulla costa del Kent.

Primo a mettersi in mare fu Costanzo, ma, appena i soldati di Asclepiodoto furono informati di tal movimento, sforzarono il generale a partire, quantunque il mare minacciasse procella. Con questo ardore di emulazione la flotta di Asclepiodoto giunse la prima nelle vicinanze della grand' isola. Quivi trovavasi il naviglio di osservazione d' Aletto, ma un caso fortuito lo tradì. Nebbia foltissima non gli permise di vedere i nemici, che liberamente presero terra nella Bretagna, ed incendiarono le loro navi per mettere ogni loro scampo nella vittoria, e per evitare il pericolo, che i ribelli potessero impadronirsene. Non sì tosto venne informato Aletto di questo sbarco, raccolse a tutta fretta poche truppe, tra le quali alcuni soldati romani, autori della ribellione, e per conseguenza

obbligati ad essergli fedeli, e le ausiliarie di germani e di franchi, che teneva al suo soldo, e con queste parti di volo per battersi con Asclepiodoto. Così lasciò sguarnito il posto che servir doveva di propugnacolo contro Costanzo. Già osservammo il coraggio delle truppe di Asclepiodoto, e la braura di questo generale. I ribelli furono ben presto battuti, ed Aletto diedesi alla fuga, spogliandosi della porpora per non essere riconosciuto. A mal grado però di questa cautela, fu raggiunto ed ucciso da incognito, e non si riconobbe che dopo morto. In questa battaglia poco sangue romano fu sparso, giacchè i nemici erano quasi tutti barbari. Non vennero essi distrutti, ed un corpo di franchi essendosi rannodato si diresse a Londra con animo di saccheggiarla, e tornar poi, imbarcando sul Tamigi, alla lor patria, carichi del bottino. Mentre però erano sul punto di spargersi per dare il sacco alla città, una eventualità fortunata liberò quei cittadini. Una parte della flotta di Costanzo, agitata da venti, smarriti la strada, e fu gettata nella imboccatura del Tamigi, ove continuò a salire, finchè giunse a Londra, nell'istante della imminente sventura, e la liberò, facendo ai barbari un gran macello.

Costanzo, colla partezza di Aletto dal posto che occupava per fargli fronte, non avendo trovato ostacoli, sbarcò liberamente nella Bretagna, e fu ricevuto dai naturali del luogo come liberatore. Aletto aveva usato contro di essi le stesse durezza, che aveva loro fatte soffrir Carasio, onde gli portavano un egual odio. Non ebbero i britanni a dolersi del loro liberatore, anzi dovettero ad esso le più grandi obbligazioni. Colla morte di Aletto restarono purgati i mari, che da dieci anni soggiacevano a terribile pirateria, cominciando da Carasio, e così il commercio riprese il florido suo corso. Di carattere dolce e clemente, Costanzo fece restituire i beni a tutti quelli che n'erano rimasti spogliati, restituì nel suo vigore l'ordine pubblico e le leggi del paese, accordò un generale perdono a tutti coloro i quali eransi uniti ai ribelli, e la Bretagna provò d'aver cangiato padrone per la propria fortuna.

Così fu recuperata felicemente la Bretagna. Passiamo ora in Egitto, ove regnava da più anni il tiranno Achilleo. Questa guerra fu fatta da Diocleziano, ma trovandosi in Eusebio, che Massimiano Augusto ebbe il titolo di Egiziano e di Tebaico, deve credersi ch'egli avesse moltissima parte nella stessa guerra. Devesi ancora aggiungere, che dalla storia Miscella apparisce aver Costantino accompagnato l'imperatore, e che in questa spedizione diede il giovane molte prove di valore. Essendosi Achilleo fortificato in Alessandria, vi fu posto l'assedio, che durò otto mesi. Finalmente la città fu presa, e, dimenticando Diocleziano qualunque clemenza, non solo fu ucciso il tiranno con tutti i suoi complici, ma Alessandria, dopo essere stata saccheggiata dai soldati, fu incendiata, e le mura vennero diroccate. Tanto ci dicono gli storici, ma Eumene, all'uso de' panegiristi adulatori, è il solo che ci si oppone, esaltando in questo incontro la clemenza del principe. Al dir di Svida, Diocleziano fece diligentemente ricercare e dare alle fiamme i libri, che trattavano d'alchimia, cioè di convertire i metalli in oro e in argento, e ciò fece, secondo alcuni, per togliere agli egiziani il modo di far denaro, che loro serviva per mettere in piedi le ribellioni. Ma più probabile si è, che Diocleziano distruggesse quei libri, tenendo quell'arte per cosa vana, e così medicare la pazzia degli egiziani. Visitò poi questo principe tutto il paese, ed avendo, secondo Procopio, trovato un vasto territorio, conterminato all'Etiopia, ossia Nubia, del quale poco profitto ricavavasi per le continue scorrerie de' nubiani, lo cedè ai medesimi a condizione che dovessero tenere a freno i blemmi, e gli altri popoli arabi, soliti a devastare l'Egitto. Per tenersi poi amici questi popoli, dice Olimpiodoro, che Diocleziano passò nel loro paese per divertirsi, e che assegnò ad essi una pensione: ma questa, che a' tempi di Giustiniano pagavasi ancora, non bastò per distogliere quei barbari dal mestiere di rubare.

In quest'anno la prefettura della città fu sostenuta da Cassio Dione, secondo Cuspiniano e Bucherio.

Il pontefice s. Caio morì in quest'anno ai 21 o 22 di aprile. Baronio lo fa coronato di martirio, ma la critica fatta allo stesso scrittore dice esser ciò verosimile, ma non certa. Questa critica però soffre molta eccezione, se non vogliam dire una piena confutazione, imperocchè, come assicurano Cesare Berillo e Paolo Arringhi, nel 1622 fu trovato il sepolcro di s. Caio col nome, col monogramma, e colla palma del martirio.

In questi tempi i cristiani soffrirono una sanguinosa persecuzione per opera dell'imperator Massimiano, senza però che venisse emanato alcun nuovo editto, lo che avvenne l'anno 303. In questa persecuzione si vuole, che s. Caio si tenesse nascosto lungo tempo entro le grotte, insieme con Gabinio suo fratello, e con Susanna vergine, della quale si fa memoria agli 11 di agosto. Il Baronio riporta gli atti di questa vergine e martire, ma non reggono essi per nulla alla sana critica, giacchè dalla storia sono molte cose convinte di evidenti falsità, come particolarmente la morte di Valeria, moglie di Galerio e figlia di Diocleziano, per cui questo imperatore volesse dare al genero in isposa Susanna sua parente più prossima, giacchè Valeria sopravvisse al marito ed al padre, e fu messa a morte da Licinio e molte altre cose, che in quegli atti si leggono restano sommamente dubbiose.

S. Caio, essendo stato eletto il 17 dicembre 283, e martirizzato il 21 o 22 aprile dell'anno in cui parliamo, tenne la sede pontificale 12 anni, 4 mesi e 6 o 7 giorni. Fu sepolto nel cimitero di s. Calisto, da dove dovette esser quindi rimosso per esser collocato nella di lui chiesa, della quale in appresso parleremo. Questo pontefice confermò l'uso antico della Chiesa di non poter giungere al vescovato senza essersi esercitati per congruo tempo i sette gradi, cioè di ostiario, di lettore, di esorcista, di accolito, di suddiacono, di diacono e di sacerdote. Ordinò ancora, che nessun laico potesse chiamare in giudizio il chierico, e nessun pagano o eretico potesse accusare un cristiano. In quattro ordinazioni, tenute in dicembre, ordinò 25 preti, 8 diaconi, e 5 vescovi.

Dopo la morte di s. Caio fu eletto a succedergli Marcellino di nascita romano, figlio di Proietto. Alcuni vogliono, che la sede vacante durasse 11 giorni, e Marcellino venisse eletto il 5 di maggio; altri portano questa elezione il martedì 30 giugno di quest'anno, onde la sede pontificale sarebbe vacata due mesi ed alcuni giorni. Questa opinione sembra la più sicura, atteso che la persecuzione sanguinosa di Massimiano era ben capace a far ritardare la elezione del nuovo pontefice.

Dedicate s. a. Caio e ai ss. Gabinio e Susanna esistono ancora, ma di nuova forma, le chiese sulla via che conduce a porta Pia, e siccome si vuole essere state erette sopra la casa di s. Gabinio e di s. Caio, tanto l'una che l'altra furono rimarcate colla espressione *ad duas domos*, come si accenna dal Fulvio, e si legge nelle antiche scritture ecclesiastiche. Non si conosce da chi fossero erette in origine. Dalle parole del Surio, negli atti di s. Susanna, *Caii episcopi domus beati Gabini domui juncta erat, at ex illo tempore christianorum statio deputata est in duabus aedibus, usque ad hodiernum diem*, si è voluto dedurre da taluni, che la chiesa de' ss. Gabinio e Susanna fosse stata eretta da s. Caio, ma l'espressioni di quello scrittore sono più atte a dimostrare, che nelle due case i cristiani si adunavano come in oratorj privati, cosa ben naturale, principalmente in tempo di persecuzione, imperocchè una era la casa del pontefice, e l'altra di suo fratello, che, rimasto vedovo, era stato eletto prete. Si aggiunga inoltre, che l'Ugonio confessa di non aver trovato che il primo edificasse queste chiese. Il Pancirolo attribuisce a Costantino la erezione delle medesime lo che sembra più probabile essendo certo che ambedue furono antichissime, come disse lo stesso Ugonio, portando in prova averne parlato s. Ambrogio, che fiorì nel quarto secolo sotto Teodosio il grande. Si può anche dedurre dall'essere state ambedue titolo cardinalizio fin da principio, come si ricava dalle sottoscrizioni de' loro titolari nei concili, gioschè

questo titolo concorreva eziandio ad onorare il fondatore della chiesa, e perciò potevano, anche per questo riguardo, meritarlo.

La chiesa di s. Caio oggi è annessa al monastero della ss. Incarnazione, detto delle Barberiue, per concessione del papa Urbano VIII, o, secondo il Venuti, di Alessandro VII. Vuolsi che s. Silvestro I riducesse in miglior forma tanto questa chiesa che quella di s. Susanna. S. Gregorio I nel 600 trasferì il titolo di s. Caio nella chiesa de' ss. Quattro, o, secondo il Piazza, in quella di s. Callisto. In seguito Pio IV tolse anche la stazione dalla chiesa di s. Caio, ponendola in vece nella chiesa vicina di s. Maria degli Angeli. Da tutto ciò si argomenta, che la chiesa di s. Caio andava sempre in decadenza e rovina. Di fatti nel pontificato di Urbano VIII era talmente scomparsa, che alcuni nobili dalmatini essendosi recati in Roma, ed avendo fatto ricerca di questa chiesa per onorare il s. Pontefice loro connazionale, non seppero rinvenire neppur l'area di essa. Saputosi ciò da Urbano, fece aprir degli scavi, ove era qualche notizia che fosse esistita; ed ebbe la sorte di rinvenire non solo i segni dell'antica chiesa, ma eziandio delle reliquie di s. Caio e di s. Gabinio, suo fratello. Allora fece costruir di nuovo la chiesa con architettura del Paparelli e di Vincenzo della Greca, e con gran pompa collocò nell'altare maggiore le rinvenute reliquie. Vi restituì poi la sola stazione, come v'era anticamente nel sabbato dopo la terza domenica di quaresima. Sono in questa chiesa tre altari: il maggiore ha un quadro di Gio: Battista Speranza, che rappresenta s. Caio in atto di battezzare, quello di s. Bernardo a destra con quadro di Andrea Manassei, e l'altro a sinistra della Maddalena rappresentata dal Balassi, pittore fiorentino egregio per copiare gli antichi e medievamente inventore, in atto d'incontrar Gesù Cristo.

La chiesa, detta in origine de' ss. Gabinio e Susanna, oggi di s. Susanna, posta sulla stessa strada che conduce a porta Pia, e quasi di rimpetto a s. Bernardo alle terme dicesi essere stata ri-

staurata da Leone I, del 440. Nel 499 il titolare di questa chiesa sottoscrisse gli atti del concilio tenuto da papa Simmaco nel Laterano. In seguito fu al card. titolare concesso il servizio ebdomadario nella basilica di s. Paolo, ove celebrava il sabbato nell'altare papale. Sergio I, del 687, fu titolare di questa chiesa. Adriano I, creato papa nel 772, rifece il tetto della chiesa, e nel 800 Leone III, immediato successore, e titolare della stessa chiesa, nella quale volle esser consacrato, la rinnovò quasi per l'intero, l'abbellì di pitture, facendo anche ritrattar Carlo Magno in abito militare nella tribuna, e l'arricchì del corpo della martire s. Felicità, preso dal cimiterio di questo nome nella via Salara. Al dire di Anastasio Bibliotecario, la donò di tre gabate (lampade) d'oro, di cinque libbre e mezza; di due croci d'oro, ornate di gemme, del peso di quindici libbre; di due verghe d'argento; di tre immagini d'argento di trentacinque libbre; di un altare di argento per la confessione, di cento tre libbre; di otto colonne, con due archi ed una croce, tutto d'argento, di due vesti, dette gamadlie, di lana d'argento; di un'altra croce tutto d'argento; di un canestro, di una corona grande con dodici delfini, di vasi colorati, di altre due lampade con grifi dorati, e di altre due corone con diciotto delfini, il tutto d'argento. Pose finalmente in questa chiesa il battistero, erigendola a parrocchia, durata fino agli ultimi tempi. Alcuni restauri, e nuovi abbellimenti vi fece Nicolò V, del 1447, titolare di questa chiesa, e Sisto IV nel 1475. Ma i maggiori si debbono al card. Girolamo Rusticucci, pur titolare, e vicario allora di Clemente VIII, per devozione particolare a questa chiesa, chiamata anche basilica. Nel 1600 rifece la facciata da' fondamenti, tutta di travertino, con architettura di Carlo Maderno. Si attribuiscono a questa facciata molti difetti, propri di quel secolo, specialmente nell'alto, chiamato del Milizia *frontespizio merlato di balaustri*. Entro la chiesa fece la vaga soffitta dorata, adornò di pitture le pareti, ove Baldissare Croce, bolognese, esprime la storia della casta Susanna ebrea, e le tramezzò di statue

di stucco del Valsoldo. Adornò anche nobilmente la tribuna, l'altare maggiore, e la confessione, con marmi e dipinture. E per l'affetto finalmente, che portò a questa chiesa volle farsi chiamare, secondo l'uso di quei tempi, *il cardinale di s. Susanna*. La ritenne quindi a commendà anche dopo esser passato al titolo di s. Maria in Trastevere, ed ai vescovati suburbicarij. L'ultimo che onorò il titolo di s. Susanna fu il card. Lorenzo Corsini, sublimato al triregno nel 1730 col nome di Clemente XII. Nello stesso tempo gareggiò col devoto porporato la pia dama d. Camilla Peretti, sorella di Sisto V, la quale eresse la cappella di s. Lorenzo, che parleremo nel descrivere la chiesa, e lasciò fondi per distribuire, nel giorno della festa di s. Susanna, nove doti di scudi cinquanta a nove povere fanciulle. Collocò in questa cappella la metà dei corpi de' ss. Genesio ed Eleuterio, ch'erano in s. Giovanni della Pigna, e che aveva ottenuti dal pontefice suo fratello. La stessa devota dama aveva eretto anche un monastero presso la chiesa de' ss. Vito e Modesto, ma queste monache furono poi da Sisto V trasferite a s. Susanna.

Venendo alla descrizione della chiesa, questa è ad una sola nave, con pavimento che conserva qualche traccia dell'antico. La soffitta è ricca d'intagli e di dorature. Il quadro dell'altare maggiore rappresenta s. Susanna morta con molte figure intorno, opera di Tommaso Laureti siciliano. Cesare Nebbia dipinse con molto effetto la tribuna, e l'assunzione della Madonna. A destra dell'altare maggiore il Nogari dipinse il martirio di s. Susanna, e le figure superiori nel pilastro e fuori dell'arco. L'istoria ch'è di contro, e gli affreschi dell'arco esterno sono di Baldassarre Groce. Leone III aveva adornato questa tribuna di musaico, che ancora esisteva a' tempi dell'Ugonio. Dalla tribuna si scende per una scala a due rampe nella confessione, che occupa un esteso sotterraneo, e vi riposano i corpi di s. Felicità, e de' suoi figli martiri. La cappella a mano sinistra di chi guarda l'altare maggiore è quella eretta da Camilla Peretti. Sono vi belli ornamenti di marmi fini, e sull'altare si vede il martirio di

s. Lorenzo , dipinto dal Nebbia; le pitture laterali sono di Gio: Battista Pozzo milanese. Nelle parete destra è collocato il deposito di Filippo Valle scultore , morto nel 1777 , che gli fu eretto da Camilla Minio , sua figlia pittrice.

Abbiamo notato, che Sisto V trasferì presso questa chiesa le monache , che sua sorella aveva collocato presso i ss. Vito e Modesto. Paolo V ingrandì questo monastero, ov'è notabile il coro intero , tutto di noce , con superbi intagli, che lo rendono uno de' più belli di Roma , ed il pozzo del vasto giardino, che ha l'architrave e i pilastri , disegno e lavoro del gran Michelangiolo Buonarroti. Queste Monache osservano la regola di s. Bernardo.

DI ROMA 1050.

ANNI

DELL' A. V. 297

C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *imp. XIV.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. XII. cons. V.*

C. GALERIO MASSIMIANO *cons. II.*

S. MARCELLINO PAPA *II.*

Gli effetti che aveva Diocleziano sperati quando si fece un collega in Massimiano, e quando nei due cesari volle maggiormente rinforzare il potere supremo, eransi fin qui poco meno che appieno conseguiti, non mancando che d'infrenare i persiani. In qual anno si cominciassero e finisse questa guerra è malagevole il definirsi: sembra però meno dubbioso il riferirla in quest'anno, premessi gli apprestamenti nel precedente. Era, come abbiamo più volte osservato, poco voglioso Diocleziano di acquistarsi gloria nel condurre gli eserciti a menar le mani, e perciò risolvè di affidare l'impresa a Galerio Massimiano.

Possedeva in questi tempi il trono persiano Narsete, discendente da Sapore, per morte di Vararane III. Questo principe , seguendo l'esempio dell'avo, si applicò a dilatare i confini del suo regno a danno de' romani : irruppe nella Siria , e tentò impadronirsi dell'Armenia. Galerio, gonfio per l'addossatagli commissione, e troppo arden-

te per farsi un gran nome sopra una nazione potentissima , trascurò di prendere le debite cautele , e si tirò addosso molte disgrazie. Per due o tre volte battuto , fu in fine costretto coi pochi avanzi dell'esercito a darsi alla fuga , ed a ricorrere alla indulgenza di Diocleziano , che più probabilmente trovavasi allora in Antiochia. Questo imperatore , ch'era per natura circospetto e prudente , sentì con vivo rammarico il triste esito della guerra per l'imprudenza di Galerio , onde lo ricevè con disprezzo , e lo mortificò altamente , facendolo seguire a piedi il suo cocchio , benchè vestito di porpora , per circa un miglio. Dopo averlo così umiliato , gl'impose , se perir non voleva , di riparare con una gran vittoria all'ingiuria fatta all'armi romane. Per tale ingiunzione , e per sentirsi il petto avvampato di vendetta contro i nemici , Galerio si espose a nuovo cimento , ma con tutte le immaginabili circospezioni. A questo scopo si espose ancora a gravissimo pericolo , essendo andato con due soli compagni a spiare lo stato e la posizione de' nemici , azzardo poco lodevole ad un generale , e molto meno ad un cesare. La cosa gli riuscì felicemente: colpì il nemico , sebbene assai più numeroso , lo pose in rotta , ne fece orrido macello , e s'impadronì del suo campo , de' suoi tesori , e perfino de' figli , della moglie , delle concubine , e de' primari ufficiali. Ebbe sorte Narsete , quantunque ferito , di darsi alla fuga , e , quanto superbo nelle prosperità altrettanto vile nelle disgrazie , andò a nascondersi negli estremi confini del suo regno. Galerio , profittando della vittoria , pose a sacco e a ruba la Persia , e inondolla di sangue : ma verso la famiglia reale , imitando la moderazione di Alessandro , si diportò con tutta umanità e con tutti i riguardi , per il che confessarono i persiani , che i romani erano loro superiori per valore del pari che per i costumi. Narra Ammiano Marcellino , che nel sacco dato dai soldati al campo nemico uno di questi avendo trovato una saccoccia di cuoio piena di perle , gettò via queste , e fu solo contento di quella. Un gran tartufo doveva esser costui , ma non deve far meraviglia il suo operare , poichè in questi tempi , trovan-

dosi nelle armate romane molti soldati di barbare nazioni, questi erano affatto alieni dal lusso. Da un tal fatto può ricavarsi quante ricchezze ammassarono i romani in questa guerra.

Diocleziano non si espose neppur questa volta ad alcun pericolo, ma andò appresso a Galerio con un esercito di rinforzo in caso di bisogno. Rinasto sommamente appagato del felice esito della guerra, fece sentire la sua liberalità in tutte le provincie dell'impero.

Narsete, riavutosi dal suo terribile abigottimento, da vile asiatico non pensò che a comprarsi la pace, e spedì Arsaban per farne la richiesta a Galerio. Costui, usando lo stile orientale, rappresentò al principe, che gl'imperatori, romano e persiano, erano i due soli e i due occhi della terra, nè dovevasene levar uno; che peraltro il suo re si sottometteva alla discrezione del vincitore e chiedeva principalmente la libertà della sua famiglia. Rappresentò modestamente a Galerio la incostanza e l'instabilità delle cose umane, gli dichiarò la gratitudine di Narsete pei buoni trattamenti che si usavano a' suoi, e terminò col far conoscere di sperar molto dalla moderazione del principe vittorioso. A questa proposizione Galerio montò in collera, e rispose non potere i persiani impetrare moderazione dopo gli spietati trattamenti usati all'imperator Valeriano, e perciò restava offeso da tale preghiera. Tuttavolta per mostrarsi degno degli antichi romani, i quali amavano di abbattere i superbi, e perdonare dopo la vittoria a supplichevoli, lo lasciò col dargli buone speranze.

Non poteva Galerio deliberar da se solo su questo importante negozio, e perciò si condusse da Diocleziano, che in questo incontro lo ricevè con grandi accoglienze. Avrebbe voluto Galerio proseguir la guerra per ridurre la Persia a provincia romana, e sarebbe riuscito facilmente insignorirsi di un principe tanto debole, ma il saggio e prudente Diocleziano, più sagace di Traiano, s'avvide che il dilatarsi troppo era lo stesso che indebolirsi, amò meglio di stringer la pace, contentandosi della cessione di cinque provincie di qua dal Tigri, e di fissar questo fiume a termine de' due imperi. Doman-

dava ancora , che l'Armenia , soggetta ai romani , si estendesse fino al castello di Zinta sui confini della Media, che il re d'Iberia ricevesse la corona dagl' imperatori romani , e che Nisibi fosse il luogo di commercio frai due imperi. Tranne quest'ultimo articolo , tutto accordò Narsete : la pace fu conclusa , e durò per quaranta anni.

La prefettura di Roma in quest' anno fu esercitata da Franio Annibaliano.

ANNI (CCL)	{	DI ROMA 1054.
		DELL' E. V. 298.

C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *imp. XV.*
M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. XIII.*

ANICIO FAUSTO VIRIO GALLO	} CONSOLI
S. MARCELLINO PAPA <i>III.</i>	

Molta gloria e molte utilità ricavò l'impero romano dalla vittoria contro i persiani : ma non fu così per Diocleziano. Galerio se ne insuperbì oltremodo , e si fece chiamare Persico , Armenico , Adiabenco , e Medico. Sdegnava ancora di esser considerato mortale , e volle esser chiamato figlio di Marte. Non ponendo limite alla sua ambizione , nè pago essendo del titolo di cesare , formò il disegno di riunire tutto l'impero a sè. Spesso ripeteva : *sempre cesare?* e talora : *fino a quando sarò cesare?* Con questi sentimenti , e col favore delle legioni da lui condotte alla vittoria ed arricchite , cominciò a trattare il di lui padre adottivo da collega e da eguale, laddove eragli per l' innanzi stato sempre devoto e sottomesso. Vedremo in seguito più triste conseguenze. La vittoria riportata da Galerio sui persiani ridondò anche a danno estremo de' seguaci del vangelo , odiati da questo principe. Egli cominciò subito a perseguitarli , e si crede che il tribuno cristiano Andrea , il quale si diportò con gran valore in quella guerra , fosse stato martirizzato , insieme co' suoi soldati,

Tom. VIII.

33

dopo la riportata vittoria. Ma gli effetti più terribili dell'odio di Gario verso i cristiani, si vedranno l'anno dell'e. v. 303.

Mentre combattevasi la guerra contro i persiani, seppure non fu prima, come ne parlano Eutropio e Zonara, Costanzo combattè contro gli alemanni. Venuti questi con poderoso esercito verso Langres nelle Gallie, lo colsero improvvisamente, lo costrinsero alla fuga, e a ritirarsi in quella città. Ma questa, temendo ch'entrasero anche i nemici, non gli aprì le porte, e lo tirò con corde entro le mura. La fortuna però tornò ad assisterlo dopo circa cinque ore, essendogli sopraggiunte le truppe, che aveva ordinato si raccogliessero appena inteso il movimento di quei barbari. Con esse uscì subito, e volò ad incontrare i nemici, che già credevansi pienamente vittoriosi. Li assalì, li sbaragliò, e ne uccise, secondo il testo latino di Eusebio, Eutropio, Orosio e Zonara sessanta mila. ma, secondo il testo greco d'esso Eusebio e Teofane, furono sei mila, cifra più verosimile. In questa battaglia, seppure non fu nella prima, Costanzo venne ferito, e corse pericolo di rimaner prigioniero.

Dopo questa vittoria di Costanzo, Eutropio dice, che Massimiano Augusto terminò in Africa la guerra contro i quinquagenziani, ai quali accordò la pace dopo averli domati.

Il prefetto di Roma nell'anno che terminiamo fu, secondo gli antichi cataloghi, Artorio Massimo.

ANNI	}	DI ROMA 1052.
		DELL' E. V. 299.

C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *imp. XVI. cons. VII.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *Imp. XIV. cons. VI.*

S. MARCELLINO PAPA *IV.*

Diocleziano ebbe una gran passione nel fabbricare. Quasi subito salito il trono cominciò a coltivare questo suo genio, ma dopo aver terminata la guerra d'Egitto e della Persia, lo soddisfecero in tutti i mo-

di, onde Lattanzio non ha lasciato di biasimarlo sulle fabbriche principalmente di Nicomedia, ordinario soggiorno di questo principe. Qui, egli dice, fabbricava una basilica, e là un circo: in altro luogo una zecca, in altro un arsenale. Ora fabbricava un palazzo per sua moglie ed ora per la sua figlia. E per dar luogo a queste fabbriche toglievasi agli abitanti una gran parte della città, e i cittadini erano costretti colle loro mogli e coi loro figliuoli ad emigrare, come se la loro patria fosse caduta in mano de' nemici. Erano appena terminati quegli edifici colla rovina delle provincie, che il principe, guidato dal capriccio, facevali distruggere per seguire un nuovo disegno, onde coltivar la pazzia di eguagliare Nicomedia a Roma.

Giovanui Mulala, che, come antiocheno, può meritar fede, parla anch' esso delle fabbriche erette da Diocleziano in Antiochia. Vi fabbricò, secondo lo storico, un vasto palazzo, i di cui fondamenti erano stati gettati da Gallieno, un bagno pubblico vicino al circo, che chiamò Tevere, pubblici granari per collocarvi il formento, con regolar le misure di questo genere e d'altre cose vendibili, onde non venissero i mercanti defraudati dal soldato, lo studio presso Dafne, per quivi coronare i vincitori ne' giuochi olimpici, un tempio a Giove olimpico nello stesso luogo, altro ad Apollo Nemisi, ed un palazzo per alloggio dell'imperatori, che prima, andando colà, stavano sotto le tende. Fabbricò inoltre un tempio sotto terra ad Ecate, nel quale scendevasi per cento sessanta cinque gradini, un edificio ad uso di zecca, un gran bagno, che chiamò senatorio, e assai botteghe per la fabbrica delle armi, onde far fronte ai barbari, come avea praticato anche in Alessa e in Damasco.

Ma non si limitò nelle due città a fabbricar Diocleziano. Eresse castelli e fortezze nelle frontiere, ponendovi copiose guarnigioni e valenti capitani, e fortificò di mura e di torri Cercusio, o Cireesio, nella Mesopotamia. Il genio di fabbricare non mancò all' altro Augusto e ai due cesari, ma questi a tutto vantaggio dell'impero. Furono riedificate e popolate varie città, già diserte per le vicende del-

la guerra, sul Danubio e sull' Eufrate a tutela del territorio romano.

In quest'anno , secondo Idacio , avvalorato da Eutropio e da Aurelio Vittore , Massimiano fece guerra ai marcomanni , popoli della Germania , e riportò su questi compiuta vittoria. In Roma esercitò la prefettura Anicio Fausto.

ANNI { DI ROMA 1053.
DELL' E. V. 300.

C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *Imp. XVII.*
M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. XV.*

FLAVIO VAL. COSTANZO III { *CONSOLI*
C. VAL. GALERIO MASSIMIANO II }

S. MARCELLINO PAPA *V.*

Non sono noti gli avvenimenti , che possono essere riferiti in quest' anno. Forse Diocleziano dimorò nella Tracia e nell' Illirio, e, se ciò fosse, mostrerebbe essersi quì condotto per assistere Galerio in qualche guerra contro i barbari. Appio Pompeo Faustino, per quanto si ha dagli antichi cataloghi , esercitò la prefettura di Roma.

ANNI { DI ROMA 1054.
DELL' E. V. 301.

C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *imp. XVIII.*
M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. XVI.*

TIPIANO II { *CONSOLI*
NEPOSIANO }

S. MARCELLINO PAPA *VI.*

Abbiamo veduto sotto l'anno 298 Costanzo Cloro riportare una compiuta vittoria contro gli alemanni presso Langres. Il panegirista di Costantino figlio di esso Costanzo , altre due vittorie accenna dopo quella , alle quali non può precisarsi l'epoca , ma deve credersi che furono riportate circa questi tempi. La prima fu con-

tro i barbari presso Windisch, e l'altra sul Reno. Una immensa moltitudine di germani, profittando dell'agghiacciamento di questo fiume, era passata nell'isola, che formavasi dallo stesso fiume. Mentre quivi trattenevasi per valicar quindi l'altro ramo e passare sul territorio romano a depredarlo, il ghiaccio improvvisamente si sciolse, e quei barbari restarono circondati dall'acqua. Prima che i vascelli venissero pel trasporto di essi, Costanzo piombò loro addosso, e li costrinse ad arrendersi a discrezione.

Questa è l'ultima impresa, che la storia ricordi di Costanzo, prima che suo figlio Costantino venisse ad assisterlo. Nel resto poi egli si procacciò, come si disse, somma gloria nell'amministrazione civile, talchè può dirsi, che non mai la Gallia, la Spagna, e la Bretagna furono tanto felici, quanto sotto di lui, come potrà anche ricavarasi da questo fatto. Sempre premuroso Costanzo di non aggravar le provincie, teneva vuoto il suo erario, confidando sull'amore e fedeltà de'suoi amministratori. Diocleziano, appassionato per indole alle ricchezze, sentì con dispiacere la povertà di quel cesare, e spedì alcuni della sua corte ad ammonirlo, che non conveniva ad un principe di trascurar le finanze, giacchè con questo procedere trascurava il pubblico bene. Costanzo con avvedutezza pregò i deputati a trattenersi seco lui qualche tempo. Infrattanto fece conoscere a tutti i più ricchi cittadini delle sue provincie aver egli bisogno di denaro, e di desiderar di vedere gli effetti del loro amore verso di lui. A questo invito si sentirono tutti compresi di gioia, e colla più viva emulazione corsero quei cittadini a portar oro, argento, ed ogni oggetto prezioso con volto il più sereno ed allegro. Così l'erario in brevissimo tempo arricchito, fu in grado Costanzo di disingannare l'imperatore. Chiamò i deputati, e fece loro osservare tutte quelle ricchezze, aggiungendo di averle di fresco raccolte, sebbene da molto tempo ne fosse stato il padrone. *Di quanto vedete*, disse loro, *ne lasciava la custodia ai padroni, i quali erano per me fedeli depositari.* I deputati partirono ricolmi della più alta ammirazione, e Costanzo, appena partiti, restituì tutto a ciascun sorventore, sem-

pre certo di trovare in ogni bisogno un aiuto pronto ne' cuori de' suoi dipendenti.

Prefetto di Roma nell' anno presente fu Dionisio.

(DI ROMA 1055.

ANNI

(DELL' E. V. 302.

C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *imp. XIX.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. XVII.*

PLAVIO VAL. COSTANZO IV

G. VALERIO MASSIMIANO IV

S. MARCELLINO PAPA *VII.*

(CONSOLI

Una fierissima carestia fu sofferta in questi tempi nelle provincie di Diocleziano, il quale, avendo adottata la provvidenza di minorare il prezzo de' grani, non fece che accrescere il male, imperocchè i mercanti cessavano di vendere il formento, e di farlo venire da lontani paesi. Anche l'Egitto fu soggetto al terribile flagello, quantunque quella contrada fosse il granaro delle altre provincie. Diocleziano fu costretto, per arrecar meno male, di lasciar correre il prezzo de' grani senza alcuna limitazione, e in quanto all' Egitto lo sollevò col dare annualmente alcuni milioni di misure di grano da distribuirsi ai poveri gratuitamente, distribuzione che continuò fino a Giustiniano. Si fecero inoltre saggi regolamenti per mantenere l'abbondanza de' viveri in Roma, e perchè le milizie avessero puntualmente il loro saldo. Si promossero le persone meritevoli, e furono puniti i malfattori. In quest'anno esercitò la prefettura di Roma Nummio Tosco.

Il Baronio pone in quest'anno la persecuzione fierissima contro i cristiani, ordinata con editti da Diocleziano, sul detto di Eusebio, che la colloca nell'anno 19 dell'impero di questo principe: ma oggi da tutti si ritiene incominciata nell'anno seguente.

ANNI { DI ROMA 1056.
DELL'E. V. 303

E. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *imp. XX. cons. VIII.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. XVIII. cons. VII.*

S. MARCELLINO PAPA *VIII.*

Se gli anni precedenti sono stati molto sterili di avvenimenti, quello che incominciamo sarà abbondantissimo di cose da riferirsi, e fra queste ha il primo luogo la persecuzione, fierissima sopra qualunque altra delle precedenti, verso i cristiani con editti imperiali, come già notammo.

In quale stato di floridezza si trovasse in questi tempi la Chiesa, per lunga pace goduta sotto vari imperatori, lo dimostra Eusebio col dire: *Io non saprei trovar modo d'esprimermi, per dimostrare con quanta libertà, dopo l'ultima procella, si predicasse l'evangelio, e quanto avesse acquistato pregio ed onore presso tutti gli uomini tanto greci che barbari. Continue testimonianze di bontà davano ai cristiani in nostri principi: affidavano loro i governi delle provincie, li dispensavano dall'offrire sacrifici non permessi dalla loro religione, e li ammettevano nei loro palazzi, talchè questi erano pieni di fedeli, i quali gloriavansi, colle loro mogli, coi loro figliuoli, e coi loro servi di adorar Gesù Cristo alla vista degli stessi loro padroni: essi, più che gli altri ufficiali, godevano il favore e la fiducia de' principi. Ad imitazione di questi i procuratori e i governatori di provincia ogni onore tributavano ai capi della nostra religione. Tanto cresceva il numero nelle nostre adunanze, che le antiche chiese non bastando a contenere la immensa moltitudine di fedeli se ne fabbricavano più spaziose in tutte le città. Vi è ragione da credere che Prisca, moglie di Diocleziano, e Valeria, sua figliuola maritata a Galerio, fossero cristiane.*

In quel modo però parlava probabilmente lo storico della chiesa d'Oriente, a lui più nota, e dove dimorava Diocleziano, il quale in questi tempi, anziché odiare e percuotere i cristiani, amavali e proteggevali. Galerio, come abbiamo altrove notato, certamente era avversissimo al cristianesimo, e ne vedremo frappoco le più triste conseguenze. Costanzo in Occidente non era stato inferiore a Diocleziano, e si mantenne costante in proteggere i cristiani fino che visse. Ma il feroce Massimiano li odiava e li perseguitava in pari tempo coi tormenti e colla morte, come avvenne a s. Caio, ai ss. Gabinio e Susanna, fratello e nepote di questo pontefice, e a molti altri. Non perdonava neppure a'soldati, benchè valorosi e in gran numero, come fu la legione Tebea (credesi ascendesse a 6666 combattenti, capitanati da Maurizio) da lui fatti trucidare per non aver voluto sacrificare agl'idoli, oltre tanti altri. Erasi per l'innanzi tollerato, che i cristiani giurassero, secondo la formola riferita da Vegezio, *per l'idio, per Gesù Cristo, per lo Spirito Santo, e per la maestà dell'imperatore, che si deve dagli uomini, secondo Dio, amare e riverire*; come ancora giuravano di valorosamente fornir tutto ciò, che sarebbe comandato dal principe, di non abbandonar mai la milizia, e di non ricusarsi di morire per la romana repubblica.

Coi grandi vantaggi, che dalla lunga tranquillità ritraeva la Chiesa, lo stesso Eusebio mostra quanto l'olio erasi mischiato nella buona messe di Cristo (com'era avvenuto a' tempi di Decio, secondo quel che scrisse s. Cipriano), dicendo: *Fra noi s'introdussero l'invidia, l'ambizione, l'ipocrisia: insorsero dissensioni frai ministri della religione e frai popoli: guerreggiavasi, se non colle armi, coi discorsi e cogli scritti. Gli stessi pastori, sprezzando i divini precetti irritaransi gli uni contro gli altri, e con contese e con odj si disputavano i primi posti nella Chiesa, come se stati fossero principati del secolo. I nostri peccati pertanto accendevano lo sdegno di Dio, e lo indussero a punirci, perchè ritornassimo a lui. Ecco come avvenne la fierissima tempesta.*

Si trovavano assieme in Nicomedia Diocleziano e Galerio, il quale fin dall'infanzia nutrito aveva nel cuore odio fierissimo ed implacabile contro i cristiani. Attento sempre costui a coglier l'occasione di tirare Diocleziano nell'odio stesso, la rinvenne in alcuni sacrificj, che fece questo imperatore per conoscere l'avvenire dalle viscere degli animali, per zia di cui pascevasi per sua debolezza. Alcuni ufficiali di palazzo, seguaci del vangelo, trovatisi presenti a quei sacrificj fecero sulla fronte il segno della croce, ed i sacerdoti pagani, loro nemici, che se ne accorsero, pronunciarono essere stati turbati, e conclusero che perciò non aveano rinvenuto i contrasegni nelle viscere delle vittime per conoscere la volontà degli Dei. Dichiararono pertanto a Diocleziano, che la presenza d'uomini profani aveva loro turbata la funzione, ed impedito che questa riuscisse. Nello stesso tempo accadde, che un oracolo di Apollo confessò, essere i giusti, i quali dimoravano sulla terra, d'impedimento a lui onde poter dare, come faceva un tempo, risposte che contenessero verità. Così parlando, egli è certo, che l'oracolo non aveva mai dato una risposta più vera di questa, e Diocleziano avrebbe dovuto da essa comp rendere l'impotenza de' suoi numi, non che la loro qualità, tostochè reudevansi impotenti a cagione degli uomini giusti. Ma tanta verità non gli permise di scorgere il suo acciecamiento per l'idolatria. Egli domandò chi fossero quei giusti, e non esitandosi dai sacrificatori di rispondergli, essere i cristiani, montò in collera, ed ordinò, che tutti gli ufficiali di palazzo dovessero sacrificare sotto pena della flagellazione, non che tutti i soldati, altrimenti venissero cassati.

Da questi ordini trovò propizia occasione Galerio per cogliere il frutto dell'odio suo verso il cristianesimo, che stoltamente pretese di distruggere affatto nell'impero. Condottosi da Diocleziano gli rappresentò, che i suoi ordini non aveano acquistato neppure un solo adoratore degli Dei dell'impero, che i soldati cristiani rinunciarono volentieri al loro posto per non abbandonare la loro religione,

e che l'esempio di severità usata sopra taluni non aveva prodotto alcun frutto, nè aveva fatto ravvedere alcuno di quegli ostinati. Per poi percuotere la religione cristiana, feceglisi a dire, che la virtù de' suoi seguaci era l'ipocrisia, giacchè smentivano colla loro opulenza l'amor che vantavano per la povertà; predicavano l'eguaglianza per ambizione, e per armare a favor loro i poveri e gli schiavi contro i ricchi e i grandi. Aggiungeva, che la loro dottrina, abbattendo il culto degli Dei protettori della fortuna di Roma, le istituzioni ed il carattere bellicoso, da cui Roma aveva ricevuto la sua grandezza e la sua gloria, tentava di rovesciare l'impero dalle fondamenta. Gridò in fine, che i cristiani erano sottomessi in apparenza ai voleri del principe, ma io sostanza venivano a fornire due potenze rivali nello stato, ed i loro sacerdoti coll'arrogarsi il governo dell'anime, e col non lasciare all'autorità temporale che il governo de' corpi, aspiravano all'impero della terra in nome del cielo.

Nonostante così seducente discorso di Galerio Diocleziano non sapeva risolversi di perseguitare con pubblici editti i cristiani, poichè, conoscendo quanto eransi questi moltiplicati, non amava spargere il turbamento e la desolazione in tutto l'impero. Volle pertanto proporre l'oggetto a un gran consiglio. Questo però fu composto da persone, altre nemiche dichiarate del cristianesimo ed altre, che amavano di cattivarsi l'animo di Galerio, il quale era già salito in credito e in autorità. Il voto dell'assemblea fu per ciò unione ai desiderj di quel mostro serpece. Ma nondimeno Diocleziano, prima di venire al fatto, volle consultare l'oracolo d'Apolline, cosicchè costituì giudici i sacerdoti pagani, per cui l'orrida strage non fu se non differita. Cedè in fine Diocleziano, ed ordinò che i cristiani, ostinati a non voler sacrificare, fossero tormentati con ogni sorta di violenza, senza però spargimento di sangue. Il primo atto di ostilità fu di distaccare la chiesa di Nicomedia, collocata sopra di un sito elevato, dirimpetto al palazzo imperiale. Avrebbe voluto Galerio incendiarla, ma col permise Diocleziano, col pretesto

di evitare il pericolo dell'incendio nelle case a quella vicine. Venne perciò atterrata con tutta la violenza del furore pagano, mentre i due principi stavano dalla finestra osservando la prodezza de' distruttori. L'edificio fu atterrato in poche ore.

Il giorno appresso, che fu il 23 di febbrajo, venne affisso in Nicomedia l'editto, che ogni tormento e ogni danno ordinava contro i fedeli. Prescrivevasi in esso, che si distruggessero in tutte le città dell'impero le chiese de' cristiani, che i loro libri sacri si bruciasse- ro nelle pubbliche piazza, ch'ogni cristiano di rango fosse punito col- la perdita della sua dignità, il plebeo colla schiavitù, che senza di- stinzione di nascita e di carica fossero tutti i cristiani assoggettati alla tortura, che si chiudessero i loro tribunali, che non potessero pronover liti a loro vantaggio, e le promesse a loro danno venisse- ro sempre in questo senso decise. Poco dopo fu pubblicato un altro editto, che percoleva principalmente i vescovi, e i ministri della religione cristiana. Commetteva ai magistrati d'imprigionarli, e di costringerli con tutti i mezzi di barbarie a sacrificare agli Dei. In ap- presso fu pubblicata una dichiarazione, che imponeva pena di mor- te indistintamente a tutti quelli che professassero il cristianesimo.

Tutti questi moltiplicati editti furono gli effetti della inestin- guibile ferocia di Galerio, che fece ricorso ai più diabolici artificj per indurire al par del suo il cuore di Diocleziano. Da quel punto la persecuzione, armata dalla spada imperiale, scatenò tutto l'inferno per inventare ogni più orrendo ed inaudito tormento. La sua rabbia, giunse all'estremo furore, per cui una folla di cristiani popoli i de- serti, altra ripurò presso i barbari, e cominciò ad istruirli, le pri- gioni de' malfattori si empirono di vescovi, di preti e di diaconi, che non v'era più luogo pe' rei, i martiri furono infiniti, e il cielo vide giungere innumerevoli atleti della sua fede. Il terrore però fece moltissimi apostati, ed operò false conversioni. Eusebio su questo pun- to s' impone la legge di occultar nel silenzio alcuni avvenimenti tri- sti e funesti al cristianesimo, forse per proprio interesse. Fu anch'es-

so imprigionato, ma ne uscì illeso, ed alcuni illustri confessori ebbero a rinfacciargli in pieno concilio di essersi comprata la sua sicurezza con malvagia viltà, offrendo incenso agl'idoli. Le cadute furono frequentissime nell'Oriente e nell'Africa, dove molti, senza rinunziare alla fede, consegnarono ai nemici i sacri libri, e con simile atto si sottrassero ai tormenti e ai supplizi. Questi furono chiamati traditori, e diedero motivo allo scisma de'donatisti.

Il flagello in somma di questa fierissima persecuzione fu tale che gl'imperatori tennero per fermo di avere affatto abolito il cristianesimo, ed in una medaglia di Diocleziano fu posta l'epigrafe *NOBIS CHRISTIANORUM DELITO*. Ma questo non era che un asserir ciò che il fatto distruggeva; imperocchè i cristiani fedeli alla loro religione tutto sopportavano con somma costanza e pazienza, anzi a misura che venivano condotti al martirio, come attesta Sulpizio, altrettanti si presentavano a dichiararsi seguaci del vangelo, e così il sangue de'martiri non fece che accrescere il numero de'cristiani, e render trionfante la fede di Gesù Cristo.

Massimiano, crudele per natura, e che avea col latte succhiato l'odio verso i cristiani, già dapprima del formidabile editto erasi tinte le mani col sangue di quest'innocenti, onde rinforzò con tutto l'accanimento la sua persecuzione. Ma Costanzo, i cui costumi, e le cui massime a ciò ripugnavano, se non poté ricusarsi affatto d'eseguire l'editto imperiale, usò però moltissima moderazione. Sopportò che i templi venissero abbattuti, ma di suo ordine niun fedele fu imprigionato, niuno privato di vita. Che se alcun martire vi fu in tutto il paese da lui governato, e particolarmente in Spagna, derivò dal fanatico zelo di alcuni magistrati, ai quali non poteva Costanzo imporre, e pel rigore degli editti e pel rispetto che conservava verso Diocleziano. Nella sua corte protesse il cristianesimo, quantunque gli altri principi rivolgessero la prima loro attenzione e crudeltà nel proprio palazzo. Avendo intorno a se moltissimi cristiani, per meglio conoscere quali fossero veramente fedeli alla loro religione, e meri-

tevoli della sua protezione e confidenza, dichiarò ad essi, che bisognava scegliere fra il culto loro e l'impiego, quale preferir volessero. Molti sacrificarono agl' idoli per conservare la carica, ed allora Costanzo li discacciò obbrobriosamente, dicendo loro, che ehi tradiva il suo Dio non poteva esser fedele al suo principe. Ricompensò poi tutti gli altri col favore e coi benefici, giudicando di non aver miglior amici che questi.

Alla persecuzione contro i corpi fu aggiunta anche quella contro gli spiriti. Furono attaccate cogli scritti le massime del vangelo per colpire gl' incauti, e si studiò di togliere ai cristiani la consolazione di soffrire per la verità. Uno degli scrittori si fa conoscere da Lattanzio, sen za nominarlo, per un filosofo (forse Porfirio discepolo di Plotino) speculativo, ma non pratico, voluttuoso ne' costumi, fastoso nello spendere, e perciò avido di denaro. A giudizio dello stesso Lattanzio, la sua opera fu puerile, meschina e ridicola, per cui cadde presto nella obliuione. L'altro scrittore fu Jerocle, governatore della Bitinia, a cui premeua di giustificare la persecuzione del cristianesimo, co'suoi malvaggi consigli eccitata, e colla spada da esso stesso animata e praticata. Eusebio e Lattanzio confutarono le sue opere, ma il fiero accanimento de' nemici della religione difesa non permise i progressi dell'apologia, e la persecuzione continuò pel corso di dieci anni, ne' quali torneremo a mostrarne gli effetti in ciò che più propriamente giudicheremo potere appartenero alla nostra storia. Intanto passiamo al racconto di quello appartiene in quest'anno in altre materie.

Il regno di Diocleziano, prolungato finora al ventesimo anno, era stato sempre vittorioso. Caduti tutti gli usurpatori, liberate le provincie dai barbari, e domata la Persia, i due imperatori si trasferirono in Roma, ove in quest'anno esercitava la prefettura Giunio Tiberiano, guidati da doppio motivo. Cadevano i vicennali di Diocleziano da solennizzarsi con feste, ed era ormai tempo, che si celebrasse il trionfo decretato sedici anni avanti ad ambedue gl'impe-

tori, come fummo allora d'avviso. V'è tutta la probabilità, che Diocleziano, attaccato fortemente al denaro, riunisse le due feste per economia: come ancora per non esporsi al pubblico più volte, del che era per carattere nemico.

Il trionfo de' due imperatori fu l'ultima di queste cerimonie, che per tredici secoli erano state lo scopo della più nobile ambizione, il fonte della gloria, e il guiderdone di tanti eroi. Non si può dir con certezza se in questo trionfo fossero menati prigionieri la moglie, le concubine, le sorelle e i figli di Narsete, re de' persiani, giacchè nella pace fatta con esso può dedursi dagli antichi scrittori, che questi venissero restituiti. Sembra però più probabile l'opinione di coloro i quali credono, che nel trionfo venissero esposte le immagini di quelli già stati prigionieri, e che anche tali immagini espiassero in qualche modo i grandi affronti ricevuti dai persiani, e piacessero l'ombra dolente dell' infelice Valeriano. Questo trionfo fu inoltre celebre ed illustre per le rappresentazioni dei combattimenti e delle vittorie riportate sopra tanti differenti popoli in ogni parte dell' universo, e pei tanti prigionieri di svariate nazioni, che precedevano il carro trionfale.

Le feste, che gli accoppiati motivi promettevano sontuosissime, tratto avevano in Roma una immensa moltitudine di forestieri, e si aspettavano giuochi di gran magnificenza. Ma Diocleziano si limitò in sontuosi banchetti, e, nel dare i giuochi, sfuggì ogni lusso, dicendo, che nelle feste, ove interveniva il censore, regnar doveva la modestia e la moderazione. Dopo la repubblica l'ufficio di censore era attribuito all'imperatore. Tanta parsimonia non piacque al popolo romano, avvezzo da gran tempo ad esser pasciuto dalla liberalità de' suoi padroni con vittuarie e cogli spettacoli. Malcontento pertanto di Diocleziano, non risparmiò verso di lui le doglianze, i motteggi, e le pasquinate, cose tutte che spiacquero moltissimo all'imperatore non assuefatto a questi trattamenti: ma i romani avevano sostituito all' antica fieraZZa la più villana insolenza, che in fine li

trasse al loro annientamento sotto Costantino, il quale tolse loro totalmente la sede imperiale.

Si ha da Lattanzio, che nel tempo de'vicennali di Diocleziano una nazione di barbari, scacciata dai goti, fece ricorso a Massimiano per esser ricevuta sotto la sua protezione. Fu esaudita la preghiera da Galerio e da Massimiano, vennero quei barbari collocati nella loro guardia, ma invece di servir fedelmente ai romani eol tempo divennero ad essi funesti.

I vicennali di Diocleziano sarebbero dovuti celebrarsi il 17 di settembre, ma furono differiti di due mesi, e vennero solennizzati il 17 di novembre. Il primo di gennaio dell'anno veniente i due imperatori dovevano prender possesso, uno del nono e l'altro dell'ottavo consolato, ed era perciò da credersi, che Diocleziano si trattenesse in Roma fino a quel tempo, per eseguire in Campidoglio la cerimonia del possesso di detta carica. Ma le insolenze de'romani gli cagionarono maggiore avversione a questa città, e volle partirne, a mal grado della fredda e piovosa stagione, il 20 di dicembre alla volta di Ravenna, ove prese possesso del consolato. L'incomodo però di questo viaggio, o, secondo gli scrittori ecclesiastici, il tocco della mano di Dio, in pena della persecuzione con tanta ferezza ordinata contro il cristianesimo, gli produsse una malattia di sfinimento, della quale non si guarì mai più perfettamente.

Ci rimane ora a parlare delle fabbriche di Diocleziano in Roma. Abbiamo veduto questo imperatore costruir bagni, o terme, in Nicomedia e in Antiochia: mancavagli di lasciar la sua memoria nella capitale in tal genere di edifizii. Quando precisamente furono incominciate le Terme, delle quali imprendiamo a trattare, non si conosce. Eusebio dice, che furono edificate nel 302 dell'è. v., e la cronaca di Prospero Aquitano le anticipa di due anni. Si ricordano queste Terme anche da Ausonio, dall'anonimo dell'Eccardo, e da vari altri. Dalle iscrizioni poi riportate dal Mazzocchi, e da Grutero apparisce, che queste Terme furono terminate e dedicate da Co-

stanzo e Massimiano augusti , e siccome Costanzo morì nel 306, così circa quest'epoca ebbero compimento ed inaugurazione. Per comune tradizione si sa, che alla fabbrica di esse furono destinati quaranta mila cristiani , cosa probabilissima , giacchè non cade dubbio essere stati i cristiani nelle persecuzioni condannati ai pubblici lavori.

Furono le stesse Terme edificate sul Viminale con indicibile magnificenza , e , secondo Olimpiodoro , di tanta vastità , che contenevano il doppio de'luoghi per bagnarsi di quelle di Antonino Caracalla , che pure ne contavano mille e sei cento. La pianta delle medesime era analoga a quella delle Terme dello stesso Antonino , e Nibby le fa lunghe da levante a ponente 1300 piedi, e da settentrione al mezzo di larghe 1200, nel corpo esterno: al fabbricato poi interno dà una lunghezza di 850 piedi ed una larghezza di 500. Lo stesso Nibby fa la descrizione dell'immenso edificio , che noi tralasciamo di riportare avendo data quella delle Terme di Antonino, onde il lettore potesse prendere una esatta contezza di questi fabbricati ne'tempi della loro maggiore magnificenza.

Grandissimi avanzi rimangono ancora delle Terme di Diocleziano. Una delle sale rotonda del corpo esterno fu ridotta a chiesa di s. Bernardo, come vedesi ancora. Il tepidario conservasi intatto, ed è la grande aula della chiesa di s. Maria degli Angeli ; lungo 200 e largo 100 piedi ; conserva la volta , e le otto grandi colonne che la sorreggono. Il frigidario è occupato dalla tribuna di detta chiesa , e dal fabbricato del monastero de' pp. certosini. Entro le dipendenze della villa Peretti , oggi Massimi , è la gran piscina delle Terme di figura quasi triangolare , divisa in pilastri , lunga 300 piedi e larga 100. Questa era fornita dall' acqua Marcia , dagli antichi la più stimata. Secondo Vopisco , Diocleziano , per render più pregievole le sue Terme , vi fece trasportare la biblioteca Ulpia , ch'esisteva nel foro Traiano.

Sotto l'imperator Carino, nel darsi una rappresentazione spettacolosa , andata a fuoco la scena del Teatro di Pompeo, Diocleziano

fecela rifabbricare più magnifica , secondo lo stesso Vopisco. Questa opera viene ricordata anche dall'anonimo dell'Eccardo , ed in tale occasione il portico dietro la scena fu detto *porticus Jovia* , dal cognome di *Jovius*, preso da Diocleziano, come fu notato a suo luogo.

ANNI { DI ROMA 1057.
DELL'E. V. 304

C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *imp. XXI. cons. IX.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. XIX. cons. VIII.*

S. MARCELLINO PAPA *IX.*

Da un antico panegirico , fatto in lode di Costanzo e di Massimiano augusto , si ricava che questo imperatore , dopo le feste de' vicennali e del trionfo , soggiornò alquanto in Roma, ove trovavasi prefetto Araclio Rufino. Oltre all'animo perverso di costui contro i cristiani, che in forza del nuovo editto orrendamente e impunemente perseguitava , era ragione di non pochi lamenti a causa della sua sfrenata libidine, che non lasciava salvi neppure gli ostaggi. Diocleziano n'era informato , ma chiudeva gli occhi sopra le ingiustizie e le prepotenze non solo verso Massimiano, ma verso anche Galerio, per non rompersela seco loro, e non nuocere ai propri interessi. Questa correntezza però non gli fu di giovamento, e forse gli sollecitò i funesti trattamenti, da quali lo vedremo oppresso nel nuovo anno. In quello presente non fu poco molestato dalla malattia, dalla quale fu colpito nel viaggiar per Ravenna. Vedendo, che in questa città il male non aveva alcun alleviamento , terminata la state , volle partir per la Tracia , ove lusingavasi che l'aria gli fosse propizia. Giunto finalmente in Nicomedia , fu dalla languidezza talmente percosso , che il 13 di dicembre corse voce della sua morte e della sua sepoltura; quantunque vi fossero persone , che attestassero esser ancor vivente. Giudicavasi ciò un maneggio di Galerio per aver tempo di assestar le sue cose , onde giungere solo all'impero.

Tom. VIII.

Il papa s. Marcellino , dopo aver seduto sulla sede pontificale 8 anni , 3 mesi e 24 giorni , e dopo aver creati in due ordinazioni , teute in dicembre , 4 preti , 2 diaconi , e 5 vescovi , morì , per quanto oggi comunemente si crede , il 24 ottobre di quest'anno ; benchè dalla maggior parte de' martirologi si dica il 20 di aprile . Alcuni han creduto , che s. Marcellino perisse col martirio ; il p. Orsi ne accenna le prove nella storia ecclesiastica *lib. IX n. XII* , ma ne hanno dubitato il p. Pagi nella critica al Baronio , il Tillemont ec. In odio della sede romana i donatisti accusarono s. Marcellino di aver piegato sotto il peso della persecuzione di Diocleziano , sacrificando agli idoli , e gli atti del concilio di Sinuesa , riportano la sua caduta . Ma questa calunnia fu confutata trionfalmente da s. Agostino nell'opera contro Petiliano , ove abbatte l'impostura di quegli eretici sì contro Marcellino , che contro i ss. Marcello , Melchiade , e Silvestro , successori nella cattedra di s. Pietro : gli atti di quel concilio non furono immaginati che lunga pezza dopo . Hanno egualmente difeso fino all'evidenza s. Marcellino il p. Pagi , il Tillemont , Papebrochio , Natale Alessandro , ed altri moltissimi .

Dopo la morte di s. Marcellino , vacò la sede più probabilmente 3 anni , 6 mesi e 25 giorni , Vuolsi da taluni attribuire alla persecuzione di Diocleziano così lunga vacanza , ma altri pensano derivasse da qualche domestica dissonanza , sembrando ciò tanto più verosimile , in quanto che dall'epitaffio fatto a s. Marcello , successore di s. Marcellino , da s. Damaso papa , si raccoglie essere stata la Chiesa romana in questi tempi agitata da fiere ed intestine turbolenze .

Le vittime rinarchevoli in Roma che con più probabilità in quest'anno sacrò la persecuzione contro i cristiani , furono Marcellino prete coll'esorcista Pietro , Artemio , custode delle prigioni , con Candida sua moglie , e Paolina sua figlia , Massimo e Felice preti , Sisinio diacono , Piniano console con sua moglie , Lucina , Sotera vergine d'alto lignaggio , di tenera età e di gran bellezza , i fratelli Simplicio e Faustino con Beatrice loro sorella , e i due preti Giovanni e Crispo . Ai primi due venne mozzata la testa in un luogo distante assai da Ro-

ma , onde coi loro miracoli e colla loro fermezza non inducessero altri , come operato aveano per l'innanzi, a farsi cristiani, il qual luogo era chiamato Selva Nera, che poscia si appellò Selva Candida. Presso questo luogo, nel sito precisamente detto *Buxo* sulla via Cornelia, circa l'anno 257 aveano sostenuto il martirio le ss. Rufina e Seconda nella persecuzione di Valeriano e di Galerio , per ordine di Giunio Donato prefetto di Roma. Erano le due vergini sorelle e di sangue illustre. Plautilla, signora di quel fondo, avuta rivelazione, che i corpi delle due vergini erano rimasti insepolti, diede ad essi onorevole sepoltura. Dopo cessate le persecuzioni , sopra il sepolcro delle sante fu edificata una magnifica chiesa, e attorno a questa si formò a poco a poco una città, che divenne sede episcopale, di cui si ha memoria fin dal principio del secolo VI. I vescovi di s. Rufina chiamavansi di Selva Candida , e la chiesa ebbe il titolo di basilica. Negli anni 847 e 876 i saraceni devastarono la città e la basilica , che venne ristaurata da Leone IV nel 850 dopo la prima devastazione , e da Sergio III dopo la seconda. La città non risorse , e nel 1120 Callisto II riunì il vescovato a quello di Porto , frai suburbicarij il secondo , come tuttora rimane. Le reliquie delle sante furono trasportate in s. Giovanni in Laterano , e nel sito della basilica oggi v'è una chiesa rurale moderna dedicata alle ss. Rufina e Seconda.

Furono sepolti presso s. Tiburzio i corpi de'ss. martiri Marcellino e Pietro da Lucilla e Firmina di famiglie senatorie, per rivelazione di quelli , aidute da due accoliti , e sopra il loro sepolcro s. Damaso papa , che impiegò il suo talento poetico a decorar di epittaffi i sepolcri de' martiri , fece in versi una iscrizione. Ricordava in essa , che mentre era fanciullo il carnefice uccisore de' due martiri aveagli narrato , che li uccise fra le siepi , o cispugli , perchè non si ritrovassero i loro corpi, ma avvisatane Lucilla per rivelazione degli stessi martiri, diede loro sepoltura. Doroteo chiamavasi il carnefice, che sotto il papa s. Giulio , del 337 , si convertì , e palesò tutto al popolo.

Artemio con sua moglie e figlia si convertirono pei miracoli ope-

rati dal detto Pietro martire, frai quali noveravasi quello di aver liberata la figlia Paolina invasa dal demonio Piniano, cosolare, colla di lui moglie Lucina, tanto benemeriti nella persecuzione di Diocleziano, erano il sicuro porto di tutti i cristiani: li raccoglievano, sostentavano e difendevano, mandandoli nelle loro possessioni per sottrarli dai pericoli.

Il luogo del martirio de' ss. Marcellino e Pietro è stato da noi tratto dai loro atti riferiti dal Baronio. Che fossero quelli decapitati assai lungi da Roma, onde non si potessero rinvenire, chiaro apparisce dall' epitafio di s. Damaso ne versi „ *Sepibus in mediis vestra ut tunc colla secaret - Ne tumulum vestrum quisquam cognoscere posses* „. Ora trovandosi la catacombe de' ss. Tiburzio, Marcellino e Pietro fuori di porta maggiore in distanza di due miglia, con chiesa dedicata ai due ultimi santi, i corpi de' quali rimasero nella chiesa antica fin circa la metà del secolo IX, nella qual epoca vennero trasportati in Francia, mostra che qui vennero trasferiti al tempo del loro martirio, oppure ne' tempi posteriori. Di detta chiesa parleremo l'anno 327.

ANNI { DI ROMA 1058.
DELL' E. V. 305.

C. VAL. AUR. DIOCLEZIANO *imp. XXI.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *Imp. XIX.*

FLAVIO VAL. COSTANZO *imp. I. cons. V.*

C. GALERIO VAL. MASSIMIANO *imp. I. cons. V.*

CATEDRA PONTIFICALE VACANTE

Nel passato anno vedemmo Diocleziano caduto infermo. Per la sua guarigione si fecero preghiere per tutto l'impero alle gentili divinità, ma senza frutto; anzi nuovo amaro cordoglio sopravvenne a tormentarlo colla perdita dell'impero. Tuttavolta, quel Dio, il di cui culto voleva l'empio principe sradicar sulla terra, non permise la sua morte, e per altri otto anni lo conservò in vita, sempre però nel

suo languore , onde vedesse co'propri occhi il gran trionfo della religione con tanto furore e con tanta rabbia da lui perseguitata.

A disingannare coloro i quali dubitavano della seguita morte di Diocleziano, facendo questi forza a se stesso , il primo di marzo si strascinò fuori di palazzo per farsi vedere, ma era così contraffatto nel volto, che si stentò a riconoscerlo: Qualche volta si osservava in lui anche l'alienazione di mente, che giungeva quasi a demenza. Galerio, in uno stato sì triste del suo principe e suo benefattore , anzichè accorrere per sollevarlo, ne profitò perfidamente a suo vantaggio. Venne a trovarlo per fargli abdicare all'impero, e furono inutili tutte le osservazioni fattegl' in contrario da Diocleziano. Finalmente, oppresso dalle minacce , dovè cedere, e concertandosi col suo collega Massimiano, pur minacciato, e deciso di cedere , convennero di rinunciare lo scettro.

Avea tentato Diocleziano di persuadere il suo oppressore a salire il trono insieme con Costanzo, creando cesari, Costantino figlio di esso Costanzo, e Massenzio figlio di Massimiano: ma l'orgoglioso Galerio li rigettò, dicendo, che il primo, troppo virtuoso e troppo amato dalle milizie, ed il secondo, troppo pieno di vizi , non gli avrebbero prestata la debita obbedienza. Volle perciò sostenere, che si eleggessero a cesari, certo Severo, e Daja o Daza, figlio di una sua sorella. Severo non è noto nella storia che da questo momento. Nato nella Illiria da oscuri parenti, avea costumi eguali al suo nascimento. Dedito alla gozzoviglia, convertiva fralle ubbriachezze la notte in giorno, e nel giorno la notte. Il merito che attribuivagli Galerio era la fedeltà nel distribuire il soldo alle milizie , ma minore non era per lui quello di trovare per la bassezza della sna origine uno schiavo, e non un cesare. Daza, egualmente della Illiria, avea nella sua fanciullezza guardati gli armenti, come i suoi maggiori , e lo stesso suo zio. Chiamato alla corte da Galerio , gli fu cambiato il nome ignobile , e venne appellato Massimiano o Massimino , col quale è riportato nelle iscrizioni , e lo chiameremo in seguito. Fin qui i suoi difetti consistevano nell'essere un giovane senza alcuna coltura di spirito, rozzo quan-

to i bassi plebei del suo paese, dedito alla ubbriachezza, ed inclinato eccessivamente alla superstiziose. Che mostro divenisse quando si vide sul trono, lo scorgeremo allora. Galerio non dubitava della cieca sommissione di un nepote tratto al trono del fango, ma s'ingannò di gran lunga.

L'abdicazione de' due imperatori, per metter sul trono Galerio e Costanzo, e crear cesari Severo e Massimino, avvenne il dì primo di maggio: quella di Diocleziano presso Nicomedia nel luogo stesso, ove già Galerio era stato creato cesare, e quella di Massimiano in Milano, ordinario soggiorno di questo imperatore. Fu coattiva, come abbiamo osservato, simile abdicazione, e fu eseguita da Diocleziano, come ricavasi da Lattanzio, colle lagrime agli occhi; ma tuttavia fu tale la sua elevatezza e sodezza di spirito, che, dopo aver riassunto l'antico suo nome di Diocle, e dopo esser tornato in Dalmazia, sua patria, e fermatosi presso Salona a coltivar nella quiete i suoi giardini, non volle più sentir parlare di cose pubbliche, nè d' impero. E quando Massimiano, ed alcuni suoi vecchi amici vollero tentarlo ad uscire dalla sua privata vita, e a ritornare sul trono. *Se voi vedeste*, disse loro, *gli erbaggi che coltivo colle mie mani ne' miei orti non mi parlereste certamente di riprender lo scettro.* Era egli troppo ammaestrato dalla esperienza di qual peso e di quale responsabilità si carica un uomo, addossandosi il governo de' popoli e la pubblica amministrazione, e perciò disse un giorno, parlando su questo argomento: *Non v'è cosa più difficile quanto il saper governar bene. D'ordinario pochi cortigiani si uniscono insieme, e tutte le loro insidie tendono ad ingannare il principe, mostrandogli sotto quell'aspetto le cose, che, nel bene apparente pel pubblico, giovano a loro principalmente. Chiuso il principe nel suo palazzo, non può conoscer da sè la verità, e quello solo che gli si dice è in sua cognizione. Così, con pravi artifizi altrui, solleva agl'impieghi quelli che si dovrebbero rimuovere, e depone coloro, che meriterebbero d'esser conservati: così un piccol numero di malvagi inganna e vende un principe buono, circospetto e di ottime*

intenzioni. Per fatale esperienza è questa pur troppo la verità, ma se il principe usa vera circospezione, se sa diffidare con avvedutezza, se esamina da sè le cose più importanti, e se fa savia scelta, cosa la più interessante in un monarca, de'suoi ministri, trionferà de' malvagi, non questi di lui, lo stato sarà tranquillo e dovizioso, e i suditi lo benediranno vivente, e lo richiameranno defunto.

L'autore del panegirico recitato a Diocleziano è Massimiano adduce per causa dell' abdicazione del primo la sua grave età e la cattiva salute, e del secondo il volersi assomigliare al collega con cui era stato sempre uuito d'animo e di volontà. Eusebio attribuisca la stessa abdicazione all'esser Diocleziano uscito di senno. Il detto del panegirista può ben considerarsi come un effetto della solita adulazione di tali oratori: altrimenti parlando avrebbe molto avvilita la persona, che imprese a lodare. Aveva poi in Galerio un giusto motivo di ricorrere a quella cagione. La parte Eusebio disse la verità, giacchè, come abbiamo osservato, vi fu in Diocleziano qualche alienamento di mente. Certo è però che tutti i migliori storici oggi mettono per verità innegabile, che Diocleziano e Massimiano furono costretti da Galerio a dimettersi dall'impero.

Massimiano, dopo essersi spogliato della porpora, si ritirò nei luoghi più deliziosi della Lucania, oggi parte della Calabria. Diverso però d' indole e di costumi da Diocleziano, non depose il desiderio di tornare sul trono, ma questa sua cieca ambizione, oltrechè lo rese ridicolo ed infame nel tempo stesso in faccia al mondo, lo condusse alla morte, come vedremo.

Dopo l'abdicazione de'due principi, l'impero romano fu governato, come negli ultimi tempi, da due imperatori, e da due cesari. Secondo Eusebio, in questa circostanza l'impero fu veramente diviso. Toccò a Costanzo la Gallia, l'Italia e l'Africa: in conseguenza la Spagna e la Bretagna. Aveudo con sè Severo, che a tenore de' regolamenti doveva da lui dipendere, come Massimino da Galerio, gli diede la cura dell'Italia, e probabilmente anche dell'Africa. Costa dalle medaglie, che Severo assunse i nomi di Flavio Valerio Severo.

La porzione di Galerio fu l'Asia romana, l'Egitto, la Tracia e l'Iliria. Siccome Costanzo aveva sempre avuta, come cesare, la preminenza sopra Galerio, la conservò anche come augusto, ma non era che una preminenza d'onore, e non succedette in verun conto all'autorità di Diocleziano, com' eragli succeduto nel posto. Galerio lo disprezzava, e per la sua ambizione e la sua audacia, che non avevano potuto soffrire la superiorità di un principe, a cui dovea lo stesso Galerio tenersi debitore di tutto il suo potere, era lontano dal sottomettersi a chi poteva pretendere d'esser eguale. Dall'altro canto Costanzo tenevasi circospetto verso un collega che dovea temere. Perciò fra loro non vera nè unione, nè accordo.

La prefettura di Roma in quest' anno venne esercitata da Postumio Tiziano.

Passiamo ora a ricordare alcuni de' cristiani martirizzati in Roma forse in quest'anno. Furono essi Abundio, e Pigenio, prete della chiesa Romana, altro Sisinio, e Abundanzio, diaconi, Epicaride, di famiglia senatoria, Ruffo, patrizio, Lucia, matrona romana, Pancrazio, di anni 14, Crescenzio, di età minore, Saturnino, Mauro, Papia, Primo, Feliciano, Claudio, Nicostrato, Sinforiano, Cesario e Simplicio, cittadini. Non fu esente la milizia: 30 soldati sostennero il martirio il 1 di gennaio, il 17 giugno 62, il 26 settembre 49, con Callistrato sopra gli altri fortissimo. Senza conoscersene il giorno Geminiano, Floriano, Basilide, Cirino, Nabore, e Nazario. Ciò che più sorprese, vi si annoverarono i commedianti: Genesio, mentre recitava in teatro e facevasi beffe de' martiri cristiani, cangiatosi di repente, confessò ad alta voce Gesù Cristo, e fu perciò ucciso. Egual esempio diede Ardaleone, e poco dissimile fu quello di Dioscoro, arciteatro, ricordato da s. Agostino. Gli atti de' martiri Abundio ed Abundanzio sono stati egregiamente illustrati dal pp. Gesuiti, nella di cui chiesa furono trasportati i corpi di essi santi,

La matrona romana Ottavilla raccolse, il corpo di s. Pancrazio, e lo sepellì nel cimitero di s. Calepodio, ove s. Felice I, papa, eretto aveva una chiesuola. Il santo giovanetto era venuto orfano dalla

Frigia in Roma, dove si vuole essere stato battezzato dal papa s. Marcellino. S. Simeone rifabbricò la chiesa circa l'anno 500 e la dedicò a s. Pancrazio, verso il quale aveva il popolo romano particolarissima devozione pe' suoi grandi miracoli. Abbiamo parlato di questa chiesa sul fine dell'anno 224.

Crediamo qui aggiungere, che in quest' anno comunemente si ritiene avvenuto il martirio di s. Gennaro, vescovo di Benevento, oggi protettore di Napoli, co'suoi compagni Sosio e Procolo diaconi. I migliori atti del loro martirio, pubblicati dal Mazzocchi, sono divenuti celebri per le focose controversie su di essi accese fra lo stesso Mazzocchi e lo Stilting, continuatore del Bollando.

Per ultimo notiamo, che il 5 marzo di quest'anno, secondo le prove addotte da Cellier, si tenne in Cirta, o Zerta, nella Numidia un concilio da undici o dodici vescovi, tutti colpevoli d'aver consegnate agl'idolatri le sacre scritture, i quali si dettero reciprocamente l'assoluzione. Questi vescovi traditori furono i primi autori dello scisma de'donatisti, che portò la rovina sulla chiesa africana, e fu cagione che il pontefice romano s. Milziade tenesse un concilio nel 313.

ANNI { DI ROMA 1059.
DELL' E. V. 306.

FLAVIO VAL. COSTANZO *imp. II. cons. VI.*

G. GALERIO VAL. MASSIMIANO *imp. II. cons. VI.*

FLAVIO VAL. SEVERO *Imp. I.*

FLAV. VAL. AUR. COSTANTINO *imp. I.*

M. AUR. VAL. MASSENZIO *imp. I.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. I.*

CATTEDRA PONTIFICALE VACANTE

Prima d'intraprendere la storia degli avvenimenti parleremo della condotta de' due imperatori Costanzo e Galerio, e dello stato in cui si trovavano i popoli ad essi soggetti. Già vedemmo quanta felicità

Tom. VIII.

36

faceva godere Costanzo a'suoi sudditi quando ancora trovavasi soggetto all'imperator. Divenuto Augusto , può ognuno comprendere quanto altro impegno egli si desse a questo scopo. Fu prima sua cura di far cessare ne'snoi stati qualunque persecuzione contro i cristiani. Il suo esempio fu seguito da Severo, fosse per dargli un contrassegno di sommissione, fosse perche anch'esso si sentisse commosso dalla tanta barbarie che commettevasi verso quegli innocenti. Costanzo , affabile e popolare, non altro desiderava, che le città, e qualunque altro luogo, non che tutti i particolari fossero ricchi e in pienissima tranquillità. A questo fine era diretta ogni sua cura e diligenza , e dichiarava espressamente amar meglio vedere il denaro distribuito in più mani, che racchiuso negli scrigni del principe. Era poi così alieno dal fasto , ed aveva tanta inclinazione per la semplicità , che quando dava qualche convito doveva chiedere in prestito l'argenteria dagli amici.

Tutto all'opposto Galerio, cui Lattanzio fa il più orribile quadro. Avea in mente questo mostro d' impadronirsi di tutto l'impero , togliendo la sua parte a Costanzo , la cui logora salute era per esso un dolce stimolo alla speranza di vederlo fra poco estinto : ove ciò non avvenisse in tempo meditava la violenza , congiungendo le forze di Severo e di Massimino , sue creature. Morto o annientato Costanzo , immaginava conferire il titolo di Augusto a Licinio, suo antico amico e consigliere, e così giungere a compire i vicennali del suo impero da celebrarsi con tutta magnificenza. Quindi pensava di rinunciare al trono , creando imperatore Severo , e cesare Candidiano, suo figlio naturale , per esser collega di Massimino , suo nepote. L'impero in tal modo governato da due angusti e da due cesari, tutti ad esso devoti e dipendenti , come la pensava, egli goderebbe la superiorità nell'impero medesimo , e menerebbe potente e tranquilla la sua vecchiezza. Questo piano era molto seducente per Galerio, ma la mano dell'onnipotente aveva già segnato il suo decreto funesto , da cui scampar non poteva.

Per compiere a'suoi disegni Galerio adottò la violenza estrema ,

onde farsi temere, e i mezzi più oppressivi per accumulare il denaro, primo fondamento nelle umane imprese. Le colpe anche leggere punivansi coi più atroci supplizi, senza distinzioni di rango nè di persone: la croce e il fuoco non si risparmiavano ai più grandi signori, i meriti poi se rvgi prestati ottenevano solo la grazia di uorire decapitato. Gli uomini divorati vivi da orsi di enorme grandezza servivano di divertimento al tiranno, e tutti questi orribili tormenti, che già si praticavano contro i cristiani, si estesero sopra tutti coloro, che erano al principe odiosi. Non si lasciava di mira il sesso muliebre; illustri dame venivano racchiuse nei lavoratoi delle schiave, per impiegarle in opere servili. Non v'era formalità in tutte queste condanne, e i giudici eletti da Galerio consistevano in uomini feroci, ignoranti, e nelle sole armi educati. La loro licenza e il loro arbitrio non soggiacevano ad alcun freno; le leggi erano annientate, e tutte le belle cognizioni inutili.

All'oggetto di accumular denaro, Galerio ordinò la rinnovazione del censo sui beni e sulle persone, e con tanto rigore, che produceva la più spietata tirannia. Nel misurarsi le terre si contavano i piedi degli alberi e i ceppi delle viti: si notava diligentemente il numero degli animali di ogni specie. Per evitare le dichiarazioni difettose si adoperavano la tortura e le verghe, si maltrattavano i fanciulli, perchè parlassero contro i loro genitori, gli schiavi contro i padroni, e le mogli contro i mariti. Se credevansi questi mezzi inefficaci, si tormentavano i possessori medesimi, i quali, vinti dal dolore, assegnavano non i beni che avevano, ma quelli che si volevano. Nel formarsi il registro degli uomini, ogni capo di famiglia dovevasi presentare con tutti i suoi figli e i suoi schiavi. L'età decrepita, la malattia giudicavansi scuse per ingannare. Si numeravano gli ammalati e gli storpi si giudicava dall'aspetto l'età di ciascuno, si accrescevano gli anni ai fanciulli, e si diminuivano ai vecchi, per assoggettarli alla tassa. La morte stessa non liberava da questo giogo; spesse volte conveniva pagar pei morti, che dagl'interessati si volevano vivi. I soli mendici erano

essenti dalla contribuzione; ma questa loro franchigia importava pena di morte: s'imbarcavano a truppe, e si precipitavano nel mare. In ogni classe di persone pertanto e da per tutto regnava la tristezza, il pianto e la desolazione. Il solo tiranno ne andava baldanzoso: non pago d'imitare il fasto de're di Persia, voleva esser com'essi adorato, e tener tutti come schiavi. Ma tuttavolta non aveva il cuore tranquillo, per l'avidità di conseguire il fine che si era proposto, scorgendo fra gli altri ostacoli in Costantino, figlio di Costanzo, un grande scoglio da abbattere.

Questo giovapè, virtuoso non meno di suo padre, di gran valor militare e di grande affabilità era amato dalle truppe. Diocleziano tenevalo presso di sè quasi in ostaggio, e Galerio non eraselo fatto scappare, dopo l'abdicazione di quell'imperatore. Per liberarsi da questo ostacolo, non azzardando fargli del male direttamente, perchè figlio del suo collega, egualmente potente, e per non irritare le truppe, che l'amavano, ricorse alle vie indirette, ma sempre invano. Obbligatolo a combattere con un grosso e furioso leone, questo restò ucciso. Altra volta avendolo mandato alla testa di poca gente ad affrontarsi con un capitano de'sarmati, che con numerosa soldatesca erasi inoltrato, Costantino non solo lo battè, ma, riuscitogli di prenderlo, lo strascinò pei capelli fino ai piedi di Galerio. Nella stessa guerra probabilmente Galerio lo spedì contro il n'emico in mezzo ad una palude, colla speranza, che vi perisse, ma questa volta eziandio battè i sarmati, ed uscì illeso da quel pericolo. Era la divina provvidenza, fu d'uopo confessare, che vegliava alla di lui conservazione per operare il trionfo della religione cristiana.

Vedendo Costanzo andar sempre più deteriorando la sua salute cominciò ad insistere presso Galerio, perchè gli rimandasse il figlio, e questi facevagli premure per rivedere il padre prima che mancasse di vita. Non aveva Galerio alcuna ragione di ritener quest' ostaggio, ma non sapeva indursi a levarselo. Finalmente si risolvè di lasciarlo andare, e lo munì del foglio di via, col quale potesse servirsi delle

vetture pubbliche. Quando però Costantino andò di sera a congedarsi con Galerio, questi gli disse di tornar da lui la mattina, prima della partenza. In tale ingiunzione Costantino sospettò qualche inganno, e pensò meglio di partire di notte, senza attendere la mattina, e che l'imperatore si levasse da letto. Partì in fatti, e colla fretta di chi fugge. Per la strada poi fece storpiare i cavalli delle poste, per impedire d'essere inseguito, o che lo avanzassero staffette dirette a Severo con ordine di farlo arrestare, o per cagionargli altro male. Nè s'ingannava in questi timori. Galerio la mattina si alzò verso il mezzo giorno, e quando intese che Costantino era partito, montò in furia, ed ordinò che fosse inseguito a briglia sciolta, arrestato e ricondotto in Nicomedia. Ben presto però fece ritorno la spedizione, portando la notizia esser affatto impossibile di raggiungere il fuggitivo, giacchè i cavalli delle poste erano stati storpiati da Costantino di mano in mano che li lasciava. Allora sì che Galerio diede nella più furiosa rabbia, ma non poté far altro, che sfogarsi in parole e in minacce.

Costantino giunse felicemente a Gesoriaco (Bologna di Piccardia), e suo padre, nel vederlo quando meno lo aspettava, provò non minore consolazione di quella del figlio nel vedersi sano e salvo in seno del genitore. Era in quel tempo Costanzo sul punto di passare nella Bretagna, per far guerra ai pitti e ai caledoni, i quali abitavano nella ordierua Scozia, ed erano popoli feroci, venuti, secondo Beda, dalla Scizia, e, secondo l'Userio, dalla Scandinavia: ma gli antichi appellavano sciti i tartari presenti, i russi, e gli estremi popoli del settentrione. Costantino assistè il padre in questa guerra, e con esso andò ancora Eroc, re degli alemanni. Costanzo riportò la vittoria, ma fu l'ultima delle sue gloriose imprese. Trovandosi in Yorch, morì il 25 di luglio in mezzo a' suoi figliuoli, che lo piansero insieme con tutti i popoli a lui soggetti.

Costanzo, che si vuol nato il 31 marzo 250, non regnò neppure quindici mesi. Questo monarca fu uno de' singolari modelli degli ottimi principi, non avendo macchiate di alcuna taccia le sue grandi

qualità. Pose la forza del potere supremo uella virtù , e la moderazione , la dolcezza, la temperanza costituivano principalmente il suo carattere. Egli faceva consistere la sua graudezza nell'esser giusto , e la sua sicurezza nell'affetto de' popoli , che , fatti da lui felici , lo amavano costantemente e di cuore. Lungi dall'imitare il fasto e la magnificenza asiatica, conservò la modestia di un principe romano, meritevole di sommi elogi. Professava il politeismo, per secondar la nazione , ma , secondo Eusebio , non adorava che un solo Dio.

Magnifici furono i funerali fatti a Costanzo , e , giusta il sacrilego rito de'gentili, fu anche deificato. Il luogo della sua sepoltura è stato disputato fragli eruditi inglesi , e questa disputa non è ancor definita. Quel che può dirsi certo , si è , ch'egli nacque a Naissum, città della nuova Dacia , oggi Servia , e perciò nell'Illirico.

Costanzo ebbe due mogli : la prima fu Elena , dalla quale ebbe Costantino , e la seconda Teodora , che sposò , costretto a ripudiare Elena , quando fu adottato da Massimiano Ercoleo , come notammo. Da questa ebbe tre figli , Dalmazio , Giulio Costanzo , ed Annibaliano , e tre figlie , Costanza , Anastasia ed Eutropia. Alcuni scrittori antichi dissero , che Elena fu sua concubina, ma il maggior numero, e fra questi uno il più vicino , assicura che fu veramente sua moglie ; di lei ripudio conferma questa verità , giacchè non si ripudiavano se non le vere mogli.

Se Costanzo avesse diviso i suoi stati frai quattro figli , avrebbe li esposti con sicura caduta all'avidità di Galerio. Dovè pertanto tener uniti i suoi dominj , ed affidarli al più capace di difenderli da quel potente nemico, e di prestar soccorso ai fratelli e alle sorelle. Diede pertanto la successione a Costantino, e prima di morire lo raccomandò all'esercito. Quest'ultima sua disposizione fu una legge per la sua casa , pe'suoi popoli e per l'esercito , che acclamò Costantino imperatore , appena spirato il padre. Mostrò egli di opporsi a tali acclamazioni, dicendo doversi prima ottenere l'assenso di Galerio , e per togliersi alle insistenze de'soldati : tentò anche di fuggire , ma i suoi

rifiuti accesero vieppiù gli animi benevoli , ed egli in fine , cedendo alla dolce violenza , prese il titolo di augusto , e come tale celebrò i funerali del padre. Zosimo e l'anonimo Valesiano vogliono, che i soldati proclamarono Costantino non augusto , ma cesare , ed alcune medaglie battute certamente in quest'anno lo chiamano cesare. Facile è però di conciliare la loro opinione , e il titolo numismatico, coi fatti , che ora esponiamo.

Volendo Costantino procurare di non irritare lo sdegno di Galerio nel mandargli la sua immagine laureata , come praticavasi dai principi novelli, aggiunse il suo desiderio di voler con esso e cogli altri principi vivere in buon armonia. Alla vista del ritratto Galerio montò sulle furie, ed avrebbero bruciato insieme coi deputati se gli amici non gli avessero rappresentato, che i suoi soldati, venendo egli a rottura con Costantino, al quale eran quelli affezionatissimi, passerebbero tutti al suo servizio. Allora Galerio accettò suo mal grado l'immagine , e mandò la sua a Costantino , con obbligarlo a contentarsi del titolo di cesare , unito alla potestà tribunizia. Costantino seppe dissimulare, e si mostrò contento di quel titolo eolla unita potestà. Non rimase però Galerio tranquillo di quest'apparente soggezione, e per chiudere a Costantino la strada alla dignità augustale, dopo poco tempo dichiarò imperatore Severo, per adempire alle regole di Diocleziano , in forza delle quali doveano esservi due imperatori e due cesari. Questi in fatti vi sarebbero stati in Galerio e in Severo augusti , in Massimino e in Costantino cesari. Ma lo stesso Galerio fu causa , che il suo disegno andasse a vuoto..

Abbiamo veduto, che questo imperatore impose dazi nell'Oriente in modo tirannico. Or gli stessi gravami si mise sul punto di estendere anche in Roma , ove il popolo era per privilegio esente , conservando ancora un ombra di sovranità. A questo scopo giunse a spedir deputati , affinché s'informassero del numero de' cittadini e della quantità de' loro beni. Questa faccenda produsse in Roma de' lamenti e qualche principio di sedizione. Mancava che si unissero i

soldati, ed anche questi non tardò Galerio ad irritare. Diocleziano, che aveva quasi abbandonato Roma, diminuì i pretoriani, per tema che da essi si facessero innovazioni, siccome erano soliti. Galerio allo stesso fine volle farne una maggior diminuzione, e così anche questa milizia cominciò a lagnarsi e a minacciare. Il figlio di Massimiano Erculeo, che nelle monete è chiamato M. Aurelio Valerio Massenzio, uomo poltrone, ma al maggior segno superbo, crudele senza pari, e solo inclinato alla malvagità, dimorava in questi tempi presso una villa nel distretto di Roma. Avea per moglie una figlia di Galerio, ma odiava il suocero per averlo escluso, come vedemmo, quando crebbero cesari Severo e Massimino. Profittando pertanto della indisposizione contro l'imperatore non solo de' romani ma eziandio de' pretoriani, guadagnò con larghissime promesse gli ufficiali Luciano, Marcello e Marcelliano. Questi, avendo ordite le trame della ribellione, il 27 di ottobre, secondo Lattanzio, o il 28, secondo Tillemont, appoggiato ad un antico Calendario, proclamarono imperatore Massenzio, al che non si opposero i romani sulla speranza de' vantaggi loro ripromessi, frai quali la dimora dell'imperatore in Roma. Unica vittima di questa ribellione fu Abelli, vicario del prefetto di Roma, o lui stesso prefetto, che governava a nome di Galerio. A questa notizia Massimiano Erculeo, che di mala voglia aveva deposta la porpora, si sentì invogliato a riprenderla, partì dalla Lucania, e si avviò in Roma sotto aspetto di assistere il figlio. Accadde frattanto, che i romani, disgustati dai vizi di Massenzio, minacciarono sedizione, e questi, non giudicandosi capace di frenarla, pregò il padre a risalire sul trono. A tanto agognava Massimiano, ma, da volpone qual era, volle che fosse pregato anche dal senato e popolo romano. Così due augusti si videro in un tempo medesimo in Roma, Massimiano e Massenzio, due nell'Illirico e in Oriente, Galerio e Severo, e due cesari, Massimino presso Galerio, e Costantino, che governava le Gallie, le Spagne e la Bretagna con potestà tribunitia, solita a stare unita a quella augustale.

tare pubblicamente il loro culto, tolta ad essi dagli editti di Diocleziano. Costanzo non li aveva percossi, anzi avevali protetti, come abbiamo osservato, una, pei riguardi che doveva al suo collega, si astenne dal vietare la persecuzione ordinata con editti imperiali. Fu opera di Elena d'aver portato il figlio ad amare e proteggere i cristiani, predicandogli la santità della loro religione.

Cominciandosi in quest'anno a narrar le gesta di Costantino, per le quali ottenne il titolo di grande, ne premettermo il ritratto, fattogli da un moderno scrittore. Costantino, egli dice, era d'alta statura e di un aspetto maestoso: destro in tutti gli esercizi del corpo, intrepido nella guerra, affabile in pace, ed abituato di buon ora ad infrenare le proprie passioni. La prudenza temperava in lui il fuoco della gioventù, e nel tempo che l'ambizione agiva più fortemente sul di lui animo, egli mostravasi freddo ed insensibile all'esca del piacere.

Non tardò Costantino ad intraprender l'impresе militari. Mentre il suo padre Costanzo trovavasi impegnato colla guerra nella Bretagna i franchi, rotta la pace, aveano scorsa e derubata una parte delle Gallie. Non sì tosto poté Costantino impugnare la spada dopo la sua elezione, e piombò sopra quei perfidi ed infrenabili nemici, li battè compiutamente, e fatti prigionieri due de' loro re, Alcarico e Gaiso, li espose alla fiera in uno spettacolo dato dopo la vittoria, per incutere il terrore a quei barbari. Questi popoli germanici, ed altri della stessa nazione, erano sempre pronti ad ogni propizia occasione a scaricarsi sul territorio romano per commettere ogni sorta di ruberie ed ogni devastazione. Conveniva pertanto ai romani o di star sempre sulle armi, o di dar loro una lezione da tenerli, se non per sempre almeno per lunga pezza, non essendo possibile di estirparli, spaventati e repressi. Costantino si appigliò a questo partito: passò il Reno, e pose a ferro e a fuoco tutto il paese de' brutteri, non perdonando nè ad uomini nè a donne, e nè anche a' bestiami. Quelli che caddero prigionieri ebbero sorte peggiore. Giudicando Costantino, che questa razza di barbari, sempre perfidi e d'inflessibile ferocezza non sareb-

bero mai stati capaci a prestargli un utile e fedele servizio, li espose tutti a quelle belve, di cui imitavano la ferozia. Questa inesorabile severità era in vero troppo crudele, ma nemici di quella fatta quai riguardi e qual compassione poteano meritare? Fece Costantino di più, onde non essere molestato da quei barbari nel caso avesse dovuto, come prevedeva, rivolgere altrove le sue armi. Collocò una flotta sul Reno, e presidiò copiosamente tutti i forti, ch'erano sulla riva di questo fiume. Prese in fine a fabbricarvi un ponte, per aver il comodo ad ogni sua occorrenza di entrare nel paese nemico. Tutte queste imprese produssero il pienissimo effetto. Entrò lo spavento in quei barbari, e molti de' loro popoli vennero ad implorare la clemenza di Costantino: gli domandarono la pace, assicurandola con ostaggi, e con tutte le prove d'inviolabile fedeltà.

Abbiamo notato, che Massenzio fece cessare la persecuzione contro i cristiani. Continuando ciononostante la vacanza della sede pontificale in Roma, può questo convalidare la opinione di quelli i quali tengono, che non fu la persecuzione, che impedì la elezione del nuovo pontefice, ma le interne discordie suscitate nella Chiesa.

ANNI	{	DI ROMA 1060.
		DELL' E. V. 307.

C. GALERIO VAL. MASSIMIANO *imp. III.*

FLAVIO VAL. SEVERO *imp. II.*

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *Imp. II. cons. I.*

M. AUR. VAL. MESSENZIO *imp. II.*

M. VAL. AUR. MASSIMIANO *imp. II. cons. IX.*

PUBLIO FLAVIO GALERIO LICINIANO LICINIO *imp. I.*

CATTEDRA PONTIFICALE VACANTE

La concorrenza di tanti imperatori discordi, e principalmente la inimicizia fra Galerio e Massenzio, uno in Oriente e l'altro in Roma, produssero in quest'anno, e in vari de'successivi, confusioni ed incer-

tezza ne' consoli. Si eleggevano in Roma da Massenzio e da Massimiano, come si creavano da Galerio. A Muratori è sembrato che i sopra riferiti fossero i romani. Secondo i fasti di Teone, i consoli nominati da Galerio furono Severo imperatore e Massimino cesare. Non è improbabile poi, che anche Costantino fosse creato console, dopo la morte di Severo, che vedremo avvenuta in quest'anno. Nella confusione di tanti consoli alcuni scrittori, per non ingannarsi, contarono *Post Sextum consulatum*, quello cioè dell'anno precedente sesto di Costanzo e di Galerio. Prefetto di Roma fu Giusto Tertullo.

Non si sa dove si trovasse Severo quando avvenne la rivoluzione in Roma: forse era in Milano, ordinaria residenza di Massimiano cui era succeduto. Galerio, conoscendo la inlingardagine di Massenzio, e immaginando, ch'egli pei suoi vizi cadrebbe facilmente, non si diede cura di combatterlo in persona, ed incaricò di questa impresa Severo. Venne questi pertanto alla volta di Roma col suo esercito, che gli fu corrotto da Massenzio, ed esso poté appena riparare a Ravenna, ove pose Massimiano l'assedio. Questa piazza però era forte e ben guarnita, onde non era facile poterla espugnare: temevasi inoltre, che, prolungandosi l'assedio, venisse Galerio a soccorrerla. Pensò meglio pertanto Massimiano di ricorrere al tradimento. Indusse Severo ad arrendersi, promettendogli salva la vita: quando però fu in sue mani, e dopo averlo spogliato della porpora, mantenne da parte sua la parola, ma comparì Massenzio in di lui vece, e lo fece perire, sembra nel febbrajo di quest'anno.

Morto Severo, altri dicono col ferro in un agguato presso il luogo detto le Tre Taberne, altri strangolato in prigione, ed altri in Ravenna col tagliarsi le vene, rimaneva a temersi con ragione Galerio, il quale non avrebbe lasciata invendicata la morte di Severo, ed era superiore non solo pel suo valore, ma più per le numerose sue truppe. Massimiano, onde imbarazzarlo, e se fosse stato possibile farlo cader dal trono ed usurparglielo, si condusse da Diocleziano per persuaderlo a tornar sulla scena, ma non gli fu possibile d'indurcelo.

Allora si diresse da Costantino, che, dopo la vittoria riportata contro i franchi, aveva acquistato gran credito per valore, e per forze, ed era amato oltremodo da' suoi popoli per le sue virtù, per la sua dolcezza e moderazione, non che per l'impegno che prendevasi per la loro tranquillità, e per mantenerli nell'abbondanza. Massimiano, onde trar questo principe, che non poteva nudrir amore verso Galerio, al suo partito, lo dichiarò imperatore, e gli diede in isposa sua figlia Flavia Massimina Fausta. Questo matrimonio era stato già da qualche tempo concertato, secondo l'assertiva di Giuliano apostata, e di un panegirista, cosa ben facile, giacchè fra queste due famiglie trovavasi una parentela, essendo stato Costanzo adottato da Massimiano, ed avendo sposata la sua figlia Teodora, che avea dato a Costantino più fratelli e sorelle. Egli era stato ammogliato con Minervina, della quale non abbiamo altro conto nella storia, e questa aveagli dato Crispo, che vedremo cesare. Non si conosce poi se in questa circostanza Minervina fosse già morta, o venisse ripudiata per dar luogo a Fausta. Costantino, che dalle truppe era stato proclamato imperatore, ma non riconosciuto da Galerio, che nella sola qualifica di cesare, giudicando la nomina di Massimiano più forte di quella dell'esercito, ed un titolo incontrastabile, si mise in possesso della dignità e del portere augustale: non fu però riconosciuto da Galerio se non nell'anno appresso.

Mentre queste cose accadevano fra Massimiano e Costantino nelle Gallie, l'imperator Galerio scendeva in Italia colla sua armata per vendicare la morte di Severo e deportare Massenzio. Giunto in Terni, spedì Licinio e Probo a Massenzio, suo genero, per indurlo a venire a lui, e trattare di un accordo. Massenzio non gli aderì, ed allora Galerio, maggiormente irritato, si decise di metter l'assedio in Roma, e quando l'avesse presa minacciava l'estermidio del senato e del popolo romano. Non avea Galerio mai veduto Roma, e formavase ne l'idea sulle grandi città da lui conosciute, tranne una qualche maggiore grandezza. Ma quando vi fu appresso, e ne conobbe l'immea-

su estensione restò altamente sorpreso, e si persuase non esser bastante il suo esercito per assediare. A questo disinganno, che non poco afflisce, altro di peggio gli venne appresso. Massenzio, conoscendo che i soldati del suocero, gran parte romani, si vergognavano di far danno alla loro patria, cominciò con promesse a sedurli. Non esitarono questi a lasciar Galerio, il quale, spaventato dalle tante diserzioni, si gettò ai loro piedi, e con preghiere e con promesse potè trattenere un numero bastante per appigliarsi alla fuga, eieco per la vergogna, per la rabbia e pel furor. Questa sua ritirata però ebbe a costare la desolazione in tutti i luoghi ne' quali passava, avendo dato ampio permesso alla truppa di ammazzare, di rubare e di distruggere a suo talento. Se il codardo Massenzio lo avesse inseguito, tanti danni non avrebbero sofferti quei luoghi. Ma egli a tutt'altro pensava: liberato da ogni timore, ed ebbro della sua prosperità, sciolse il freno a'suoi vizi e alla sua tirannia. Come se i beni de' cittadini e l'onor delle donne fossero sua preda, non aveva alcun ritegno in commettere ogni sorta di violenza in quelle oppressioni: ma ben presto venne a turbarlo un nemico domestico, lo stesso suo padre.

Massimiano con tutte le sue lusinghe non aveva potuto ottenere altro da Costantino se non che non si unisse a Galerio. Con interno rancore pertanto se ne tornò in Roma, sempre avido di risalire sul trono coll'antica autorità. Non poteva questo vecchio, divorato dall'ambizione, soffrire che Costantino regnasse nelle Gallie, suo figlio in Italia, e d'essere a questi soggetto. Andatogli a vuoto il tentativo su Costantino, osò di or dire un tradimento contro Massenzio. Nella speranza, che le truppe da esso una volta condotte gli conservassero affetto, e si accostassero volentieri al suo partito, prese a cattivarselo, e ad alienarlo dal figlio, la di cui pessima condotta promettevagli una facile riuscita alla sua impresa. Quando erede di aver condotto le cose in un punto da poter tirare il suo colpo, fatte radunar le milizie ed il popolo alla presenza del figlio, si scagliò contro questi con invettive, ed esagerando i mali e i disordini dello stato a lui li attribuì,

come incapace di governare i popoli. Non gli bastarono le parole: strappò al figlio da dosso la porpora, e così per via di fatto tentò spogliarlo dell'impero. Questa sfrenata violenza fece diversa impressione negli animi de' soldati e del popolo da quella che sperava Massimiano. Tutti presero a difendere Massenzio, ed egli fu costretto a darsi alla fuga, senza che gli giovasse il dire di aver in quel modo operato per conoscere se i soldati erano veramente devoti a suo figlio.

Alcuni antichi scrittori han creduto, che Massenzio non fosse figlio di Massimiano, ma averlo supposto la di lui moglie Eutropia per cattivarsi la benevolenza del marito. Certo, il fatto surriferito avvalorerebbe questa opinione, ma vedremo in altro incontro a qual eccesso portò il vecchio indurcolato per ambizione di regnare, onde non deve far meraviglia, se contro il figlio costui giungesse a violare i vincoli del sangue. D'altronde è certo che Massenzio godè sempre dei diritti e dello stato di figlio di Massimiano: l'autorità poi di quegli scrittori è anche mediocre.

Massimiano, dopo aver corso anche il pericolo della vita, infuriato e confuso si ritirò presso Costantino, dolendosi con esso d'essere stato discacciato dal figlio. Ma Costantino, cui mancar non dovevano più veridiche notizie del fatto, non volle assumere alcun impegno a favore del suocero, il quale disperatamente partì in seguito dalla Gallie, ed andò a trovare il più fiero nemico di suo figlio, Galerio in Oriente. Lattanzio lo carica d'essersi colà trasferito con disegno di uccider Galerio per usurpargli il trono. Non sarebbe improbabile, che nel cervello di questo pazzo per ambizione bollesse anche una tal frenesia. Ma questa sua gita non servì che ad accrescergli il cordoglio, e a fargli meno sperare nelle sue mire. Galerio non riconosceva per imperatore Costantino, e teneva per usurpatore Massenzio. In quanto a Massimiano non poteva giudicar regolare di aver quest'indossata nuovamente la porpora, e maggiormente presso l'assunzione del figlio: lo riteneva perciò come un già stato imperatore e considerava come ancora vacante il posto dell'ucciso Severo, non im-

maginando certamente di farlo occupare da Massimiano. Aveva preso di sé Licinio, suo compatriotta e suo amico, cui era debitore d'importanti servigi nella guerra persiana. Voleva pertanto ricompensarlo, siccome fece, eleggendolo augusto, presenti Massimiano e Diocleziano, fatto venir da Solona per dar più credito a quella elezione, come che veniva considerato qual padre degli imperatori, e rispettato pel suo virtuoso e costante abbandono della porpora imperiale. Vuolsi, che Licinio fosse stato qualche tempo prima creato cesare: la sua elezione al rango di augusto avvenne l'11 novembre di quest'anno.

Nelle medaglie e nelle iscrizioni questo imperatore è chiamato Publio Flavio Galerio Liciniano Licinio. Nato in un villaggio della nuova Dacia, e perciò anch'esso nell'Illirico, durante la sua fanciullezza si esercitò nei lavori della campagna al pari de' suoi rustici genitori. Passato da quelli nella milizia senza la minima letteratura, quando giunse al potere supremo si dichiarò nemico delle scienze e delle lettere, dicendo che queste erano il veleno e la peste dello stato. Odì principalmente gli avvocati ed i procuratori, credendoli atti solamente ad imbrogliare e a prolungare le liti. I filosofi ancora furono da lui presi di mira, e molti, senza aver altro delitto che d'esser di quella professione, ne mandò al supplizio dalle leggi serbato agli schiavi. I cristiani provarono la sua violenta persecuzione, e se talvolta perdonò loro, e mostrò anche di proteggerli fu l'effetto delle sue mire politiche, non della sua clemenza. Dal suo rustico nascimento (benchè si arrogasse nobiltà, pretendendo di discendere dall'imperator Filippo), e dalla sua rozza educazione portò sul trono un animo feroce e crudele, una sordida avarizia, infami dissolutezze, ed un temperamento aspro e facile ad irritarsi. Datosi alla milizia insieme con Galerio, fin d'allora contrassero amicizia, che, alimentata da uno stesso carattere e dai medesimi vizi, si strinse a segno, specialmente dopo avere assistito felicemente Galerio nella guerra contro i persiani, che questi nulla imprendeva senza il di lui consiglio e la

sua assistenza. Da quella guerra poi prese il concetto d'uomo di prima abilità nell'arte militare, e nel saper mantenere la disciplina fra le truppe.

Aurelio Vittore dice, che Massenzio fece in Roma fabbriche di gran magnificenza, e pone fra queste la riedificazione del tempio di Venere e Roma. Secondo l'anonimo dell'Eccardo questo tempio arse, imperando Massenzio circa l'anno 307, ch'è quello in cui parliamo, onde da questo infortunio deve essere stata cagionata la nuova edificazione. Avendosi poi da Ammiano Marcellino, che lo stesso tempio nel 356 veniva riguardato come uno de' monumenti più insigni, deve credersi, che la sua riedificazione fu eseguita con lavori di grande importanza. Questo medesimo scrittore aggiunge, che Massenzio eresse terme sul Palatino, delle quali non rimangono vestigia, ond'è luogo a credersi che fossero di poca estensione.

Sotto Massenzio arse, secondo Zosimo, anche il tempio della Fortuna, senza essersi potuto conoscere se il fuoco cadesse dal cielo, o venisse dalla mano degli uomini. Aggiunge lo storico, che correndo tutti ad estinguere l'incendio, un soldato proferì bestemmie contro la Dea, onde la moltitudine lo assalì ed uccise: da questo fatto i soldati si mossero a sedizione, e sarebbesi fatto un gran macello sui cittadini, se non fosse accorso Massenzio a calmare la insurrezione.

L'anno di Roma 388 (T. II. pag. 217) notammo, che gli antichi archeologi ritennero per un avanzo del tempio della Concordia le sette colonne (doveansi dir otto), esistenti ancora rimpetto al Taburno in prossimità della strada, che dal Campidoglio scende a mano destra nel Foro. Oggi questi avanzi si attribuiscono con molta ragione al tempio della Fortuna, incendiato sotto Massenzio, e con tutta probabilità allora riedificato. Che questo fosse stato riedificato in seguito di un incendio lo dichiara apertamente l'epigrafe, che ancora vi si legge così: *SENATUS . POPULUSQUE . ROMANUS . INCENDIO CONSUMPTUM RESTITUIT*. Da una iscrizione esistente nel palazzo Barberini in Palestrina, riportata dal Nibby, apparisce, che il tempio della Fortuna era

prossimo a quello di Giove Tonante, e questo è appunto quivi vicino, non essendovi che la strada antica che li divide. In un passo di Clemente Alessandrino leggendosi, che quella Dea aveva il tempio presso uno sterquilino, e in Festo nella voce *Stercus*, che circa la metà del clivo capitolino era lo sterquilino, ove deponevansi le sozzure che si toglievano dal tempio di Vesta, sono queste altre prove, che il portico superstite appartenne al tempio della stessa Dea. Si aggiunga in fine, che i restauri del portico esistente mostrano i tempi di decadenza, quali furono quelli di Massenzio. Di fatti le colonne hanno i capitelli ionici, e le basi, altre sono attiche di rozzo lavoro, altre corintie de' buoni tempi; altre sono con plinto ed altre senza: le sei colonne di fronte sono di granito bigio, e le due laterali di granito rosso, e formate con rocchi di altre colonne: le bigie sono più sottili e sfaldate. Or con queste osservazioni i moderni archeologi sostengono fondatamente la loro opinione.

Rimane dell'epoca primitiva di questo tempio il piano di massi di travertino, spogliati affatto dell'intavolamento di marmo, sulle quali poggiano le colonne, ed era addossata la gradinata, che conduceva al pronao. Sono pur di quell'epoca le basi corintie, e gran parte del fregio interno, ove però si vedono de' rozzi restauri, Poggio Fiorentino, venuto in Roma nel primo periodo del secolo decimo quinto, ricorda aver veduto quasi intero questo tempio, *opere marmoreae admodum speciosae*; ed aggiunge, che in seguito i romani distrussero tutta la cella e parte del portico, per far calce con quel materiale: *Romani postmodum ad calcem aedem totam, et porticus partem disiectis columnis sunt demoliti*. Nibbyspiega l'*ad calcem*, fino al suolo, ma lo scrittore avendo detto *aedem totam* non aveva bisogno d'aggiungere *ad calcem*, per dimostrare che la cella fu distrutta fino al suolo. D'altronde si sa che i romani ne' tempi barbari, barbari anch'essi, riducevano i marini a calcina. Il nucleo della cella non fu distrutto, ma servi a fabbricarvi abituri, e venne anche scavato in varie parti ad uso di cantina, come ora si vede, essendo stato sgombrato d'ogni muro posteriore al tempio.

Il citato Aurelio Vittore tra le grandi fabbrice erette da Massenzio colloca una Basilica, aggiungendo che il senato la consacrò poscia ai meriti di Costantino. *Flavii meritis patres sacravere*, cosicchè ricevè il nome di basilica costantiniana, che gli antichi scrittori collocano sulla via sacra. Sotto l'anno di Roma 828 abbiamo osservato, parlando del tempio della Pace eretto da Vespasiano, che a questo per vari secoli furono attribuiti dagli eruditi e dal volgo i grandiosi avanzi posti sulla via sacra in vicinanza della odierna chiesa di s. Maria Nuova; quando non appartengono che alla basilica di Costantino, destinata ad uso de' giudici per amministrarvi la giustizia, com'erano le basiliche de' romani gentili. Per provare questa verità ha parlato con solide e convincenti ragioni il Nybbi nella sua opera Roma nel 1838 pagg. 238 e seguenti, dando in pari tempo la descrizione della stessa basilica con quelle prove che i superstiti avanzi dopo le ultime escavazioni hanno potuto somministrare. Noi ci limiteremo a compendiar più ch'è sia possibile questa descrizione per dimostrare la grandiosità dell'edifizio.

Era esso quadrilungo, di 320 piedi di lunghezza, con fronte rivolta in origine al sud-est. Dividevasi da quattro grossi pilastri per ogni parte in tre navi, che nelle minori univansi per mezzo di tre enormi arcuazioni, e nella maggiore si legavano insieme con una volta a crociera, che spiccandosi dai pilastri laterali sorpassava di un terzo almeno le volte delle navi minori. A rinforzo di questa volta e a maggiore ornamento della sala principale era dinanzi a ciascun pilastro una colonna scavalata di marmo procoumeno, alta 65 piedi compresa la base e il capitello. Una di queste colonne è quella della piazza di s. Maria Maggiore. La sala grande veniva illuminata da lunette e da 39 finestre a tre per tre in due ordini sotto ciascuno de' grandi archi delle navi laterali: tre corrispondevano a quella di mezzo sulla facciata principale: in fondo alla centrale era un'apside o tribuna per sede de' giudici, oggi chiusa entro un moderno granaio.

Un portico, con una porta d'ingresso nel mezzo, e di fianco u-

na laterale, e senza ornamento di colonne, dava in origine l'ingresso principale dalla parte che guarda l'anfiteatro, e veniva illuminato da sei fenestre di fronte. Dal portico si entrava nella basilica per cinque porte: tre mette vano nelle nave di mezzo, e due nelle laterali, aventi 13 nicchie per parte destinate a contenere statue: in fondo alle navi era una scala a chiocciola per salire ai terrazzi ed alla soffitta. Quasi contemporaneo alla costruzione ebbe la basilica un cangiamento d'ingresso, che fu portato al mezzo giorno dalla parte della via Sacra con decorazioni di grandi colonne, intavolamenti di marino ed altro. Due frammenti di una delle colonne di porfido furono trovati nel 1818, che uniti insieme si vedono oggi nel cortile del palazzo de' conservatori in Campidoglio.

La parte esterna di questo gran fabbricato veniva rivestita di stucco in forma di bugnato. Il pavimento del portico, e quello delle navi era a compartimenti alternati quadrati e rotondi, generalmente di giallo antico, circoscritti da sottilissime e piccole lastre di cipollino, argomento della povertà de' tempi in cui fu fatto. Nella stessa guisa erano rivestiti i muri interni, e le volte venivano ornate di lacunari poligoni di stucco, generalmente ottangolari, ma frammischiati a triangoli, quadrati, trapezi ed esagoni negl' intervalli. La volta dell'apside aggiunta verso tramontana era ad esagoni, anch' essi frammischiati a cassettoni di altre figure. Vedendosi in fondo di quest' apside una mensa eguale a quella degli altari dei tempi cristiani, potrebbe servir d'argomento per credere, che questa basilica servisse in seguito a chiesa.

Tutti tre i regionarj del secolo V, ricordandu la basilica di Costantino, fanno conoscere che fosse ancora intiera in quel secolo. Come poi avvenisse la rovina di questa gran mole non si conosce. Supporre un incendio è improbabile, poichè essendo a volta non somministrava al fuoco elemento. Più sicura opinione pertanto si è, che rovinasse per un tremuoto, e questo può credersi con più fondamento essere stato quello spaventosissimo del 1549 descritto dal Petrarca in una sua lettera. La caduta della volta lo rese immensamente ingont-

bro di macerie , ed in fine si ridusse a rimessa di bestiami , che continuò fino al 1812 , quando fu incominciato a sgombrare , presentando allora maggiori prove per giudicare della natura primitiva della gran fabbrica.

ANNI { DI ROMA 1061.
{ DELL' E. V. 308.

C. GALERIO VAL. MASSIMIANO *imp. IV. cons. VII.*

FLAV. VAL. AUR. COSTANTINO *imp. III.*

M. AUR. VAL. MASSENZIO *imp. III.*

M. AUR. VAL. MASSIMIANO *imp. III. cons. X.*

PUBLIO FLAVIO VALERIO LICINIANO LICINIO *Imp. II.*

C. VALERIO MASSIMIANO *imp. I.*

S. MARCELLO PAPA *I.*

Regnava ancora la confusione nel consolato , confusione , che può dirsi continuata fino all'anno 313. Dalla storia del precedente anno deve dedursi , che i consoli sopra notati furono uominati in Oriente , e siccome fra questi trovasi Massimiano , noi fasti riportato prima di Galerio , scorgesi da ciò , che questo imperatore volle dare contrasegni di considerazione al profugo Massimiano. In Roma dovevasi contare , come nell'anno precedente , col *Post sextum consulatum*. Ma Bucherio , autore del catalogo de' prefetti di Roma , riporta , che Massenzio in quest'anno si fece dichiarar console , forse dopo i primi tre mesi , insieme col suo figlio , che nelle medaglie è chiamato M. Aurelio Romolo. La prefettura della città fu esercitata da Stazio Rufino.

La elevazione di Licinio al rango di augusto piacque , come abbiamo osservato , a Massimiano , ma più a Massimino , il quale , essendo stato dichiarato cesare molto prima di Licinio , e come nepote dell' imperatore regnante , sosteneva d' aver ricevuto un gravissimo torto , e ne fece perciò alte doglianze con Galerio suo zio. Questi a tali lamenti , che in sostanza erano giusti , provò gran dispiacere e ne rimase offeso , credendo , che per aver sollevato dal fango quel suo

népote dovesse poi essergli tanto grato da non replicare alcun che su quanto piaceva ad esso di disporre. Tuttavolta inviò a Massimino, che trovavasi al governo dell'Oriente, più legati per placarlo, scongiurandolo ad obbedire, ad accettare la risoluzione che aveva presa, e a cedere a Licinio come maggiore di età. Non fu docile però Massimino, ed ostinosi a non voler cedere, finalmente si fece proclamare Augusto dal suo esercito, e ne diede la notizia a Galerio col fargli credere essere stata quella una mozione del suo esercito, cui non aveva potuto resistere. Galerio fu costretto a cedere per non avere un nuovo nemico da combattere, nemico amato dalle truppe che comandava, perchè tenevale contente a scapito gravissimo de' popoli da lui governati. La ostinatezza di Massimino portò a Costantino il vantaggio di essere stato riconosciuto Augusto da Galerio, che fino ad ora aveva lo tenuto come cesare.

Con questa dichiarazione favorevole a Costantino vennero in un tempo ad esser nell'impero romano sei imperatori, Galerio, Massimiano, Massenzio, Costantino, Licinio, e Massimino, due soli de' quali, Massenao e Massimiano, erano stati in qualche modo riconosciuti ed approvati dal senato, formalità già da qualche tempo non curata dai principi novelli. Or da tanti imperatori qual confusione non dovea nascere nei pubblici affari? Sembra però che tutti andassero in certo modo d'accordo, tranne Massenzio.

Finalmente il vecchio Massimiano si persuase essere inutile alle ardenti sue brame il soggiorno in Oriente, e si decise di tentar nuova sorte presso il suo genero Costantino. Andò pertanto a ritrovarlo nelle Gallie, covando in seno il più nero consiglio. Costantino lo accolse generosamente, lo alloggiò nel suo palazzo, e gli concedette tutti gli onori dovuti al suo grado. Volle ancora che tutti l'onorassero, e l'obedissero quasi più di sè stesso. Non potevano però nè l'età, nè le disgrazie, nè gli agi, nè gli onori tutti immaginabili raddolcir il cuore di questo vecchio, che solo voleva vivere per regnare, ed era a questo fine capace di tutti gli eccessi. Mentre in fatti suo gene-

ro lo trattava da padre, egli meditava i mezzi per togliergli il trono e la vita. A meglio ingannare il suo benefattore, depose perfino un'altra volta la porpora, e si ridusse alla vita privata, affinché Costantino si persuadesse, ch'egli bramava terminare in pace, come Diocleziano, il rimanente de'suoi giorni. Avvenne intanto, che gl'indomabili franchi invasero il paese di Treviri, e fu costretto Costantino a marciar contro di loro. Credè il perdo vecchio esser questo il tempo di fare il colpo, e con volpina malizia consigliò il genero a partire con poca truppa per esser più presto a sorprendere i nemici. Ma la occulta sua mira era la speranza, che Costantino rimanesse inviluppato ed ucciso dal gran numero de'barbari, o che, potendo esso nella lontananza del genero corrompere il grosso delle milizie rimaste, non avesse quegli forze bastanti a resistergli. A questo partito si appigliò Massimiano, quando vide allontanato l'imperatore. Si diresse ad Arles, ov'era il grosso dell'esercito, e facendo credere, che Costantino accerchiato dai barbari era perito sotto i loro colpi, riprese la porpora, facesi proclamare imperatore, e s'impadronì del palazzo e de'tesori del principe. S'egli però aveva in mani la forza, Costantino possedeva i cuori de' soldati e dei sudditi. Vi fu chi, persuaso del tradimento, spedì subito staffetta ad informare l'imperatore dell'accaduto. Costantino, che quasi sempre fu debitore della vittoria alla sua celerità, colla truppa che aveva seco condotta piombato era all'improvviso sopra i nemici, li avea battuti e costretti a ripassare il Reno, quando gli giunse la notizia del tradimento del suocero. Colla rapidità della folgore tanto esso che i suoi soldati tornarono indietro, e giunsero ad Arles prima che Massimiano avesse preso buon piede, onde fu costretto a fuggirsene in Marsiglia, ove pensava di passar quindi in Italia, e riparare presso suo figlio Massenzio. Ma Costantino, che al suo comparire riguadagnò le truppe anelanti d'essergli soggette, non gli accordò il tempo per eseguire il disegno, e presentatosi sotto Marsiglia, quei cittadini gli aprirono le porte, e Massimiano cadde in suo potere. Si meritava costui sull'istante la morte; ma l'impareggiabile moderazio-

ne del genero si limitò a riprenderlo con parole in riguardo della parentela. Prese però le necessarie precauzioni per la sua sicurezza: lo spogliò della porpora, e lo ritenne con cautela presso di sé. Tutto fu invano: i primi misfatti impuniti non sono che un esca a cuore malvagio per commetterne de' nuovi: lo proveremo in Massimiano nell'anno veggente.

Senbraci più probabile riferire all'anno che terminiamo la ribellione in Africa, riportata da Zosimo e da Aurelio Vittore. Obbediva forse quella provincia a Galerio, dopo la morte di Severo. Massenzio, come imperatore di Roma e dell'Italia pretendendola sua, vi spedì la sua immagine, scortata da una mano di soldati per farsi riconoscere. Quei popoli la rigettarono, ma non fecero così le truppe, e Massenzio fu riconosciuto in Cartagine e nel resto della contrada. Governava quella provincia Alessandro, del quale non fidandosi Massenzio, gli domandò il di lui figlio in ostaggio. La malvagità di questo imperatore rese cauto Alessandro, e mentre andava procrastinando l'esecuzione di quegli ordini, fu informato, che Massenzio avea colà spedito uccisori per assassinarlo. Allora Alessandro, benchè avanzato in età e di poco spirito, si fece dalle milizie proclamare imperatore, e per circa tre anni si sostenne in quel grado. Nell'anno 311. fu ucciso dai generali di Massenzio. Così un settimo imperatore, prese a sminuire il romano impero, che però vedremo fra pochi anni riunito in un solo.

I migliori cronologi oggi ritengono, che in quest'anno cessasse la sede pontificale vacante, essendo stato eletto il 19 maggio s. Marcello a sommo pontefice romano. Era nato in Roma, e vuolsi, che suo padre fosse chiamato Benedetto, abitante nella contrada Via Larga. La conformità del suo nome con quello del predecessore Marcellino fece talvolta confonder l'uno coll'altro, come se fosse stato un solo papa. Eusebio e s. Girolamo fanno soltanto menzione di s. Marcellino, ma che s. Marcello fosse ben diverso lo prova indubitabilmente l'epitafio, che gli compose il papa s. Damaso.

ANNI { DI ROMA 1062.
 DELL' E. V. 309.

C. GALERIO VAL. MASSIMIANO *imp.* V.
 FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *Imp.* IV.
 M. AUR. VAL. MASSENZIO *imp.* IV. *cons.* II.
 PUBLIO PLAV. VAL. LICINIANO LICINIO *imp.* III.
 C. VALERIO MASSIMINO *imp.* II.
 M. AUR. ROMOLO *cons.* II.

B. MARCELLO PAPA II.

Massenzio e Romolo, padre e figlio, furono i consoli creati in Roma e riconosciuti in tutta l'Italia: quelli eletti nelle provincie non si conoscono, seppure vi si elessero. In tale incertezza venne da taluni adottata per contar gli anni la formola, *Post consulatum Maximiani X et Gal-rii VII*, ovvero: *Post consulatum X et VII*. La prefettura di Roma si esercitò da Aurelio Ermogene.

Il console Romolo morì forse in quest' anno. È ignoto il genere di morte con cui perì, sebbene taluni lo facciano affogato nel Tevere, giacchè il passo di un panegirista di Costantino lascia incerto, se l'annegamento, di cui parla, sia di Romolo o di Massenzio, suo padre, che annegò certamente nel Tevere, come vedremo a suo luogo, onde a questi è più probabile, che si riferisca il passo dell'oratore. Certo è però, che Romolo morì prima del padre, che rimase affogato nel 312, per la ragione che al giovane cesare fu dedicato dopo la sua morte il circo, del quale parleremo nel nuovo anno, e che non poteva essergli dedicato se non vivente ed imperante suo padre.

In qual anno precisamente terminassero colla morte gli eccessi dell'ambizione di Massimiano non si conosce. Eusebio, quantunque Idacio ne parli nell'anno seguente, fissa la morte di quel vecchio perverso nel terzo anno di Massenzio, che terminava nell'ottobre di quest'anno. Lo vedemmo ribelle graziato da Costantino, ma in vece

d'esser rimasto commosso dalla benignità del genero, machinò di dar la morte a chi aveagli perdonato. Trovavasi ancora in Marsiglia con Costantino, la cui anima generosa non sapeva sospettare di tanto delitto. Risoluto Massimiano di commettere di propria mano l'atroce misfatto, fu spinto dal cieco furore a procurare, che ne fosse complice anche la figlia, moglie di Costantino. Mise pertanto in opera con Fausta alternativamente donativi, preghiere, promesse, ed anche le minacce, per condarla a lasciare aperto di notte l'appartamento dello sposo, e ad allontanar da quello i custodi. Gravissimo fu per la misera imperatrice l'imbarazzo in cui fu posta: se ricusavasi di obbedire, eccitava una furia infernale a suo danno, se parlava era cagione della morte del padre, se taceva, di quella dello sposo. Dopo aver esitato in sì terribile situazione, vinse l'amor coniugale. Fausta, fingendo di acconsentire al volere del padre, palesò tutto allo sposo, che invece di punire un delitto di premeditazione, fece ricorso alla prova d'essere stato quello tentato. Era allora barbaro costume, che gli schiavi consideravansi appena per uomini. Uno di questi fu posto nel letto dell'imperatore, le guardie vennero allontanate, e le porte dell'appartamento lasciate aperte. Nel più fitto della notte Massimiano, armato di pugnale, s'introduce nell'appartamento, e vede con barbara compiacenza, che la figlia ha pienamente eseguito i suoi voleri. Entra nella stanza di riposo del genero; e con più colpi trafigge lo schiavo. Ebbro di gioia, grida in quell'istante. *È morto il mio nemico; son sicuro del trono.* Ma non appena ebbe così esclamato, che Costantino, accompagnato dalle sue guardie e da altri che alzano accese torce, gli si fa innanzi, e, con ferro nudo e con orribile sguardo, lo sbalordisce, lo ricopre di vergogna, e lo inabissa nella disperazione. Costantino credè di non poter più perdonare a questo mostro, e lo lasciò solo in libertà di scegliersi il modo di morire. Elesse il capestro, col quale ebbe fine la scellerata sua vita. Così fu spenta in Massimiano la sete ardentissima di regnare, e di perseguitare i cristiani. Egli morì in età di sessant'anni.

Costantino diede onorevole sepoltura al suocero, e le sue ceneri furono collocate in un'urna di porfido. Ma fece abbattere tutte le di lui statue, e cancellare il suo nome in tutte le iscrizioni e memorie. Quasi tutte le statue di Massimiano erano congiunte con quelle di Diocleziano, onde dovettero perire anche queste. Massenzio all'opposto di Costantino decretò l'apoteosi a Massimiano, e fece così un Dio quel principe, ch'era detestato dal cielo e dalla terra. Finchè Massimiano fu diretto da Diocleziano, ebbe regno florido e felice, ma quando fu abbandonato a se stesso, fece imprese temerarie, si ricoprì di delitti, e s'immerse nelle sciagure.

ANNI } DI ROMA 1063.
 } DELL' E. V. 310.

C. GALERIO VAL. MASSIMIANO *imp. VI.*
 PLAV. VAL. AUR. COSTANTINO *imp. V.*
 M. AUR. VAL. MASSENZIO *imp. V. cons. III.*
 PUBLIO PLAVIO VALERIO LICINIANO LICIANO *Imp. IV.*
 C. VALERIO MASSIMINO *imp. III.*

S. MARCELLO PAPA *II.*
 S. EUSEBIO PAPA

I fasti d'Isacio e di Bucherio segnano in quest'anno console il solo Massenzio: quelli di Teone, appuntando Andronico e Probo, fanno credere essere stati questi surrogati all'unico suletto. La prefettura si esercitò da Rufio Volusiano. Fuori di Roma per isfuggire qualunque dubbio si contava: *Anno II post consulatum Massimiani X et Galerii VII.*

Massimiano fu il primo ad esser percosso dalla mano di Dio, come primo era stato a perseguitare fieramente i cristiani. Veniva dopo lui Galerio, e questo meritava punizione più atroce, come principale istigatore degli editti imperiali, coi quali fu armata la persecuzione più terribile di quante altre avessero i fedeli sofferte. Il colpo

celest: gli piombò sopra nell' anno presente. Sul principio di questo pensava a far preparativi, con assassinare in modi orribili i sudditi, per accumular tesori, onde celebrare sontuosamente le feste de'suoi vicennali nell' anno 312. Nel computo di questi eglicolava il tempo in cui era stato cesare, giacchè gli anni del suo impero non sarebbero stati che otto. Fu creato cesare nel 292, cosicchè nel 312 sarebbon si contati appunto vent'anni: ma Galerio non visse sin là. Nell' anno in cui parliamo fu colpito da piaga, incurabile ed orrenda, nelle parti pudende, indizio di nuovo castigo per le nefande sue laidezze. Riferiremo gli effetti di questa piaga nell' anno seguente, in cui gli tolse la vita,

In quest' anno più probabilmente è riferibile la guerra fatta da Costantino contro i barbari della Germania. Erano sessanta e più anni dacchè questi popoli si sforzavano per istabilir la lor sede nelle Gallie, ed i franchi specialmente erano stati continua materia de' trionfi di Costantino. Battuti sempre quei popoli quando si presentavano divisi, formarono finalmente una lega, che riuniva i brutteri, i camavi, i cheruschi, i vangioni, gli alemanni e i tubanti, secondo Nazario nel panigirico di Costantino. Con formidabile armata si mise la lega in marcia, e passò il Reno. Non si tosto n' ebbe notizia Costantino, corse ad incontrare i nemici con milizie inferiori di numero, ma superiori per tattica militare e per valore. Quando poi fu presso di loro, fece un' azione più fortunata che prudente. Unito a due de'suoi più fidi, entrò travestito nel campo nemico, per riconoscerne le forze, e per disegnare il piano di battaglia, che gli fosse più utile. Nel favellare familiarmente coi nemici, avendo conosciuto, ch'erano disposti a sciogliersi e a sfuggir la battaglia, dietro la notizia ricevuta, che Costantino era venuto a combatterli in persona, egli li assicurò, che l'imperatore era lontano dalle sue milizie: così preso ogni miglior consiglio, e tratto il nemico in inganno, tornò al suo esercito, e diede battaglia. Assaliti i barbari dalla parte più debole, li ruppe, ne fece orrida strage, e mise in fuga precipitosa gli avanzi.

Congettura Tillemont, che per causa di questa vittoria Costantino prendesse il titolo di *Massimo*.

Dopo questo segnalato successo Costantino passò colle sue forze nella Bretagna per combattere alcuni di quei popoli, non si conosce se nemici o ribelli. Li soggiogò in poco tempo, e, poichè non parlano di questa impresa i suoi panegiristi, forse li sperperò senza venir con essi a battaglia.

Abbiamo promesso nel passato anno di parlare del circo di Romolo in quello presente. Prima dell'anno 1825 si vedevano gli avanzi di un circo fuori la porta di s. Sebastiano, circa due miglia lontano dalla città a sinistra della via Appia, ai quali avanzi si erano date varie denominazioni, altri credendoli del circo di Adriano, altri di Galieno, ed i più di Caracalla. Ma nell'anno su detto essendovisi fatti a spese del duca d. Giovanni Torlonia degli scavi sotto la direzione del Nibby, questo trovò caduta dall'alto della porta principale dell'arena la presente iscrizione

DIVO . ROMULO . N . M . P .
COS . ORD . II . FILIO
D . N . MAXENTII . INVICT .
VIRI . et . perp . AGG . NEPOTI
T . DIVI . MAXIMIANI . SEN
IORIS ac bis augusti

Non può pertanto cader più dubbio, che il circo fosse stato dedicato a Romolo figlio di Massenzio, dopo la morte di esso Romolo e del suo zio Massimiano, dandosi ad ambedue il titolo di *divo*, che non si dà a Massenzio vivente ancora, onde la dedicazione del circo dovette aver luogo fra l'anno presente e quello successivo, giacchè Massenzio morì nel 312. Il Nibby, che riporta la surriferita iscrizione, nel dare la versione italiana alla T. della quinta linea le attribuisce il senso di *tre volte*, onde gli riesce nuovo l'essersi dato a Massenzio il titolo di *tre volte divo*, e lo crede perciò dato dall'adulazione a Massimiano, come avo di Romolo, e padre di Massenzio. Ma la T. non

fu significata dai romani per *tres vices*. Il Nieupoirt all'appendice prima: *De Notis Romanorum, sive siglis maxime memorabilibus*, dà a quella lettera i significati *tantum, tempus, terra, testamento, testis, tibi, Titus, triarii, tribunus, Tullius, turma, tutela, tutor*: onde non è certo il significato di esso Nibby,

Dalle scoperte fatte nella escavazione di questo circo, posto nell'ultimo recesso di una convalle, che si apre verso occidente, riconobbe quell'archeologo, ch'era parte di un esteso fabbricato di villa, la quale occupava principalmente il ripiano del colle verso il nord e il nord est. Riconobbe inoltre negli avanzi delle fabbriche l'estrema decadenza dell'arte muraria, e di decorazione, e in quanto al circo rinvenne tutte le parti, che costituivano questi luoghi di spettacolo, e per conseguenza lo considerò di molta importanza. Ne diede pertanto la pianta con dettagliata descrizione, e con osservazioni atte a dilucidare varie controversie relative ai circhi, come può vedersi nella sua *Roma nel 1838. Par. I. antica, pag. 632 e segg.* Secondo le misure da esso prese in questo circo, la lunghezza dell'arena è di piedi 1620, la larghezza presso le carceri di 240, all'angolo ottuso presso le prime mete di 250, e di altri e tanti presso le seconde la lunghezza della spina, tutto compreso, è di 1000 piedi. In questa spina poi era collocato l'obelisco, parte del quale oggi si vede sulla fontana principale di piazza Navona, fattavi collocare da Innocenzo X nel 1651, come vedremo in quest'anno.

Prossimo alle carceri del circo sulla via Appia ora un tempio magnifico da Massenzio dedicato al suo figlio Romolo, stato deificato, secondo l'empio costume de' gentili. Era il tempio parallelo alla via pubblica colla fronte a questa rivolta, e dalle medaglie battute a Romolo può dedursi, che fu fabbricato ad uso anche di mausoleo, ove probabilmente venne sepolto lo stesso Romolo. E colle medaglie poi e colla qualifica di mausoleo si accordano gli avanzi del tempio, imperocchè vi si vede il sotterraneo con nicchie laterali destinate a contenere le urne mortuarie. Il suddetto archeologo descrive ancora que-

sto tempio col suo sotterraneo , come può vedersi nel loco citato.

È oggi più comune opinione, che il papa s. Marcello morì il 16 gennaio di quest'anno , conforme al parere del p. Pagi. Aveva Massenzio contro i sentimenti del cuore dimostrata benevolenza ai cristiani, ma poichè già credevasi assicurato sul trono, cominciò a togliersi la benda. Studiatosi inutilmente di pervertir s. Marcello , lo condannò al catafalo, ch'era la stalla ove si tenevano i pubblici giumenti. Dice Eusebio , che i vescovi costanti in custodire i libri e vasi sacri , e nel confessare la fede venivano messi dai gentili a servire nelle stalle de' cavalli e de' cameli , onde a questo peso e a questa ignominia volle Massenzio condannare il s. pontefice. I suoi chierici però , narra il Libro de' romani pontefici , notte tempo lo liberarono , e fu accolto da Lucina , matrona romana , che applicò la propria casa al culto divino, intitolandola col nome di esso Marcello. Saputosi tutto ciò da Massenzio , fece riprendere il pontefice , e , convertita quella chiesa in una stalla , ordinò che quivi ancora servisse. Il santo , facendo in quel luogo aspra penitenza e continua orazione , e governando con lettere la Chiesa come se fosse in libertà , in fine per gli stenti sofferti rese l'anima al suo Dio. Lucina diè sepoltura al suo corpo nel cimiterio di Priscilla sulla via Salara. Per tali opere pietose fu esiliata quella matrona , stata 15 anni col suo marito Marco , secondo il Baronio , o Falconio Piniano , proconsole d'Asia e pronepote di Gallieno , secondo uno scrittore moderno (confondendo forse il Piniano martirizzato con Lucina sua moglie l'anno 304) e 19 anni vedova.

Dal citato Libro de' romani pontefici apparisce inoltre, che s. Marcello ordinò in dicembre 25 preti, 2 diaconi, e vescovi 21 per diversi luoghi: fece un cimiterio nella via Salara, ed istituì in Roma venti cinque titoli, quasi diocesi, per il battesimo e per la penitenza di molti che venivano alla fede , non che per sepolcro de' martiri. Da quest' ultimo passo trae il Baronio , che Massenzio, essendo da principio assai favorevole ai cristiani , permise alla Chiesa romana di seppellire i mar-

tiri entro la città, locchè era proibito dalle leggi romane. L'epitaffio scritto da s. Damaso sulla tomba di s. Marcello è un testimonio glorioso dello zelo di questo s. pontefice per le regole della penitenza.

La casa di Lucina da essa convertita in chiesa, e questa da Massenzio a stalla di bufali, secondo il Panvinio, tornò ad esser chiesa dedicata prima al Salvatore, e quindi al sudetto s. Marcello, non si sa però in qual epoca precisamente. Alcuni vogliono verso l'anno 320, onde in questo ne parleremo.

Abbiam detto, che s. Marcello fu sepolto nel cimiterio di Priscilla sulla via Salara. Un moderno scrittore dice, che questo cimiterio, celebre e grandissimo, fu incominciato da s. Priscilla, discepola degli apostoli, e che circa un secolo e mezzo dopo venne dilata- to da un altro Priscilla nel pontificato di s. Martino I. Ma questo papa fu eletto nel 649, onde è troppo grande l'anacronismo, distando s. Martino I dagli apostoli sopra cinque secoli. Il cimiterio di Priscilla fu certo di una santa di questo nome, e trovasi poca prima del ponte Salara sull'Aniene. Porzione di esso è il cimiterio di s. Trasone, e l'altro detto di Osteriano, in cui è tradizione che s. Pietro battezzasse molti gentili; poco distante da esso fu quello di s. Felicità. Nella stessa via Salara s. Ilario formò nel suo orto un cimiterio, che prese il suo nome, e nella Salara vecchia, presso quel tratto che appellavasi *Clivus Cucumeris*, e discende all'Acquacetosa, trovasi il vasto cimiterio de'ss. Ermete, Basilla, Proto e Giacinto, che l'Eschirnardi pone fra gli otto cimiteri principali di Roma.

Secondo il p. Pagi s. Eusebio, successore di s. Marcello, morì in quest'anno dopo pochi mesi di pontificato, e i moderni scrittori, che sieguono questa opinione, pongono la di lui elezione il 20 maggio: la morte il 26 settembre. Vogliono d. Constant e il p. Mansi, che questo papa morì in Sicilia, ove verisimilmente era stato esiliato per la fede, e che il suo corpo fu trasportato in Roma. In tal caso cade l'ordinazione de' 13 preti, 3 diaconi, e 14 vescovi, che il Libro de' romani pontefici riporta aver fatta Eusebio nel mese di de-

cembre. Questo papa fu greco di nazione , e vuolsi , che fosse medico di professione , o figlio di medico. Dopo la di lui morte ritengono oggi i migliori cronologisti , che la sede vacò oltre i 9 mesi , ignorandosene la cagione.

Negli atti di s. Eusebio, vescovo chiarissimo di Vercelli , si legge , che la di lui madre , chiamata Restituta , vedova e nobil donna cristiana , venne in Roma dalla Sardegna , e presentò il figlio al papa s. Eusebio , che lo battezzò , e prese perciò il suo nome.

Circa questi tempi furono in Roma martirizzati Severo, Severiano , Carpofo e Vittorino scultori. Ricusatisi di fare le statue agl' idoli , vennero dapprima battuti con verghe spinose , e quindi , racchiusi entro casse di piombo , precipitati vivi nel Tevere. Fu poi grande il numero degli scultori , che per la stessa cagione perdettero la vita , cosicchè , come osserva il Baronio , venne moltissimo a deteriorare quell' arte , e ciò produsse , che le statue di questi tempi furono rozze e assai inferiori alle antiche , come fra le altre si vedono ancora quelle dell'arco , eretto in seguito a Costantino.

ANNI { DI ROMA 4066.
DELL'E. V. 311

C. GALERIO VAL. MASSIMIANO *imp. VII. cons. VIII*,
FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *VI*.
M. AUR. VAL. MASSENZIO *imp. VI*.
PUBLIO FLAV. VAL. LICINIANO LICINIO *imp. V*.
C. VAL. MASSIMINO *imp. IV. cons. II*,

C. CRONIO RUFIO VOLUSIANO) *CONSOLI*
EUSEBIO) in Roma

S. MELCHIADE O MELCHIADE PAPA I.

Si ha da Bucherio e da Idacio , che Galerio prese a solo il consolato , ma Cassiodoro gli dà per collega Licinio. Teone e Lattanzio

mettono Galerio e Massimino, locchè mostrebbe esser tornata una qualche armonia fra loro. Galerio per l'ottava volta, e Massimino per la seconda sono anche notati in una iscrizione data da Muratori. In quanto a Roma, nel catalogo de' prefetti di questa città, dato da Cuspiniano e da Bucherio, si dice, che non vi furono consoli fino a settembre: indi vennero eletti Rufino ed Eusebio: ma la cronaca di Damaso, e Idacio pongono Volusiano e Rufino. Il citato annalista crede certa la sua congettura, che lo fa credere console C. Ceionio Rufio Volusiano. Il prefetto di Roma fu Ginnio Flaviano sul finire di ottobre.

Torniamo a Galerio, che lasciammo orribilmente piagato. Erano accerrimi ed insoffribili i dolori che gli cagionava questo flagello del cielo. Gli aveva la piaga cancrenata la carne, ma i medici col tagliare e bruciare il cattivo erano giunti a farla quasi cicatrizzare, quando d'improvviso il male si riprodusse più inferocito che mai, e il corpo dell' infermo cominciò a tramandare un fetore terribile, che non solo diffondevasi per tutto il palazzo, ma facevasi sentire ancora per tutta la città, come scrive per iperbole Lattanzio. La carne putrefatta dava anche gran copia di vermi, che uscivano per dalle viscere. La figura del corpo divenne mostruosa, giacchè dalla cintura in su era divenuto uno scheletro, mentre tutta la parte inferiore così erasi gonfiata, che più non si conosceva la figura de' piedi e delle gambe. In principio di quest'orribile male Galerio soffrendo dolori i più intensi senza trovar sollievo, si scagliò contro i medici e i chirurghi, e, seguendo la sua barbara inclinazione, parecchi ne mandò a morte, non tralasciando in pari tempo di perseguitare con furore i cristiani. Uno di questi, medico di professione, fu ardito di rappresentargli, che la sua malattia non da altro derivava che dalla vendetta di Dio, e perciò non poteva esser guarita dagli uomini. Questa verità, confermata dal fatto, toccò Galerio nel cuore, ma non fu intimo nè sincero il suo pentimento. Tuttavolta fece pubblicare un editto, per far cessare la persecuzione contro i cristiani. In esso dava

loro licenza di fabbricar chiese, e li richiedeva di pregare il loro Dio per esso, e per la prosperità dell'impero.

L'editto produsse un bene ai cristiani: quelli che si tenevano in prigione furono rilasciati, si riedificarono i tempj, e fu alla Chiesa ridonata la pace. Ma Galerio, che operava solo per esser liberato dal male, non meritò remunerazione dal cielo. I suoi ordini furono pubblicati il 30 di aprile, ed egli morì nel mese successivo, dopo un regno di diecinove anni compiuti, contandosi da quando venne creato cesare, e di sei anni ed alcuni giorni, dacchè aveva preso il titolo d'augusto. Questi fu il secondo persecutore acerrimo de' cristiani punito da Dio. Non si conosce in qual anno di sua vita egli perisse, si sa però aver lasciato in vita la sua consorte Valeria, ed un figlio naturale, chiamato Candidiano. L'una e l'altro raccomandò a Licinio, che si trovò presente alla di lui morte, ma non fu niente esaudito, come vedremo. Niuna disposizione si conosce aver fatta Galerio intorno a' suoi stati, ma può congetturarsi avesse intenzione di lasciarli a Licinio.

Per quanto si ricava dalla storia, questo imperatore, che venne soprachiamato *Armentario*, perchè nella sua fanciullezza custodiva gli armenti, come si disse, fu per educazione d'un temperamento oltre modo violento, senza esser capace di poterlo moderare. L'asprezza, l'ambizione e l'ingiustizia in tal modo lo dominarono, che sarebbe stato sempre un principe malvagio quando anche non fosse stato un fiero persecutore de' cristiani. Fu ingrattissimo verso Diocleziano, che avevalo inalzato dal fango, ingiusto verso Costantino, e tiranno a' suoi popoli. Nell'arte della guerra meritò lode, ma questa gli fu eclissata nella spedizione contro Massenzio. Tuttochè fosse stato Galerio un principe di tal fatta, la pagana empietà gli decretò gli onori divini ne' paesi, per quanto può credersi, a' lui soggetti, come si ricava dalle medaglie.

Dopo la morte di Galerio restò padrone Licinio dell' Illiria, della Grecia, della Macedonia, della Tracia, e della Bitinia. Poi-

chè quest' ultima contrada era conosciuta a Massimino per aizzare la sua cupidigia, corse ad occuparla, affezionandosi quei popoli con abolire la gravosa legge del censo, emanata da Galerio. Licinio marciò per combatterlo, ma quando le due armate si trovarono a fronte un reciproco timore de' due principi feceli venire a patti. Massimino conservò il paese occupato, unendo l'Asia all'Oriente e all'Egitto, e Licinio si contentò dell' Illiria, della Grecia, della Macedonia e della Tracia. Costantino regnava nelle Gallie, nelle Spagne, e nella Bretagna. Massenzio in fine, che i tre imperatori consideravano come usurpatore, occupava l'Italia, alla quale in quest'anno o nel precedente unì l'Africa, tolta al tiranno Alessandro, atrangolato da Rufio Volusiano, colà spedito dallo stesso Massenzio. Forse dopo questa impresa Volusiano ebbe il consolato. Furono infiniti i mali che soffrì l'Africa dopo la morte di Alessandro. Nessuno de' nobili e de' ricchi fu risparmiato: molti perirono, e i più fortunati soffrirono la confisca de' beni. Voleva Massenzio distrugger anche Cartagine, il maggiore ornamento dell'impero; ma non ebbe tempo. Tuttavolta nè trionfò, come se fosse stata ancora la rivale di Roma. Valeria, vedova di Galerio, temendo la libidine di Licinio, si ritirò insieme con Prisca sua madre, moglie di Diocleziano, e con Candidiano, figlio del di lei defunto marito e da essa adottato, presso l'imperator Massimino, che meno temeva, perchè avea moglie: ma trovò, che ancor questi era un animale fiero e rapace. La ricevè cortesemente e la trattava con distinzione, se non che, dopo poco tempo, le fece intendere di hramarla in isposa, pronto a ripudiare la propria consorte. Le sue mire eran dirette alla successione degli stati del marito e del padre di Valeria, ma questa, forse per salvare i suoi dritti e quelli dell'adottato Candidiano, si ricusò, mostrandosi anche maravigliata della fattale proposizione. Spiacque altamente a Massimino tale ripulsa, e la sua libidine si convertì in tant'odio. Mandò in esilio Valeria con tutti i suoi, senza assegnar loro loco stabile; la privò de' suoi ufficiali, sottopose ai tormenti i suoi eunuchi, mosse guerra

alle di lei dame di corte, condannandose alcune a morte, con false accuse di adulterio, ed occupò tutti i beni della vedova imperatrice. Da questi crudeli trattamenti crebbe l'odio generale verso il tiranno, che, per attestato di Eusebio, tentò anche di distrugger colla forza i popoli dell'Armenia, perchè erano cristiani. Ma non ne colse il frutto, per aver la fame e la peste fatto guerra al suo esercito.

Quando Massenzio prese la porpora volle farsi credere il restauratore della capitale dell'impero, e dare una vantaggiosa idea della dolcezza del suo governo. Promise al senato di rendergli la primiera libertà, ai patrizi i loro privilegi, al popolo l'esenzione delle tasse e copiose distribuzioni di grani, e ai pretoriani il diritto di eleggere l'imperatore, tolto loro dagli eserciti sparsi nell'impero: fece anche cessare la persecuzione contro i cristiani. Ma quando si trovò libero da ogni freno, e si credè rassodato nel suo potere, sciolse ogni freno a' suoi vizi ed alla sua crudeltà. Dissoluto all'estremo, rapiva le mogli altrui, e le rimandava disonorate ai mariti: attaccava del pari le famiglie plebee, le illustri di Roma e i personaggi più distinti del senato. Non sazio mai l'ardore delle sue brame nefande, rinascivano queste in lui appena erano soddisfatte; scorrevano di oggetto in oggetto da non lasciare alcuna virtù in sicuro. Ma non poté mai vincere quella delle donne cristiane: Sofronia, moglie di uno de' più illustri senatori, avuta la sventura di uno sguardo di Massenzio, i satelliti di questo tiranno si condussero tosto alla di lei casa per impadronirsene e condurla al mostro libidinoso. Il di lei marito, per vile timore, non si oppose a quegli scellerati, e niuno avrebbe potuto liberar quella preda. Sofronia allora domandò alquanto di tempo per abbigliarsi, ma, quando si vide sola, s'immerse nel seno un coltello, e così deluse colla morte le speranze del principe infame. Forse il sangue di una nuova Lucrezia avrebbe spinto i romani a distruggere il tiranno, se la soldatesca devota a Massenzio, non li avesse trattieneuti. La morte di Sofronia sarebbe stata approvata dalla morale del paganesimo, ma quella del vangelo non ne permetterebbe la lode. Vogliono però a.

Agostino, e s. Tommaso, che le ss. vergini, le quali si diedero la morte per non esser violate, fossero mosse da speciale impulso dello Spirito Santo.

La crudeltà non era minore in Massenzio, eccitata dalla cupidigia del denaro. Teneva certa la morte chi aveva ricchezze e possessioni con che tentarlo. Non lo disarmavano la dolcezza, la sommissione, la pazienza, e molto meno il rango delle persone. È impossibile, dice Eusebio, annoverare tutti i senatori periti sotto vari pretesti, secondo le circostanze, e sempre falsi. Riponeva il malvagio principe, come tanti altri ch'erano stati suoi pari, la sua fiducia nelle truppe, e perciò le ricolnava di doni, consumando per esse tutte le pubbliche rendite. *Pigliate, diceva loro, saccheggiate e dissipate: voi ne avete il diritto; vostra è la fortuna dell'impero, sostenuto da voi.* In una rissa, nata fra i soldati e il popolo, permise a quelli di ammazzare impunemente i cittadini, e fu grande il macello. Ma non in Roma solamente si limitava la tirannia: erane percossa anche tutta l'Italia. Per supplir poi alle spese enormissime, onde cattivarsi l'animo de' soldati, Massenzio non solo ricorse alle ingiuste confische, ma impose ancora delle tasse sopra tutti gli ordini dello stato, e perfino sopra gli agricoltori: estese in fine il saccheggio anche ne' tempj. Ne avvenne per conseguenza, che mancando le cose necessarie alla vita, e sempre peggiorando i mali, si produsse una carestia così terribile, che non se ne ricordava simile in Roma. Non mancavano a tanti mali orribili, che quelli derivanti dalla empietà e superstizione del principe, e questi ancora sopravvennero. Quando Massenzio si preparò alla guerra, della quale parlerebbe nel nuovo anno, ricorse a' sacrificj più abominevoli. Immolò donne gravide, dice Eusebio, e teneri fanciulli, per conoscere dalle loro palpitanti viscere l'avvenire, e per ritorcere su queste innocenti vittime i mali de' quali poteva esser minacciato.

Questo è il ritratto, che fa lo scrittore cristiano dell'infamissimo Massenzio, cui non sono più favorevoli i pagani. Zosimo lo ca-

rica d'ogni sorta di crudeltà e di dissolutezza tanto in Roma che in tutta l'Italia, ed Aurelio Vittore aggiunge a questi eccessi la viltà e la timidezza, e tale, che, secondo un panegirista di quei tempi, appena gli permetteva di mettere il piede fuori del palazzo. Niente pratico della guerra, e sempre lungi dal Campo Marzio, i suoi unici esercizi consistevano in deliziose passeggiate ne' suoi giardini, e sotto i suoi portici. Le sue spedizioni erano nel trasferirsi in case di piacere, e gloriavasi poi di un ozio così turpe. Aveva in fine il coraggio di dire, esser egli solo imperatore, e che per lui combattavano gli altri principi nelle frontiere dell'impero. Ma la sua tirannia e la sua baldanza ebbero il meritato fine nel nuovo anno come vedremo.

Nell'anno decorso notammo che la sede pontificia vacò per oltre i nove mesi, secondo i migliori cronologi de' nostri tempi. Or questi pongono sotto il 2. luglio dell'anno presente la elezione del papa s. Melchiade o Milziade di nazione africano.

ANNI { DI ROMA 1065.
DELL' E. V. 312.

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *Imp. VII. cons. II.*
M. AUR. MASSENZIO *imp. VII. cons. IV.*
PUBLIO FLAV. VAL. LICINIANO LICINIO *imp. VI. cons. II.*
G. VALERIO MASSIMINO *imp. V.*

S. MELCHIADE, PAPA II.

Idacio, ed il catalogo di Bucherio portano console solo in Roma l'imperatore Massenzio per la quarta volta. Nella Gallie, e negli altri paesi ove regnava Costantino, e nell'Illiria dominata da Licinio, furono consoli ambedue: in Oriente poi alcuni appuntano Massimino e Picenziò. Profetto di Roma fu Aradio Rufino.

Abbiamo veduto nell'anno precedente il ritratto mostruosissimo di Massenzio. Quello diametralmente opposto di Costantino fu mo-

strato in più luoghi, ma ora crediamo aggiungerci alcune altre cose, perchè maggiormente apparisca sott' ogni rapporto, ch' egli meritava di regnar solo in tutto l'impero, non che la protezione di Dio. Sommaramente benefico, applicavasi mai sempre Costantino a render felici i suoi sudditi, allontanando da' suoi domi*ni* col suo gran valor militare i nemici esterni, pubblicando provvide leggi, e soccorrendo alle pubbliche bisogne. Con ordini severi raffrenava i delatori, la malvagità de' quali esponeva sovente i buoni ed anche gli ottimi cittadini. Nel visitar frequentemente le sue provincie riformava dappertutto gli abusi, introduceva il buon ordine, e faceva fiorire tutti i beni della pace. In Treviri, sua principale residenza, e che aveva molto sofferto colle incursioni de' barbari, fabbricava il circo, il foro, e la basilica per render giustizia. In Autun di sua spontaneità condonava ai cittadini quanto doveano all'erario da cinque anni indietro, e diminuiva della quarta parte le imposizioni annuali, per aver trovato la città e le campagne devastate dalle guerre, e gli abitanti impoveriti dal rigore delle contribuzioni. Della ripristinazione della celebre scuola di Autun abbiamo in altro luogo parlato. Scorreva anche la Bretagna, egualmente percossa dalle guerre, per far sentire gli effetti delle sue beneficenze. Adoperava in somma tutte quante le cure di un ottimo padre per il bene della propria famiglia.

Or questo gran principe doveva esser in odio a Massenzio, perchè formava una vera antitesi alla sua condotta, e per la stessa ragione Massenzio non poteva essere amato da Costantino. Tuttavolta regnava tra loro la concordia, ma questa non veniva dal cuore. Sarebbe nonostante più a lungo durata, se l'ambizione e l'orgoglio di Massenzio non lo avessero spinto a rompere quell'apparente armonia.

Fino dall'anno scorso questo tiranno, animato dalle giude ricchezze adunate colla rovina de' suoi popoli, e coi delitti di estorsioni e di confische, non che dall'affezione di un esercito numerosissimo, cui tutto avea permesso di operare per arricchirlo, ed in fine dal valore de' suoi ufficiali, sotto pretesto di vendicare la morte del padre, se la

ruppe con Costantino, facendo abbattere tutte le di lui statue, ch' erano in Roma. Aveva anche prima minacciato a parole, e Costantino erasi a lui diretto con lettere, esortandolo a voler mantenere la pace e la buon armonia, ma questa volta, offeso da un insulto che manifestava una dichiarata ostilità, si determinò d'intraprender vivamente la guerra contro un nemico audace e dispregievole insieme. Veniva inoltre con segrete lettere stimolato dai romani per liberarsi da quel mostro, nel che tanto più confidava il buon principe.

Riflettendo però all'ardua impresa, cui si esposeva, giacchè Massenzio, oltre ai pretoriani ch'erano in suo favore, e che allora si stimavano pei più valorosi, oltre all'armata lasciategli da suo padre, e quella tolta a Severo, aveva fatte copiose leve in Italia e nell'Africa. L'anonimo panegirista di Costantino dice, che l'esercito di Massenzio ascendeva a cento mila combattenti, e quello di Costantino era minore dell'armata di Alessandro, contenente quaranta mila soldati, quando intraprese la guerra contro i persiani. Ma Zosimo con più verisimiglianza, vuole che Massenzio avesse a sua disposizione cento settanta mila fanti e dieciotto mila cavalli, e Costantino novanta mila uomini a piedi e otto mila a cavallo. In ogni modo una grande sproporzione era fra l'uno e l'altro, per cui Costantino pensò bene di stringer lega con Licinio, imperatore dell'Illiria, prometteendogli in isposa la di lui sorella Flavia Valeria Costanza. Giunta però la notizia di questa unione a Massimino, temè di qualche sinistro per lui, e domandò colleganza a Massenzio, che l'accettò assai volentieri. Ma di questi soccorsi non si conosce essersi approfittati nè Costantino nè Massenzio.

Fu questa una guerra della più grande importanza non solo pei terribili preparativi, ma per gli effetti che produsse, e per esserci concorso il cielo con un miracolo. Costantino era nato da un padre pieno di stima e di affetto verso i cristiani, e, benchè fosse stato educato nel politeismo, non adorava, come già notammo, che un

solo ente supremo. Il figlio era di buon ora imbevuto di questi sentimenti, talchè assai di mal animo avea tollerata la crudeltà della persecuzione contro il cristianesimo; e la vendetta presa da Dio verso gl'imperatori Massimiano e Galerio gli davano una ben chiara lezione. Ma non per questo si era spogliato delle false idee della molteplicità degli Dei: comportava che ognuno adorasse il suo, ed egli prestava omaggio a quelli, che gli erano stati insinuati d'adorare, quantunque la di lui madre Elena gli avesse istillato dispregio della idolatria, e profonda venerazione al Dio de' cristiani, per cui avea egli mai sempre protetti i suoi adoratori.

Nel grave pericolo in cui si trovò Costantino di tutto perdere o di tutto guadagnare nella gran guerra contro Massenzio, sapendo, che questo suo nemico impiegava i malefici e ricorreva alla magia e alle potenze infernali, egli al contrario invocò l'ajuto e la protezione di quel Dio, che solo in confuso conosceva, e la sua preghiera fu esaudita. Essendo in marcia col suo esercito, mentre il giorno cominciava a declinare all'ocaso, vide sopra il sole una croce risplendente con caratteri di luce intorno, esprimenti in latino: *In hoc vinces*. Va, e con questo segno vincerai. Videro lo stesso miracolo i soldati che lo accompagnavano, e ne restarono stupefatti. Costantino, benchè vivesse in mezzo ai cristiani, era sì poco informato della loro religione, che non comprese cosa significasse quel segno. Gesù Cristo fu il suo maestro; essendogli comparso in sogno colla sua croce, gli comandò, che facesse una immagine somigliante a quanto vedeva, per servirsene con sicurezza di vittoria ne' combattimenti contro i nemici. Svegliatosi l'imperatore, chiamò subito gli artisti, comunicò loro l'immagine veduta, ne fece fare il disegno; e comandò, che magnificamente lo eseguissero. Era come l'asta di una lunga picca coperta d'oro, e in una certa altezza traversava un pezzo di legno, che formava una croce, dalle di cui braccia pendeva un velo tessuto in oro, ornato di frange d'oro, e tempestato di pietre preziose, che abbagliava la vista: in esso erano le immagini dell'imperatore e de' principi

suoi figli. Sull' apice della croce risplendeva una corona d' oro con gioie , in mezzo alla quale era collocato il monogramma di Cristo , formato con due lettere greche. Vedevansi unite insieme la X più piccola nella gamba della P.

La verità del miracolo viene contestata da Eusebio , il quale assevera averlo inteso raccontare e confermare con giuramento dallo stesso Costantino. Artemio lo ratificò quando Giuliano apostata, avendolo privato della prefettura di Egitto , difese la sua causa. *Tunc* , disse all' apostata , *ei* (a Costantino) *in meridie apparuit signum Crucis radiis solis splendidius, et litteris aureis belli significans victoriam. Nam nos quoque ipsi aspeximus, cum bello interestemus, et litteras legimus: quin etiam totus quoque id est contemptatus exercitus, et multi hujus sunt testes in exercitu tuo.* Socrate , che non fu molto lontano da Costantino , e Filostorgio , a questi non tanto lungi, confermano la stessa visione. Vi sono inoltre medaglie antiche, le quali fanno trionfare questa verità. Lo confermò poi anche il fatto , giacchè Costantino abbracciò da quel punto la religione cristiana, e si fece dai sacerdoti di essa istruire ne' suoi dogmi. Volle ancora , secondo Lattanzio, far mettere il nome di Cristo negli scudi de' suoi soldati, prima di venire a battaglia con Massenzio. Egli è vero , che nè i panigiristi di quel tempo , nè gli storici pagani, come Eutropio , Sesto Vittore e Zosimo , non fanno menzione del miracoloso avvenimento , ma non deve far ciò meraviglia, giacchè non parlano neppure della conversione di Costantino, locchè mostra il loro livore verso la cristiana religione, e la loro ostinazione al politeismo. Ed in fatti se parlano di quella religione , ciò fanno per dirne male, non mai per rilevarne i pregi e i miracoli. Tuttavolta però Nazzario indica quel miracolo , mentre si studia di mascherarlo colle antiche favole de' romani , imperocchè narra essersi veduta un armata celeste, che si pose alla testa dell'esercito del principe, i cui soldati scambievolmente si confortavano e si animavano per soccorrerla.

Quanto fosse certo il prodigio, perchè, oltre le altre prove, Eu-

sebio e Lattanzio furono contemporanei e familiari di Costantino , e poi incerto il luogo preciso ove accadde. Standosi però alla serie de' fatti esposta da Eusebio , e all'opinione di Tillemont, avvenne nelle Gallie , mentre Costantino faceva gli apprestamenti della guerra , e in questo caso apparterebbe all'anno precedente.

Gl'imperatori romani avevano usato sempre di portare nelle guerre uno stendardo loro proprio , detto *Labarum* o *Catabrum* , voci barbare per quanto sembra, delle quali sarebbe difficile precisare l'origine. Il Nanzianzeno dà al *Labarum* l'etimologia *laboris terminus* (*orat. 2. in Julian Apostat.*) perchè Costantino , liberando Roma dalla tirannia di Massenzio , dava fine a tanti gravissimi mali e fatiche , oppure , perchè , rilucendo la croce nell'impero romano , si terminarono le persecuzioni contro i fedeli , o perchè in fine nelle battaglie , se qualche compagnia de'soldati soffriva, Costantino vi faceva portare il Labaro , e tosto rimaneva vincitrice, come attestano Eusebio e Sozomeno. Altri affermano esser stato nome persiano *Labar*, che significa pertirsi , per esser il segno del marciare. Adriano Schevikio finalmente vuole, che fosse vocabolo flammingo , composto dalle voci *Lab. Huir* , che significano *pannicello dell'esercito* , perchè in realtà da quell'asta pendeva un panno , oppure velo. La forma dell'antico *Labarum* oggi si ritiene, dice il Magri , nelle croci dei religiosi , quando accompagnano la processioni , che sono a guisa d' eserciti schierati , e di soldati ben disposti , i quali militano sotto l'insegna della croce. Per lo stesso fine , aggiunge , le basiliche di Roma portano nelle processioni un padiglione da guerra col suono della campanella, che precede avanti a guisa di tromba militare , per dimostrare , che la Chiesa quasi *castrorum acies ordinata* , cammina con ordinanza militare , come marciava il popolo d'Israele , quando portava l'arca del Signore.

Costantino affidò la preziosa insegna a cinquanta soldati cristiani della sua guardia , scelti frai più valorosi , più vigorosi , e più pii , i quali dovevano attoriarla , difenderla , e portarla successivamente

di mano in mano che il vessillifero veniva a stancarsi. Sullo stesso modello poi, ma non colla stessa magnificenza, l'imperatore fece lavorare altre insigne, perchè servissero a tutti i corpi delle sue armate. Mentre poi praticava così il culto esterno della religione di Gesù Cristo, allora abbracciata, volle anche pensare alla coltura del suo spirito, e, per attestato di Eusebio, chiamò a questo fine presso di sé due vescovi, che lo scrittore non nomina, forse perchè uno di questi fu esso stesso, cui la modestia non permettevagli di nominare. In fatti è certo ch'Eusebio fu gran confidente di Costantino. Osio, vescovo di Cordova in Ispagna, fu altro, al quale Costantino diede mai sempre singolari testimonianze di stima, di considerazione, e di fiducia, e verosimilmente anche questi fu l'apostolo della sua perfetta conversione. Volle inoltre il convertito imperatore, che la sua famiglia si educasse nella religione cristiana, e indusse sua suocera Eutropia, moglie di Massimiano, Fausta, sua moglie, e Costanza, sua sorella, a professare la stessa religione, nella quale sopra tutti si distinse la di lui madre Elena, che fedelmente osservati i precetti del vangelo, meritò d'essere annoverata frai modelli che la Chiesa onora e propone a tutti i suoi figli.

I successi promessi con un prodigio all'armi di Costantino si verificarono pienamente: Presentatosi innanzi a Susa, piazza fortissima ed una delle chiavi dell'Alpi e dell'Italia, questa non obedi all'istinto d'arrendersi, e tosto fu assalita con iscalate, e coll'appiccarsi il fuoco alle porte. Dilatatosi con rapidità e violenza l'incendio, la guarnigione insieme cogli abitanti impetrarono la clemenza di Costantino, il quale ascoltò le loro preghiere, entrò nella città, impedì i progressi dell'incendio, ed accordò un generale perdono. Avanzatosi verso Torino, in vicinanza di questa piazza combattè contro l'esercito di Massenzio, e ne rimase vittorioso con grandissima strage de' fuggitivi, che si diressero verso quella città; ma questa chiuse loro le porte e le aprì al vincitore, che fu ricevuto con giubilo. Allora tutta la Gallia Transpadana si accostò al suo partito. Entrò poscia Co-

stantino in Milano, ricevuto con infinite acclamazioni: in tutti i luoghi che si arrendevano era benedetta la sua venuta. Presso Brescia ebbe a combattere con un grosso corpo di cavalleria nemica, ma questa fu posta subito in fuga, e si ritirò a Verona, ove si radunava una nuova armata di Massenzio, condotta da Ruricio Pompeiano, capitano di vaglia. Ma questi commise l'errore di non far guardare la parte superiore dell'Adige, che con facilità poteva esser valicato, e Verona venne assediata. Riuscite vane a Ruricio tutte le sortite fatte per battere gli assediati, uscì nascostamente dalla città per andare a raccogliere altre truppe e dar battaglia campale. Costantino n'ebbe notizia, e da esperto e valoroso capitano, lasciò una parte delle sue truppe, a tener fermo l'assedio, e coll'altra andò incontro a Ruricio. Tostochè lo rinvenne, sebbene questi avesse un esercito più numeroso, venne seco lui alle mani con precauzioni che mettesero in bilancia le sue forze minori. La battaglia fu combattuta verso sera e durò fino a notte avanzata. Si scagliò Costantino in persona come un soldato fra la milizia, si espose ai siti più perigliosi, con gran rammarico de' suoi per tema di perderlo, e riportò compiuta vittoria. Ruricio cadde estinto sul campo, e la sua armata fu parte distrutta e parte dispersa. Allora Verona si arrese, e Costantino usò con moderazione de' suoi vantaggi. Conservò in vita tutti quelli che si erano sottomessi, e ritenne prigionieri di guerra tutti i soldati. Eran questi in gran numero, e siccome non aveva Costantino catene bastanti per tenerli a freno fecele fabbricare colle loro spade. Aquileia e Modena seguirono l'esempio di Verona, e così tutto il paese finò a Roma restò aperto al vincitore, che intraprese la marcia verso questa capitale dell'impero.

Massenzio alla notizia di tante perdite, da una parte poneva studio in farle tenere occulte, e dall'altra impegnava i suoi generali a radunar truppe per la difesa di Roma, mentre la sua codardia e la sua malvagità lo teneva chiuso in palazzo, occupato sempre nelle sue infami sregolatezze. La precauzione presa in questa congiuntura

fu di gettare un ponte di barche sul Tevere, fermato nel mezzo con ramponi di ferro in modo da restar forte se faceva d'uopo al servizio delle truppe di Massenzio, e di sciogliersi facilmente se vi s'introducessero quelle di Costantino per valicare il fiume onde farle punegare: ma questo premeditato inganno si ritorse a danno di Massenzio.

Costantino, continuando la sua marcia verso Roma, vi giunse finalmente dalla via Flaminia, e si accampò in vicinanza di un luogo chiamato i Sassi Rossi, lungi dalla città nove miglia, secondo Aurelio Vittore, giacchè abbiamo da questo scrittore, che Massenzio accampò in detto luogo, e dai panegiristi di Costantino, che il suo accampamento era fra quello di Costantino ed il Tevere. E qui però d'avvertirsi, che in quei tempi il ponte Molle, e la linea del Tevere in quella parte distavano tre miglia dalle mura di Roma. Il p. Eschinardi colloca a destra del procoio del capitolio di s. Pietro, detto la Valchetta, la contrada *Saxa rubra*, ricordata da Tacito e da Cicerone nella seconda Filippica, ove dice di Marc' Antonio: *Cum ad Saxa rubra venisset, delituit in quadam cauponula, atque perpotavit ad vespertum*. Le tenute, la Valca e Valchetta, tuttora di quel capitolio, trovandosi, secondo il Nibby, sei miglia fuori di porta del Popolo, ed essendo della capacità di 720 rubbia, parte delle quali confina immediatamente col Tevere, sembra indubitabile, che colà si combattesse la battaglia della massima importanza fra Costantino e Massenzio.

Era per Costantino assai molesto il pensiero di dovere assediare la città d'immensa estensione, e maravigliosamente fornita di munizioni da bocca e da guerra, non che difesa da un'armata molto maggiore della sua. Vedeva inoltre la gran difficoltà di poter valicare il fiume, allora copioso di acque, e da tante soldatesche difeso. Ciò che avrebbegli fatto tener certa la vittoria pertanto altro non era, che il nemico si fosse deliberato di accettare una battaglia campale, uscendo da Roma, e questo accadde. Lusingavasi Massenzio di poter corrompere l'armata di Costantino, come eragli riusci-

to con quella di Severo , ed in parte anche coll' altra di Galerio. Quando ne fosse stato deluso teneva in pugno la vittoria per le sue forze di gran lunga maggiori , e pei bravi ed esperti capitani , che le comandavano. Risolvette perciò di far passare il suo esercito pel nuovo ponte di là dal fiume , e di accamparlo , come fece , nel luogo surriferito. Fu tuttavolta due giorni prima della battaglia turbato da un sogno , per cui si levò dal palazzo , e colla moglie e col figlio passò ad abitare in una casa particolare. Da questo fatto la superstizione de' romani fece pronosticare la rovina del tiranno. L'anno 310 avendo parlato del circo di Romolo , figlio di Massenzio , provammo , che questi morì prima dell'anno in cui parliamo , onde diverso fu il figlio , con cui si ritirò lo stesso Massenzio nella casa particolare. Accadde inoltre nuova circostanza fastidiosa a Massenzio. Dovendo celebrare il giorno suo natalizio , o l'ultimo dell'anno sesto del suo impero , diede al popolo romano i giuochi circensi il 27 o 28 di ottobre. Durante il divertimento , nel quale tutti gli animi erano occupati nel pensiero della imminente battaglia , gli spettatori gridarono , che Costantino non poteva esser vinto. A questo grido Massenzio montò in collera , uscì dal circo , ed ordinò che venissero consultati i Libri sibillini , i quali diedero , secondo il solito una risposta equivoca col dire : *Oggi perirà il nemico di Roma.*

Massenzio interpretò l' oracolo a suo favore , considerando per nemico di Roma Costantino , onde prese coraggio , e non dubitò della vittoria. Animato quindi da qualche vantaggio , ma di niuna conseguenza , ottenuto dalle sue truppe su quelle di Costantino , e spinto da alcune grida del popolo , che nel circo lo avevano trattato da vigliacco , si decise di condursi sul campo di battaglia. Secondo quanto può ricavarsi dai panegiristi di Costantino , Massenzio in persona schierò la propria armata , ed attaccò la battaglia : ma Lattanzio dice , che questa era incominciata quando giunse il tiranno. Comunque andasse la cosa , Massenzio , o i suoi generali , presero male le loro misure , avendo collocato l' esercito fra quello di Costantino ed il Tevere in

modo che vicino a questo erano l'ultime file, onde per poco che venissero spinte in dietro sarebbero state precipitate nel fiume.

Costantino, incoraggiato dal vedersi a fronte il nemico disposto ad accettar la battaglia, di che avea temuto, non che dal valore delle sue truppe, sempre da lui guidate alla vittoria, ma sopra tutto dalla fiducia riposta nel Dio che già adorava, e che avevalo assicurato di vincere, schierò la sua armata con tutta l'arte militare, perchè da sua parte fosse ogni cosa regolarmente eseguita. Dietro poi un'avvertenza avuta in sogno, aveva ancora muniti gli elmi e gli scudi de' suoi soldati del segno della croce, e del monogramma di Cristo, che fino allora non erasi veduto, che sul suo elmo, e sopra il Libaro. Allo squillar delle trombe Costantino fu il primo a scagliarsi contro il nemico tanto più numeroso di forze, e valorosamente seguito da'suoi non si potè a lungo contrastar loro la vittoria. I più coraggiosi massenziani si fecero uccidere sul posto, gli altri, confusi ed acciecati, voltarono le spalle, e si gettarono nel tevere per salvarsi, ma moltissimi perirono affogati. Massenzio fuggì con essi, e guadagnò il ponte già carico di fuggitivi. Fosse per debolezza delle barche, fosse per essersi rotti o slacciati i ramponi, che lo fermavano nel mezzo, come si disse, il ponte crollò, si ruppe, e quanti v' erano sopra collo stesso tiranno piombarono nell'acque: pochi si salvarono a nuoto, ma fra questi non ebbe Massenzio la sorte d'annoverarsi. Così mancò ai viventi il terzo persecutore de' cristiani. Secondo l'espressione di Nazario assai pochi soldati perdè Costantino in questa battaglia,

Giunta la notizia della vittoria di Costantino in Roma, niuno osò rallegrarsene per esservi chi la diceva falsa, ma non tardò ad essere verificata. Il giorno dopo, essendosi trovato il cadavere di Massenzio, ne fu spiccata la testa, e, collocata sopra una picca, venne introdotta in città. Allora sì che tutto il popolo diede ne'maggiori ed incessanti trasporti di gioia, per trovarsi libero dal più feroce e scellerato tiranno. Quindi entrò trionfante il vittorioso Constantino in mez-

zo alle più giolive e cordiali acclamazioni. *Nessun giorno*, dice l'oratore Nazzario, *dopo la fondazione di Roma, fu ad essa più prospero e felice di questo; nessun trionfo dell'antichità può essere a questo paragonato. Non videsi marciare innanzi al carro del vincitore turba di generali nemici carichi di catene, ma tutta la nobiltà liberata da queste. Non si posero i barbari in prigione, ma furono tratti da essa i consolari. Non decorarono la festa gli schiavi stranieri, ma Roma donata in libertà. Nulla ha essa guadagnato sul nemico, ma ha riscattata se stessa. Non si arricchì di nuovo bottino, mà ha cessato d'esser preda di un tiranno, e ciò che compì la sua gloria si fu l'aver recuperato i diritti dell'impero in luogo della servitù. Altri schiavi, che i prigionieri di guerra, sostituiva ciascuno nell'animo suo. Credeva di aver incatenati i mostri più terribili al genere umano, l'empietà, la perfidia, la tirannia, il furore, la crudeltà, l'orgoglio, il libertinaggio e la dissolutezza, nemici furiosi, de' quali abbiamo provati gli eccessi: fremino di rabbia vedendosi ridotti a non poterci più nuocere.*

Secondo Zosimo. Costantino privò di vita solamente i principali partigiani del tiranno; fra i quali alcuni moderni scrittori han compreso il di lui figlio Romolo (ma questo era già morto come abbiamo provato colla iscrizione trovata nel suo circo), oppure un altro. L'espressioni di Nazzario non danno certezza, che l'imperatore vittorioso estirpasse la discendenza di Massenzio. Daltronde un oratore contemporaneo assicura, che la spada di Costantino, dopo il combattimento, non uscì dal suo fodero, e risparmiò la vita anche di coloro, de' quali voleva il popolo con grida la morte. Non inveì contro i soldati di Massenzio, anzi li prese al suo servizio, usando solo la precauzione di mandarli divisi a guarnigione sul Reno e sul Danubio. L'unica severità credè dover usare sui pretoriani, avendosi avute troppe prove, che questa sediziosa ed ingorda milizia era stata mai sempre nemica de'buoni principi, e favorevole ai malvagi. La cassò, in-

corporandola forse nelle truppe legionarie , e distrusse il suo accampamento , ossia i *Castra Praetoria*. Conservò tuttavolta la carica di prefetto del pretorio, che continuò ad essere una delle prime della corte imperiale. Col cassare però i pretoriani non mancò al principe la sua guardia, imperocchè vi erano altri corpi istituiti dai precedenti imperatori , come i *comites* , i *domestici* e i *protectores*. Non si conosce però qual altra guarnigione venisse stabilita alla città: i vigili continuarono per battere specialmente la pattuglia in tempo di notte.

Volle Costantino condursi in senato , ove fu ricevuto colle più vive dimostrazioni di affetto. Vi fece una graziosa orazione , piena di clemenza , e protestò, che voleva salva l'antica autorità di quell'augusto consesso. Già udimmo dall'oratore Nazzario , che i capi della nobiltà e i consolari , messi in prigione da Massenzio , ornarono colla loro ricuperata libertà l'ingresso trionfale di Costantino in Roma. Altri v'erano di questi sventurati in esilio : Costantino li richiamò tutti, e restituì loro i beni , de'quali erano stati ingiustamente spogliati. Accrebbe poi lo splendore in genere del senato , parlando sempre di esso con riverenza, restituendogli i suoi diritti, ed accrescendolo coi personaggi più illustri delle diverse provincie , onde l'augusto corpo raccogliesse il fiore di tutto l'impero , e questo fruisse gli onori e i beni della capitale , e si affezionasse sempre più al suo sovrano.

Come al senato così al popolo romano ebbe Costantino tutti riguardi, e si fece amare da questo senza lusingarlo e senza romperlo. Estese ogni sua liberalità ai bisognosi, e tanto in pubblico chè in privato mostrò sempre dolcezza , affabilità e serenità di volto , unita ad una maestà che non irrita , ma allaccia i cuori. Usò tutta l'attenzione in reprimere la licenza , che turbar potesse la quiete della città, e con una saggia fermezza, del pari che coll'affetto, e col rispetto, che ispirava verso di sé non che col timore de' castighi, tenne il popolo in soggezione e in dovere. Nel tempo stesso però , sapendo quanto fosse amante de' divertimenti , gli diede

pubblici giuochi e spettacoli , ai quali presiede esso stesso, e se portò in questa parte la sua compiacenza oltre i limiti prescritti dal cristianesimo, convenì dire ch'egli non ne conoscesse ancora tutta la severità , o che volesse con dolcezza guadagnarsi i cuori degl'idolatri, de'quali Roma abbondava, senza prenderli con rigore di mira. Percosse però il vizio , eliminò le ingiustizie e le tirannie:

La sfrenata dissolutezza di Massenzio non rispettava alcuna legge, e non sentiva scrupolo di adoprare la violenza ov'era insufficiente la seduzione. Costantino non conobbe che i leciti piaceri , e sotto il suo impero niuna donna adorna di grazie si pentì del dono ricevuto dalla natura : la bellezza non incitava più al male , ma adornava la verecondia. Aveva il saggio imperatore percosse le spie , che chiamava *pubblica peste* , con una legge , in cui erano condannate a morte quando giuridicamente non provassero le loro accuse. Altre leggi emanò contro di esse più severe delle precedenti, essendosi avveduto che il male tentava di riprodursi. Con altra legge provvide al sollievo de' poveri , prevenendo l'odioso e tirannico procedere degli esattori delle pubbliche gabelle , i quali gravavano la classe inferiore per compiacere ai ricchi. In somma tal condotta tenne Costantino , tali leggi emanò , e tante prese providenze, che, al dire di un panegirista, in due mesi dopo la vittoria riportata contro Massenzio riparò ai mali prodotti dalla tirannia di sei anni.

Tante virtù in sì breve tempo subbentrate in luogo di tanti vizi, ben tanti in luogo di tanti mali, non poterono fare a meno di non conciliare a Costantino l'ammirazione , il rispetto, e l'amore de' suoi popoli. Fu pertanto , che da ogni parto d'Italia vennero a Roma i nuovi suoi sudditi per vedere co'propri occhi il benefattore e liberatore dell'impero , e per prestargli i dovuti omaggi. Ma sopra ogni altro si distinse il senato , che gli andava debitore di sommi vantaggi. Questo consesso riconoscente, gli decretò tutti gli onori compartiti agli altri principi , gli assegnò il primo posto fragli augusti , e non risparmiò alcuna cosa per eternarne la memoria : gli alzò statue, gli

dedicò corone d'oro e d'argento, e gli consacrò edilizi, benché eretti da Massensio. A suo luogo parleremo dell' arco ancora superstito che in questa occasione gli fu decretato.

Vedemmo già, che l'Africa era rientrata nei dominj di Massensio, e che questo tiranno avea colà esercitato le più atroci violenze. Costantino spedì in quella provincia la testa del mostro detestato, ed ognuno può agevolmente comprendere con quai trasporti di gioja fu ricevuta da quei popoli, e con quante benedizioni verso il loro liberatore. Così l'imperatore vittorioso accrebbe ai suoi dominj non solo l'Italia, ma tutta l'Africa.

Come adempisse Costantino ai doveri della religione abbracciata, lo si vedrà nel nuovo anno. Nel presente v'è gran fondamento di credere, che onorasse in modo singolare il pontefice s. Melchiade, giacché si può affermare, che in quest'anno medesimo gli donasse il palazzo imperiale in Laterano. Di fatti Ottato Melevitano, trattando del Concilio Romano celebrato l'anno seguente da quel pontefice, dice che fu radunato nella chiesa della Fausta in Laterano. Da questo detto conclude il card. Baronio non potersi dubitare, che quivi non fosse la sede del romano pontefice, imperocché, a qual fine dovevasi radunar quel concilio fuori della casa di Melchiade, e cercarsi più ampia abitazione per adunar soli diecinove vescovi, quanti lo stesso autore ne nomina? Essendo poi certo, che i pontefici continuarono ad abitare in quel palazzo, e che dalla storia non apparisce essersi loro donato da verun altro imperatore, altra prova si raccoglie della donazione fatta da Costantino. Chiamandosi poi dal citato scrittore *della Fausta in Laterano*, convien credere che il palazzo, che conteneva, fosse stato abitato da Fausta figlia di Massimiano Ercoleo, e moglie di Costantino. Torneremo a parlare di questo palazzo quando tratteremo della basilica Lateranense.

ANNI { DI ROMA 1066.
 { DELL' E. V. 313.

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *Imp. VIII. cons. III.*
 PUBLIO FLAV. VAL. LICINIANO LICINIO *imp. VII. cons. III.*
 C. VALERIO MASSIMINO *imp. VI.*

S. MELCHIADE PAPA *III.*

Se nell'anno antecedente, o in quello che incominciano, partisse da Roma Costantino non si conosce. Sembra però più probabile, che vi si trattenesse per prender possesso del suo terzo consolato. Prefetto della città fu Rufio Volusiano, che venne attuatò in settembre.

Prima di lasciare Costantino la capitale non trascurò ai doveri, che gl'imponessa la religione abbracciata, ed alla quale era debitore de' suoi trionfi. Si fece inalzare una statua, che teneva la croce in mano per manifestare, ch'egli era cristiano, e che da quella riconosceva la conseguita vittoria. Eusebio riporta in greco la iscrizione, che il principe fece incidere in quella statua, e diceva. CON QUESTO REGNO SALUTARE, TROFEO DEL VERO VALORE, HO LIBERATA LA VOSTRA CITTA' DAL GIOCO DEL TIRANNO, E HO RESO AL SENATO E AL POPOLO ROMANO IL LORO ANTICO SPLENDORE. Per favorire la religione cristiana fece anche assai di più. Aveva egli protetto i cristiani fin dal principio del suo regno ne' suoi dominj. Entrato in Roma trovò cessata la persecuzione, e Licinio, come suo confederato ed amico, non poteva ricusarsi di proteggere i fedeli. Il solo Massimino in Asia, poco dopo l'editto di Galeria, era tornato a perseguitarli, e li perseguitava ancora con accanimento. Lo conosceva Costantino ed era persuaso di avere in quegli un nemico, tanto più, che dagli scritti di lui, trovati a Massenzio, ne aveva una sicura prova. Ma tuttavolta tra loro vi era un apparente amicizia. Perciò, mentre trovavasi ancora in Roma, Costantino, tante in pro-

prio nome quanto in nome di Licinio e di Massimino pubblicò un editto, che ampliava i favori compartiti ai cristiani, permettendo loro di adunarsi pubblicamente, e di fabbricar chiese, e lo spedì allo stesso Massimino. La prudenza poi non gli permise di far di più, desiderando, che i popoli spontaneamente abbracciassero il cristianesimo. Temeva ancora qualche sedizione, se avesse tentato di vietare in un subito il culto degli Dei in una città numerosissima di pagani attaccati alla patria religione. Egli è vero, che in alcune iscrizioni frai tanti titoli d'autorità e di onore trovai dato a Costantino quello di pontefice massimo, ma come osserva qui il p. Pagi, questo titolo non fu da lui preso, e solo gli fu dato, secondo l'uso dai pagani. Il Baronio poi fa conoscere che un tal titolo era necessario agli imperatori, e non era contrario alla religione cristiana, cosicchè fu ritenuto anche dai successivi imperatori cristiani fino a Graziano, che lo dimise.

Massimino ricevè assai di mal umore l'editto de' due imperatori, ed essendo costretto a salvar l'apparenza, prese nel farlo eseguire la via di mezzo. Indirizzò a Sabino, suo prefetto del pretorio, un rescritto, nel quale dichiarava in principio di voler seguire l'esempio di Diocleziano e di Galerio nel mantenere il culto degli Dei dell'impero, ma nel tempo stesso vietava di perseguitare i cristiani, per non privare lo stato di tanti sudditi utili, giacchè troppo era grande il numero di essi. Dichiarava non pertanto, che si procurasse di ridurli con dolcezza al buon sentiero, così esprimevasi. In questo modo si tralasciò di far la guerra ai cristiani di quelle parti, ma non ebbero la libertà di esercitare il loro culto, e se alcun di essi capitava in mani del tiranno, facevalo segretamente gettar nel mare. Secondo Eusebio, la persecuzione de' cristiani ordinata da Diocleziano durò fino all'anno decorso: Lattanzio però la protrae fino alla morte di Massimino.

Finalmente Costantino partì da Roma, e si condusse in Milano, ora chiamato Licinio, e celebrò con questi il matrimonio di Costanza,

sua sorella , già promessagli in isposa , e così strinse seco lui amicizia , anche con nodo di parentela. Ambedue poi fecero in quella città un nuovo editto a pro de' cristiani, per meglio spiegare ed estender quello datato in Roma. Vi fu aggiunto un articolo di molta importanza , giacchè fu permesso ai cristiani di rientrare in possesso, senza pagar nulla, delle loro chiese, e de' loro cimiteri. E siccome questi luoghi erano passati in mani terze, per veudita o per donazione degl' imperatori, cominettevasi che gli attuali possessori venissero compensati col pubblico erario. Nel nuovo editto però si accordava la libertà di coscienza, e si usarono espressioni assai poco ortodosse, dal che si raccoglie, che Costantino era ancora poco istruito nel cristianesimo.

Fin da quando si trovava Costantino in Roma, gli fu portata la notizia, che i franchi, sempre pronti a rompere i patti, se propizia occasione si dava loro, preparavansi per tornare a saccheggiar le Gallie. Affrettò pertanto l'imperatore il disbrigo de' suoi affari in Italia, e marciò subito contro quei barbari, ai quali tessè un insidia per dar loro un'altra brutta lezione. Non avendoli trovati di quà dal Reno, finse di ripartire, e si appiattò colla sua armata, ponendone altra sul fiume, ma lontana dal luogo ove i franchi lo valicavano. Ingannati così quei popoli, passarono il fiume, e come se fossero liberi dai nemici cominciarono i soliti saccheggi, quando all'improvviso si trovarono da tutte parti assaliti. Grande ne fu il macello, e quelli caduti prigionieri vennero esposti alle fiere, trattamento altra volta sofferto, ma questa volta con più ragione, come ladroni ostinati da non meritare indulgenza.

Fu in quest' anno che Diocleziano morì nella sua villa presso Solona. Appena ordinata la persecuzione contro i cristiani vedemmo, che questo imperatore venne percosso da ostinatissima malattia, alla quale si unirono poi continue e gravi disgrazie. Con sommo suo rammarico fu costretto d'abdicare all' impero, versando in quell' atto perfino lagrime dagli occhi. Non furono da Galerio ascoltati i suoi

consigli premurosi per la elezione a cesari di Costantino e di Massenzio : vide abbattere le sue statue , ch'erano unite con quelle di Massimiano , e cancellare il suo nome nelle iscrizioni; vide la sua moglie Prisca , e la sua figlia Valeria , vedova di Massimiano , andar vagando in esilio , senza mai poterle riavere a malgrado di tutte le sue richieste , spogliate de' loro beni e di tutta la loro corte , e in fine rimate ne' deserti della Siria. Tanta pertanto ne provò amarezza , che cadde in una tormentosa infermità , alla quale si unì nuovo cordoglio. Essendo stato invitato da Costantino e da Licinio a condursi in Milano per trovarsi presente al matrimonio , di cui abbiamo parlato , ed essendosi esso recusato , ricevè lettere di gravi rimproveri , e nelle quali era anche trattato da nemico. Riferisce ciò Aurelio Vittore , ma che in queste lettere si unisse Costantino è ben difficile a credersi. Tanti disagi in somma , e tante disavventure lo condussero a tal colmo d'afflizione , che non poteva prender più riposo nè giorno nè notte. Voltavasi e rivoltavasi disperato ora in letto ed ora per terra : sempre sospirava o piangeva , e ricusava di prender cibo. In questo stato così doloroso finalmente mancò di vita , altri vogliono di fame , altri di veleno , il quarto persecutore de' cristiani , quel misero mortale , che voleva esser trattato da eterno , che ognuno si prostrasse innanzi le sue immagini come innanzi a quelle degli Dei , e che si era abbandonato ad un fasto , di cui altri modelli non aveva se non ne' cattivi principi.

Diocleziano morì nel mese di maggio o giugno , in età di anni sessant'otto , il nono dopo la sua rinuncia all'impero. Grandi onori furono resi alla sua memoria colla erezione di un magnifico sepolcro , che a' tempi di Costanzo , figlio di Costantino , era ancor coperto di porpora , e coll'apoteosi , unica volta attribuita ad uomo morto nello stato privato. Costantino era cristiano , e non può supporri che concorresse a fargli dar' quell' empio onore. Potera però esser ben decretato da Licinio e da Massimino , ai quali nulla importava onorar dopo morte colui che avevano offeso vivente.

Fu grande l'orgoglio di Diocleziano come fu grande la sua debolezza nel farsi indurre ad ordinare la persecuzione de' cristiani, ma dall' altro canto non può negarsi essere stato buon capitano e gran politico. Si decanta anche con ragione l' equità della maggior parte delle sue leggi, ed il trovarsene una gran parte inserita nel codice costituisce una prova della stima che i suoi successori ebbero della di lui saviezza in genere di legislazione, parte più importante in un governo. Erano stati i pretoriani la cagione di tanti tumulti , di tante elevazioni ed uccisioni d' imperatori, quando per uno spirito di partito, e quando per interesse. Sempre fautori de' malvagi e persecutori de' buoni principi avrebbero meritato d' esser distrutti. Diocleziano per non adottare un partito di tanta violenza si contentò di diminuir questo corpo, aprendo così la strada a Costantino per sopprimerlo affatto: diminuì ancora il numero delle coorti, che guardavano la città. Abolì poi un genere di spie , dette *Frumentarii* , ispettori del frumento. Nella loro istituzione furono addetti alla distribuzione del frumento ai militari loro compagni, e siccome con questo mezzo erano a portata di conoscere l' indole ed il carattere di ciascun soldato, dovevano denunciar quelli , che conoscessero insubordinati e sediziosi. Fu estesa questa loro vigilanza anche sui popoli delle città e dell' provincie , e dovevano dare avviso di ogni sospetto e di ogni movimento di ribellione alle coorti. Ma da tanto estesa ispezione nacque in seguito mali gravissimi , giacchè si calunniavano gl' innocenti e si commettevano estorsioni gravissime. Diocleziano perciò tolse questa razza di delatori. Ma in progresso di tempo furono dagl' imperatori istituite altre spie col titolo di *Agenti di affari*, che divennero non meno de' primi perniciosi e terribili.

Merita in ultimo da riferirsi una legge di Diocleziano, citata da Tillemont, che fa onore alla equità del principe. Certo Thaumaso, dopo essere stato educato fino dalla sua fanciullezza in casa di un tal Simmaco, ebbe il coraggio di accusare il suo benefattore. Diocleziano , qualificando ingiusto questo esempio , ed indegno della felicità del suo secolo , proibì , che si ricevesse l' accusa del beneficato.

Non aveva Diocleziano, molto colto lo spirito, e da ciò può crederci, che poco proteggesse le lettere. Tuttavolta vissero in questi tempi gli storici Sparziano, Lampridio, Capitolino, Vulcazio Gallicano e Trebellio Pollione. Nella Gallia e in Roma gli oratori Nazario, Eumene e Mamertino, oltre il celebre filosofo platonico Porfirio, discepolo di Plotino. Fu questi dotato di molte e varie cognizioni, ma quando anche non avesse perseguitato il cristianesimo colla sua opera maligna, la sua filosofia non sembra meritare una gran stima, perdendosi spesso in chimere, e dando qualche credito alla magia, che affettava di condannare.

Dopo la morte di Massenzio tre erano i principi, che governavano l'impero. Possedeva Costantino tutto l'Occidente, meno l'Illiria, ove regnava Licinio, e che comprendeva la Tracia, la Macedonia, la Grecia. Ambedue erano alleati, e stretti in parentela, come vedemmo. Massimino estendeva i suoi dominj nell'Asia minore, nella Siria e nell'Egitto. Fingeva questi una buona intelligenza cogli altri due, ma internamente li odiava; e l'esser Licinio andato a stringere alleanza e parentela con Costantino, l'aver il senato conferita a questi, anziché a lui, la primazia lo indussero finalmente a levarsi la maschera, e a venire a passi di violenza.

Mentre Licinio trovavasi in Milano, mosse con poderoso esercito per la Bitinia¹, ma per esser tempo d'inverno la sua marcia venne ritardata dalle piogge e dalle nevi. Giunto finalmente sotto Bisanzio, questa piazza tardò 11 giorni ad arrendersi. Anche in Eraclea soffrì qualche ritardo, e così ebbero tempo i corrieri di portare a Licinio la notizia, che Massimino, prima di mettersi in buon piede, invadeva i suoi stati. Partì di volo Licinio, e giunto ne' suoi dominj raccolse in fretta trenta mila combattenti, e uinciò contro l'aggressore non con animo di dargli battaglia, perchè le sue forze erano troppo inferiori, ma per impedire i progressi del nemico, che conduceva settanta mila soldati. Non avvenne però così: le due armate si trovarono a fronte fra Adrianopoli ed Eraclea, e Licinio non poté sfuggir la battaglia.

Era il 29 di aprile, e siccome il primo di maggio ricorreva l'annottavio della elevazione a cesare di Massimino, pensava Licinio di venire alle mani in quel giorno, guidato dalla superstizione, perchè Costantino avea vinto Massenzio nel giorno anniversario del suo natale. Al contrario Massimino si decise di dar la battaglia l'ultimo di aprile, tenendo in pugno la vittoria, per quindi far feste il giorno dopo con doppio motivo. E tanto più credevasi certo di vincere, perchè i suoi sacerdoti e i suoi indovini gliene davano sicurezza. Egli poi nel suo entusiasmo fece voto a Giove, che, riportata la vittoria, avrebbe sterminato il cristianesimo. Il suo avviso estendevasi anche di più, ed era di distruggere in seguito Costantino, e così rimaner solo nell'impero. Ma Giove non era quel Dio che potesse dargli soccorsi, nè per vincere il nemico, nè per far trionfare il suo culto. Quel Dio che tutto poteva fu per Licinio, che in lui confidò. Secondo Lattanzio un angelo apparve in sogno a Licinio, e gli dettò una formola di preghiera da farsi recitare dall'esercito prima della battaglia, assicurandolo con questa della vittoria. Che Licinio, principe pagano, e che frapoco vedremo crudele persecutore de' cristiani, meritasse grazia così segnalata sembra poco verosimile. Ma i giudizi di Dio sono imprescrutabili; e Lattanzio, scrittore di gran merito, avendo riportato il tenore della preghiera, ed assicurando, che Licinio fece scriverla in assaiissimi biglietti, e distribuirli ai soldati, e che l'esercito con gran fervore la recitò prima della battaglia, costituiscono un gran fondamento per la verità della visione. Oltre a ciò l'esito vi corrispose pienamente. imperocchè l'armata di Massimino, sebbene di gran lunga più numerosa, fu compiutamente battuta: la maggior parte peri, e l'altra si rese al vincitore, o si diede alla fuga. Massimino poi disperato, gettata via la porpora, e travestitosi da schiavo, fuggì con tanto spavento, che non si credè salvo se non quando giunse in Nicomedia. Ma neppur colà si tenne sicuro: passò in Cappadocia, conducendo seco la moglie, i figli, e pochi de' suoi cortigiani, dove raccolse nuove truppe per tentar nuova fortuna, e riprese la porpora. Sfo-

gò quindi tutta la sua rabbia sopra i suoi sacerdoti ed indovini, accusandoli autori delle sue disgrazie coi loro falsi oracoli : quelli , ch' erano presso di se , furono tutti trucidati. Facendo poi giustizia ai cristiani , pubblicò un editto in loro favore, ma non ebbe, come vedremo , miglior sorte di Galerio, poichè anche in lui non era sincero il pentimento.

Licinio , dopo la riportata vittoria, con una parte dell' esercito vittorioso inseguì il nemico fuggitivo. Giunto in Nicomedia , il 13 di giugno rese gloria al Dio de' cristiani , che lo aveva assistito, pubblicando un editto, a nome anche di Costantino (forse quello già pubblicato in Milano), col quale si concedeva la libertà al cristianesimo, ed il permesso di fabbricare le chiese. In tal modo quella città, dopo dieci anni e circa quattro mesi, vide risorgere quella religione, ch'empio furore militante aveva di annientare, e la Chiesa si trovò in una generale e perfetta pace.

Licinio , fatta breve dimora in Nicomedia, continuò ad inseguir Massimino, che all'avvicinarsi del nemico passò a Tarso , fortificando i passi del monte Tauro, onde impedire i progressi del vincitore. Andò anche in Egitto a far nuove leve , ma ritornato in Tarso , ed inteso che Licinio superava i trinceramenti di quel monte , si diede alla disperazione, e più non pensò che a morire. Banchettò da parassito , e , a ventre pieno estremamente di vivande e di vino, prese il veleno. Questo, avendo trovato lo stommaco troppo imbarazzato, non operò subito, e prolungò gli effetti , per prolungare il martorio al tiranno , onde far palese al mondo la vendetta di quel Dio , i cui adoratori erano stati tanto crudelmente perseguitati da questo principe.

Avea Massimino in tutto adottati i sentimenti del suo zio e benefattore Galerio. Inclinato per natura alla superstizione, creava nuovi sacerdoti in tutte le città e borgate de' suoi domini, e con una cieca credulità collocava la sua fiducia negli astorologi , da' quali era stato sempre circondato. Non poteva pertanto non divenire un feroce persecutore de' cristiani, alla cui religione si opponevano ancora i suoi

grandi vizii. Avido nell'esazioni rovinava le provincie; ingordissimo devoratore, molte volte pel turbamento della mente dava ordini de' quali nell'indomani pentivasi; sfrenato e tiranno nella dissolutezza cadeva in eccessi i più nefandi ed orribili. Con tante pessime qualità, unite ad un insensato affetto per l'idolatria, aveva in principio fatto scorrere torrenti di sangue degl'innocenti cristiani. Ma poi osservato che i più crudeli tormenti e le morti più atroci altro non operavano che moltiplicare i fedeli, era ricorso al partito da lui esaltato come un tratto di dolcezza e d'indulgenza. Consisteva nel far cavar l'occhio destro ai cristiani tenuti in prigione, e nel tagliare o bruciar loro il nervo del garetto sinistro, e così mandavali a lavorare nelle miniere, dove erano spietatamente trattati. Non contento di tutto ciò, per diffamare il cristianesimo, avea fatto pubblicare alcuni atti falsi sulla morte di Gesù Cristo, pieni d'ingiurie e di bestemmie, comandando, che fossero affissi in tutte le città e in tutte le campagne, e che i maestri di grammaticali dovessero far imparare a memoria ai loro discepoli. Tanti altri mezzi ancora adoperò, sempre con falsità ed inganno, per far incorrere nell'abominio e nel pubblico disprezzo i cristiani e il cristianesimo. Or qual pena non meritava da quel Dio d'infinito potere, che avea tant'oltragiato e vilipeso? Vediamolo.

Il veleno, che disperatamente avea Massimino trangugiato, nel ritardargli la morte lo riempì di un fuoco nelle viscere, che lo divorava, lo tormentava con estremi dolori, e lo dissecava con tanta forza, che in brevissimo tempo lo ridusse un orribile scheletro. Perdute le forme in modo da non potersi più riconoscere, affinché la sua punizione manifestasse i rapporti coi delitti commessi, gli uscirono gli occhi dalla testa, e, divenuto cieco, parevagli di veder Gesù Cristo in atto di condannarlo. Studiavasi allora d'invocare la sua grazia, di domandargli perdono, ma non era più il tempo; nè tali preghiere venivano da un cuore sinceramente pentito. Così in mezzo ad orribili spasimi di corpo e di spirito andò, spirando, ad eternarli più atroci, verso il mese di agosto.

Gli altri principi persecutori del cristianesimo avevano in certo modo avuto il vantaggio d'essere stati onorati dopo la loro morte, ma tanto non ottenne Massimino. Fu dichiarato tiranno e pubblico nemico: le sue statue, le sue memorie onorevoli, e i suoi monumenti, tutto venne abbattuto e distrutto, nè vi fu ignominia di cui non restasse ricoperta la sua memoria. La sua famiglia, e quanti rimanevano della stirpe de' persecutori de' cristiani, tutti perirono.

Caduto l'Oriente in potere del vittorioso Licinio, e passato questi in Antiochia, sciolse il freno alla sua ferocia. La moglie di Massimino, che spesso aveva fatto affogare le dame innocenti e virtuose, venne annegata nell'Oronte: suo figlio di otto anni, e sua figlia di sette, promessa sposa a Candidiano, figlio bastardo di Galerio, ebbero morte insieme coi ministri più favoriti di esso Massimino, fra i quali Calciano e Peneccio, o Pienzio, che tanto sangue cristiano avevano sparso. Fu ammazzato anche Teoteco, che colle sue imposture aveva cagionati grandi mali ai cristiani. Candidiano, venuto a trovare l'imperatore in Antiochia, fu sulle prime accolto e trattato bene, cosicchè Valeria, ch'avevalo adottato, passò travestita e sconosciuta in corte per veder la fine di quel giovane. Da ciò può travedersi, che prave erano le intenzioni di Candidiano, e non esser stati vani i sospetti di alcuni storici, che di queste lo tacciano. Candidiano perlé d'improvviso la vita in un a Severiano, figlio di Severo, che vedemmo imperatore estinto da Massenzio, e uscì sentenza di morte contro Valeria. Quest'allora si diede alla fuga, e girovagò incognita in vari paesi per quindici mesi. Finalmente, essendo stata scoperta a Tessalonica, fu uccisa pubblicamente insieme a Prisca, e così nell'anno 315 perirono la figlia e la moglie di Diocleziano. Quale fosse il vero motivo della loro condanna non si conosce. Se fosse vero, come credono alcuni storici, che ambedue, fattesi cristiane, abbandonarono pacifica la verità dopo conosciuta, e si macchiarono contro i lumi della loro coscienza coi sacrifici idolatri, la punizione ben si ravviserebbe venuta dal cielo. Al di sotto è ve-

rosimile, che fossero accusate e convinte d'intelligenza con Caudiano e con Severiano.

In quest' anno è luogo, che parliamo delle indizioni, periodo di 15 anni istituite per calcolare il tempo. Comincia dall'unità, cui ritorna compito il quindicennio. Quando e perchè siesi introdotto questo modo di contar gli anni non si conosce, ma è certo, che non s'introdusse prima di Costantino nè dopo Costanzo. In fatti, quelli i quali hanno parlato anticamente delle indizioni, han fissato il loro cominciamento sotto Costantino, ma in anni diversi, altri appuntando l'anno precedente 312, il maggior numero in quello presente, altri nel 314, e qualcuno anche nel 315. Nel codice Teodosiano poi si vedono i primi esempi sotto Costanzo imperatore, che morì nel 361. Devesi però notare, che prima di Costantino vi era un'altra qualità d'indizioni, che consisteva in un genere di tributo, trovandosi una legge di Diocleziano e di Massimiano, pubblicata l'anno 286, colla quale si dichiarava, che le indizioni percuotevano i soli beni stabili. *Indictiones non personis sed rebus indici solent.* Il card. Baronio crede che la indizione come tributo fosse un regolamento fatto pel tempo di militare ai soldati, passato il quale s'imponessa un tributo per pagarli, ma queste congetture assai lodevoli, dice Muratori, non danno nulla di certo.

Come furono varie le opinioni sul fissar l'anno in cui cominciò la istituzione delle indizioni nel senso di una rivoluzione di 15 anni, così furono vari i giorni e i mesi, che si apputarono negli svariati luoghi per principiare il primo e successivi anni del circolo. I principali appunti furono tre, il 1 del mese di settembre, il 24 dello stesso mese, e il 25 di dicembre, o il 1 di gennaio secondo che o l'uno o l'altro di questi furono presi pel primo dell'anno. In occidente finalmente prevalse l'uso di contare del 1 di gennaio, come si conta presentemente da chi fa uso delle indizioni nelle date. (1)

(1) Crodiamo qui opportuno di dare la regola per trovare l'indizione di qualunque anno dopo G. C. Vogliasi, per esempio, trovar l'indizione dell'anno che terminiamo 313: si aggiunga il 3 a questa cifra, e si avrà 316: si divida questa medesima cifra per 15, e nascerà il residuo 1. L'indizione 1 dunque fa quella dell'an. 313.

In fine dell'anno 305 notammo , che i vescovi traditori adunatisi in Cirta furono i primi autori dello scisma de'Donatisti. Nel decorso anno questo scisma surse decisamente in Cartagine, ove essendo stato eletto a vescovo della stessa città Ceciliano , per succedere al defunto Mensurio, Donat , vescovo delle Case nere in Numidia, si oppose a tal elezione, dicendo essersi fatta, secondo lui, dai traditori, così chiamati quelli i quali avevano consegnate ai pagani le scritture e i vasi sacri nel tempo della persecuzione di Diocleziano. Tratti pertanto al suo partito i vescovi della provincia, si adunarono pure in Cartagine in numero di settanta , ed in questo concilio, avendo deposto Ceciliano , elessero ed ordinarono Maiorino, in sua vece. Lo scisma fece rapidi progressi , talchè il papa s. Melchiade si vide obbligato di adunare in Roma un concilio. Questo ebbe principio il 2 ottobre , e terminò sul fine di dicembre, o sui primi di gennaio dell'anno veniente. Ceciliano fu assoluto come innocente , e Donat condannato , come capo de'donatisti.

ANNI { DI ROMA 1067.
DELL' E. V. 314.

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *Imp. IX.*
PUBLIO FLAV. VAL. LICINIANO LICINIO *imp. VIII.*

C. CEIONIO RUPIO VOLUSIANO II { *CONSOLI*
ANNIANO

S. MELCHIADE PAPA *III.*
S. SILVESTRO PAPA *I.*

Volusiano , che nel settembre del decorso anno assunse la carica di prefetto di Roma, continuò anche nell'anno che incominciamo, e in pari tempo esercitò il consolato , locchè non fu in lui il primo esempio , come abbiamo altre volte notato,

In quest'anno si rompe la buon armonia e l'amicizia fra Costantino e Licinio, senza conoscersene la vera cagione. Zosimo ne dà colpa a Costantino, il quale pretendeva, dic'egli, di estendere i suoi dominj, ed Eutropio conferma quasi la stessa cosa, attribuendo a questo imperatore l'origine della discordia per la sua troppa ambizione. Ambedue gli scrittori erano pagani, e non sarebbe meraviglia se ingiustamente avessero caricato di eccessiva ambizione il primo imperatore cristiano. Ma se anche Costantino avesse preteso una estensione maggiore a' suoi stati, non ne avrebbe forse avuta tutta la ragione? Rimasti due soli principi, non era giusto che l'impero fosse fra loro diviso per egual porzione, tanto più che la parte di Costantino era molto assai minore di quella di Licinio? Costantino inoltre poteva pretendere di aver avuta parte nella vittoria riportata da Licinio sopra Massimino, imperocchè aveva assicurata la tranquillità delle operazioni del collega, tenendo a freno i barbari del nord, che non irrompessero sull' impero.

Al contrario de' citati scrittori il sofista Libanio vuole, che Licinia per ambizione fosse il primo a rompersela col collega, e l' Anonimo Vallesiano ne adduce il perchè. Avea Costantino maritata a Bassiano la sua sorella Anastasia con disegno di dichiarar cesare quel suo cognato, e dargli a governare l'Italia, su di che, per andar di concerto con Licinio, aveagli spedito un tal Costanzo, onde riportare il suo consenso. Mentre Costantino attendeva il risultato della spedizione, un suo confidente lo avvertì, che Licinio, facendo maneggiar Senocione, fratello di Bassiano, induceva questi a prender l'armi contro Costantino. Bassiano fu convinto dell'ordito tradimento, e Costantino, dopo aver fatto perdere a questi la vita, fece istanza a Licinio per aver in mani Senocione, che gli fu apertamente negato. Per questa negativa, e perchè Licinio distrusse le immagini e le statue di Costantino in Emona, si venne a guerra aperta fra loro. Questo racconto, così dettagliato, ha grande apparenza di

verità , ma non lascia da poco dubitarne , se si rifletta , che Bassiano non aveva alcun motivo di gravarsi del cognato Costantino , anzi doveva esser per lui impegnato , tostochè sapeva , che le sue mire erano dirette a giovarlo per aprirgli la strada onde salire il trono. Non era inoltre nè del carattere nè della religione di Costantino il procedere a passi di estrema violenza contro i nemici.

Comunque andassero le cose , il motivo che indusse i due imperatori a romper la buona armonia fra loro sarà sempre incerto , e quel che è certo si è , che ambedue diedero alle armi facilmente , perchè non era sincera la loro alleanza per diversità d'inclinazione e di spirito. Costantino , regolato dalle massime del vangelo , inclinava alla clemenza , e se non aveva già abolito era prossimo ad abolire il supplizio della croce , perchè questa santificata dal Salvatore , ed anche quello di rompere le gambe ai rei. Lasciava poi agli stessi suoi nemici gli onori , i beni e la vita , sicuro di guadagnarli colla benignità e colla dolcezza. Non trascurava ogni mezzo per favorire i cristiani , e perchè agli stessi pagani non si commettessero ingiustizie. Ed in fatti , essendosi trovato sui primi di quest'anno in Treveri , pubblicò varie leggi ed ordinazioni per il bene de'sudditi , ed una , fra le altre , provvedeva ai disordini cagionati dalla prepotenza e dalla violenza de'grandi. Per lo contrario Licino era un uomo selvatico , talmente ignorante , che non sapeva nè leggere nè scrivere , e del pari crudele. Nemico giurato de'letterati , ne avea fatti morir parecchi sotto vari pretesti. Quanto poi odiasse internamente i cristiani lo si vedrà in progresso. Ora un uomo di tal carattere , di tal educazione e di tali principj sublimato al trono , e possessore di estesissimi dominj , qual non doveva nudrire avversione verso il collega ed ambizione perimpadronirsi egli solo di tutto l'impero? Se si avesse pertanto a prestar fede all'opinione di Zosimo sopra riferita , quanto non dovette esser punto Licinio alla richiesta fattagli dal collega di proporzionar fra loro la estensione de' rispettivi imperi ?

Datosi alle armi dai due principi , Costantino si trovò alla testa

di ventimila combattenti , e di trentacinque mila fra cavalli e fanti Licinio. Il loro incontro fu presso Cabalis nella Paunonia, città situata fra la Drava e la Sara , poco distante dal Sirmio , onde si scorge che Licinio erasi lasciato prevenire. La battaglia si diè il giorno 8 di ottobre , e fu così viva ed ostinata , che dalla mattina durò fino a notte. Licinio in fine fu vinto : datosi alla fuga , si salvò a Sirmio , ove non si tenne sicuro , e , rotto il ponte ch'era sulla Sava per impedire i progressi del vincitore , se ne andò nella Tracia, conducendo seco la moglie e i figli. Lungo questo viaggio creò cesare un certo Valente, generale valoroso , ma poco noto nella storia : questa elezione spiacque a Costantino , come fatta a suo dispetto.

Il vittorioso Costantino , rimasto padrone del campo nemico , prese Cabalis . e passò nel Sirmio , rifece il ponte , e marciò tosto ad inseguire Licinio. Giunto a Filippi, città della Macedonia, o piuttosto a Filippopoli nella Tracia , gli si presentarono ambasciatori di Licinio per trattare di pace: ma questa non ebbe effetto , perchè Costantino domandò inutilmente la deposizione del nuovo cesare creato da Licinio. Intanto questi raccolse nuove truppe, colle quali far fronte al nemico, e nelle pianure di Mardia fu combattuta altra battaglia, che restò indecisa. Allora Licinio tornò a domandar la pace, che questa volta fu conclusa colle condizioni dettate da Costantino. Valente non solo venne deposto da Licinio, ma perdè di suo ordine anche la vita. Oltre a ciò Costantino ottenne in aumento de' suoi dominj l'Iliria, la Dardania , la Macedonia, la Grecia e la Mesia superiore. Questa pace , sebbene sforzata , ebbe contro ogni aspettazione una durata di otto anni , e perchè si credesse siucera i due imperatori presero insieme il consolato nel nuovo anno.

Il 10 o 11 febbrajo di quest'anno si tiene oggi avvenuta la morte del papa s. Melchiade, dopo una sede di 2 anni, 6 mesi, e 9 o 10 giorni, e al 31 dello stesso mese si porta la elezione del successore s. Silvestro, allora prete della Chiesa romana e romano di nascita, figlio di Rufino. Nel libro de' pontefici si legge, che s. Melchiade tenne una or-

dinazione in dicembre , nella quale creò sei preti , cinque diaconi e undici vescovi , e fu sepolto nel cimiterio di Callisto presso la via Appia. Lo stesso pontefice ordinò , per quanto si ricava da detto Libro , e come riferisce Innocenzo III , che i preti delle parrocchie di Roma pigliassero in segno di comunicazione il pane benedetto dal papa per distribuirlo al popolo. Questo pane dicevasi *eulogia* , voce greca , che significa *benedizione*. Il concilio Laodicensi , tenuto nel secondo periodo del secolo IV , ordina al quarto canone , che la distribuzione del pane benedetto si faccia dopo la messa , tranne il giorno di Pasqua , in cui tutto il popolo doveva ricevere la ss. Eucaristia , e il tempo quaresimale per non rompere il digiuno. Tale distribuzione era segno di unione e comunicazione tra i fedeli , e perciò non si faceva agli eretici.

Ostinati i donatisti a sostenere il loro errore , Costantino fece adunare per volere di alcuni vescovi , ed anche per le importune insistenze degli scismatici , un concilio in Arles , a spese della repubblica , onde trattare della causa di Ceciliano. Non v'era bisogno di questo concilio , tostochè quella causa era stata decisa dal concilio romano , in cui intervenne il papa s. Milziade , ma lo richiedevano quei vescovi per vieppiù confondere la pervicacia de' donatisti. Di fatti fu in esso nuovamente assoluto Ceciliano , e pronnziata nuova condanna contro gli scismatici. Questi ne appellarono ancora all'imperatore , che nel 326 li condannò a rigoroso esilio. In detto concilio ; dice s. Agostino , fu terminata la questione sul battesimo degli eretici. È in ultimo da osservarsi , che i padri di quel concilio spedirono al papa s. Silvestro i loro atti , perchè li approvasse colla sua autorità , e li promulgasse in tutte le Chiese , riconoscendo così il sommo pontefice a supremo capo di tutta Chiesa.

ANNI { DI ROMA 1068.
 DELL' E. V. 215.

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *Imp. X. cons. IV.*

PURBIO FLAV. VAL. LICINIANO LICINIO *imp. IX. cons. IV.*

S. SILVESTRO PAPA II.

Un decreto, indirizzato da Costantino a Rufio Volusiano il 25 di febbrajo, fa conoscere, che lo stesso Rufio continuava ad esercitare la carica di prefetto di Roma, nella quale succedette il 25 agosto Vezio Rufino, come dal catalogo de' prefetti dato da Cuspiniano e da Bucherio.

Apparisce dalle varie leggi di Costantino, raccolte da Gotofredo e da Relando, che questo imperatore passò la maggior parte dell'anno presente nelle nuove provincie acquistate col trattato concluso, come vedemmo, trovandosi ora in un luogo ed ora in un altro. In una di quelle leggi fu abolito l'uso di marciare in fronte con ferro rovente i rei condannati a combattere da gladiatori, o alle miniere, e si adduce per motivo dell'abolizione, che nel volto umano qualche vestigio traluce di bellezza celeste. Aggiunge qui Muratori, che forse Costantino ebbe anche riguardo alla fronte, ove da' cristiani facevasi la sacra unzione, ed il segno della croce, che già si usava di fare per testimonianza di Lattanzio e di Eusebio. Questo segno però era assai più antico, giacchè Tertulliano lo annovera fra le cerimonie, la cui origine fu riconosciuta provenir dagli apostoli.

Si trovò Costantino in quest'anno anche a Naisso, sua patria, ove pubblicò una legge importantissima, perchè concerneva un oggetto infinitamente compassionevole, e perciò fu ordinato che venisse osservata anche in Italia, e si tenesse esposta con incisione in tavola di bronzo. Per antico e barbaro uso i padri e le madri, che per la loro povertà non potevano alimentare i teneri figliuoli, o li uccidevano,

o li vendevano , o li esponevano abbandonati nelle pubbliche strade, per esser fatti schiavi da chi li raccoglieva. Costantino ordiò , che quando un padre provasse la sua impotenza di nudrire i figliuoli dovesse l'erario pubblico , o quello del principe , somministrargli i necessari alimenti. Un'altra legge di Costantino , pubblicata posteriormente , portando che i figli esposti e fatti schiavi si potessero riscattare col pagamento di un prezzo ragionevole , o collo scambio di altro schiavo , fa conoscere che in questa parte la prima legge non era pienamente osservata.

Con altra legge, data in Sirmio, Costantino sotto pena della vita proibì, che nel far pegni ai debitori, e principalmente per crediti fiscali, sitogliessero loro i servi e gli animali destinati alla coltura delle campagne. Proibì ancora a quelli che viaggiavano con pubblica autorità di prendere i buoi aratori per servizio delle loro vetture , destinando a quest'uso solamente quelli delle pubbliche poste e de' procacci. L'agricoltura essendo la principale risorsa dell'uomo e della società meritano gli agricoltori tutti i riguardi e tutta la protezione de' principi. Ai travagli poi della campagna, che sono i più laboriosi e i più disastrosi, non occupandocisi che il povero , devesi a questo perciò tanto più compassione ed assistenza.

Il 18 di luglio Costantino trovavasi in Aquileia , da dove indirizzò a Roma una legge con quella data , ai consoli , ai pretori e ai tribuni della plebe , relativa ai beni materni, ma non fu recitata in senato dal prefetto della città Vezio Rufino , che il 5 di settembre. In agosto poi erasi trasferito in Roma , trovandosi due leggi date in questa città sul finire di detto mese e sul principio di settembre. È molto probabile , che fosse quà venuto per la ricorrenza de' decennali del suo impero , perchè ci si condusse ancora per celebrarvi i vicennali , siccome vedremo a suo tempo. Abbiamo da Eusebio , che Costantino nelle feste de' suoi decennali lasciò al popolo i profani divertimenti , mentre egli rendeva le sue grazie al Dio vivente e vero. Non tralasciò poi di beneficiare i romani , e metterli in calma , pub-

blicando una legge colla quale rendeva padroni legittimi de' beni spettanti al demanio del principe tutti coloro che da gran temposi trovavano in pacifico possesso di essi, o per titolo di acquisto, o di donazione.

Una altra legge di Costantino , che dicesi pubblicata in Margillo il 18 di ottobre , ci fa conoscere essere stata breve la sua dimora in Roma. Perchè i perfidi ebrei inquietavano coloro che abbracciavano il cristianesimo , Costantino con quella legge vietò tali molestie, minacciando anche il fuoco a chi trasgredirvala , e comminò diverse pene ai cristiani, che abbandonavano la loro religione per darsi a quella degli ebrei.

DI
ANNI { DI ROMA 1069.
{ DELL' E. V. 316.

PLAV. VAL. AUR. COSTANTINO *imp. XI.*
PUBLIO PLAVIO VALERIO LICINIANO MACRINO *Imp. X.*

SABINO { *CONSOLI*
RUFINO

S. SILVESTRO PAPA *III.*

È probabile , che il console Rufino fosse Vettio Rufino prefetto della città , che vedemmo attuato nel decorso anno , e che nel presente il 4 d' agosto, venne surrogato in questa carica da Ovinio Galieno.

Sarebbe di troppo lunga esposizione, e poco confacente alla storia il riportare tutte le leggi pubblicate dal gran Costantino, onde noi ci limiteremo a riferire , oltre quelle di già accennate , tutte le disposizioni prese in generale pel bene de' suoi sudditi, distribuendole in vari anni, anche per la ragione, che in alcune non abbiamo sicurezza di dote. Nell'anno in cui ci troviamo può collocarsi la legge sulla manomissione degli schiavi. Abbiamo in altro luogo osservato quante for-

malità esigevano gli antichi romani per procedere a quest'atto. Costantino volle renderlo facilissimo, e in pari tempo onorevole al cristianesimo. Indirizzò pertanto una legge a Protogene, vescovo probabilmente di Serdica, colla quale permetteva ad ognuno di liberare i suoi schiavi nella chiesa, in presenza del popolo cristiano, de' vescovi o de' preti. Così d'allora innanzi con tutta facilità furono eseguiti quegli atti, ed ai cristiani liberi bastava per la loro identità un attestazione de' sacri ministri.

Voleva Costantino la rigida punizione de' delitti, come quelli che demoralizzano l'uomo ed infestano la società. Rinnovò pertanto l'antico supplizio de' parricidi, che da una legge di Pompeo era stato abolito: volle che non potessero sfuggir la pena, nè prostrarla col pretesto della qualità de' rei, coloro i quali commettevano delitti di ratto, o di violenta usurpazione de' beni altrui, ed ordinò che i senatori, trovati rei di simili misfatti nelle provincie, fossero sul luogo stesso giudicati e puniti, abolendo il privilegio, che quelli godevano, del foro del prefetto di Roma. Prese anche e percuotere gli autori de' libelli famosi, ordinando, che questi scritti si dessero alle fiamme: scoprendosene gli autori, fossero sforzati dai giudici a provar quello che avessero avanzato di dire, e non provandolo, venissero trattati come calunniatori: e quando poi avessero anche allagate sufficienti prove non fossero esenti dalla punizione, che meritava la loro malignità e la loro audacia. E perchè non rimanesse alcuno pregiudicato da quelle opere tenebrose, dichiarò, che queste non potessero nuocere alla riputazione di chi ne fosse stato attaccato.

Più severo fu poi contro i delatori, che col pretesto d'amore del pubblico bene, e di zelo per gl'interessi del principe, accusavano i cittadini, e denunciavano i beni, che dicevano appartenenti al fisco, per avidità di lucro, o sulla speranza di una preda sovente sanguinosa. Costantino, adirato quanto i particolari contro quest'infami assassini, li chiama mostri esecrandi da tenersi in orrore, come uno de' maggiori flagelli della società, e vuole, che non provando le loro ac-

cuse , il giudice faccia ad essi mozzar la lingua , e li maudi al supplizio. Vuole inoltre , che non sieno ascoltati , anzi vengano puniti , se propongono di riunire al patrimonio del principe le possessioni da questo distratte senza titolo , ordinando , che tali cause sieno solo esaminate e dirette dagli avvocati del fisco. Bramando poi che le rendite fiscali non vadano trascurate , nè esatte con rigore ed ingiustizia , minaccia di punire gli avvocati in caso non adempiano con diligenza a' loro doveri , e nel tempo stesso vieta loro rigorosamente di tormentare i particolari con processi sforniti di legittima prova , nel qual caso invita le parti offese a reclamare a lui , promettendo di render loro buona giustizia.

Termineremo in quest'anno di parlare delle provvidenze di Costantino , con una legge da esso pubblicata nell' Africa. Era invalso colà l'abuso , che per debiti co' particolari o col fisco le donne onorate erano a forza tratte fuori dalle loro case , ed esposte a ludibrio ed alla mancanza di ricovero. Costantino proibì questa vessazione sotto pena di rigorosi supplizi , ed anche della perdita della vita.

Trovandosi Costantino in Arles , il 7 di agosto ebbe da Fausta sua moglie un figlio , che , giusta i migliori cronici , fu Costantino giuniore , che vedremo imperatore , secondo di questo nome. Nell' anno seguente gli nacque della stessa moglie altro figlio , che fu chiamato Costanzo , come altro n'ebbe nel 320 , cui diedesi il nome di Costante. Costantino II avrebbe dovuto prevalere agli altri , come primogenito , ma Costanzo fu dal padre prediletto , deve credersi per particolari ragioni ad esso note , e nella divisione dell'impero , fatta da Costantino il secondogenito ebbe la parte più estesa , e più considerevole , giacchè conteneva la nuova capitale , Constantinopoli , che lo stesso Costantino il grande fece fabbricare , con tutta la sontuosità capace a sostenere il decoro del vastissimo impero romano , sulle rovine di Bisanzio , città già famosa nella Tracia , e posta alla estremità dell'Eupa , siccome di essa parleremo a suo luogo.

ANNI } DI ROMA 1070.
 } DELL' E. V. 317.

FLAVIO VAL. AVT. COSTANTINO *Imp. XII.*
 PUBLIUS FLAV. VAL. LICINIANO LICINIO *imp. XI.*

OVINIO GALLICANO }
 BASSO } *CONSOLI*

S. SILVESTRO PAPA *IV.*

Crede probabile Muratori , che il secondo console si chiamasse Settimio Basso , e coll' appoggio di Cuspiniano e di Bucherio gli dà nel 15. maggio la prefettura di Roma. Non conviene poi col Valesio, che il primo console fosse Vulcazio Gallicano, lo storico , perchè, se si trova che Olvinio Gallicano fu in quest' anno prefetto della città , non erano in questi tempi incompatibili le due cariche, come fu anche notato in altri simili incontri.

Costantino e Licinio erano ambedue potenti, onde doversi scambievolmente rispettare. In quest'anno giudicarono opportuno di accordarsi per promuovere i loro figliuoli alla dignità di cesari, e così render più fermo il loro potere. Costantino aveva avuto da Minervina , sua prima moglie , Crispo , il quale cominciava ad entrare nell' adolescenza , e da Fausta Costantino, nato nel passato anno. Licinio poi dal matrimonio di Costanza , sorella del gran Costantino , aveva un figlio di venti mesi non ancor compiti, che portava il nome paterno di Valerio Liciniano Licinio. Tutti tre questi figliuoli furono creati cesari , ed affine di stringere maggiormente l' unione delle due famiglie imperiali, Licinio augusto volle nel nuovo anno esercitare il consolato con Crispo cesare, e così nel successivo Costantino con il cesaretto Licinia.

Frai tre cesari il più grande era Crispo , nato forse prima dell' anno 300. Lorché fu giunto all'età di apprendere le lettere diedegli il

padre per maestro il celebre Lattanzio Firmiano , perchè lo ammaestrasse nella lingua latina e nella eloquenza , ed in pari tempo nella vera pietà cristiana. Fece Crispo gran profitto sotto sì gran precettore, e non tarderemo a vederlo segnalarsi nel mestiere della guerra , e a dar grandi speranze di se, ma ne restò l'impero defraudato per malvagità della madrigna , siccome vedremo l'anno 326. Secondo Libanio , Costantino usò di formare una corte a'suoi figli, e di dar loro il comando di un armata , ma tenevali nel tempo stesso a'suoi fianchi , onde non isdruciolassero nella tenera loro età.

Anche in quest'anno Costantino ebbe un figlio da Fausta , nato-gli a Sirmico il 7 o il 13 agosto, a cui fu imposto il nome di Costanzo , e fu il più potente fra gli altri fratelli, come vedremo nel seguito della nostra storia.

Torniamo ora a ridir qualche cosa intorno alle provvidenze adottate da Costantino , per conoscerlo uno de' più grandi imperatori , e di quella parte tratteremo che fa più onore al principe, perchè riguarda il suo interesse. Considerando egli esser uno de' doveri principali di proteggere i sudditi contro le concussioni degli esattori , se alcuno de' procuratori del principe era convinto di questo delitto , una sua legge condannavalo alla pena del fuoco. Rigore in vero era questo portato troppo oltre, ma egli giustificavalo col dire : *Costoro, come da noi dipendono , sono più degli altri obbligati ad osservare le nostre costituzioni , e si rendono più colpevoli quando ad esse non obbediscono.*

Aveva l' insolenza de' giudici nella riscossione de' tributi messo in uso gl' imprigionamenti , le verghe , ed altre pene corporali contro i debitori morosi. Costantino proibì tali violenze, dicendo : *Le prigioni non son fatte che per i rei : se alcuno si ostina a non contribuire ai bisogni dello stato può darsi in guardia ad un soldato , e i suoi beni garantiranno il debito. La persona sia sempre esente da qualunque cattivo trattamento , e questa nostra indulgenza siamo in lusinga , che servirà ai nostri sudditi per concorrere tanto più volentieri a soccorrci , onde poter sostenere i pubblici pesi.*

Con una ordinanza Costantino diminuì in perpetuo di una quarta parte le imposte sopra i terreni , e siccome queste si esigevano in forza di un catasto , sul quale molti dovevansi d'essere ingiustamente trattati, ordinò in lor favore una nuova misura de'campi, ond'egualiare con più esattezza le quote de'contribuenti. Da queste leggi apertamente si scorge la calunnia data da Zosimo a Costantino nell' accusarlo delle più aspre ed atroci vessazioni , ed anche de'tormenti per la leva della imposizione chiamata *chrisargiro*.

Tanto poi era nemico Costantino dall' usar vessazioni per raccogliere denaro , che moderò ancora gli effetti delle confische pronunziate verso i rei. Non volle infatti a queste soggetti i beni delle mogli de'condannati , nè quelli che avessero ad esse donati prima dell' accusa. La stessa grazia estese sui figli emancipati , e se tali non fossero stati , prescrisse nella stessa legge di voler essere informato in caso di condanna del padre di quanti figli avesse sotto la sua potestà, e quali pretese potessero questi affacciare: ciò sicuramente per usare verso quest'infelici i tratti della sua beneficenza.

DI ROMA 1071.

ANNI

DELL'E. V. 318

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *imp. XIII.*

PUBLIO FLAV. VAL. EACINIANO LICINIO *imp. XII. cons. V.*

FLAVIO VAL. GIULIO CRISPO *cons. I.*

S. SILVESTRO PAPA *V.*

Settimio Basso che nel passato anno prima di Olvinio Gallicano esercitò la prefettura di Roma, la continuò nel presente, seppure, dopo Olvinio , non la cominciò di nuovo. Obbligato però a condursi presso la corte di Costantino, in sua vece esercitò quella carica Giulio Cassio, dal 13 luglio al 13 di agosto.

Tratteremo in quest'anno di alcune leggi di Costantino, che mostrano la sua umanità e la sua compassione. Considerando , che la

morte degl' innocenti nelle prigioni è troppo crudele quanto è troppo dolce pei rei, volle, che appena fosse alcuno accusato se ne intraprendesse il processo, e si ultimasse con tutta prestezza. Un accusato, che sia innocente, prova nel carcere il più spietato tormento, e si fa reo di questo chi per sua negligenza è causa che venga prolungato. In tal caso resta l'innocente punito ed impunito il colpevole, cosicchè il potere supremo è in dovere preciso d'invigilare sopra un oggetto tanto importante. E per questa stessa ragione Costantino vietava, che durante il processo l'accusato venisse racchiuso in oscure prigioni, ove non godesse della vista del sole e della luce. Proibiva ancora le catene rigorose e di tormento, e voleva una catena leuta, che non recasse grave incomodo. Infliggeva finalmente delle pene contro i carcerieri crudeli verso gli affidati alla loro custodia. Pena poi di morte percuoteva costoro, se si provava, che maltrattassero i prigionieri per cavarne denaro, o per averlo ricevuto dai loro nemici.

I sentimenti di compassione in Costantino erano veramente grandi, e non trascurava occasione propizia per esercitarli. Crispo, suo figlio, ed Elena, sua madre, essendo in viaggio per venire in Roma, il popolo romano preparava loro grandi feste. Costantino per accrescerne l'allegrezza ordinò, che venissero posti in libertà tutti i prigionieri, tranne gli omicidiari, gli avvelenatori e gli adulteri: questo mostra, che più comuni erano allora tali delitti. Il non aver poi eccettuato quelli di lesa maestà fa conoscere, che Costantino confidava pienamente sulla benevolenza de'sudditi, de'quali si cattivava l'affetto colla sua saggia condotta. Ed in fatti egli non protesse quelle accuse, anzi rendevale difficili e perigliose a chi le intraprendeva. Gli accusati di delitti di lesa maestà erano posti a tortura qualunque fosse il loro grado e la loro condizione. Con una nuova legge Costantino ordinò, che anche gli accusatori fossero tormentati, quando non adducessero prove sufficienti.

DI ROMA 1072.
 ANNI {
 DELL' E. V. 319.

PLATIO VAL. AUR. COSTANTINO *imp. XIV. cons. V.*

PUR. VL. VAL. LICINIANO LICINIO *imp. XIII.*

VAL. LICINIANO LICINIO *cons.*

S. SILVESTRO PAPA *VI.*

Settimio Basso terminò col mese di agosto la sua carica di prefetto di Roma, e il primo di settembre fu assunta da Valerio Massimo Basilio, che la ritenne fino all'anno 323. Il p. Corsini però crede esser stata interrotta nel presente anno da un Gennaro, e forse anche nel 321 da Marco Giunio Cesonio Nicomaco Anicio Fausto Paulino.

Continuando a parlare delle savie leggi di Costantino, quella riferiremo in quest'anno che riguarda i debitori. Era asprissima la condizione di questi presso i romani, giacchè i ricchi ne' loro prestiti non si contentavano delle usure permesse dalla legge. Oltre di ciò avevano introdotto l'uso di far obbligare in tutto o in parte i beni al debitore per la sicurezza del loro denaro a condizione, che, se non veniva ad essi restituito in un termine stabilito, i beni obbligati passar dovessero in loro proprietà. Costantino adottò le massime che permettevano le circostanze. Ristabilì la tassa al dodici per cento, abolì i contratti, che tendevano a far passare le possessioni in un piccolo numero di possidenti, ed ordinò, che anche dopo trascorso il termine prefisso il debitore avesse diritto di ricuperare il suo fondo, pagando la somma ricevuta. Questa ordinazione era vantaggiosa anche allo stato, che non può non soffrire assai dalla soverchia ineguaglianza di beni fra i cittadini,

Molte altre leggi pubblicò Costantino in quest'anno, le quali si trovano raccolte da Gotofredo e da Relando: due di esse riguardano

gli aruspici e gl' indovini. Questa razza d' impostori abusava soverchiamente della cieca credulità de' gentili. L'imperatore comandò che non potessero entrare in alcuna casa de' particolari, e permise loro unicamente di esercitare quell'ingannevole mestiere ne' tempj idolatri, e nei pubblici luoghi.

Trovavasi Costantino in questi tempi nell'Illirio. Si può credere che amasse questo soggiorno come sua patria, ma è pur ragionevole a ritenersi che colà si fermasse per tenere a freno i sarmati e le altre nazioni barbare, sempre pronte a bottinare nel territorio romano. Ebbe cor queste a sostenere anche una guerra, che il p. Pagi ha creduto incominciassero nell'anno presente, e continuasse nei tre successivi. Muratori però ha difficoltà per convenire in questa opinione.

Nell' anno presente, secondo il Panvinio, s. Silvestro papa consacrò la chiesa di s. Giovanni in Laterano. Dovendo noi parlare pertanto di questa basilica, la prima delle patriarcali, fa d'uopo che premettiamo alcune notizie in generale sulle chiese. Egli è vero, che abbiamo già trattato in particolare di alcune delle chiese di Roma, ma conviene avvertire, che prima di Costantino, e per l'avversità de' tempi, e per le guerre ostinate del paganesimo contro la religione cristiana, e per lo stato disciplinale e liturgico, che andò fornaudosi a poco a poco, i tempj cristiani ne' primi tre secoli della Chiesa furono privi di quelle parti determinate e precise, e di quella magnificenza, che assunsero dopo la conversione di Costantino, il quale ridonò stabilmente la pace e la tranquillità alla comunione de' fedeli, e questi poterono così professare con tutte le pubbliche cerimonie il culto di Gesù Cristo. Il Baronio sopra un passo del Filopatriide nel dialogo di Luciano opinando, che in questo passo venisse descritta una chiesa de' cristiani, ammetterebbe, che circa l'anno 57 dell' e. v. già esistessero le chiese in bella e compita forma. Ma Grassner, trattando dell'epoca e dell'autore di quel dialogo, esclude che fosse Luciano, contemporaneo di Nerone, ed anco il Samosatense, cui più comunemente si attribuisce, e lo vuole di un sofista coevo di Giuliano.

Tenendo poi con Blondel, mostra, contro il sentimento del dottissimo annalista, che in quel passo non di una chiesa si parli, ma di un cenacolo. Ed in fatti, se chiese ben formate avessero avute i cristiani prima di Diocleziano, come i nemici del cristianesimo per avvilirlo lo avrebbero vilipeso, dicendo che i cristiani *nullas aras habent, templa nulla, nulla nota simulacra ecc.* ? La perfetta costruzione adunque delle chiese incominciò sotto Costantino, e noi qui parleremo di esse, e delle loro parti.

La parola Chiesa, *Ecclesia*, derivata dal greco, può prendersi in due sensi, morale e materiale. Nel senso morale s'intendono tutti i fedeli soggetti al capo, ch'è il papa, in quello materiale, nella significazione figurata (alludendo all'uso di radunanza), s'intende il luogo destinato al culto divino, ove si radunano i fedeli per celebrare le sacre funzioni, e di questo veniamo a trattare.

Gli antichi scrittori cristiani ricordano il luogo delle sacre loro adunanze principalmente coi nomi *ecclesia*, *domus sacra*, e *templum*. Il primo nome è il più antico, e può dirsi coevo il secondo, giacchè i primitivi cristiani si astenevano di nominare le loro chiese *templi*, *delubri*, *fani*, com'erano chiamati dai gentili i luoghi dedicati alle loro divinità. Ma quando Costantino diè perfetta pace ai seguaci del vangelo, e le pubbliche chiese si aprirono in tutto l'impero, andò a cessare qualunque differenza sul modo di chiamare i luoghi destinati al divin culto. Ai sudetti nomi si univano poi quelli dei santi, ai quali era la fabbrica consagrada. E siccome alcune chiese si eressero più grandi e magnifiche delle altre, fu dato a queste il titolo di basiliche, come eran chiamate dai romani le sale civili, nelle quali si amministrava la giustizia. Anche questo nome era stato preso, dalla parola greca, che presso i latini avrebbe significato *Porticus regia*, portico regio, imperocchè in Atene esisteva un portico regio, così chiamato dal secondo arconte, cognominato re, che in quel luogo rendeva giustizia nelle cause di empietà e di omicidio. La sontuosità delle basiliche civili può riconoscersi dalla descrizione che ne fa Vi-

travio , e dagli avanzi ancora esistenti di quella di Costantino presso la chiesa di s. Maria Nuova a Campo Vaccino.

Vi furono anticamente anche i luoghi sacri , che gli scrittori ecclesiastici chiamarono *Oratorium* ed *Oraculum* , ed erano camere isolate , oppure attinenti a fabbriche od alle chiese. In questi, secondo s. Agostino , non si celebravano sacrifici , non si amministravano i sacramenti , e non si leggevano le scritture , ma soltanto si orava e si salmeggiava. In seguito però, vi s'introdusse la celebrazione della s. messa , come a tempi nostri vi si celebra dopo essersi salmeggiato dai confratelli.

Date queste nozioni generali intorno alle chiese , passiamo a descriverne le parti determinate , e quanto altro gli antichi usarono di fare nella edificazione delle medesime. Vuole il Nibby, che precedessero l' ingresso in chiesa , il *vestibolo* , cioè un area cinta di muro , e sovente circondata di portici, dietro i quali trovavano ospizio i fedeli che da lontane parti conducevansi a Roma per visitarvi i santuarj , e dopo il vestibolo venisse l' *atrio* , consistente in un cortile quadrilatero , cinto da portici di colonne , o arcuato. E prendendo per modello la chiesa di s. Clemente sulla via di s. Giovanni in Laterano, immagina, che in questa il vestibolo, come sopra formato, esistesse nell'area , oggi pubblica , posta innanzi al portichetto di quattro colonne, che vedesi nella porta d'ingresso dalla parte di levante. Così ammette nelle chiese due aree , vestibolo ed atrio , quando il solo atrio bastava per gli effetti da esso enunciati. Nel suo senso poi col vestibolo e coll'atrio darebbe alla chiesa due accessory , che l'accrescerebbero poco più o poco meno di due terzi , cosa improbabile, che la fabbrica accessoria superasse la principale. E il dir esso , che in quelle due parti le chiese erano costrutte sul modello delle case antiche de'privati è un'altra ragione , che può piuttosto escludere il suo avviso sulla esistenza del vestibolo e dell' atrio , giacchè una distinzione doveva esservi certamente tra il sacro ed il profano.

Noi pertanto crediamo di dover tenere con quelli i quali fanno
Tem. VIII.

consistere il vestibolo nel portico innanzi la porta che introduceva nell'atrio , o cortile posto innanzi alla chiesa. Un passo di s. Gregorio taumaturgo può meglio decidere sulla cosa. *Fletus*, egli dice, *seu luctus est EXTRA PORTAM ORATORII, ubi peccatorem stantem oportet fideles ingredientibus orare, ut pro se precentur. Auditio est INTRA PORTAM IN PORTICU, ubi oportet eum qui peccavit stare usque ad catechumenos, et illinc egredi. Subiectio autem, seu sabstractio est, ut INTRA TEMPLI PORTAM stans cum catechumenis egrediatur. Congregatio, seu consistentin est, ut cum fidelibus consistat, et cum catechumenis non egrediatur. Postremo est participatio sacramentorum.* Per meglio poi intendere questo passo convien conoscere gli studi di penitenza espressi da s. Basilio. *Gli adulteri*, cui egli dice, *rimarranno esclusi dal partecipare ai santi misteri per quindici anni: ne passeranno quattro piangendo (il fletus seu luctus), cinque ascoltando (l' auditio), quattro prostrati, e due dritti in piedi, ossia stanti, senza comunione.*

Ora i *lugenti*, dice il taumaturgo, stavano *extra portam*, e gli ascoltanti *intra portam oratorii in porticu*, finchè non partivano i catecumeni. Gli altri stavano *intra portam templi* (espressione che li fa veder collocati appena entrata la porta), e dovevano uscire insieme coi catecumeni. Non rimarcando adunque altra parte, che quella dell'oratorio, a quella della chiesa, e tra queste collocando la stazione de' penitenti ascoltanti e de' catecumeni, è chiaro, che l'area o recinto voluto dal Nibby, col nome di vestibolo, non esisteva, e solo il portico ragionevolmente deve ammettersi fuori della porta dell'atrio, ove si trattenevano i *lugenti*. Ed in fatti nella chiesa di s. Clemente non si vedono che l'atrio ed il portichetto di quattro colonne surriferito avanti la porta che mette nell'atrio medesimo circondato da' portici. Così ancora nella parete esterna ove è addossato il portichetto, e dove sarebbe dovuta essere attaccata la fabbrica dell'atrio del Nibby, alcuna minima traccia non si vede d' esservi stata legata, neppur ne' lati, altra fabbrica, fosse anche stato muro sem-

plice di recinto : anzi viene totalmente esclusa , giacchè si scorge apertamente esser parete originaria, priva di ogni intonaco, e di quei ristauri , de'quali avrebbe inevitabilmente abbisognato , se il tempo, o la mano d'uomo , avessero distrutto un muro qualunque con essa congiunto.

Abbiam detto poco fa , che oltre le chiese vi furono anticamente de'luoghi sacri , chiamati *oratorj* ed *oracoli*, ne'quali non si celebrava la messa ecc. Con aggiustatezza adunque s. Gregorio taumaturgo chiama oratorio il sacro recinto avanti la chiesa, circondato dai portici , in una parte de'quali, eh'esser doveva quella aderente alla stessa chiesa, erano gli ascoltanti , che naturalmente dovevano ezian- dio orare e salmaggiare. Osservammo ancora , che gli oratorj erano camere isolate, o attinenti alla fabbrica della chiesa, onde non è niente più probabile, che alcuna di queste camere stasse nell'atrio posto innanzi alla chiesa, e così s. Gregorio chiamasse, anche per questa ragione, tutto l'atrio oratorio , prendendo con figura oratoria la parte per il tutto.

Stando dunque gli ascoltanti insieme co' catecumeni entro la porta dell'oratorio nel portico , per udire la scrittura che si leggeva entro la chiesa, e la dottrina che s' insegnava, è necessario convenire che il portico fosse quello aderente alla chiesa dalla parte della porta d'ingresso, altrimenti non sarebbesi potuto udire quello che si leggeva e s'insegnava nell'interno della chiesa. Questo luogo chiamavasi *narthex*, voce greca, che in latino significa *ferula*, in italiano *sferza*. Lo stesso vocabolo significa egualmente un vaso composto di ferula incavata, nel quale, secondo Esiodo, si conservavano i medicamenti. Pertanto, mentre taluni alludono la voce *narthex* al castigo de'penitenti, il Magri l'attribuisce meglio al detto vaso , dicendo , che come in quello erano collocati i medicamenti , così i penitenti erano posti in quel luogo per ricevere i medicamenti salutari della penitenza.

Sul luogo ove stasse il narthex non sono concordi gli scrittori. Altri lo pongono fuori la porta dell'atrio , altri dentro l'atrio , ed

altri entro la chiesa, subito entrata la porta. A nostro avviso questa diversità di opinioni è insorta per non essersi osservato, che i penitenti stavano in tutti tre questi luoghi, cioè i lugenti nel portico fuori della porta dell'atrio, gli ascoltanti nel portico fuori della porta della chiesa, i prostrati e gli stanti entro la chiesa, appena entrata. Questi tre luoghi adunque potevansi tutti chiamar narteca, perchè contenevano le singole classi de' penitenti, ma più propriamente era così chiamato il luogo degli ascoltanti. In fatti Dionigi areopagita lo chiama sacro, perchè sacro era tutto l'atrio, come un recinto attinente ed annesso alla chiesa. Da un passo dello stesso areopagita dovrebbeasi concludere, che i penitenti, e per conseguenza il narteca, erano entro la chiesa, giacchè così si esprime *Ea recitata* (la scrittura), *extra templi ambitu collocantur catechumeni, et post eos energumeni, atque ii, quos anteactae vitae poenitet. Manent autem ii, qui divinarum rerum, et aspectu digni sunt, communionem*. Può risponderci però, ch'egli essendo vissuto a' tempi di s. Paolo, che lo convertì, quando ancora le chiese non aveano preso alcuna forma certa, dovevasi adottare quella provvidenza conveniente ai luoghi, che servivano di chiesa. Può dirsi ancora che l'areopagita parlasse de' penitenti de' due ultimi studi. Dei ss. padri poi, e dalla storia ecclesiastica si ha di certo, che i lugenti stavano sempre fuori dalla porta. Qui si dirà dal Magri, che dà tutto il peso al passo di s. Dionigi, che anche il concilio Neocesariense pone gli ascoltanti entro la chiesa, ove dice: *Si quis ex perfectioribus catechumenis peccaverit, peccare cessans cum audientibus stet, si ex audientibus est et a peccando se non abstinuit in deflementium locum ab ecclesia estrudatur*. Questo concilio fu tenuto nel 314 o 315, a Nencasarea città di Cappadocia nell'Asia, ove imperava Massimiano nemico ferocissimo de' cristiani; onde tanto meno le chiese potevano aver presa in quelle parti una forma certa e determinata. Egli è vero, che quel fierissimo persecutore nel 313 ebbe guerra coll' imperatore Licinio, e che nello stesso anno morì,

ma non pertanto non può credersi probabile che nel 314, o 315 le chiese si fossero già fabbricate in regolar forma, tanto più che anche lo stesso Licinio terminò col dichiararsi acerrimo nemico de' fedeli. Facile adunque è il conciliare l'autorità di Dionigi e del concilio con quella del taumaturgo quando si convenga, come a noi non sembra potersi dubitare, che nelle chiese ove mancava l'atrio i lugeati stavano fuori dalla chiesa, e gli altri penitenti insieme coi catecumeni e cogli energumeni si collocavano al di dentro al primo ingresso, e da quì venivano messi fuori prima che si celebrassero i sacri misteri.

Parlando noi delle chiese compiutamente e regolarmente formate sul modello di quelle erette in Roma dopo che Costantino diè perfetta pace ai fedeli, che protesse con tutto il suo potere sovrano, aggiungiamo, che l'area scoperta dell'atrio era talvolta adorna di alberi e di altre piante, fralle quali ragionevolmente venivano preferite le mistiche, come il cipresso, l'olivo, la vite, la palma, la rosa ec., e questa parte dal greco latinizzato dicevasi paradiso, nome che conservò anche dopo essersi quel luogo lastricato, come se ne ha esempio nell'antico atrio della basilica vaticana e della lateranense. In mezzo poi della stessa area eravi una fontana, o anche più, ed in mancanza di questa un pozzo o cisterna, perchè i cristiani suolevansi lavare le mani prima d'entrare in chiesa, per dimostrare, che nel luogo santo andar dovevasi con purità di anima e di azioni.

L'interno della chiesa formavasi ad una o più navi divise con colonne o pilastri, ed ogai nave più comunemente aveva la sua porta d'ingresso; quella di mezzo più ampla, come più ampla era la nave, quando queste erano tre o cinque. Due altre porte stavano nei lati della chiesa, una per lato, le quali corrispondevano sulla pubblica via. Tutte poi venivano custodite e sorvegliate dai suddiaconi, onde ognuno occupasse il suo posto colla debita modestia e col dovuto raccoglimento. La chiesa di s. Agnese fuori delle mura, eretta da Costantino, ci fa vedere che l'interno di alcune chiese era a due pia-

ni di portici , come le basiliche civili degli antichi romani , e per quanto ricavasi da chi ha scritto la vita di s. Basilio e di s. Giovanni Crisostomo , questi portici , almeno presso i greci , erano destinati per le donne.

Quando la chiesa era ad una sola nave , i penitenti *prostrati e stanti* occupavano separati il primo ingresso in chiesa , cioè appena vi si entrava , e sopra di essi stavano , pur separati , gli uomini e le donne. Se vi erano le navi laterali , queste servivano al ceto de' fedeli separato ne' due sessi : a destra della confessione stavano gli uomini , a sinistra le donne , e con cortine tirate fralle colonne o pilastri impedivasi loro la vista reciproca. I diaconi sorvegliavano gli uomini , i suddiaconi le donne , perchè non accadessero disordini durante la sacra funzione.

Nella parte superiore della nave di mezzo era il coro , alquanto più alto del piano della nave. Questo consisteva in un recinto , di forma rettilinea o curvilinea , ed era aderente al santuario col quale superiormente comunicava; dalle altre parti era del tutto isolato. Vi si entrava da tre vani chiusi con cancelli , due nella unione del santuario col coro , ed uno in fondo dalla parte inferiore della nave. In questo luogo si cantavano gl'inni , i salmi , ed altre sacre lodi durante il servizio ecclesiastico. Nella metà del coro , o in principio di esso verso il di sotto della nave sorgevano due pulpiti , uno per ogni lato , detti *umbones* o *ambones* , dai quali si leggevano al popolo gli evangelii , e le sacre scritture. Talvolta i vescovi vi recitavano le loro omilie. Si ascendeva in essi con gradini dalle parte interiore del coro. In s. Clemente l'ambone a cornu evangelii ha due ingressi con scalini per salirlo , uno dalla parte dell' altare e l'altro opposto: l'altro a *cornu epistolae* ha un solo ingresso , e due leggi di marmo , uno che guarda l'altare , e l'altro il popolo. Nel primo ambone ove non è leggio , si scorge che si cantava l' evangelo sostenendo il libro il suddiacono , come si pratica anche a' dì nostri ; nel secondo sul leggio verso l'altare posavasi il libro per cantare l'epistole , e nell' altro la

scrittura che si leggeva. Questi amboni si vedono ancora in molte altre chiese, nelle quali il recinto del coro è stato disfatto. In cima al coro era in mezzo una porta, che introduceva con alcuni scalini, nel santuario o sacrario, e perciò dicevasi *santa*; presso questa al di fuori era il trono dell'imperatore o del sovrano.

Formava il santuario o sacrario l'ultima parte e la più sacrosanta della chiesa, poichè in essa si celebravano i divini misteri. Era separata affatto dal resto della chiesa, molto più alta del piano del coro, e veniva chiusa con veli, o cortine, sostenuti con pilastri di legno o di bronzo. Vi si ascendeva con alcuni gradini, e perciò ebbe il nome di *tribunal*, da cui è derivato l'odierno vocabolo di *tribuna*. Non avevano accesso nel santuario, che quelli soli i quali erano insigniti degli ordini sacri. In mezzo al medesimo sorgeva l'altare isolato e alquanto più alto, detto sacrificatorio, sacrificatorio divino, sacrificatorio santo de'santi, sacra o santa mensa ec. Siccome nell'altare erano riposte le reliquie de'santi, per l'uso ch'ebbero i primitivi cristiani di celebrare i misteri divini sopra i sepolcri de' martiri, così quest' altare fu detto anche *confessio*, confessione, com' oggi s'appella. Generalmente era l'altare rivolto al popolo, e veniva coperto da un baldacchino sostenuto da quattro colonne, come vedesi ancora in moltissime chiese. Nel momento più sacrosanto del divin sacrificio veniva chiuso da cortina, e con queste si chiudeva l' altare, terminata la sacra cerimonia. A destra e a sinistra dell'altare al piano del santuario assistevano in piedi i diaconi, onde quel luogo era detto *diaconium*. Dietro l'altare finalmente era un esedra semicircolare, come si vede ancora in molte chiese, in fondo alla quale stava un seggio elevato pel prete titolare o pel vescovo: nei lati erano i sedili per i preti addetti al servizio della chiesa, onde fu detto *presbyterium*. Dietro il *diaconicum* in ambe le parti, e precisamente in cima delli navi laterali, e nello stesso piano del santuario, ma da questo separato con cancelli e cortine, andavano a collocarsi, salendo più scalini, ed entrando dall' una e dall' altra nave per un vano

chiuso con cancelli i personaggi distinti , a destra gli uomini ed a sinistra le donne. Il posto degli uomini dicevasi *andron*, e quello delle donne *matroneum*.

Adiacenti al presbiterio, e precisamente infondo alle navilaterali, erano, a destra la camera detta *vestiarium*, *secretarium*, *thesaurus*, e serviva per custodire i vasi e gli arredi sacri, non che per vestirvisi i sacerdoti (oggi dicesi sacrestia , ma il luogo di questa quasi in tutte le chiese è variato) : a sinistra la camera dove si custodivano i libri sacri , e perciò chiamavasi *evangelium*.

Questa era la forma delle chiese antiche , cominciate a fabbricarsi sotto Costantino. Manca ora , che diamo un cenno sulle regole per fabbricarle. Nelle costituzioni elementine le chiese si vogliono oblunghe e rivolte all' oriente. Da questa forma prese il nome di nave la parte interna , per chè somigliava alla corsia di una nave , che alludeva alla chiesa morale , paragonata alla nave dalla sacra scrittura e dai ss. padri. Se tre o cinque pertanto erano le divisioni oblunghe nell' interno , tre o cinque si dicevano le navi , come dicesi anche oggidì. La fronte poi della chiesa doveva esser rivolta all' oriente , quando ragioni locali non avessero impedita questa direzione, che fu prescritta per vari motivi: perchè l'oriente ci rappresenta Iddio vera luce , ed in quella parte fu il paradiso terrestre ; perchè à la parte più nobile dell' universo, e Gesù Cristo colà fu crocifisso col volto verso l' occidente , e colla stessa positura salì al cielo ; perchè lo spirito santo discese sopra gli apostoli quando il sole era ancora in oriente , ed in fine per discordare dai giudei , i quali adoravano verso l' occaso. Il rito cristiano di pregare verso l' oriente fu tolto da s. Leone magno nel 433. per non parere di convenire coi manichei , i quali adoravano il sole stoltamente pensando che Cristo dopo la sua ascensione avesse fissata l' abitazione nel sole , fondati sulla parole del salmo: *In sole posuit tabernaculum suum*.

Esposte tali cose in genere sulle chiese , passiamo ora a parlare della chiesa di s. Giovanni in Laterano , che sempre fu stimata la

prima e principalissima di tutte le chiese di Roma e del mondo cattolico, e che perciò porta il titolo di *Sacrosanta lateranensis ecclesia*, *omnium urbis et orbis mater et caput*. In origine fu eretta da Costantino, e donata al papa s. Melchiade, come si disse in fine dell'anno 312. S. Silvestro la consacrò in quest'anno, come il Panvinio ha ricavato da un manoscritto barberiniano.

L'anno dell' e. v. 65 vedemmo, che Nerone fece uccidere il console surrogato Pluzio Laterano, creduto complice nella congiura di Pisone. Possedeva la famiglia nobilissima de' Laterani il suo palazzo sul Celio, e questo palazzo, caduto nella confisca dei beni di Pluzio, venne incamerato al fisco, onde passò in proprietà degl' imperatori. Potè perciò Costantino erigervi una chiesa, e donarla, con quanto rimaner poteva di quel palazzo e di altre fabbriche annesse, a s. Melchiade, il quale pose quivi la sua sede e la sua stabile dimora, come fecero anche i suoi successori, onde quel luogo fu chiamato Patriarchio Papale, e la chiesa divenne la cattedrale de' sommi pontefici.

Quando s. Silvestro consacrò la basilica (fu questa la prima consacrazione solenne delle chiese), dedicandola al Salvatore, è pia tradizione che il Salvatore medesimo apparisse a tutti gli astanti, come si vede rappresentato nell'alto dell' abside della tribuna odierna, della quale parleremo a suo luogo. Alcuni poi han creduto che apparisse questa medesima immagine.

Dal palazzo adunque dei Laterani, ove la basilica fu eretta, venne quest'appellata *Lateranense*, dall'autore della erezione *Costantiniana*, e dalla dedizione al Salvatore portò di questi il suo nome. Lucio II nel 1144 avendo posto in questa basilica il culto de' ss. Giovanni, il Battista e l'Evangelista, s'incominciò a chiamare di s. Giovanni, nome che ancora ritiene. Ma fu chiamata anche con altri titoli: si disse *asilo e tempio di misericordia de' fedeli*, poichè avea molte porte, aperte sempre di giorno e di notte, ed i cristiani potevano sempre concorrervi per orare ed implorar grazie: era immu-

ne a coloro che vi si rifugiavano, per legge ecclesiastica ed imperiale. Fu detta *aurea* per la primazia su tutte altre, e pei molti e preziosi doni, anche in beni stabili, de' quali venne arricchita dai più benefattori, e specialmente da Costantino. Si onorò inoltre con tante altre espressioni, e per esser la prima della patriarcali fu distinta col titolo di arcibasilica.

Ogni studio od ogni sollecitudine ebbero pertanto i sommi pontefici per conservare e per adornare questa chiesa, che in origine fu eretta certamente colle regole antiche sopra dimostrate. E principalmente ne furono benemeriti Sisto III, del 432; Leone il grande, suo successore, ch'eresse il portico dietro la tribuna, s. Ilario, successore di Leone, per avervi fabbricato due oratorj in onore de' due ss. Giovanni, e postavi una biblioteca; s. Gregorio Magno del 590, che tornò a consacrarla, locchè mostra esservisi fatti importanti restauri; s. Sergio I, del 687, che la rifece per essere stata rovinata da un terremoto nel 696; s. Zaccaria, del 741, e Adriano I, del 772, la beneficiarono largamente; Sergio III del 904 con gran magnificenza riparò ai danni prodotti da altro terremoto nel 894, e l'arricchì con ornamenti d'oro e d'argento; Giovanni XII nel 956 la restaurò, e vi aggiunse nuovi ornamenti, siccome fecero Innocenzo II del 1130, e Nicolò IV del 1287, il quale ornò inoltre la parte superiore dell' apside della tribuna coi mosaici che ancora esistono, attorniano con questi l'antichissima immagine del Salvatore: la parte inferiore fu opera di Celestino V, successore di Nicolò. Bonifacio VIII, del 1300, restaurò questo mosaico ed altri lavori fece nella basilica. Torneremo a parlare di questa chiesa tanto insigne nel 1308, quando fu distrutta da un incendio colle fabbriche annesse, e venne rifabbricata.

Se si voglia prestar fede ad un libercolo dato alla luce da Anastasio bibliotecario, col titolo *De munificentia Constantini*, i doni fatti da questo imperatore alla basilica lateranense, furono, fra gli altri, un *colmigno* d'argento, che in tutto pesava 2025 libbre. Aveva nel frontespizio la statua del Salvatore, sedente in una sedia, al-

ta cinque piedi , di Lib. 120 , le statue de' 12 apostoli , alti cinque piedi , del peso di 90 lib. (per ognuna , giacchè quella del Salvatore della stessa altezza pesava 120 lib.) , e quelle di quattro angeli , alte egualmente , del peso di 115 lib. l' una , con corone d' argento purissimo , adornate di gemme , che pesavano 140 lib. (in tutte , altrimenti avrebbero superato il peso della statua.) Tutte le sudette statue sarebbero pesate lib. 1800 , che detratte dalle 2025 , non rimanevano che lib. 225, le quali non potevano certamente bastare neppure per una semplice ossatura del colmigno , giacchè l'ammasso di tante statue la esigea assai grande e massiccia.

Nello stesso libro si dice , che dietro il colmigno , e dirimpetto alla tribuna , era altra statua del Salvatore, sedente in trono , della medesima altezza di cinque piedi. Sieguono poi altri doni , cioè ; *corone* quattro d'oro con venti delfini di lib. 15 l'una; un *faro* con delfini d'oro di 25 lib. ; una *camera*, ossia *tribuna* d'oro di lib. 500 ; sette *altari* d'argento di lib. 200; sette *patene* d'oro di 30 lib. l'una, e sedici di argento, ciascuna di 30 lib.; sette *scifi* d'oro di 10 lib. l'uno; venti d'argento di lib. 15 ; due *ame* d'oro di lib. 100 ; venti d'argento di lib. 200, con altri vasi; quaranta *calici* minori d'oro di una lib. l'uno; cinque cento minori ministeriali, ciascuno di due lib.; un *faro* d'oro di 30 lib. con ottanta delfini , collocato avanti l' altare , nel quale ardeva olio nardino pistico , altro d'argento di 40 lib. con venti delfini ; ed altri quaranta cinque nel corpo della basilica di 30 lib. l'uno , ne' quali tutti ardeva il sudetto olio ; quaranta *fari* d'argento nella parte destra, e venticinque nella sinistra di 20 lib. l'uno; cinquanta *cantari cerostati* d'argento, nel corpo della chiesa, ognuno di 20 lib. , e tre *metrete* d'argento di 300 lib. l'una.

Le *corone* con delfini, ch'erano i stipitai delle lampade, forse collocati sulle figure di delfini, i *fari*, e i *cerostati* servivano per tenere accesi i lumi. Le *ame*, propriamente dette, erano le ampolle, ma del peso surriferito le sopra notate esser dovevano i vasi per lavar le mani nel sacrificio della messa, o per il battesimo, come gli *scifi* e le *metrete*. La

metrete era una misura che conteneva ventisestarij. Il peso di 30 lib., dato alle *patene*, sarebbe incredibile all'uso de' calici, ma convien sapere, che nei primi tempi vi erano alcune patene per distribuire la s. eucarestia in luogo delle *pissidi*, e queste assai grandi e molto cupe. In alcuna vi si metteva il crisma, ed era detta *Patena chrismatis*.

Nel citato Libercolo sono anche riportate le copiose rendite applicate da Costantino alla medesima basilica, ed altri infiniti doni fatti a molte altre chiese di Roma, come noteremo ne' rispettivi luoghi. A render credibili tanti doni il Baronio osserva, che Costantino (che pure arricchì tante altre chiese dell'impero) dovè studiarsi onde superassero in splendidezza e magnificenza quelle del tempio di Giove capitolino, tanto più, che i gentili aveano usato di rimproverare i cristiani, che il culto del loro Dio era vile e senza splendore. E per confermarsi in questa verità aggiunge, ch' Eusebio compilò un particolare volume sugli ornamenti di un sol tempio fabbricato da Costantino in Gerusalemme.

ANNI { DI ROMA 1073.
DELL' E. V. 320.

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *imp. XV. cons. VI.*

PUB. FL. VAL. LICINIANO LICINIO *imp. XIV.*

FLAV. CLAUDIO COSTANTINO *cesare e cons. I.*

S. SILVESTRO PAPA *VII.*

Il vangelo, che sempre più andava trionfando, era in opposizione colla legge Papia e coi regolamenti di Augusto, giacchè, mentre quello aveva in pregio la castità e la continenza, queste imponevano l'obbligo di prender moglie per dar sudditi alla repubblica, ed uomini agli eserciti. Costantino, premuroso per proteggere la religione cristiana, abolì le pene contro quelli che non ammogliavansi, conservando però il privilegio a coloro che si trovavano gravati di molti figliuoli. Per la conservazione poi della castità, sulla quale il pagane-

simo non poneva freno , fece alcune leggi , e siccome il ratto delle vergini erasi ridotto in Roma quasi un male familiare , accrebbe la pena di questo delitto. Non contento di sottomettere il rapitore al più rigoroso supplizio , condannò ad esso anche la rapita , quando vi avesse prestato consenso. Ancorchè poi sembrassero rapite per forza , non potendosi persuadere che queste fossero del tutto innocenti , pure in questo caso volle dar loro una punizione, privandole della eredità sì paterna che materna. Estese inoltre la sua severità sopra i confidenti e sopra gli schiavi , che avessero contribuito al ratto, non che sopra i parenti , i quali trascurassero di chiederne risarcimento, diversificando però le pene secondo il grado della colpa , e la qualità delle persone. Alle donne libidinose , che si davano agli schiavi, intimò pena di morte , ed a questi quella d'esser bruciati vivi , con escludere i figli da ogni successione e dignità. Contro il tutore , che avesse corrotto il pupillo affidatogli , stabilì la pena del bando perpetuo , e della confisca de' beni. Proibì agli ammogliati di tener concubine , come un abuso troppo contrario alle leggi ed alla onestà del matrimonio , e pose ogni cura e diligenza per abolire il delitto carnale contro natura. Che se non riuscì ad estinguerlo affatto ne raffrenò almeno la licenza coll'atrocità del supplizio. Per amore alla onestà ordinò , che nelle prigioni fossero tenute separate le donne dagli uomini , e in camere diverse.

Più probabilmente in quest'anno Crispo , primo figlio di Costantino , riportò una vittoria sui franchi. Nazario nell'anno seguente lo fa vittorioso contro i popoli trastenani , i quali impetrarono ed ottennero la pace : ma Muratori vuole ciò accaduto nell'anno presente , aggiungendo anche una vittoria dello stesso Crispo sugli alemanni , come risultante da qualche medaglia. Dobbiamo finalmente riferire in quest' anno medesimo la nascita di Costante , terzogenito di Costantino e di Fausta.

Pone il card. Baronio in quest'anno la celebrazione in Roma de' quinquennali dei due cesari Crispo e Costantino giunior , ne' quali

Nazario , famoso oratore di questi tempi , recitò un suo panegirico. Detti quinquennali però non caddero che nell'anno seguente, e forse anche in quello appresso , giacchè i due figli di Costantino furono elevati al grado di cesari nel 317 , come in quest'anno fu esposto.

Contemporanea a quella della basilica lateranense si ritiene la erezione della piccola chiesa contigua di s. Giovanni in fonte , ossia battisterio lateranense , onde ne parliamo nell'anno presente , avendo della basilica trattato nel precedente. Come che oggi la comune opinione porta non essere avvenuto in Roma il battesimo di Costantino , non possiamo convenire con quelli i quali han creduto che questo imperatore ricevesse in detta chiesa il sacro lavacro. Tuttavolta la pia credenza , che in questo luogo fosse stato battezzato da s. Silvestro papa , fece chiamarlo battisterio di Costantino.

Nei primi tre secoli della Chiesa si battezzava in qualunque luogo che vi fosse acqua, o vi si portasse. Restituita la pace al cristianesimo , si fabbricarono delle cappelle o piccole chiese per battezzare , e si dissero *battisteri*. Si eressero in principio fuori de'tempi , in forma ottagonale principalmente, oppure ovale , ed alte a guisa di torre. E poichè grande era il numero de'cateumeni, vasto era d'uopo che fosse il battisterio , e con più vasche , ed anche per la ragione , che fino al decimo terzo secolo si usò dai latini (i greci lo conservano ancora) di battezzare per immersione, cioè il battezzato, interamente spogliato , s'immergeva nell'acqua , accompagnandolo colla mano il sacerdote, quando stretta necessità non esigesse di battezzare in altro modo. A serbar quindi pienamente la decenza , o v'erano due vasche, una per gli uomini e l'altra per le donne , o prima gli uni e poi l'altre si battezzavano. Nel battesimo delle donne si usava l'altra diligenza di tirare delle cortine intorno alla vasca, ed il sacerdote al di fuori porgeva il braccio (senza poter vedere la donna), per accompagnare l'immersione, dopo la quale le diaconesse erano solcite di asciugare e rivestire la battezzata.

Posto l'uso introdotto de' battisteri fuori de'tempi , che in seguir-

to furono collocati al di dentro sulla mano sinistra della porta d'ingresso al tempio medesimo, era conveniente che nella prima basilica di Roma e del mondo cattolico, l'autore di essa, Costantino, erigesse un sontuoso battisterio, come fece nella chiesa della quale parliamo, e che serve ancora ad uso di battezzare gli ebrei adulti e gl' infedeli nel sabbato santo, e in quello della Pentecoste. Questo battisterio fabbricato da Costantino fu assai più inagnifico che non è presentemente. Fralle altre cose vi fecero trasportare otto grosse colonne di porfido, e lo arricchì con molti doni. Si vuole che in origine fosse di forma quadrangolare, che sopra ogni colonna di porfido vi fosse un vaso d' oro di molto peso, ed una gran lampada nella quale ardeva prezioso balsamo, che sopra il fonte fosse un agnello d'oro versante acqua, a destra del quale una statua d'argento del Salvatore di libbre 170, ed altra a sinistra, pure d' argento, di s. Giovanni Battista, e che vi fossero sette candelieri, o fari, di argento di 80 lib. l'uno, con altri ornamenti d'assai valere. Si vuole ancora, che il fonte cavato in terra fosse profondo cinque palmi, tutto foderato di marmi, con un pilo di pietra di paragone per uso di battezzare, e con immagine d'argento di s. Silvestro papa.

Questo battisterio fu quindi abbellito da vari sommi pontefici. Sisto III, del 432, collocò nel modo in cui oggi si vedono le otto colonne di porfido sopra riferite. Giovanni IV, del 640, fabbricò l'oratorio contiguo, dedicandolo a s. Lucia, e sotto l' altare collocò i corpi di s. Venanzio vescovo e martire, e de'ss. martiri Anastasio, e Mauro, fatti venire dalla Dalmazia, sua nazione. Compì quest'oratorio il di lui immediato successore Teodoro I, e dall' immagine di Maria Vergine posta sull'altare, prese in seguito il titolo di s. Maria in Fonte. Ilario, del 461, edificò le due cappelle laterali al fonte, dedicandone una a s. Giovanni Battista, e l'altra all'Evangelista, con offerta di ricchi doni. Leone III, del 795, abbellì, secondo Anastasio, il battisterio con preziosi veli, e con colonne d'argento. Altri papi an-

cora furono benemeriti di questo sacro luogo , e fragli altri principalmente Adriano III , dell'884, che lo rinnovò quasi del tutto. Avendo allora preso una nuova forma , torneremo a parlarne in quei tempi , onde poterlo più convenientemente descriver nel modo in cui oggi si vede.

Sol finire dell'anno 310 notammo come alcuni pongono in quello presente l' essersi nuovamente ridotta a chiesa la stalla , già casa di Lucina , matrona romana , in cui morì s. Marcello papa, chiesa a questo santo dedicata , ed ancora esistente rimodernata sulla via del Corso. Si vuole che anticamente , e pria che divenisse casa di s. Lucina , quivi esistesse il tempio d'*Iside exorata*, per esservi trovato un marmo colle parole *Templum Isidis exoratae*. Dicesi dunque , che s. Silvestro papa per onorare il luogo profanato, vi fabbricasse con più magnificenza la chiesa , che dapprima dedicò al Salvatore , e quindi allo stesso s. Marcello. S. Damaso, del 366, compose un epitaffio in onore di quel santo pontefice, e pose la stazione nella sua chiesa , fissandola al mercoledì dopo la quinta domenica di quaresima. S. Gregorio magno , del 590, destinò questa chiesa per le votive processioni a cagione di pestilenza , argomento della devozione in essa del popolo romano. Benefattori di questa chiesa furono i papi Adriani I, del 772 Leone III, del 795, Gregorio IV, del 827, Clemente III , del 1187 , e Clemente V. del 1305. Fu anticamente collegiata con un arciprete cardinale , ed ebbe soggette diecinove chiese, molte delle quali erano parrocchie. Circa l'anno 1369 il card. titolare Ardoino de la Roche prestò il suo consenso per trasferire altrove la collegiata, e la chiesa con tutte le sue ragioni venne concessa ai pp. Servi di Maria, ordine istituito nel 1233, del quale detto cardinale era protettore. Poco dopo quei padri introdussero la devozione di Maria Vergine addolorata , che ancora conservano.

Il card. titolare di questa chiesa era addetto al servizio ebdomadario nella basilica di s. Paolo il venerdì. Nel palazzo contiguo alla chiesa risiedeva questo cardinale , giacchè in esecuzione de'sacri ca-

noni i cardinali titolari dovevano risiedere nei loro titoli , come i vescovi nelle loro diocesi presso l'episcopio , e in detto palazzo esistè una rinnomata biblioteca.

Sotto il pontificato di Leone X la chiesa di s. Marcello rovinò per vecchiezza e per un incendio, e fu riedificata dai fondamenti, come vedremo nell'anno 1519.

ANNI } DI ROMA 1074.
DELL' E. V. 321.

FLAVIO VAL. AURE. COSTANTINO *Imp. XVI.*
PUBLIO FLAV. VAL. LICINIANO LICINIO *imp. XV.*

FLAVIO GIULIO CRISPO II)
FLAVIO CLAUDIO COSTANTINO II) *CONSOLI*

S. SILVESTRO PAPA *VIII.*

Dalle leggi pubblicate in quest' anno da Costantino si conosce , ch'egli continuava a dimorar nell'Illiria. Lo stesso può apprendersi dal panegirico di Nazario, recitato più probabilmente in Roma ove, come si disse, in quest'anno si fecero il 1 di marzo i voti quinquennali per la conservazione de'due principi , Crispo e Costantino giuniore. Il retore in fatti nel fine della sua orazione mostra il desiderio , che Roma potesse rivedere presto l'imperatore co'suoi figliuoli. Nella perorazione fa conoscere i progressi delle aquile romane contro i barbari di là dal Reno , espulsi dalle Gallie , ed inseguiti , e percossi fin entro il loro paese. Fa vedere come i persiani , nazione più potente dopo Roma , bramavano l'amicizia di Costantino , e i popoli più feroci lo tenevano come potente , e lo amavano come principe saggio e buono. Encomia la sua giustizia in tutto l'impero , e la sua instancabile attività nel far godere ai sudditi l'abbondanza e la pace. Mostra , che le città venivano mirabilmente ornate di nuove fabbriche , e talune comparivano erette di nuovo, che le leggi di Costan-

Tom. VIII.

48

tino diriggavansi a riformare i costumi e a reprimere i vizi, che nei tribunali si amministrava con semplicità la giustizia, eliminate le calunnie e le cabale, che la onestà delle donne era in piena sicurezza, il matrimonio onorato, e i concubinati repressi, che in fine godevasi da ognuno pacificamente il suo senza tema d'ingiusti oppressori, e di concessioni da parte del fisco.

Da una legge di Costantino, pubblicata in quest'anno, colla quale permette a'suoi sudditi di poter consultare gli aruspici, il Baronio e Gotofredo han sospettato, che il buon principe si fosse in questi tempi alquanto alienato dalla religione cristiana. Ma questo sospetto resta pienamente dileguato dalla legge emanata il 7 marzo, colla quale l'imperatore ordina, che nelle domeniche i giudici si astengano di far processi ed altri atti giudiziali, e gli artisti cessino di lavorare, tranne gli agricoltori per esser alcuni loro lavori di grande importanza, e tranne il dare nelle chiese la libertà agli schiavi, per esser questo un atto di carità cristiana. Con altra legge del 8 luglio, diretta al popolo romano, dichiarò esser lecito ad ognuno di lasciare nel testamento i beni, quanti ne piacesero, alla chiesa cattolica, inculcando l'osservanza di tali disposizioni. Aggiungasi poi, che lo stesso Gotofredo, il p. Pagi ed altri scrittori hanno osservato sulla legge di poter consultare gli aruspici, che l'imperatore altro non fece, che permettere agl'importuni romani di continuare nell'abuso di prestar fede a quelle imposture, troppo scioccamente lusingati di raccogliere dalle viscere degli animali sacrificati quello che poteva loro accader di male, onde liberarsene. Con altra legge però, pubblicata pure in quest'anno, ordinò Costantino, che si punissero severamente coloro i quali ricorressero alla magia contro la vita e la pudicizia altrui. In questa stessa legge lasciava la libertà di valersi de' rimedj superstiziosi per guarire le malattie, o per conservare i beni terreni, o per altri fini da' quali non poteva veruno ricevere nocumento. Anche da questa provvidenza potevasi Costantino tacciare di adesione alle superstizioni condannate dall'evangelo; ma devesi avvertire, ch'è-

gli, lungi dall'approvarle, le permetteva soltanto, conoscendo ch'ove si fossero vietate quelle sciocchezze, che la superstizione pagana rivolgeva a beneficio individuale, senza l'altrui danno, non sarebbersi ritratto gran frutto, e potevansi eccitare tumulti e sedizioni da produrre danni gravissimi. Nelle superstizioni però, che potevano cagionar nocumento, non ebbe egli alcun riguardo, come non lo ebbe nel vietar la magia.

In quest'anno cominciò a turbarsi la concordia fra Costantino e Licinio. Aveva questi umiliata la sua ambizione, come vedemmo, con una pace svantaggiosa, e pace di tal fatta non poteva essere che una tregua, onde prepararsi a nuova guerra. Giunto Licinio a raccogliere un esercito poderosissimo, ed immensi tesori, nerbo principale in tali operazioni, occorreagli un pretesto per indurre Costantino a romper la pace. Conosceva, che questo imperatore amava e proteggeva sommamente i cristiani: egli dall'altro canto era stato fino allora costretto a simulare contro di essi quell'odio che in cuore nudriva. Tostochè si vide possente da poter affrontare il rivale, e da non temerlo, scacciò dal suo palazzo tutti coloro i quali professavano il cristianesimo. Furono tra questi de' vecchi ufficiali, che coi loro meriti erano giunti ad occupare importanti posti, e non solo vennero con ignominia discacciati, ma con il posto perdettero ancora i loro beni, che vennero confiscati a vantaggio del principe. Alcuni furono dati anche in ischiavi a' particolari, che fecero loro soffrire ogni sorta di obbrobrio.

Pensava inoltre Licinio, che i cristiani dimoranti ne' suoi stati amassero più di lui Costantino, come loro dichiarato protettore e difensore, sebbene non avesse alcun motivo di gravarsi della loro condotta, giacchè negli affari secolari gli erano pienamente sottomessi, ed in tutto obbedienti. La storia non rimprovera ad alcun cristiano d'essere insorto nè di aver congiurato contro Licinio. Egli tuttavia prese a perseguitarli, e non potendo infrangere una legge ch'esso stesso aveva insieme con Costantino sancita, cominciò a percuoterli in-

direttamente. Proibì loro d'aver commercio reciproco , di tenere assemblee e concili per deliberare su materie ecclesiastiche , e perfino di visitarsi scambievolmente. Con questo artificio la persecuzione non poteva evitarsi , imperocchè , come rifletteva Eusebio , bisognava contravenire alla legge del principe, o a quella della chiesa, non essendo possibile, che le grandi contese si potessero terminare senza i concili.

Per aver anche altre strade alla persecuzione vietò alle donne cristiane di radunarsi insieme cogli uomini nelle chiese , e che venissero dai vescovi istruite dei dogmi e dei misteri della religione : a tal fine volle si destinassero altre donne. Questa legge non poteva egualmente esser praticata , senza privare delle più necessarie cognizioni del vangelo una metà dell' uman genere. Che questo poi fosse un falso zelo di quel principe per la castità , apertamente lo dichiarava la sua condotta , imperocchè davasi egli in preda ad ogni sorta di dissolutezza , e macchiavasi d'infiniti adulterj. Una terza legge finalmente , colorita col pubblico comodo , ordinava , che i cristiani non si dovessero adunar più entro la città e nei luoghi chiusi, ma in aperta campagna.

Emanate queste leggi , calò la visiera, ed ordinò che le milizie delle città sacrificassero agl' indoli sotto pena ai trasgressori d' esser cassati. Indi assalì più fieramente i vescovi, suscitando contro di essi i presidi delle provincie. Questi malvaggi , dando ascolto alle accuse più atroci e più inguste , mettevano quegl' illustri prelati nelle prigioni , e spesso li dannavano a morte con atrocissimi tormenti. Spento il pastore , i fedeli si disperdevano , e si videro allora le foreste , le solitudini , gli antri divenir asili de'perseguitati cristiani , come nei giorni nerissimi di Diocleziano. Nello stesso tempo poi che si versava il sangue de' vescovi le loro chiese si chiudevano o si demolivano. Questa terribile persecuzione durò tre anni, a capo ai quali accorse Costantino ad estinguerla del tutto.

Una legge di questo imperatore , emanata nell' anno che terminiamo, tolse ai Donatisti la pena dell'esilio, cui alcuni anni indietro

l'imperatore avevali condannati. Verisimilmente s' indusse a far ciò per tema che questi protervi scismatici potessero far partiti a favore di Licinio, contro il quale prevedeva inevitabile la guerra. Trovatisi in libertà quei perversi cristiani, e sapendo che ninno poteva esser chiamato cattolico, se non comunicava col pontefice romano, presero il partito di fare un vescovo della loro setta, e di spedirlo in Roma, per far quivi la sua dimora in unione de'suoi. Era questo vescovo ordinato in Africa, da dove spedivasi in Roma, oppnre quà si mandavano vescovi per ordinarlo, al dir di s. Agostino. Vittore Garbiense fu il primo, cui succedettero, fino ai tempi ne'quali scrisse contro di essi Ottato Melivetano, altri cinque, cioè Bonifazio, Enclopio, Macrobio, Luciano e Claudiano. Così fu eretta in Roma una cattedra di pestilenza.

ANNI { DI ROMA 1075.
DELL' E. V. 322.

FLAV. VAL. AUR. COSTANTINO *imp. XVII.*

PUBLIO FLAVIO VALERIO LICINIANO LICINIO *Imp. XVI.*

PETRONIO PROBINO { *CONSOLI*
ARICIO GIULIANO

S. SILVESTRO PAPA *IX.*

Fin dall'anno precedente i Sarmati, fatta lega coi carpi e coi goti, che in seguito si dissero goti, condotti dal loro re Rausimondo valicarono il Danubio con poderoso esercito, e tentarono la presa di una città composta di case inferiormente di pietra e al di sopra di legno. Resistettero all' assalto gli abitanti di questa città finchè sopraggiuse Costantino, il quale uccise molti di quei barbari, e molti ne fece prigionieri. Rausimondo con quelli scampati dalla sconfitta poté ripassare il fiume, e rinforzare il suo esercito con altra gente. Mentre però disponevasi per tornar contro i romani, Costantino arditamente passò il Danubio, e all'improvviso piombò su quei barba-

ri , ne fece grande strage , ed uccise lo stesso Rausimondo. Moltissimi furono presi prigionieri nel combattimento, e gli altri si resero a discrezione del vincitore. Il vittorioso Costantino pertanto con una gran moltitudine di prigionieri tornò di quà dal Danubio, e distribuì quei barbari in varie città , dando loro terre da coltivare , secondo il costume di quel tempo, utile e generoso da una parte, poichè mentre veniva diminuito il numero de'guerrieri nemici praticavasi un atto di umanità , che doveva mitigare il furore de'popoli feroci , ma dannoso dall'altro canto all'impero, giacchè il buon trattamento fatto ai cattivi incoraggiava i nazionali a nuove imprese, e le buone relazioni che davan quelli ai loro paesi della ubertosità e del clima del suolo romano accendevano l'esca a depredarlo e a conquistarlo , s'era loro possibile , come in ultimo avvenne. La vittoria di Costantino diede forse motivo alla istituzione de' giuochi sarmatici , ricordati nel codice Teodosiano , che si celebravano sul fine di novembre.

In quest' anno l'imperatore mandò a Roma il figlio Crispo con Elena nonna di questi. Per rallegrare il popolo romano in tale occasione Costantino volle usare un atto di clemenza , dando la libertà a tutti i rei ad eccezione degli avvelenatori , degli omicidiari e degli adulteri , come abbiamo in altro luogo accennato.

A questi tempi può riferirsi la erezione della chiesa di s. Pietro in Montorio. Costantino eresse chiese ove era seguita qualche cosa di più memorabile al cristianesimo , e poichè in quel monte era avvenuta la crocifissione e la morte del principe degli apostoli , e del primo vicario di Gesù Cristo , è ragionevole il credere , com'è tradizione , che fabbricasse la detta chiesa , ove più probabile opinione colloca il martirio di s. Pietro. Oltre il titolo, che ancora ritiene , le chiesa ebbe quello di s. Maria , e forse anche quello degli Angeli, sostenendo il Piazza , con alcuni autori , la pia tradizione , che mentre s. Pietro pendeva in croce gli apparvero due angeli con due corone di gigli e di rose a consolarlo. Si vuole con certezza ,

che questa chiesa fosse una delle venti abbazie di Roma, e che il di lei abbate assistesse il Sommo Pontefice nelle solenni funzioni. Sterili sono le memorie sulla stessa chiesa fino agli ultimi del secolo XV, nella cui epoca venne riedificata dalla pietà di Ferdinando V di Spagna, detto il Catato, e dalla di lui consorte Isabella, siccome vedremo sotto l'anno 1498.

ANNI { DI ROMA 1076.
DELL' E. V. 328.

PLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *imp. XVIII.*
PUB. FL. VAL. LICINIANO LICINIO *imp. XVII.*

ACILIO SEVERO { *CONSOLI*
VETTIO RUFINO

S. SILVESTRO PAPA X.

Notammo in principio dell'anno 319, che fino a quello che incominciava Valerio Massimo esercitò la prefettura di Roma. Il 13 di settembre gli venne sostituito Lucerio, ossia Lucio Valerio Verino, che continuò anche nell'anno seguente.

Costantino nei primi mesi di quest'anno si condusse in Tessalonica nella Macedonia, per costruirvi un porto, di cui quella città difettava. Di là passò nel Sirmio, ove intese, che i cristiani erano vessati dai pagani col pretendere che intervenissero ai sacrifici soliti farsi nelle loro lustrazioni. Calà ordinò, che chiunque del basso popolo avesse fatto violenza ai cristiani in materia di religione fosse severamente battuto con verghe, e quelli di superior condizione venissero puniti con pene pecuniarie.

Guerra più memoranda di quella del passato anno fece Costantino nel presente. Profittando i goti della scarsezza della guarnigione nella Tracia e nella Mesia inferiore provincia de' dominj di Licinio, piombarono su questi territori, saccheggiandoli orribilmente, e menando in schiavitù una immensa moltitudine. Alla notizia di tanti

mali Costantino, o perchè i barbari fossero entrati nel suo territorio, o per tema che vi entrassero, andò loro addosso da Tessalonica, li battè compiutamente, e ricuperò i prigionieri.

Questa impresa avrebbe meritato che Licinio avesse dimostrata la sua gratitudine verso il suo benefattore, ma, siccome nudriva internamente inimicizia contro di lui, si mostrò all'opposto offeso, che Costantino fosse entrato coll' esercito nelle sue terre, contravenendo così ai patti fra loro convenuti. Procurò Costantino di giustificare la sua condotta, ma, per quanto si adoperasse onde calmare la collera di Licinio, non gli fu ciò possibile, e si vide costretto di venire con esso a guerra aperta. Armava Costantino anche la condotta che teneva Licinio verso i cristiani, e, secondo l'espressioni di Eusebio, per questo motivo il protettore di quelli fu il primo a dare alle armi. Altri però caricano Licinio di questo primo passo, per vendicarsi della pretesa ingiuria surriferita. Chiunque però fosse stato il primo a prender le armi, certo è, che tutti due bramavano la guerra ed eransi già preparati per questa. Secondo Zosimo, aveva Licinio allestita una flotta di tre cento cinquanta vascelli, ed un esercito da terra di quasi cento cinquanta mila fanti, e di quindici mila cavalli: Costantino non aveva raccolto, che due cento legni da guerra e due mila da carico; cento venti mila pedoni, e circa dieci mila cavalli. In questo esercito, se si voglia prestar fede a Gordiano, contavansi moltissimi goti ausiliari.

Vedendosi Licinio in mano i tesori d'oriente, e forze assai più numerose, teneva in pugno la vittoria, che, come diceva, giudicar doveva della possanza degli Dei di Roma e del Dio di Costantino. Teneva perciò con sè i maghi, gl'indovini, ed altri simili ciurmatore, non che i sacerdoti degli idoli. Al contrario Costantino riponeva tutta la sua fiducia nella protezione del vero Dio, e conduceva seco santi vescovi, e ministri della Chiesa. Sempre poi pronto e diligente a portar la guerra sul territorio nemico da Tessalonica si avanzò fino ad Adrianopoli, presso la quale erasi condotto Licinio alla te-

sta del suo esercito di terra , avendo collocato la flotta all' ingresso dell'Elesponto. Occupando un eminenza , che copriva Adrianopoli , ed avendo l'Ebro dinanzi, Costantino era obbligato di valicar questo fiume per attaccare il nemico , e questo ostacolo , fu la cagione, che le due armate stettero parecchi giorni nella inazione. Finalmente Costantino ricorse ad uno strattagemma militare per ingannare Licinio. Finse di far preparativi per gettare un ponte di legno sull' Ebro , e mentre le genti di Licinio attendevano unicamente ad impedire quella operazione, egli con piccolo distaccamento dalla parte superiore del fiume, ove trovò un passo guadabile , lo valicò con pochi de'suoi , e quindi vi fece passare il suo esercito. Licinio , colto all' improvviso , fu costretto ad attaccar la battaglia , ed i suoi , sconcertati dal rossore d'essersi fatti sorprendere , mediocrementemente disimpegnarono il loro dovere. All'opposto quei di Costantino , animati dal successo , s'avventarono con tanto ardore sul nemico , che in fine venne interamente sconfitto. Trenta quattro mila liciniani caddero estinti sul campo , e gli altri , dispersi nelle montagne e foreste vicine , il giorno dopo e nei successivi vennero ad arrendersi al vincitore , che li accolse con tutta bontà. Licinio , quando vide che la vittoria dichiaravasi per Costantino , fuggì a briglia sciolta, e riparò a Bisanzio.

Questo memorando avvenimento accadde il 3 di luglio , ed il segnale dato da Costantino a'suoi soldati , secondo Eusebio , fu: *Dio nostro salvatore*. Assicura poi lo stesso Eusebio di aver inteso dal medesimo Costantino , che ove compariva l' insegna della Croce , il Labaro , affidato ai cinquanta soldati cristiani , come si disse sotto l'anno 512 , i nemici restavano sbaragliati. Se in detto anno , oppure nel presente, Costantino scegliesse i cinquanta soldati per portare a vicenda il Labaro , non si conosce precisamente. Il ridetto Eusebio , parlando de'cinquanta soldati , come cosa intesa dallo stesso Costantino , dice, ch'erano di cavalleria. Or da questi si vuole istituito da Costantino l'ordine equestre , detto *dello Speron d'oro* , confermato

ed approvato dal papa s. Silvestro. Su questo argomento il cav. Luigi Angeli imolese scrisse un opuscolo , che nel 1841 venne la terza volta stampato con note ed importanti aggiunte del cav. Pietro Giachieri, il quale si compiacque donarcene un esemplare. In esso, non senza fondato ragionamento, vuol sostenersi la costantiniana istituzione.

Costantino , capitano accorto , non perdè il nemico di vista , e andò subito ad assediare in Bisanzio. La flotta però di Licinio tenendogli aperta la comunicazione coll'Asia, rendevasi difficile la presa di quella città. A toglier di mezzo quest' ostacolo Costantino ordinò a suo figlio Crispo , che comandava le truppe marittime, di andare in cerca di quelle del nemico per venir con esse a battaglia. Anche questa impresa riuscì felicemente contro Abanto o Amanto , ammiraglio di Licinio, a mal grado la grande disparità del numero de' legni e dei combattenti. La battaglia fu combattuta nello stretto di Gallipoli all'ingresso dell'Esoponto , e siccome il luogo era ristretto i generali di Crispo si servirono di soli ottanta de' migliori vascelli, mentre Abanto faceva combattere due cento, con piena sicurezza di vittoria. Ma la cosa andò ben diversa. L' eccessivo numero delle navi fece sì, che si urtassero fra loro, e molte ne perirono con tutti i soldati e i marinari. La notte sospese il combattimento che fu riaccuso nell'indomani : ma un vento impetuoso fu contrario ai liciniani ; le loro navi artarono con tanto impeto negli scogli dell'Asia, che cento trenta ne perirono con cinque mila soldati. Abanto ebbe la sorte di salvarsi , e fuggì : la flotta di Costantino , non avendo più ostacolo, fece vela verso Bisanzio , per assediare questa piazza dalla parte del mare: Costantino per terra aveva molto avanzato quell'assedio.

Licinio allora si vide nell' estremo pericolo , e prima che giungesse il naviglio nemico partì da Bisanzio, e passò in Calcedonia con tutti i suoi tesori e colle migliori truppe , per tentare di riordinare la sua fortuna , non disperando di poter adunare nuove forze nell'Asia. Per procacciarsi quindi un aiuto, credè cesare il suo gran maestro di casa , ossia soprintendente a tutti gli ufficiali di corte , M. Mar-

tiniano, e lo spedì a Lampsaco, onde impedire il passaggio della flotta di Costantino. Questa provvidenza però si rese inutile, giacchè l'accorto imperatore, tralasciando l'assedio di Bisanzio, che non era più della stessa importanza, e in vece di valersi delle grosse barche da carico, servendosi di piccoli battelli, felicemente sbarcò le sue truppe nella Bitinia, circa trenta miglia lungi da Calcedonia. In tali operazioni però, per quanto fossero affrettate, dovette Costantino impiegare un tempo, che fu bastante a Licinio per mettersi alla testa di un'armata formidabile di cento trenta mila combattenti, coi quali si dispose a ricevere il nemico.

Secundo Eusebio i due cognati intavolarono qualche trattativa di concordia, che però non ebbe alcun effetto per causa di Licinio, il quale fece ben conoscere di attendere a quel trattato per prender tempo, onde maggiormente accrescere le sue forze. Si venne pertanto a nuova battaglia presso C risopoli a poco distanza da Calcedonia nel dì 18 di settembre. La storia non ci dice a qual numero ascendesse l'armata di Costantino: certo è però, che la sua vittoria fu compiuta. Se si volesse dar fede a Zosimo cento mila liciniani caddero estinti sul campo, ma è più d' a credersi all'Anonimo Vallesiano, che ne conta soli venticinque mila. Il resto si disperse, e Licinio corse a salvarsi in Nicomedia, ove non aveva altro rifugio, che nella speranza di placar con preghiere il vincitore. Intanto Bisanzio, e quindi la Macedonia si sottomisero a Costantino, il quale, senza perder tempo, si avanzò verso Nicomedia per assediare, onde aver in mano Licinio.

Privo questi del soccorso di un esercito, oppresso dal nemico, che già imponevagli colla forza, e odiato dai sudditi per tante sue malvagità, non ebbe altro scampo, che nel far valere il credito e le preghiere di sua moglie verso il fratello vittorioso. Inviatala pertanto a Costantino, altri voti non porse Costanza al fratello che quelli di aver salva la vita del consorte, e l'ottenne a condizione che rinunziasse a qualunque pretesa dell'impero, e si mettesse in potere del vincitore. Dopo ciò Costantino avvicinossi a Nicomedia, da dove

uscendo Licino senza alcun distintivo della dignità imperiale, gli andò incontro, lo chiamò suo signore e padrone, e gli rinnovò la domanda della grazia già da Costanza implorata. Costantino gli reiterò la promessa, lo tenne seco a mensa, e lo mandò poscia a Tessalonica. Secondo Zosimo, Costantino avvalorò le sue promesse anche con giuramento, ma non per questo furono adempite come vedremo.

La caduta di Licinio assicurava a Costantino e a' suoi figli l'impero romano tutto riunito, se non che due ostacoli potevano opporsi nei due cesari, Licinio il giovane, e Martiniano. Questi fu ucciso: l'altro, per essere di tenera età, e figlio di Costanza, venne serbato in vita, spogliato però della porpora e del titolo di cesare, ma tanta generosità non ebbe lungo effetto, giacchè Licinio ancora fu ucciso, come vedremo a suo luogo.

Dopo la vittoria, Costantino non usò altro atto di severità che su Martiniano, rigore che poteva considerarsi necessario. Nel rimanente de' suoi nemici fu liberalissimo, attestandosi anche da Aurelio Vittore, che il vittorioso Augusto ricevé con bontà, e protesse tutti coloro, che averan prese le armi contro di lui, senza privarli nè delle loro dignità nè de' loro beni, generosità che certamente contribuì a sottomettergli tutti i cuori. I popoli dell'Asia e dell'Oriente non tardarono a riconoscere il nuovo padrone.

Licinio aveva formata la più grande infelicità non solo de' cristiani, ma di tutti i suoi sudditi. Dominato da ogni vizio, era stato estremamente impudico, avido dell'altrui, e crudele. Le di lui violenze contro le donne rispettabili per le loro virtù e per il rango, le continue vessazioni insopportabili sui popoli, le condanne e le proscrizioni delle prime teste dello stato, il barbarismo giunto perfino a punire la compassione, imponendo anche pene a quelli i quali procuravano qualche alleviamento, e somministravano cibo ai prigionieri, avevano contro questo mostro eccitato l'odio universale, onde può agevolmente comprendersi quanto fosse stata gradita da' suoi sudditi la vittoria riportata da Costantino. Anche i romani pagani dovettero

rallegrarsene , vedendo finalmente , dopo tante guerre civili , dopo tante vessazioni , e dopo tante vicissitudini , riunito in un sol corpo tutto l'impero, e soggetto ad un sol capo. Ma sopra tutti una vera ed estrema gioia dovettero provare i cristiani nel vedersi totalmente liberi da ogni persecuzione , ed anche minima vessazione , anzi incoraggiati e protetti dal piissimo principe e padrone di tutto l'impero.

Di fatti, appena videsi possessore dell'Oriente, pubblicò Costantino in quelle parti un editto il più favorevole al cristianesimo. Nel principio dimostrava l' ottimo principe la sua grande stima verso le virtù de' fedeli , dicendo esser egli bene informato , che i cristiani , i quali pongono le loro speranze nelle cose celesti, che per questo hanno gettati sodi fondamenti nella città santa ed eterna , e che godono di una gloria maggiore quanto più sono superiori alle debolezza ed agli affetti terreni, non abbisognavano degli umani favori. *Tuttavolta* , egli aggiunge , *io son quegli , che ho debito di proteggerli, e sarebbe cosa turpe e vergognosa , che un principe, il quale si professa ministro e servo di Dio , trascurasse di ricompensarli cogli onori e coi vantaggi che sono in suo potere, dopo aver essi tanto sofferto dai nemici della vera religione.* Dappresso queste promesse , revoca tutte le condanne pronunciate contro i confessori , e dà loro pienissima libertà individuale. Pone a scelta de' cassati dalla milizia, o di rientrarvi, o di godere un onorevole congedo in una vita dolce e tranquilla. Rende finalmente, a tutti il possesso de' loro beni: e sic come molti cristiani erano mancati, o di martirio o dai vari casi della umana vita , egli provvede alla loro eredità, comandando, che passi a coloro , cui apparteneva per disposizione di legge , e non trovandosi eredi , che sia data alle chiese di quei luoghi , ove erano situati i beni. I possessori di questi dovevano rilasciarli, qualunque fosse stato il titolo del possesso , esentandoli solo dall' obbligo di restituirne i frutti. Non risparmiò il fisco, cui eransi riuniti i beni tolti alle chiese , come terre , giardini , edilizi ec. Tutto vuole sia restituito , e specialmente i luoghi consacrati a sepolcro de' martiri. Su

quelli poi, ch'erano stati venduti o donati, biasimando l'avidità dei detentori, promette loro usare solo equità e dolcezza. Così il cristianesimo rifiorì costantemente in tutto l'estesissimo impero.

L'anno 317, il 7, o 13 di agosto, notammo la nascita di Costanzo. È disputa fragli eruditi in qual anno questo principino fosse stato creato cesare dal padre Costantino, ma oggi più comune opinione è quella, che fissa il presente, e il giorno 8 di novembre,

ANNI	{	DI ROMA 1077.
		DELL' E. V. 326.

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *imp.* XIX.

FLAVIO VAL. GIUL. CRISPO III

FLAVIO CLAUD. VAL. COSTANTINO III

{ CONSOLI

S. SILVESTRO PAPA XI.

Non sono concordi gli antichi scrittori intorno all'anno in cui fu privato di vita Licinio: i moderni concordano in appuntare il presente, ma non così nello stabilire la causa per la quale fu fatto morire strangolato da Costantino. A noi sembra più verosimile che fosse trovato reo di maneggi per tornare sul trono, come può ricavarli dall'Anonimo Valesiano e da Eusebio, e come chiaramente si ha da Socrate. Certo poi si è, che Costantino coll'aver dato la morte al suo rivale e coguto mancò alla sua promessa confermata con giuramento, e quantunque non meriti fede Zosimo, di umore alterato contro l'invitto cristiano, nell'accusarlo facile a violar la parola e i giuramenti, la morte data a Licinio, che poteva conservare in vita in modo da non temerne, non fu piccola macchia al suo gran nome. Che Licinio meritasse gravissima punizione da Dio per la fiera persecuzione fatta ingiustamente ai cristiani non può cadere alcun dubbio, e fu l'ultimo percorso de' malvaggi persecutori del cristianesimo.

Non finirono colla morte le disgrazie di Licinio. Costantino con una legge disonorò la memoria di quel principe sciagurato , trattandolo da tiranno, ed annullando i suoi atti e le sue costituzioni emanate durante la sua tirannia. Avrebbe potuto il vincitore usare generosità verso un nemico , ch'era stato suo collega e cognato , ma pure è da riflettersi , che peggior trattamento doveva aspettarsi da quel mostro feroce , se fosse rimasto vincitore. Nell'anno seguente Costantino temperò il suo editto , dichiarando , che sarebbe valido quanto Licinio avesse legittimamente stabilito.

Ragiona lungamente il card. Baronio per provare , che in quest'anno Costantino fu da s. Silvestro battezzato in Roma , ed in verità a'tempi dell'annalista tal era la comune opinione. In seguito però tanto si è disputato su questo punto fino a concludersi con più sicurezza, aver Costantino ricevuto il battesimo, poco prima della sua morte, da Eusebio di Nicomedia in una magnifica villa presso questa città, nella quale morì. Lo stesso egregio porporato ammette eziandio , che quell' imperatore, percosso dal mal di lebra col sacro lavacro guarì, e pei tanti beneficj da Dio ricevuti fece larga donazione di beni alla Chiesa romana. Ma queste cose , e tante altre da esso raccontate con portentosi avvenimenti , oggi ognun conosce essere state invenzioni favolose de'tempi posteriori a Costantino. Tuttavolta abbiamo noi letto un libercolo di recentissima data , nel quale, con nostra ammirazione , si dà tutto il credito a quei racconti. Adduconsi in favore le ragioni de'bassi tempi , ma senza esaminare la critica degli eruditi più recenti , con cui vengono quelle confutate. Tanto ci basti dire su questo articolo senza entrar nella disputa , che troppo a lungo ci condurrebbe. Alcune leggi ci fan vedere Costantino in quest'anno nel Sirmio , e in Tessalonica.

Nell'anno presente, se non fu nel successivo, s. Silvestro, il giorno 18 di novembre, consacrò la chiesa di s. Pietro in Vaticano, altra delle quattro patriarcali. Non conoscendosi l'anno preciso, in cui questa basilica fu incominciata a fabbricare, parliamo di essa nel presen-

te , mostrandola fino a che si mantenne nello stato primitivo, e torneremo a parlarne sotto l'anno 1506, quando fu di nuovo incominciata a fabbricare.

Nel fine dell'anno 66 , era volgare, dimostrammo, colla scorta di s. Gregorio magno, e di Anastasio , che i corpi de' principi degli apostoli s. Pietro e s. Paolo , per timore che dagli orientali venissero derubbati , furono all' epoca della loro morte tolti dai partecolari loro sepolcri , e nascosti nelle catacombe di s. Callisto, e che, cessate le persecuzioni , vennero da quelle trasportati ove si trovavano a' tempi dello stesso s. Gregorio. Dobbiamo però confessare l'equivoco preso in quell'anno col dire , che i sacri corpi sotto il pontificato di s. Zefirino esistevano nei primitivi luoghi , quando dir si doveva, che vi esistevano i sepolcri, *trophæa*, come si esprime il teologo Caio, e come nel riportarne il testo fu da noi presa questa parola. Che i sacri corpi si tenessero a' tempi di s. Zefirino ancora nascosti nelle catacombe , ne porge pure argomento la fierissima persecuzione allora suscitata dall'imperator Severo , creduto l' Anticristo , giacchè altrimenti potevano esser facilmente dalla rabbia e dal furore degl' idolatri dispersi. Posto dunque che i medesimi sacri corpi , dopo cessate le persecuzioni , furono tolti dalle catacombe , e collocati nel sepolcro , ove a' tempi di s. Gregorio si trovavano, cioè, quello di s. Pietro nella basilica vaticana, e quello di s. Paolo nella basilica Ostiense, ambedue erette da Costantino , sono in equivoco quelli i quali vogliono , che la basilica di s. Pietro fosse eretta sul primitivo sepolcro di questo principe degli apostoli. Che nel luogo della basilica non fosse questo sepolcro , venne dimostrato in detto anno 66, e ne convien anche il Nardini , insigne archeologo , il quale non crede probabile che negli orti e circo di Nerone ove quella fu eretta da Costantino , potesse trovare asilo il corpo di s. Pietro , condannato a morte dallo stesso feroce imperatore. Argomenta perciò, che Costantino nel fabbricar la basilica o estese il recinto di essa sino al prossimo sepolcro , o trasportò nel seno della gran mole la sacra spoglia. Ma la pri-

ma la prima opinione vien contraddetta da quanto abbiamo sopra esposto, e non possiamo non convenire nella seconda.

Se Costantino non eresse la basilica nel luogo in cui fu sepolto s. Pietro, che, come si dimostrò nel ridetto anno 66, esistè sulle alture del monte Vaticano, convien dire, che a ciò fosse indotto, perchè il sito sarebbe stato troppo incomodo al popolo per accedervi, e troppo scabroso pel trasporto collassù degl' immensi materiali, e specialmente delle molte e grandi colonne colle quali fu adornato il maestoso tempio. D'altronde nel luogo ove lo eresse non solo rendevasi tutto facile, ma copiosissimi materiali da mettersi in opera si aveano nelle fabbriche neroniane quivi esistenti, odiose per l'autore di esse ai cristiani tanto da lui perseguitati, e forse anche fuori di uso, per la loro lontananza dal centro della città in questi tempi ne quali gl'imperatori non dimorando in Roma, le fabbriche fiscali non venivano da loro frequentate, e per conseguenza neppure dal popolo.

Vuolsi che Costantino, a preghiera di s. Silvestro, desse opera all' inalzamento della chiesa in onore del principe degli apostoli, e che lo stesso imperatore, deposto il diadema e le insegne imperiali, fosse il primo, che colla zappa cominciasse le fondamenta, e sui propri omeri trasportasse dodici cofane di terra in onore de' dodici apostoli. La pietà di Costantino, ed il suo gran zelo pel trionfo del cristianesimo può non far dubitare di ciò, ma non possiamo convenire con un moderno scrittore che vuole avvenuto il fatto nel 319 o 324, giacchè in ambedue questi anni esso imperatore non si trovò in Roma, come apparisce dalle sue leggi, e dalla storia. Non può quindi revocarsi in dubbio, che Costantino fosse il fondatore della basilica, che per ciò fu detta *Costantiniana*, giacchè, oltre gli scrittori che lo asseverano e le tante altre prove, il Grimaldi attesta, aver veduta una medaglia d'oro, trovata nei fondamenti quando Paolo V inalzò il nuovo portico, nella quale era una croce in mezzo a due figure coll' epigrafe intorno *CONSTANTINUS ET HELENA*, onde si rileva; che anco la madre del devoto principe contribuì all'inalzamento della gran fabbrica.

Il continuatore dell'opera „*ROMA NEL 1838*„ del chiarissimo Nibby, vuole che Costantino ornasse la basilica colle colonne tolte alla mole Adriana. Ma l'autore ch'egli prese a continuare parlando di quella mole, sostiene non essere stata decorata da colonne, e perciò si oppone a coloro i quali vollero far credere, che colle colonne di essa mole ornasse Costantino la basilica di s. Paolo, non di s. Pietro. Molte altre contradizioni ancora si leggono di questa fitta nella parte continuata dell'opera sudetta, senza poi addursi alcuna ragione per cui non si siegua il sentimento dell'eruditissimo archeologo. Fu pertanto non poco danno, che l'opera non fosse stata compita dal suo autore.

La basilica di cui parliamo ebbe la forma di croce latina, e nel davanti un atrio quadrilatero, circondato da portici sostenuti da quarantasei colonne. L'area nel mezzo si disse *paradiso*, per la ragione in altro luogo riferita; in seguito venne questa elegantemente lastricata di marmi. Per le ragioni addotte, parlando della basilica lateranense, dobbiamo credere, che l'ingresso dell' atrio fosse preceduto dal vestibolo, consistente in un portico oblungo nella fronte, come oggi si scorge addossato alla facciata della chiesa moderna.

Entravasi nel gran tempio, che aveva la faccia rivolta all'oriente, da cinque porte (altre in seguito vi furono aperte nei lati e nella crociera), quante erano le navi contenute nella parte inferiore della croce, e queste venivano divise da quattro ordini di colonne, e dalle mura laterali della chiesa. Vuolsi che tutte le colonne ascendessero a cento, onde ogni ordine ne conteneva venticinque. La nave di mezzo era più alta e più larga: le laterali eran gradatamente più basse. Da ogni nave si entrava in quella di crociera per un arco: quello di mezzo fu detto trionfale, ed aveva sull'alto una trave, che sosteneva una gran croce, e le due chiavi, simboli della potestà pontificia. In mezzo della nave traversa era l'altare o confessione di s. Pietro, racchiuso entro cancelli addossati a dodici colonne vitinee fatte venir dalla Grecia. Alcuni le dissero del tempio di Gerusalemme, opinione non molto probabile, giacchè fu il tempio consumato

nella distruzione di quella gran città quasi interamente dal fuoco. Ricorreva sopra dette colonne un architrave ornato di statue d'argento. Nell'interno di questo recinto era l'altare, decorato con quattro colonne di porfido, che sostenevano un prezioso Ciborio. La chiesa terminava da capo con una tribuna sulla quale si leggevano i due versi

QUOD DUXE TE MUNDUS SURREXIT IN ASTRA TRIUMPHANS,

HANC CONSTANTINUS VICTOR TISI CONDEDIT AULAM.

Si vuole, che il tetto della navata maggiore fosse coperto colle tegole di bronzo tolte al tempio di Venere e Roma.

Terminata e solennemente consacrata la gran basilica, venne, secondo Anastasio, disumato il corpo di s. Pietro, e da s. Silvestro collocato in una cassa d'argento con sopraccassa di bronzo dorato, larga per ogni lato cinque piedi. Aveva al di sopra una croce d'oro purissimo, che pesava cinque cento libbre, con iscrizione portante i nomi di Costantino e di Elena sua madre. Venne la gran cassa fissata stabilmente nel suolo, ed il magnifico altare fu ornato d'oro con gemme preziose, e circondato di una quantità di lampade d'oro e d'argento. Da una lettera, scritta da s. Gregorio papa alla imperatrice Costanza, si ha, che il luogo ricoperto d'argento sopra il corpo di s. Pietro sporgeva quindici piedi fuori del sepolcro: doveva esser quello ove posavano le lampade.

Vedemmo sotto l'anno 319 i ricchissimi doni fatti da Costantino alla basilica lateranense colla scorta del piccolo libro intitolato *De munificentia Constantini*. Nel medesimo libro si legge, che questo imperatore fabbricò la basilica di s. Pietro apostolo nel tempio di Apolline, onde esclude, che fosse eretto sul sepolcro dello stesso apostolo: ma anche quel tempio soffre eccezione. Enumera quindi i doni elargiti dal pio augusto a questa basilica: furono i seguenti. Una croce d'oro di 150 libbre, con iscrizione di caratteri alquanto neri, *Constantinus Augustus et Helena Augusta hanc domum regali simili fulgore coruscantem auro circumdant*; tre calici d'oro adorni di gemme, del peso ognuno di dodici libbre; due *metrete* d'

urgento di libbre 200; venti *calici* d'argento di 10. libbre l'uno; due *ame* d'oro di egual peso ognuna, e cinque d'argento di libbre 15; una *patena* d'oro, ornata con gemme, di 30 lib., e cinque d'argento di lib. 15 l'una; una *corona* d'oro, che fu posta avanti al corpo di s. Pietro, detta *faro cantaro*, con cinque cento dellini del peso di 35 lib.; altri *fari* d'argento con dellini, ogauno di 10 lib., posti in mezzo alla chiesa, trenta *fari* d'argento al lato destro di 8 lib. l'uno; l'*altare* d'oro e d'argento (quello ricordato da s. Gregorio), con molte e varie gemme, del peso di 350 lib., ed in fine un *timiamaterio* (vaso per fare i profumi) d'oro, con gemme da ogni parte, che pesava lib. 15. A tutti questi doni aggiunse Costantino copiose rendite pel mantenimento del clero, e perchè molte lampade ardessero continuamente intorno al sepolcro.

A queste principali notizie sull' antica basilica di s. Pietro ora aggiungeremo i ristauri, gli abbellimenti e quant' altro vi fecero i papi fino a che non venne di pianta rinnovata.

S. Damaso I del 366, innanzi che salisse sulla cattedra di s. Pietro, raccolse le acque, che dal vicino monte scorrendo sotterra pregiudicavano ai foadamenti del tempio ed al cimiterio vaticano, le incondottò, e con esse alimentò il fonte, ch'eresse nell' atrio della basilica pel comodo di battezzare, e de' pellegrini. Abbellì poi questo fonte con marmi, con colonne, e con una preziosa conca di alabastro.

Leone I, del 440, attribuendo alla intercessione de' ss. Pietro e Paolo la liberazione dal saccheggio di questa basilica, come della lateranense e della ostiense, per parte di Genserico, re de' vandali, non che l'aver disarmato il ferocissimo Attila, re degli unni, facendolo retrocedere dalla sua marcia intrapresa per venire in Roma a commettere gli usitati suoi eccessi, fece col metallo per quanto diccsi, della statua di Giove capitolino fonderne altra in onore di s. Pietro, ch'è quella che oggi si venera sedente sulla cattedra in atto di benedire, e colle chiavi nella mano sinistra.

Simplicio , del 468 , rifece i portici dell' atrio , ed in questa circostanza vi fu posta la seguente iscrizione

Cum subitis peragi fallax clementia veris ,

Et sacer addendo festa vetaret aquis ,

Simplicius praesul sacraria celsa petentem ,

Porticibus jactis , texit ab imbre diem.

Simmaco , del 498 , coprì il fonte sudetto con tettoia di metallo, sostenuto da colonne di porfido, e lo abbellì con delfini e con pavoni di bronzo gettanti acqua , non che colla pigna che oggi vedesi insieme coi pavoni nel giardino papale. L'anno 135 , parlando del sepolcro di Adriano , vedemmo , che questi pavoni adornavano la inferior parte della gran mole. Vedemmo ancora , che in cima terminava colla statua di quell'imperatore , e che le sue ceneri furono riposte in un urna di porfido , onde sono in errore coloro i quali dicono , che la pigna sudetta , o contenne quelle ceneri , o era situata in cima del monumento. Lo stesso pontefice ornò la basilica di mosaici , e presso questa eresse un tempio rotondo a s. Andrea apostolo , il qual tempio fu quindi dedicato alla Madonna sotto il titolo della *Febbre* , che servì poi di sacristia. Eresse inoltre presso il fonte sudetto due cappelle , una in onore di s. Giovanni Battista , e l'altra di s. Giovanni evangelista , e perciò furono dette *ad fontes*.

Giovanni I, del 523, tornato da Costantinopoli (ove a malaugurata commissione avevalo spedito il re Teodorico) coi ricchissimi doni ricevuti dall'imperatore Giustino , accrebbe gli ornamenti dell' altare di s. Pietro con oro e gemme preziose , e partecipò alla basilica una parte di quei doni.

Gregorio I , del 590 , foderò di argento la porta maggiore della stessa basilica.

Osmida , del 525 , coprì il tetto coi bronzi dorati , secondo Cancellieri , che tolse dal tempio di Romolo.

Onorio I, del 625 , fece, secondo lo stesso Cancellieri , le porte di argento , che pesavano 875 libbre. La porta maggiore essendo

stata coperta dello stesso metallo da Gregorio I, conveni credere che Onorio ricoprissi d'argento le altre quattro laterali. Incrostò inoltre di preziosi marmi l'altare di s. Pietro, e lo decorò con ornamenti.

Severino, del 640, rifecce i musaici della tribuna, che già vi esistevano fino dalla sua erezione.

Dono, del 676, ornò di marmi l'area del quadriportico detta *paradiso*, ove Damaso aveva costruito il fonte, come si disse. In questi ornamenti fu seguito anche da altri pontefici.

Gregorio III, del 731, per opporsi agl'iconoclasti, i quali impugnava il culto delle sacre immagini, fece collocare nella basilica l'immagine del Salvatore, con quella della Madonna e delle ss. vergini da un lato, e dall'altro quelle degli apostoli. Fabbricò poi una cappella nella stessa basilica, ove collocò molte reliquie de'santi, che fece ricercare dappertutto. Donò ancora molti oliveti per dar olio al mantenimento delle copiose lampade che ardevano in questa basilica. Di questa donazione se ne conserva il tenore in una lapide posta nel portico vaticano.

Zaccaria, del 761, sulle orme del suo immediato antecessore, fabbricò un oratorio nella basilica, ove ripose le reliquie d'un gran numero di santi, ed assegnò venti annue libbre d'oro pel mantenimento delle lampade.

Stefano II, del 752, eresse presso la basilica un tempio ad onore di s. Petronilla, ed il suo immediato successore.

Paolo I, del 757, fabbricò in questo tempio una cappella ove trasferì nel 761 il corpo di s. Petronilla, togliendolo dal cimiterio in cui era stato sepolto. Il tempio e la cappella acquistarono in seguito una grande celebrità.

Adriano I, del 772, dicesi che spendesse per la basilica di s. Pietro due mila cinque cento libbre d'oro, e nove cento sette d'argento. Collocò nel presbiterio un candeliere in forma di croce ove erano distribuiti senza arrecar confusione 1370 lumi, che dovevano accendersi nel s. Natale, nella Pasqua, nella festa de'ss. Pietro e Paolo, e nell'anniversario della coronazione del papa.

Leone III, del 795, successore immediato di Adriano, fu molto benemerito della basilica vaticana. Ristaurò le scale che stavano innanzi la medesima, e sulle quali si coronavano i pontefici: i fedeli le salivano per devozione con il lucro delle indulgenze. Fece appender nell'interno, o sulle porte del tempio, due tavole d'argento, che pesavano novanta quattro libbre e mezza, in una delle quali in lingua greca, e nell'altra in latina era inciso il simbolo formato dal concilio costantinopolitano. Edificò la torre campanaria, ove in cima collocò un gallo di bronzo di libbre cento ventisei. In fine, eresse un palazzo presso la basilica, che in seguito servì di abitazione al card. arciprete di essa basilica.

Gregorio IV, dell'827, credesi che ristaurasse ed ampliasse la contigua abitazione nella quale dimorarono alcuni pontefici.

Leone IV, dell'847, già monaco del monastero di s. Martino, unito alla basilica, superati i saraceni in Ostia, circondò di mura e di torri il vaticano per liberare la stessa basilica dalle depredazioni, che tentavano farvi quei barbari. Compresse in questo recinto la parte della città, che dal suo nome fu detta *Leonina*.

Giovanni VIII, dell'872, secondo l'opinione che il Borgia crede più probabile, fece le porte di bronzo della basilica di cui parliamo. Ciò mostrerebbe che l'argento, di cui erano quelle ricoperse, fosse stato derubato, ed in questo caso potrebbesi il furto attribuire all'antipapa Anastasio, che spogliò del più prezioso la basilica, o ai barbari saraceni.

Formoso, dell'894, decorò con pitture le pareti laterali della nave di mezzo.

Giovanni XIX, del 1024, fabbricò nella basilica un bell'altare, che dedicò a s. Marziale.

Benedetto IX, del 1044, impose un piccolo tributo ai polacchi per mantenere un lume avanti il corpo di s. Pietro.

Callisto II, del 1119, consacrò di nuovo l'altare di s. Pietro alla presenza de' numerosissimi vescovi intervenuti al primo concilio

generale lateranense. Si permettevano i fedeli, che visitavano quell' altare di staccarne per devozione piccoli pezzi, cosicchè le pietre di cui era composto si dislegarono talmente che il detto pontefice giudicò necessario di ricoprirlo con altri marmi preziosi, e di consacrarlo nuovamente.

Innocenzo III, del 1198, rifece i musici della tribuna, che poscia furono ristaurati da Benedetto XII. Innocenzo vi pose, o rinnovò la iscrizione, che ricordava la dignità della basilica con questi distici

*Summa Petri sedes haec est sacra Principes aedes
Mater cunctarum, decor, ac decus ecclesiarum
Devotus Christo, qui templo servit in isto,
Flores virtutis capiet, fructusque salutis.*

Gregorio IX, del 1227, adornò la facciata del tempio con musici, ove si leggevano i versi seguenti

*Cum sol fervescit, sidus super omne nitescit,
Et velut est aurum rutilans super omne metallum,
Doctrina, quae fide calet, et sic pollet ubique
Ista domus petra super fabricata quiescit.*

Nicolò III, del 1277, spese molte somme per abbellir la basilica, rinnovò le pitture della tribuna e fece dipingere molti ritratti de' papi. Il suo nepote card. Jacopo Stefaneschi fece eseguire nell' atrio dal Giotto, primo ristauratore della pittura, un quadro in musaico, circa l'anno 1300, rappresentante una nave agitata dai venti, simbolo della Chiesa di Gesù Cristo.

Eugenio IV, del 1434, rifece di bronzo la gran porta di mezzo, lavorata da Antonio Filareto, e da Simone Donatello. Sono in essa rappresentati nostro Signore, la santissima Vergine, il martirio de' ss. apostoli Pietro e Paolo, ed alcuni fatti del sudetto pontefice. Vi è pure espressa la storia del concilio generale di Firenze tenuto dallo stesso pontefice, terminato nel 1442, onde si vede, che la porta fu lavorata dopo quest'anno.

Erano undici secoli dacchè esisteva la basilica costantiniana,

quando incominciò a minacciar di rovinare. Deliberarono allora i papi di rinnovarla dai fondamenti, d'ingrandirla e farla più maestosa.

Nicolò V, del 1447, fu il primo a pensar di proposito a questo grande edificio, dandone la cura agli architetti Bernardo Rossellini e Leon Battista Alberti. Questi fecero il disegno, e cominciarono i fondamenti di una magnifica tribuna dietro l'antica, che lasciarono intatta. La morte del pontefice fece sospendere qualunque lavoro.

Pio II, dell'anno 1458, altro non fece, che collocare a piedi la scala della vecchia basilica le statue de' ss. Pietro e Paolo, scolpite in marmo da Mino di Reggio, da altri chiamato Mino da Fiesole: oggi si vedono erette sopra basamenti diversi presso la nuova gradinata. Incominciò anche un magnifico ciborio nell'altare papale, che poi terminò Sisto IV. In una cappella finalmente edificò un bell'altare con un ciborio nel quale ripose la testa di s. Andrea apostolo, ricevuta in dono da Tommaso Paleologo, despota della Morea, e fratello di Costantino ultimo imperator greco.

Paolo II, del 1464, proseguì la fabbrica fino a spenderci cinque mila scudi d'oro, ed il suo immediato successore.

Sisto IV, del 1471, fece la cappella del coro, ove volle esser sepolto in un monumento di bronzo. Terminò poi, come si disse, il ciborio dell'altare papale, e lo abbellì riccamente.

Innocenzo VIII, del 1484, voleva cominciare una cappella per collocarvi la sacra Lancia, ch'ebbe da Bajazzette II, ma fu impedito dalla morte, e quella venne riposta nell'oratorio ove custodivasi il s. Sudario.

Alessandro VI, del 1492, eresse la facciata esterna del portico. Ma tutti questi lavori a nulla servirono, imperocchè fu a Giulio II serbata la gloria d'incominciare sopra nuovo disegno la maravigliosa basilica, che dopo lungo tempo fu portata a compimento: torneremo a parlarne l'anno 1506.

Queste sono le notizie principali della vecchia basilica di s.

Tom. VIII.

51

Pietro, sulla quale d. Tiberio Alfarano, chierico beneficiato della medesima nel secondo periodo del secolo XVI, formò un' accuratissima pianta, insieme colle chiese circonvicine, e con diligente illustrazione, come si vede nell' archivio della stessa basilica. Avera la basilica nell' esterno molti sacri edificj, frai quali la chiesa detta s. Maria *in Turri*, situata a sinistra di chi entrava nell'atrio, e presso la torre campanaria, dalla quale prese il titolo. In questa chiesa gl' imperatori, che venivano in Roma per essere incoronati, prestavano il giuramento di fedeltà e di obbedienza alla s. sede.

La maggiore delle cinque porte della basilica antica si disse *Argentea*, perchè foderata tutta d'argento: la laterale contigua, a destra di chi entrava, *Romana*, perchè più frequentemente vi entravano i romani e principalmente le donne: l'altra, che seguiva sullo stesso lato, *Guidonia*, perchè i guidoni, ossia condottieri (oggi servitori di piazza), v'introducevano i forestieri: la più vicina alla maggiore nel lato sinistro si chiamò *Ravenniana*, perchè vi entravano i ravennati, i lombardi e i toscani, oppure i trasterverini, la cui contrada fu detta de' ravennati una volta; e l'ultima, che a questa seguiva si disse *del giudizio*, perchè da questa s'introducevano i cadaveri ond'esser sepolti. La *porta santa*, che si apre nell' anno del generale Giubileo, e che negli altri tempi è murata, era nell' antica basilica oltre le cinque porte, e fu aperta da Alessandro VI, prima del Giubileo dell' anno 1500.

Vogliono alcuni scrittori, che s. Silvestro in uno stesso giorno consacrassero colla basilica di s. Pietro anche quella di s. Paolo sulla via Ostiense, ma la distanza, che percorre fra l'una e l'altra rende molto dubbia questa opinione, tanto più che ambedue furono consacrate con rito solenne. Comunque sia la cosa è certo, che Costantino edificò la basilica Ostiense, e che s. Silvestro la consacrassero la prima volta può ritenersi pur con eguale certezza, imperocchè ebbe lungo pontificato, ed era ben conveniente che adempisse a que-

sta sacra funzione, tostochè avevala eseguita per quella di s. Pietro, riguardando le due funzioni i due primi apostoli, stati compagni ed insieme martirizzati, non che ambedue di prima celebrità.

Notammo in fine dell'anno 66, che Lucina, matrona romana, seppellì il corpo di s. Paolo in una sua possessione sulla via Ostiense. Or in questo medesimo luogo Costantino eresse la basilica con minore sontuosità però delle altre, cioè, del Salvatore (oggi s. Giovanni in laterano) e di s. Pietro. La dotò peraltro di copiose rendite, e l'arricchì di preziosi donativi in suppellettili sacre. Dicesi che per custodire il corpo di s. Paolo Costantino donasse una cassa d'argento con una croce d'oro sul coperchio del peso di libbre cento cinquanta. Altri però dicono, che ricoprì il sepolcro con un gran coperchio di metallo, avente sopra la detta croce. Da una epistola di s. Gregorio si rileva, che s. Silvestro divise i corpi de' due principi degli apostoli, ponendone la metà nella chiesa di s. Pietro, e l'altra metà in quella di s. Paolo. Vogliono il Panciroli, e Pietro di Natale, che l'essersi divisi quei corpi parte nell'una e parte nell'altra basilica, e le loro teste collocate nell'arcibasilica lateranense fosse prudente cautela de' sommi pontefici, perchè se alcuna parte di essi corpi venisse derubata ne restassero le altre. Alcuni tuttavia ritengono, che, tranne le teste, esistenti nella lateranense, il resto del corpo di s. Pietro si conservi nella vaticana, e quello di s. Paolo nella ostiense.

Il cimiterio, ossia confessione, dove venne riposto il corpo di s. Paolo fu in somma venerazione a tutti i fedeli, e specialmente a s. Girolamo, che in tutte le feste lo visitava insieme co' suoi discepoli, e a s. Giovanni Grisostomo, che in lode di questo cimiterio ebbe ad esclamare: *Puoi tu mostrarmi il sepolcro di Alessandro! No; che nol potrai! Ma il sacro corpo di s. Paolo vedrassi da chiunque si conduca alla città reale: l'illustre giorno della sua morte è da tutto il mondo celebrato. Le gesta di quello sono incognite ai suoi: le opere di questo sono conosciute anche dai*

barbari: il sepolcro del servo di Cristo è più illustre dei palagi de' re. Da questo parlare può ricavarsi che tutto il sacro corpo fosse collocato in quel sepolcro, senza che vi fosse la metà di quello di s. Pietro, come alcuni han tenuto, altrimenti quel padre e dottore della Chiesa avrebbe pur nominato il principe degli apostoli.

Col crescere dei fedeli pei progressi della religione, crebbe il numero dei devoti i quali si portavano a visitare la basilica, ed allora venne la necessità di doverla ingrandire. Questo lavoro fu incominciato da Teodosio nel 386, e terminato da Onorio. In detto anno pertanto torneremo a parlarne, e la mostreremo fino al fatale incendio di essa avvenuto a' nostri tempi, cioè nel 1823.

Un moderno scrittore, dando qualche credito alla favola, oggi per tale da tutti gli eruditi tenuta, che s. Silvestro per fuggire la persecuzione di Costantino, che aveva ripreso l'idolatria, si nascondesse presso il monte Soratte, dice, che tornato in Roma il santo pontefice si ritirò nell'oratorio sotterraneo, che aveva eretto, dedicandolo al ss. Salvatore, dove oggi è la chiesa de' ss. Silvestro e Martino ai monti, e quivi rimase per dieci anni. Aggiunge, che nel med. luogo lo stesso pontefice, nell'anno in cui parliamo, tenne un concilio coll'intervento di 284 vescovi, di Costantino, e di Calturnio, prefetto di Roma. Tanto numero di vescovi, l'imperatore ed il prefetto della città radunarsi in un oratorio sotterraneo ha dell'incredibile, tanto più, che fino dal pontificato di s. Melchiade Costantino avea donato al papa la chiesa del ss. Salvatore cogli annessi al Laterano luogo assai capace per adunar concilj. È certo inoltre, che Costantino in quest'anno non fu in Roma, e non ci venne, che nel 326 per celebrare i vicennali del suo impero, com'è certo, che il Calturnio non si trova nella serie de' prefetti di Roma, onde poca o niuna fede può prestarsi agli atti di quel concilio, da quali fu tratto il racconto.

Che s. Silvestro erigesse una chiesa in Roma in un predio di un suo prete, lo testifica s. Damaso papa, dicendo: *Hic fecit in urbe*

Romae Ecclesiam in praedio cujusdam Presbyteri sui, qui cognominabatur Equitius, juxta thermas Domitianas, quem titulum romanum constituit, et usque in hodiernum diem appellatur titulus Equitii. Ma a chi dedicasse s. Silvestro questa chiesa non si dice: non può suporsi a s. Martino vescovo nè all'altro papa e martire, perchè vissero molti anni dopo. La chiesa di s. Martino ai monti fu eretta da' fondamenti, circa l'anno 500, dal papa s. Simmaco, come in quell' epoca diremo.

ANNI { DI ROMA 1078.
 { DELL' E. V. 325.

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *Imp.* XX.

PAULINO {
GIULIANO { *CONSOLI*

S. SILVESTRO PAPA XII.

Sulla disputa insorta fra gli eruditi intorno ai prenomi e nomi de' consoli di quest'anno, non avendo Muratori trovata sicurezza di decisione, ha creduto meglio di riportare i soli cognomi per esser certi. Non tiene poi inverosimile, che ambedue appartenessero alla famiglia Anicia. Finalmente giudica probabile, che dal 4 gennaio di quest' anno al 13 novembre del susseguente esercitasse la prefettura di Roma Acilio Severo.

Celebratissimo fu quest'anno per il primo concilio generale tenuto in Nicea di Bitinia per ordine di Costantino col consenso di s. Silvestro. Non era terminata ancora in tutto l' impero la persecuzione contro i cristiani, quando l'ambizioso e perfido Ario comparve sul teatro del mondo, ove guerra più fiera delle persecuzioni far dovea al cristianesimo, poichè diretta non a percuotere il corpo, ma ad infettare lo spirito de' fedeli. Divenuto Ario cogli studi e con fervido ingegno profondo ed arguto in dottrina, ma nel tempo stesso divorato estremamente dall'ambizione, prese in gioventù a divulgare la fama

del suo nome. Indi cominciò a farsi partigiano nelle dispute religiose, e nell'infocata questione intorno ai caduti in tempo della persecuzione di Diocleziano fra Mileto, vescovo di Licopoli in Egitto, e Pietro, patriarca alessandrino, si diè a sostenere il primo, uno de' caduti, e reo di altre mancanze. Non ottenne successo il suo impegno, ed allora, tornato in Alessandria, impetrò perdono da Pietro, ma non l'ottenne. Perito questi di martirio sotto Gallieno, gli succedette Achille, che perdonò ad Ario, e gli conferì una delle più ragguardevoli parrocchie di Alessandria. Alla morte d'Achille ottò l'ambizioso a quel vescovato, ma gli venne preferito Alessandro, verso il quale concepì odio tale, che mentre quegli dimostrava in un pubblico sermone essere Iddio uno in essenza e trino nelle persone, esso temerariamente lo interruppe dicendo, che questa era una proposizione sabelliana portata con altro giro di parole. Sabellio aveva insegnato, che Dio non era se non una sola persona, chiamata secondo la differenza delle operazioni, ora padre, ora figlio, ora spirito santo. La disputa si accese sul fatto, ma molto più dopo: e siccome Ario sapeva ben colorire, colle sue inorpellazioni sui testi scritturali, le sue parole, trasse al suo partito molti vescovi e molti personaggi di vaglia. La eresia però in cui Ario venne ad ostinarsi fu principalmente quella, che il figlio fosse non solamente differente dal padre quanto alla persona, ma quanto ancora alla sostanza, e che non fosse coeterno, coequale e della stessa infinità ed onnipotenza del padre.

Questa eresia prendeva grau piede a danni gravissimi della Chiesa, e Costantino, ch'era a questa attaccatissimo, ricorse al partito, coll' approvazione, come si disse, di s. Silvestro papa, di estirparla d'un sol colpo, adunando in concilio la chiesa universale a tutte sue spese. In Nicea pertanto si convocarono 318 vescovi, venuti da tutte le parti dell'impero, e poichè ne fu dalla vecchiaia impedito ad andarvi s. Silvestro, vi spedì Osio, vescovo di Cordova e gran difensore della fede ortodossa, assistito da Vittore e da Vincenzo, ambedue preti della Chiesa Romana, e tutti tre col titolo di legati ponti-

ficj. Nel numeroso e sacro consesso vari vi furono che nella persecuzione aveano perduto un occhio , e storpiata una gamba. Beausobre, sul racconto di Eutichio, scrittore riprovato del secolo X, fa entrare in questo concilio i pastori delle differenti sette , che composero, e-gli dice, con gli altri il numero di due mila e quarantotto vescovi, ma questa è una vera fola, giacchè il numero sopra riportato di 318 vescovi apparisce dalla cronaca greca di Eusebio nella traduzione che ne fece s. Girolamo , da s. Agostino , da s. Ilario , da s. Ambrogio , e da altri. È certo quindi , che v'intervenne Costantino, e diede le più luminose prove della sua gran modestia , e del suo sommo rispetto verso la fede ortodossa.

Esaminatis gli scritti di Ario , che pure era presente , insieme con Eusebio, vescovo di Nicomedia, e coll'altro Eusebio di Cesarea, suoi più potenti partigiani, e con altri vescovi suoi aderenti, furono giudicati meritevoli d'esser dati alle fiamme prima d'essersi terminati di leggere , ed intorno all'essenza di Gesù Cristo si stabilì la sua *consustanzialità* col padre, che venne segnata anche dagli Eusebi, fautori di Ario. Questi poi fu anatemizzato con tutti i suoi settatori, e bandito. Osio compose il simbolo , che anche di presente vien detto di Nicea , e tutti lo approvarono , eccettuato Ario ed alcuni suoi dichiarati discepoli. Ma il trionfo, che ottenne la verità , non impedì all'errore di far nuovi progressi, e di spargersi per tutto l'universo. Vi fu anche accompagnato il furore per parte degli ariani, talchè si vide gran copia di martiri , e più ancora di apostati.

Nello stesso concilio i melecj si unirono nella maggior parte alla Chiesa , e si decise la questione sul giorno della celebrazione della Pasqua , fissandosi questa solennità alla domenica che siegue il quattor dicesimo dell' equinozio di primavera. Fu anche proposto di proibire a quelli i quali erano negli ordini sacri di abitar colle donne , ma sulle osservazioni del vescovo Pafnuzio , che parlava senza personale interesse , essendo sempre vissuto celibe , la proposizione fu rigettata. Gli atti del concilio furono spediti in Roma a s. Silve-

stro, il quale, adunato un concilio di vescovi italiani, approvò in tutto e per tutto i decreti dell'ecumenico, ed anatemizò quelli i quali avessero ardito di contraddirli.

Terminato che fu il concilio, Costantino volle celebrare i vicennali del suo impero in Nicea, ove i moltissimi vescovi concorsi potessero coi loro divini sacrifici, colle loro orazioni e solenni suppli- che invocare le celesti benedizioni sull'impero, sopra di lui, e della sua famiglia. Nel nuovo anno vedremo celebrati i vicennali di Costantino in Roma, alla presenza dello stesso imperatore, ed è probabile che nello stesso anno si celebrassero in tutto l'impero.

Abbiamo da Teodoreto, che dopo il concilio Costantino ordinò ai prefetti delle provincie di distribuire ogni anno in tutte le città alle vedove, alle vergini sacre, e a gli ecclesiastici (indi escluse da questa largizione gli eretici e gli scismatici) una quantità di grano, misurata non tanto per la quantità de'poveri quanto colla grandezza di sua liberalità.

Abbiamo nei decorati anni riportate varie leggi di Costantino. Una ne appartiene all'anno presente, che dimostra la somma premura di questo imperatore per la retta amministrazione della giustizia, ed egual zelo contro gli oppressori de' popoli. Riguarda questa legge primieramente i magistrati primari, che direttamente dipendevano dal sovrano, ed in secondo luogo i ministri subalterni della giustizia. Così si esprime Costantino verso i primi. *Colui, di qualunque rango o condizione, il quale possa chiaramente provare esserglisi commessa ingiustizia da quelli ch'esercitano l'autorità in nostro nome, giudici, conti, ministri, o ufficiali di palazzo, si presenti a noi direttamente con tutta fiducia, e senza alcun riguardo: li ascolteremo noi stessi, c'informeremo d'ogni cosa, e quando il fatto sia provato, ci vendicheremo di coloro, che con false apparenze di probità ci hanno ingannato. Chi avrà poi scoperto e provato il delitto sarà per lo contrario con liberalità remunerato, ed inalzato agli onori. Possa così esserci propizio*

Iddio, e continui a portarcelci, mantenendo egualmente in tranquillità e in florido stato la repubblica. Più terribili furono gli ordini imperiali contro i ministri subalterni, perchè più meritevoli di rigore come più soliti a mancare. Gli ufficiali, si esprimeva la legge, destinati a servire i tribunali cessino, e cessino subito, di commettere rapine sotto pena di morte. Nulla esigano dai litiganti per le pubbliche o private udienze del magistrato: sia libero l'accesso al giudice tanto al ricco che al povero: dentro i limiti di una mediocre mercede si restringa l'avidità di coloro, che rilasciano gli atti, e se avenga, che alcuno commetta azione ingiusta in questi differenti articoli, chi si chiamerà offeso o pregiudicato, ricorra prima al capo del tribunale, e quando questi trascuri il rimedio, presenti le sue doglianze al capo della provincia, o al prefetto del pretorio, onde noi dall' uno o dall' altro informati possiamo ordinare il supplizio del reo.

Ma non bastava a Costantino, che i giudici si astenessero dal commettere ingiustizia, ordinò ancora che avessero per le parti una pazienza instancabile, che le ascoltassero, dando loro tutto il tempo per bene spiegarsi, e le interrogassero con diligenza per ottenere esse maggiori lumi. Avendo poi il diritto romano stabilito un termine perentorio entro il quale dovevano esser decise le cause, in qualunque stato si trovassero le prove; Costantino, perchè gli atti non fossero protratti a danno delle parti litiganti, quando l'indugio non fosse da esse derivato, nel cui caso non avevano motivo di lagnarsi che di se stesse, ordinò che sopra i beni del giudice negligente i litiganti si compensassero de' danni sofferti.

Costantino diresse ancora le sue cure sugli avvocati. Varie leggi erano state emanate dai precedenti imperatori contro l'avidità di questi, i quali rigorosamente non avrebbero potuto ricever nulla dai loro clienti, ma con poco frutto. Anzi avevano introdotte alcune barbare ed infami convenzioni colle quali obbligavano i clienti a ceder loro in iscritto il meglio de' beni che possedevano in terreni, in be-

stiami o schiavi. L' imperatore dichiarò questi perversi difensori indegni di stare nella società degli uomini onesti e dabbene , e li escluse dal foro.

Tanta era poi l'attenzione di Costantino perchè la giustizia non fosse menomamente alterata , le leggi venissero in tutta la pienezza osservate , ed i sudditi ne fruissero pienamente gli effetti , che giunse ad emanare due costituzioni in una delle quali ordinava , che i rescritti anche sovrani non fossero validi quando si opponevano alle leggi , e nell'altra proibiva di ammettere i rescritti , pur del sovrano , contro la cosa giudicata. Per ovviare in fine ai raggiri forensi , poichè l'autico diritto prescriveva formole tanto di rigore , che l'error di una sillaba rendeva l'atto invalido , Costantino cominciò a sciogliere sì duri nodi , dispensando i testatori dalle formalità , ed ordinando che la volontà ultima degli uomini bastava fosse espressa anche in lingua ordinaria e comune. In seguito i suoi successori abolirono affatto le formole.

Appartiene in ultimo a quest'anno la legge di Costantino , colla quale proibì con pene rigorose per tutto l'impero , come assevera Eusebio , i combattimenti de'gladiatori , barbaro divertimento verso il quale erano sino alla follia perduti i pagani , contrario alle leggi di umanità , e sopra tutto a quelle del vangelo. Anche frai pagani gli uomini saggi conobbero tutto l'orrore e l'atrocità di questi divertimenti , e Seneca esclama : *Vergogna ! La natura e la vita dell'uomo sono un qualche di sacro : non deve mai questo uccidersi per giuoco , nè per trastullo de' suoi simili.* Il divieto di Costantino non ebbe tutta la sua forza dopo la di lui morte , e i giochi gladiatorj non si videro estirpati che sotto l'impero di Onorio.

ANNI } DI ROMA 1079.
 } DELL' E. V. 326.

FLAVIO VAL. ABB. COSTANTINO *Imp. XXI. cons. VII.*
 FLAVIO GIULIO COSTANZO *cesare : cons. I.*

S. SILVESTRO PAPA *XIII.*

Vedemmo probabile nel passato anno, che fino al 13 novembre di quello che incominciamo continuasse nella prefettura di Roma Acilio Severo. A lui succedette Anicio Giuliano, ch' esercitò la carica anche nei due anni susseguenti.

Venuto Costantino in Roma, come notammo nell' anno decorso, vi celebrò i vicennali del suo impero, e questa circostanza fu una delle cause che produssero la rovina di Roma. Eran soliti gl'imperatori in simili feste di salire il Campidoglio insieme col senato, coll' esercito e col popolo per offrire solenni sacrificj nel tempio di Giove. Costantino fu il primo che non volle adempire a questa sacrilega cerimonia, per cui diede pubblicamente a conoscere, ch'egli abborriva gli Dei del paganesimo; proruppe di più contro di essi in parole di disprezzo e d'ignominia. Il senato ed il popolo, che in maggior parte era ancora idolatra, non potertero rattenere perciò il furore dell'odio loro, e cominciarono a vilipender ed oltraggiar l'imperatore. Egli nonostante li trattò con dolcezza. Un giorno avvenne, ch' esso stesso udì una scarica d'ingiurie proferite contro di lui dal popolaccio, e richiesto ai due fratelli che lo accompagnavano (probabilmente Dalmazio e Annibaliano, o Costanzo) cosa far si dovesse in tal circostanza, uno fu di parere, che si ordinasse alla milizia di far macello su quei temerarj, ma l' altro disse, che questo trattamento sarebbe stato adottato dai cattivi principi; i buoni doveano dissimulare, e perdonare alle vane dicerie di una plebe insensata. Questa fu la risoluzione presa da Costantino, e per la quale si affezionò, secondo Placio, i romani.

Zosimo vuole, che Costantino, rammaricato dai mali trattamenti ricevuti dai romani, pensò di formare una nuova Roma, per costituirne sede di tutto l'impero. Ciò avvenne in effetto: ma altre ragioni ancora concorsero per eseguire questo pensiero, come vedremo l'anno 330, quando dedicò la nuova città.

Il dì 8 di luglio era Costantino in Roma, e dalle sue leggi apparisce che nel settembre trovavasi in Spoleto, in ottobre a Milano, e in dicembre nel Sirmio. Può concludersi pertanto, che breve fu la sua dimora presso la capitale, locchè potrebbesi con tutta probabilità attribuire alla poca soddisfazione che aveva in trattenersi in mezzo ad un popolo, che mostrava di abborrirlo, e non arrossiva d'insolentire alla stessa di lui presenza.

Eccoci pervenuti ad un fatto di Costantino, che gli oscurò assai la gloria, ch'erasi acquistata, e si acquistò anche in seguito colle sue grandi azioni. Fece uccidere il figlio Crispo e la propria moglie, con altri, che in queste funestissime circostanze sono quasi sempre la conseguenza. Gli antichi scrittori non sanno dire di certo la causa per la quale Costantino, principe sommamente saggio e clemente, giungesse a commettere tanta severità. Oggi comunemente si tengono avvenute quelle uccisioni come ora esponiamo.

Avea Costantino in quest'anno quattro figliuoli: Crispo, nato gli da Minervina sua prima moglie, Costantino, Costanzo e Costante avuti da Fausta seconda moglie, figlia di Massimiano Ercoleo. Tranne l'ultimo erano già stati tutti dichiarati cesari: ma Crispo trovavasi in età maggiore di sedici anni sopra il primo degli altri fratelli. Aveva inoltre dato saggio della sua abilità nella guerra, e tenevasi da tutti in grande aspettazione. Fausta pertanto temer doveva per suoi figli di una pernicioso rivalità da parte di Crispo, e perciò si decise di perderlo. Donna ambiziosa quanto suo padre, e del pari astuta cabalista, accusò Crispo presso il marito di aver attentato contro il di lei onore, e Costantino, troppo sollecitato, lo fece uccidere col ferro o col veleno. Zosimo vuol far credere, che il funesto

avvenimento accadesse in Roma, ma Ammiano Marcellino, più vicino a questi tempi, assegna la città di Pola nell'Istria. Alcuno poi de' moderni scrittori concilia le due assertive col credere, che l'ordine fosse dato in Roma, e la tragedia seguisse a Pola.

Per la morte di Crispo sua ava Elena fu inconsolabile, ed investigatane diligentemente la cagione riuscì di scoprire il malvagio artificio di Fausta, e ne rese informato suo figlio. In questa occasione, secondo Filostorgio, Costantino fece sorvegliare sulla condotta della moglie, e si verificò che tradiva il talamo col prostituirsi anche a persone vili. Per l'uno e l'altro eccesso pertanto di questa sua indegna consorte l'imperatore concepì tale sdegno contro di lei, che senza saperai moderare la fece morire, facendola, per quanto si crede, metter in un bagno troppo caldo, che la soffogò. Aggiunge qui Eutropio, che l'ira di Costantino si scatenò sui propri amici, sospetti o complici dei delitti di Fausta. Lo stesso scrittore poi ed Eusebio, dicono, che l'anno in cui fu tolta la vita a Crispo venne ucciso anche Licinio il giovane per ordine di Costantino, senza addurne la cagione. Era Licinio figlio di Costanza, e per conseguenza nipote dell'imperatore, onde conviene ritenerlo reo, o supposto reo di qualche delitto. Il Baronio, osservando che la morte data da Costantino al padre di Licinio fu cagionata, secondo Eusebio, dall'aver questi tenuto trattati coi barbari contro l'impero, tiene per credibile, che anche il figlio fosse della stessa colpa complice o sospetto.

Era Costantino, come abbiamo osservato, in odio ai pagani, come difensore dichiarato del cristianesimo, onde colle morti surriferite crebbero le loro maldicenze contro di lui. Ablavio fu creduto autore di atroci versi, che si esposero al pubblico, così concepiti: *Saturni aurea sacra quis requirat? - Sunt hæc gemina, sed neroniana.* Vi è frai moderni scrittori, che appella però a testimoni più antichi; chi riporta aver Costantino fatta penitenza con digiuni; con preghiere e con lagrime per la morte data all'innocente suo figlio;

non che pubblica confessione del fatto con erigergli una statua, nella quale pose una iscrizione, che diceva: *È questi il mio figlio innocente, ma sventurato*. Zosimo, sempre di dente avvelenato per mordere Costantino ed il cristianesimo, vuol far credere, che questo principe, conoscendosi reo di tanti gran delitti, fece ricorso ai sacerdoti idolatri per ottener da loro la lustrazione, ed essi gli risposero non averne alcuna per lavare colpi sì gravi, e che perciò si rivolse ai sacerdoti cristiani più facili e compiaenti. Da questo trae quindi la conversione di Costantino al cristianesimo: ma che queste sieno mere calunnie, e manifeste falsità, non vi è oggi alcuno che lo neghi.

Crispo era molto lodato da tutti, e si attendeva in esso un impero glorioso. Lo stesso Giuliano apostata lo celebra per buono. Il Baronio non dubita che fosse cristiano, provandolo con molti argomenti, fra i quali, ch'essendo tanto amato da Elena sua nonna, cristiana dichiaratissima, non poteva non ammaestrarlo fin da fanciullo in quella santa religione, come ancora crede l'insigne annalista essere stato troppo convenevole, che il figlio seguisse la religione del padre. Oltre di che riporta una medaglia battuta a questo cesare colla immagine del Salvatore sedente, e colla iscrizione: *SALES ET SPES X (Christus) REPUBLICAE*.

Una legge di Costantino, collocata nell'anno presente nella cronaca di Eusebio, ordinava, che i chierici ed altri ecclesiastici si cavassero dalla classe de'poveri, e non se ne ordinasse se non quel numero necessario alle chiese, onde non riuscisse dannosa di soverchia al pubblico secolare la esenzione da lui accordata ai ministri del vangelo. Pagi e Tillemont credono che nell'anno medesimo in cui parliamo fosse composto il poema di Publio Optaziano Porfirio, ch'è giunto fino a noi, in lode di Costantino. Questo è in versi acrostici, e contiene, come dice Muratori, molte di quelle ingegnose, o meglio, laboriose bagattelle ch'erano in uso anche nel secolo XVII.

In quest' anno crediamo esser luogo di parlare di punti di ar-

cheologia: dell' arco trionfale di Costantino e delle sue terme. L'arco è situato nella imboccatura della strada che dalla piazza del colosseo conduce alla chiesa di s. Gregorio. Leggesi in esso sopra il fornice maggiore nell'attico questa iscrizione, formata di lettere rilevate di bronzo, rapite però nei bassi tempi.

IMP. CAES. FL. CONSTANTINO MAXIMO

P. P. AUGUSTO . S. P. Q. R.

QUOD . INSTINCTU . DIVINITATIS . MENTIS

MAGNITUDINE . CUM . EXERCITU . SUO

TAM . DE . TYRANNO . QUAM . DE . OMNI . EIUS

FACTIONE . UNO . TEMPORE . IUSTIS

REMPUBLICAN . ULTUS . EST ADIVIS

ARCUM . TRIUMPHIS . INSIGNEM . DICAVIT

Da questa iscrizione noi crediamo dedurre, che la erezione dell' arco fosse decretata appena Costantino riportò la vittoria sopra Massenzio, imperocchè la stessa vittoria è in quella unicamente richiamata. Sopra i due fornici minori dalla parte boreale, in uno, a sinistra di chi guarda, si legge *VOTIS . X .*, a destra *VOTIS . XX .*, e dalla parte di mezzo giorno *sic . X . — sic . XX .* Si avvisiamo potersi intendere da queste epigrafi, che l'arco era molto avanzato nell'epoca della celebrazione dei decennali di Costantino, e perciò si augurò, che la felicità dei decennali venisse continuata anche nei vicennali: *sic . X . — sic . XX .* L'altra epigrafe *VOTIS . X . — VOTIS . XX .* può dimostrare, che l'arco era compiuto dopo gli uni e gli altri voti, e che nei vicennali, caduti nell' anno in cui parliamo, venne inaugurato.

La istituzione di questi voti rimonta, come scrive Dione, all' epoca di Augusto, il quale assunse il governo della repubblica per dieci anni, dopo i quali si decretò che continuar dovesse nel principato cinque volte per cinque anni, e poi altri cinque, e dopo questi altri dieci, e di nuovo altri dieci, e così per una successione di decenni comandò fin che visse. *Per questo motivo*, aggiunge lo storico, *gli imperatori successivi, sebbene eletti non per un*

tempo determinato, ma per tutta la vita, sempre festeggiano ogni decimo anno quasi rinnovassero allora il comando, e così si pratica a' nostri tempi.

Tornando alla principale iscrizione dell'arco, osserva il Nibby, che la lastra contenente le prime tre righe è stata ne' tempi antichi rinnovata, giacchè chiaro apparisce un cangiamento nel orlo della lastra, che con quella si congiunge, e che contiene la estremità inferiore delle lettere delle parole: *QUOD INSTINCTU DIVINITATIS MERTIS*. Quindi crede, che questa espressione fosse sostituita ad un'altra, che sentiva troppo di paganesimo, dopo che Costantino di essi apertamente a professare la religione cristiana. Osserva in ultimo il chiarissimo archeologo, che l'ultima frase della iscrizione, *ARCUM TRIUMPHIS INSIGNEM*, allude al sito in che l'arco si trova, cioè la via battuta dai trionfi, come ancora ai replicati trionfi di Costantino sopra Massenzio o sopra Licinio.

I molti bassorilievi, e le otto statue, che si vedono in quest' arco, sono di variato scalpello, che taluni rimangono in due epoche, cioè nella sublimità dell' arte, e nella gran decadenza di essa. Ma il citato Nibby una media ve ne interpone. Questa diversità di lavoro hanno alcuni opinato, che derivasse, dall'esser sì l'arco eretto in fretta, e perciò vi fossero stati impiegati artisti più e meno abili. Vedendosi poi sotto l'arco maggiore in ambedue i lati l'effigie di Traiano, e non di Costantino, e nel bassorilievi espressi i fatti di quell'imperatore, altri han creduto, che l'arco in origine fosse stato eretto a Traiano. L'una e l'altra opinione però esclude il Nibby con osservazioni atte a convincere. Egli classifica in tre epoche le sculture esistenti nell'arco, cioè in quella di Traiano, in quella de' Gordiani, e nell'ultima di Costantino. Quindi rimarca, che i lavori delle due prime epoche si vedono applicati ed innestati al masso dell'arco, e gli altri costantiniani sono scolpiti nel vivo dell'arco stesso, onde conclude, che questi furono fatti quando l'arco si eresse, e che gli altri, togliendosi da altri luoghi, vennero quivi collocati. Più lo dimostrano i bassorilievi che ornano l'attico de' fianchi, giacchè questi avevano for-

mato prima un sol pezzo, che venne tagliato in due per poterli applicare ai siti stabiliti nell'arco. Fu, pei lavori sublimi dell'epoca di Traiano innestati agl'infimi di quella di Costantino, che il Milizia chiamasse quest'arco la cornacchia di Esopo.

Quali fossero i bassorilievi, ch'esprimono i fatti di Traiano, vengono richiamati dal Donati, parlando dell'arco di Costantino, e più estesamente dal Nibby nella sua opera: *Roma nel 1838. par I. moderna art.* ARCO DI COSTANTINO. Questi aggiunge ancora quali crede appartenessero ai Gordiani, e quali all' imperatore, cui fu eretto quell'arco.

Date queste nozioni, passiamo a descriver l'arco nello stato in cui oggi si trova. È questo composto di tre fornici; quello di mezzo più grande, e negli ultimi scavi si riconobbe non essere stato sempre ad uso de' carri, essendovisi trovata una lastra di marmo più alta un mezzo piede: il suolo fu in seguito rialzato come oggi si vede. Adornano le due facciate, una che guarda il mezzo giorno, e l'altra il settentrione, quattro superbe colonne scanalate di giallo antico, d'ordine corintio, per ogni facciata, ma la parte inferiore dell'ultime colonne a destra di chi guarda dal lato settentrionale, è stata modernamente restaurata di marmo bianco. Sopra ognuna delle otto colonne sta in piedi la statua di un barbaro prigioniero dell'epoca di Traiano, della quale sono pur le colonne; le teste però sono tutte moderne, come pure moderna è tutta intera la statua collocata a destra del fornice maggiore verso mezzogiorno, ed è di marmo bianco, mentre la parte panneggiata delle altre è di marmo friigio, che colle sue venature imita la varietà de'colori con cui erano listate le vesti de' barbari. I piedestalli delle otto colonne sono ornati di bassorilievi, lavoro dell'epoca costantiniana.

Nel lato del fornice dell'arco maggiore, a sinistra di chi entra dalla parte di mezzo giorno, è un gran bassorilievo, rappresentante l'imperatore a cavallo, che atterra i barbari, e nell'opposto lato l'imperatore a piedi coronato dalla vittoria. Questi sono i lavori, che il

Nibby attribuisce ai tempi de' Gordiani. Sopra i due quadri da un canto si legge l'epigrafe *LIBERATORI URBS*, e dall'altro *FUNDATORI QUIRIS*, allusive a Costantino. Nelle pareti di questo fornice appariscono tracce visibili delle insegne di bronzo, che le adornavano, rimanendovi ancora i fori ai quali erano impernate. Nei lati de' fornici minori sono le protomi de' figli di Costantino, lavoro de' suoi tempi, oggi ridotto in pessimo stato.

I sestì dell'arco maggiore sono ornati di Vittorie da ambe le facciate, e sotto ciascuna di quelle è espressa una delle stagioni, come simbolo della eternità dell'impero romano: la chiave dello stesso arco è ornata con una Roma sedente. Nei sestì degli archi minori si vedono espressi fiumi e ninfe, che alludono ai luoghi ove avvennero i fatti. Al di sopra gira una zona (che si estende ancora nei fianchi dell'arco) di bassirilievi allusivi alle gesta di Costantino, alla cui epoca appartengono tutti i descritti lavori. Sopra la detta zona sono collocati per ogni faccia dell'arco quattro tondi con bassirilievi, i quali tondi sono de' tempi di Traiano, ed alludono alle sue gesta: al di sopra, dalla parte a mezzo giorno, si legge l'epigrafe già notata: *VOT. X. — VOT. XX.*, e a tramontana: *SIC X. — SIC XX.* In ogni fianco poi è un tondo de' tempi di Costantino.

Termina l'arco coll'attico, dove vedemmo collocate le due grandi iscrizioni, e dove girano intorno all'arco dieci quadri con bassirilievi; quattro per ognuna delle facciate grandi, ed uno per ciascuno de' due lati: questi due in origine erano un solo bassorilievo, che fu diviso per metà, come ai disse, onde poterlo collocare nei due siti. Tutti i detti quadri appartennero a Traiano, e sono di eccellente lavoro eguale a quello dei tondi surriferiti. L'arco finalmente, come tutti gli altri, aveva sulla sommità una quadriga di bronzo, fiancheggiata da altre figure e da trofei, che portava l'imperatore: Ora dei tondi e de' quadri sudetti mostreremo i soggetti che rappresentano.

Il primo tondo, a sinistra di chi guarda dalla parte del mezzo giorno, fa vedere Traiano, che, armato di lancia ed accompagnato

to da' suoi , parte per andare alla caccia: un albero dà indizio del bosco. Nel quadro superiore Traiano , dritto sopra un suggesto , ed attorniato dagli ufficiali e dalle insegne, riceve un principe barbaro con atteggiamento di pace fra loro , e probabilmente rappresenta la elezione e la coronazione di Partomusparte a re de' parti nella gran pianura presso Ctesifonte.

Il secondo tondo rappresenta Traiano in atto di sacrificare ad Ercole. Nel quadro si vede , che alla di lui presenza sono condotti a forza due barbari colle mani legate al di dietro , forse quelli spediti da Decébalo per assassinare a tradimento l'imperatore.

In terzo tondo dà Traiano a cavallo fra due altri soggetti, che vibra l'asta contro un orso , il quale rivolge il capo indietro per guardare l'assalitore. Nel quadro l'imperatore fa un'allocuzione ai soldati , e non è improbabile sulle spiagge del seno Persico , ultimo punto ove giunsero le aquile romane.

Il quarto tondo mostra Traiano, che sacrifica a Diana, posta sopra un piedestallo rotondo con due alberi ai lati. Nel quadro , ch'è il più magnifico per la composizione , l'imperatore in abito di pontefice massimo, a capo scoperto e con patera in mano, celebra innanzi ad un tripode acceso il sacrificio detto *Sueovetaurile*, poichè facevasi coll'innolare una troia , una pecora , ed un toro.

Il tondo del lato orientale dell'arco, lavoro d'epoca costantiniana , allude alla direzione dello stesso lato, e mostra il sorgere del sole , preceduto da Fosforo. Nel quadro superiore viene espressa una battaglia de' romani contro i daci. Come si disse , l'altra metà di questo quadro vedesi nel lato opposto, cioè a ponente dell'arco. Questi due quadri per la composizione e per movimenti delle figure sono giudicati un capolavoro della scoltura romana.

Passandosi alla facciata grande dalla parte di tramontana, il primo tondo a sinistra di chi guarda rappresenta Traiano a cavallo, che investe le belve. Nel quadro si vede l'imperatore , che torna dall'Oriente, ed entra in città. Lo precede l'immagine di Roma personifi-

cata, ed è accompagnato dalle figure simboliche dell'annona e della clemenza. Il tempio che si vede sopra un colle è creduto di Marte Estramuraneo. Sul capo di Traiano vola una Vittoria, forse allusiva a quella riportata contro Decebalo.

Il secondo tondo rappresenta Traiano, che sacrifica ad Apollo. Nel quadro si mostra l'imperatore in atto di sollevare, ossia di ristaurare la via Appia, alla quale aggiunse un ramo da Benevento a Brundusio, che fu chiamato dal suo nome *via Traiana*. Vi è anche una medaglia, che ricorda questo lavoro. La strada nel quadro è rappresentata da una donna giacente e seminuda, appoggiata ad una ruota, e con mano stesa verso l'augusto in atto di chiedergli soccorso. L'imperatore la sta ascoltando, assistito da persone togate, forse gli architetti.

Il terzo tondo presenta Traiano, che guarda un enorme leone da lui ucciso. Nel quadro si vede assiso sopra i rostri nel foro romano, e come padre comune, circondato dai senatori, sta in atto di soccorrere e dare alimenti ai fanciulli ed alle fanciulle bisognose d'Italia, e di accrescere il congiario al popolo romano.

Il quarto tondo fa vedere Traiano, che sacrifica a Marte vincitore. Nel quadro è assiso sopra il suggato, e riceve un barbaro presentatogli dai soldati. Può riconoscersi in questo Partamasiri, re di Armenia detronizzato.

Finalmente il tondo costantiniano nel lato dell'arco a ponente rappresenta la luna con Espero, che si tuffa nel mare. Come quello del lato opposto anche questo allude alla direzione cui è lo stesso lato rivolto. Nel quadro superiore è la continuazione della battaglia già notata nell'altra metà del quadro.

L'alternativa, che abbiamo ravvisata nei tondi di Traiano di una caccia e di un sacrificio, mostra le principali virtù di questo principe, cioè la forza ed il coraggio, non che la religione, dimostrate dagli antichi colle parole *virtus e pietas*. L'arco di cui abbiamo fin

qui parlato è il meno danneggiato degli altri, e può credersi che in rispetto abbiagliasi avuto dai cristiani a riguardo del nome di Costantino, ch'essi hanno sempre tenuto in gran conto. Tuttavolta gli ornamenti di valore non più vi esistono.

Continuando a parlare in materia di archeologia, tratteremo delle Terme di Costantino, fabbricate forse in quest'anno. Erano queste situate nella regione VI, che comprendeva tutto il Quirinale, e gli antiquari oggi si upiscono a collocarle ov'è l'odierno palazzo Rospigliosi e quello della Consulta. Ai tempi di Palladio esistevano ancora grandi vestigia di queste terme, onde la pianta, ch'egli ne fece, merita assai fede. Secondo questa il fabbricato era quadrilungo da mezzo giorno a tramontana, e terminava con due grandi semicircoli, quello meridionale, con gradini per lo studio, era separato dall'edifizio delle Terme, ed il settentrionale unito immediatamente ed arcuato con portico. Dinanzi al teatro era la sala del calidario; al quale succedevano il tepidario, e il frigidario, aperto verso il portico semicircolare. A fianco del tepidario erano i due ambienti delle palestre. Nibby, applicando la pianta di Palladio sopra quella di Roma data dal Nolli, fa coincidere l'eminciclo dello studio entro il lembo settentrionale della villa Aldobrandini; dove ne rimane qualche leggiera traccia, e l'altro è portato a lambire la chiesa della Maddalena al cantone della via della Consulta, e così da un semicircolo all'altro fa percorrere 850 piedi di lunghezza. Colloca quindi il calidario quasi nel passetto dal cortile grande al piccolo de'Rospigliosi verso la via Mazzerini, e da quel centro alla estremità del fabbricato verso oriente, spazio tracciato nel giardino interno del palazzo, conta 200 piedi. Dall'altro lato porta l'estremità a toccare il quartiere de' soldati, ed assegna in tal modo 400 piedi di larghezza massima alla fabbrica. Finalmente colloca il tepidario nel cortile dirimpetto al portone, il frigidario nel giardino, detto dell'Aurora, lambiente il palazzo della Consulta, ed il grande eminciclo in questo per l'intero. Tanto precisa ubicazione può avere probabilità, ma non cortezza, che

solo potrebbe ottenersi quando i dettagli si prendessero sulla fabbrica stessa. Dalle dimensioni surriferite si scorge quanto queste terme fossero più piccole di quelle di Antonino Caracalla e di Diocleziano.

Il Fabricio, parlando delle Terme di Costantino, dice, che nella discesa del Quirinale verso il settentrione esistessero queste terme, secondo il Leti ed il Marliani, e che a suoi tempi si vedevano di esse alcune grandi rovine con edifici, alcuni quadrati, altri rotondi, e con fornici altissimi, in uno de' quali si ascendeva col mezzo di quasi cento gradini. Quelle rovine però non appartennero alle Terme di Costantino, non potendosi oggi dubitare che non esistessero nel luogo sopra citato. Potrebbe esser però con tutta probabilità, che quella grande scala dal basso del monte conducesse alle Terme, ossia sul piano della odierna piazza del Quirinale. Dice il Nibby, che i muri della magnifica scala possono vedersi entro il giardino Colonna, e dietro le stalle pontificie nel quartiere de' dragoni alla Pilotta, muri, che oggi servono di fienile.

Da una iscrizione, da moltissimi riportata, che l'Albertino vide sulle rovine delle Terme di Costantino l'anno 1542 nel luogo surriferito, e che più non esiste, si conosce che le stesse Terme nel V secolo erano in gran decadimento, e che furono restaurate da Petronio Perpenna Magno Quadriziano, prefetto di Roma. Questa iscrizione viene riportata da Grutero e dagli altri nei seguenti termini

PETRONIUS PERPENNA MAGNUS QUADRIZIANUS V O ET IN L PERAF. CUR
CONSTANTINIANAS THERMAS LONGA INCURIA ET ANGLORUM CIVILIS VEL
POTIUS FENALIS CLADIS VASTATIONE VENEREMENTER ADFLICTAS ITA UT AGNI
TIONEM SUI EX OMNI PARTE PREDITA DESPERATIONEM CUNCTIS REPA
RATIONIS ADFERRENT DEPUTATO AB ANGLISSIMO ORDINE PARTO-
RUM TU QUANTUM PUBLICAE PATIREANTUR ANGSTIAS AB EXTREMO
VINDICAVIT OCCASO ET PROVISIONE LARGISSIMA IN PRISTINAM

FACIEM SPLENDOREMQUE RESTITUIT,

Il formare più grandi lettere F, L e T fu stile del secolo V. In quell'anno Quadriziano esercitasse la prefettura non si conosce: si suppone il 443, giacchè non è certo il raziocinio del p. Corsiui.

Questo scrittore della serie de' prefetti di Roma attribuisce il guasto dato alle Terme all'anno 409; in cui Roma fu presa dal feroce Alarico. Ma la iscrizione annuncia che la rovina accadde in una civile sedizione interna, onde è più probabile, che avvenisse nella sedizione ricordata da Ammiano contro Lampridio prefetto di Roma nel 366, nella quale il popolo corse infuriato per incendiargli la casa, posta appunto presso quelle Terme. Dall'espressioni della stessa iscrizione si scorge, che in quei tempi l'erario pubblico trovavasi in angustia, e questa deve essere incominciata da molti e molti anni indietro per le terribili vicende, cui Roma seggiacque, onde non fa meraviglia se i restauri delle Terme si fecero assai tempo dopo.

Presso il luogo ove furono le Terme di Costantino si rinvennero la statua dello stesso imperatore, che oggi si vede nel portico di s. Giovanni in Laterano, e quelle de' suoi figli, collocate sulla balaustra della odierna piazza di Campidoglio. Sul declinare del secolo XVI Flaminio Vacca scriveva, che molti erano di opinione essersi trovati nel luogo delle stesse Terme i due colossi del Quirinale, prima collocati innanzi la casa aurea di Nerone, e da lì tolti da Costantino, e che ivi dappresso fu rinvenuta una statua di Roma quattro volte più grande del naturale, che comprò il card. d'Este (forse quella oggi nella villa Medici), un Apollo con ali agli omeri, alcune teste terminali, un Satiro, che chiama Pan, una Cibeles assisa fra due Leoni, molti rocchi di colonne lunghi 30 palmi, alcune basi e capitelli, e due corridori murati a posticcio, lunghi 400 palmi e larghi 30, ambedue ripieni di ossa umane.

ANNI } DI ROMA 1080.
 } DELL' E. V. 327.

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *imp. XXII.*

FLAV. VAL. COSTANTINO } *CONSOLI*
 MASSIMO

S. SILVESTRO PAPA *XIV.*

Sul primo consola di quest'anno molte e varie sono le opinioni degli scrittori, per cui non abbiamo una certezza: alcuni lo chiamano anche Costanzo. Muratori lo riporta come noi lo appuntiamo, seguace del Pagi e di Relando.

Le leggi di Costantino ci fanno conoscere, che nell'anno presente egli dimorò nella Macedonia e nella Tracia. La tranquillità dell'impero, che spesso veniva turbata dalle incursioni de' barbari, esigeva, che l'accorto principe non tenesse fissa la sua dimora nella capitale. Oltre a ciò, eragli Roma in poco gradimento, perchè vi trovava più ostinazione alla idolatria, e perchè a questo riguardo aveva quivi ricevuti degli oltraggi come difensore del cristianesimo; e tale, che in quest'anno più probabilmente fu causa di un fatto, che può stare frai principali della nostra santa religione.

Avea Costantino formato il disegno di fabbricare un sontuoso tempio a Gesù Cristo sopra il Calvario, luogo tanto santificato dall'autor della vita. Nè poteva egli pensar diversamente dopochè avea erette le tre basiliche, cioè al Salvatore, e ai principi degli Apostoli s. Pietro e s. Paolo. Elena, sua madre piissima, per secondare il bel disegno del figlio si trasferì in Gerusalemme, onde scoprire il luogo ove Gesù Cristo fu crocifisso, e quello in cui fu sepolto, giacchè Adriano, come a suo luogo fu notato, avevali empianamente pro-

fanati colla erezione del tempio di Venere, e della statua di Giove, oggetti che dovettero in questa circostanza essere stati da Elena distrutti. Vuolsi, che per la erezione di quell' infame tempio e della statua fosse stata con un gran terrapieno per livellare il terreno ingombra- ta la caverna del santo sepolcro. La viva pietà e religione di Elena giunse a superare tutti gli ostacoli, e pervenne finalmente, con giubilo infinito del suo cuore, a ritrovare il santo legno, credesi più comunemente entro la caverna ove era stato formato il sepolcro, e secon- do il Muratori ed altri, nell'anno in cui parliamo, o presso a poco.

In questo luogo si rinvennero ancora le croci de' due ladroni, e i chiodi che aveano servito a conficcare il Salvatore. In quanto alla croce s. Ambrogio afferma, che fu riconosciuta dal *titolo*, che Pi- lato vi aveva sulla cima collocato: ma in ciò discordano tutti gli al- tri antichi scrittori. Fra questi s. Paolino, vescovo di Nola, morta nel 431, e perciò quasi contemporaneo, scrive, che la croce del Redentore fu riconosciuta per la risurrezione di un morto disteso vi sopra. Lo stesso afferma Severo, storico del quinto secolo: ma Ru- fino, de' tempi di s. Paolino, in vece di un morto risuscitato, di- ce essere stata guarita una donna vicina a morte, che fu posta sopra la croce per ordine di Macario, vescovo di Gerusalemme. Di questo sentimento sono anche Teodoreto, Socrate, e Sozomeno, storici pur essi del V secolo. Niceforo finalmente crede essere avvenuto l'uno e l'altro miracolo. Comunque sia stata la cosa sembra non potersi du- bitare, che la croce fu riconosciuta per un miracolo. Il citato Sozo- meno aggiunge, che le tre croci furono rinvenute nell' altra parte della spelunca, nella quale era il santo sepolcro, con il *titolo* da es- sa separato. Dalla difficoltà di riconoscere la croce salutifera ne con- segue, che tutte tre erano della stessa forma. I citati scrittori dico- no inoltre, che una gran parte della croce restò in Gerusalemme, altra fu spedita a Costantino, che, messane una particella entro una sua statua in Costantinopoli, inviò il rimanente a Roma, e fu ripo-

sto nella basilica presso le case Sessoriane. Torneremo a parlare di questa basilica sotto l'anno 331. Eusebio, che riporta il viaggio di Elena in Gerusalemme, non parla della invenzione della croce, ed il suo silenzio ha cagionato che alcuni scrittori hanno dubitato del fatto. Ma non ha egli in questo luogo solamente preterito di riferire fatti importanti nella storia di Costantino, per cui è stato da molti rimproverato come infedele per viste particolari. Oltre di ciò una prova negativa, che per se stessa non regge, ha in contrapposto tante prove positive degli altri non pochi storici.

Sul conto de' chiodi, dicendosi da Socrate, che non furono rosi dalla ruggine, non vi fu pertanto difficoltà in riconoscerli. Il citato s. Ambrogio racconta, che con quei chiodi l'imperatrice fece lavorare un freno da cavallo, ed un diadema adorno di gemme, che mandò in dono al figlio Costantino. Se tre o quattro fossero questi chiodi non è facile il definirlo: è però più comune opinione che fossero quattro. S. Gregorio, vescovo di Tours, morto nel 595, dice che furono quattro, due conficcati nelle mani, e due nei piedi, e che con due fu lavorato il freno, altro venne, da Elena gettato nel mare Adriatico, allora tanto tempestoso, ch'era perciò chiamato *vorago navigantium*, ed il quarto venne collocato nell'elmo della statua di Costantino, come dopo altri afferma anche Zonara. In comproua di quello gettato nel mare egli dice, che i nocchieri anche a' suoi tempi veneravano il mare da quel chiodo santificato, e come v'entravano digiunavano. Ma noi non abbiamo mai letto in alcuno degli scrittori antichi della storia romana, che il mare Adriatico sia stato per natura tempestoso, fino ad esser la voragine de' naviganti; anzi i romani vi tenevano flotte di deposito, come la Ravennate ed altre. Sul quarto chiodo però il Baronio dice, che per sentenza di tutti fu messo nella corona, che soleva portar Costantino. ed è di avviso che la corona della statua, anzichè adornata col chiodo della croce, fosse fatta a somiglianza di quella che portava l'imperatore. Esterna anche il suo parere, da tenersi in buon conto, sulla voce che molti

chiodi si trovano in diversi luoghi. Non ammette che i chiodi di Gesù Cristo fossero più di tre o quattro, quantunque sappiasi, che alcun martire fu crocifisso con molti chiodi, e fra questi martiri quello ricordato da s. Ambrogio: sulla molteplicità poi di quelli, che si dicono del Redentore, opina, o che ad un poco di ferro di alcuno di essi altro se ne aggiungesse, e si formasse un chiodo intero, o che sieno stati creduti per chiodi, che conficarono le membra divine, quelli coi quali era fermata la croce ed il titolo, o che si ritengono per chiodi del Salvatore quelli delle sue mistiche membra, cioè de' ss. martiri morti in croce. Tanto ci basti dire su queste sacre reliquie, giacchè entrare in più dettagli e disamine ci farebbe troppo discostare dallo scopo della nostra storia.

Dopo l'invenzione della s. croce, Costantino non tardò ad eseguire quanto già aveva in mente di fare. Distrutto il culto nefando di Venere in quei santi luoghi, vi eresse un magnifico tempio, e scrisse ai principali ufficiali delle provincie, perchè raccogliessero per questa fabbrica i materiali più preziosi. Diede poi la sopraintendenza del gran lavoro a s. Macario vescovo di Gerusalemme con una lettera, nella quale, dopo aver dimostrato esser primo ed unico suo desiderio, com'era stato mai sempre, di far conoscere il suo più vivo zelo per la legge divina, la verità della quale andava sempre più manifestandosi di giorno in giorno, e dopo aver espressa la sua intenzione intorno al tempio che voleva fabbricare con una magnificenza superiore a qualunque altro per bellezza e per ricchezza, gli ordina di scegliere tutti quelli materiali, ch'egli conoscesse più magnifici e più perfetti, promettendo di farglieli avere a tutto suo genio. Gli effetti corrisposero pienamente, e la basilica fu eretta sontuosissima sopra il luogo della crocifissione e del sepolcro di Gesù Cristo. Venne perciò chiamata il *Martirio*, l'*Anastasia* o della Risurrezione, della *Croce*, ed anche *Costantiniana*. Devesi però avvertire, che due furono i santuari nei due luoghi distinti, ma compresi entro un medesimo recinto. Eusebio, trattando delle chiese eret-

te da Costantino, dice che questo imperatore fabbricò ancora una nuova Gerusalemme dirimpetto a quella, che in vendetta del sangue divino da essa sparsa era stata distrutta.

Mentre Costantino era tanto impegnato per la fabbrica della gran basilica, Elena sua madre, alla quale aveva data piena libertà di prender denari dal pubblico tesoro, una chiesa eresse in Betlemme: nel luogo ov'era nato il Redentore, distruggendo il tempio che Adriano vi aveva fabbricato ad Adone, ed altra sul monte Oliveto nel sito in cui lo stesso Redentore era ascenso in cielo. Ma non in queste sole opere materiali la piissima imperatrice impegnavasi: erale più a cuore di mostrare gli effetti della sua religione con buone opere verso i tempj vivi del Dio di misericordia. Sollevava con liberalità i poveri, gli orfani e le vedove. Una particolare affezione poi manifestava per le vergini, verso le quali si racconta un fatto avvenuto mentre la santa imperatrice si trovava in Gerusalemme. Avendole tutte raccolte, diede loro un banchetto nel quale volle essa stessa servirle. Tanta era la sua umiltà: ma più ancora si manifestava in altri incontri, frai quali è degno di ricordarsi quello, che nelle pubbliche preghiere in vece di prendere un posto distinto si confondeva fralle altre donne.

Ensebio narra le opere di pietà di Elena, e mostra quanto grande fosse verso di lei l'amore del figlio. Questi volle che fosse riconosciuta imperatrice, fece batter medaglie in di lei onore, e nell'inalzare un tempio a s. Luciano martire, sepolto nel borgo di Drapano in Bitinia, vi fabbricò una città, cui diede il nome della madre, chiamandola Elenopoli. Altra città ancora ricorda Sozomeno nella Palestina col medesimo nome.

Dalla più tradizione si narra, che mentre Elena si trovava in Gerusalemme rinvenne la pietra sopra la quale Abramo collocò il suo figliuolo Isacco per sacrificarlo al Signore, e l'altra su cui fu posto Gesù bambino quando venne presentato al tempio. Narrasi ancora, che l'imperatore spedì queste due pietre in Roma per esser collocate

nella basilica di s. Pietro, e che il carro, dal quale venivano trasportate entro Roma, lorchè giunse avanti la chiesa di s. Giacomo, posta sulla strada, che da ponte s. Angelo conduce a detta basilica, i cavalli non vollero andar più innanzi, per quanto fossero stimolati con percosse, onde si dovettero le dette pietre riporre in essa chiesa, e credonsi quelle che ancora vi esitono. Da tale avvenimento vuolsi che la chiesa prendesse la denominazione di s. Giacomo Scossacalli. Quando adunque sia vera questa tradizione è d'uopo convenire, che la erezione della chiesa rimonti all'epoca costantiniana, e a circa ai tempi ne' quali parliamo.

Questa chiesa fu già parrocchia, e venne riedificata in gran parte circa due secoli indietro. Vi è nell'altare maggiore un tabernacolo di bel marmo africano lavoro di Gio. Battista Giolli: il quadro rappresenta la cena degli apostoli colorita da uno scolaro del Ricci da Navara sul disegno del maestro, il quale dipinse con lode il quadro della nascita di Maria Vergine in una delle due cappelle. È unito a questa chiesa un oratorio dedicato a s. Sebastiano con un arciconfraternita del ss. Sacramento istituita nel 1513 per accompagnare il santo viatico agl'infermi con conveniente decoro. Il sodalizio in principio scelse la vicina chiesa di s. Maria in Traspontina, indi passò in altre chiese, ed in fine, eretto detto oratorio nel 1601, quivi si stabilì permanentemente.

La istituzione di detta arciconfraternita avvenne per il fatto seguente. Portava il ss. viatico un carmelitano di s. Maria in Traspontina, accompagnato da un solo laico con torcia accesa, la quale si spense lungo il cammino, onde il sacerdote fu costretto a fermarsi finchè la torcia venisse riaccesa. Osservatosi da varie persone quell' indecente accompagnamento istituirono essa pia società allo scopo di un servizio decoroso nell'accompagnarsi il ss. viatico agl'infermi.

ANNE } DI ROMA 1081.
 } DELL' E. V. 328.

FRATUO VAL. AUR. COSTANTINO *imp.* **XXIII.**

JANUARIO } *CONSOLI*
 GIUSTO }

S. SILVESTRO PAPA **XF.**

Monsignor Galletti in un discorso, intitolato *Capena municipio de'romani*, riporta una iscrizione appartenente ad Elena imperatrice nella quale si legge *P. Januarius Primus V. C. Corr. Apuliae Corr. Campaniae Cons.* Quando questa iscrizione non soffrisse eccezione ci porterebbe a conoscere il prenome ed il cognome del console Januario, non che le altre cariche da lui sostenute.

Per quanto ricavasi delle leggi di Costantino, questo imperatore nell'anno presente si trovò in Nicomedia, e in Olscos o Escos di Dacia, o piuttosto della Mesia inferiore. La cronaca alessandrina poi ci dice, che passò più volte il Danubio sul quale fabbricò un ponte. Della fabbrica di questo ponte ne parlano ancora i due Vittori, ed alcune medaglie coll'epigrafe *SAVVS REPUBLICAE DANUBIVS* la possono pure annunziare, onde Muratori si meraviglia, come Tillemont la dica affatto inverosimile, aggiungendo ancora quello storico l'osservazione, che Costantino, avidissimo di lode e di gloria, era ben probabile, che non volesse esser da meno di Traiano, il quale eresse pure un ponte su quel fiume reale. Alcuni han creduto, prendendo argomento da quei movimenti dell'imperatore, ch'egli facesse guerra ai barbari di là del Danubio in faccia alla Media, e però il Mediobarba giudica appartenersi all'anno presente le medaglie battute col motto *VICTORIA GOTICA*, ma il citato annalista le attribuisce piuttosto a mol-

ti anni indietro , e crede meglio che circa a questi tempi Costantino riportasse qualche vittoria sui popoli transubiani per esservi medaglia, che lo ricordino *imperatore per la vigesima seconda volta*.

Terminato il concilio di Nicea , come all'anno 325, Costantino esiliò Ario con i suoi partigiani. Nei tempi però in cui parliamo revocò la sentenza , su di che gli scrittori ecclesiastici muovono grandi querele contro la di lui memoria. Il richiamo dell'eresiarca fece cominciare la persecuzione verso s. Atanasio , nuovo vescovo di Alessandria , e cagionò gravi turbolenze nella Chiesa.

Come accennammo sotto l'anno 326, venne a Costantino in pensiero di fabbricare una nuova Roma per trasportarvi la sede dell' impero. Esegui in fatto il suo divisamento , una quando incominciassse la nuova fabbrica non è facile il definirlo, giacchè il primo luogo ch' egli prescelse fu la pianura fra l'antica Ilione ed il mare , senza conoscerse ne la cagione. Forse voleva ricondurre i romani alla terra donde erano partiti, ed alla loro culla , standosi su questa al detto degli antichi storici. Ma quindi abbandonò questo disegno, quantunque si fossero già gettate le fondamenta , alzate le mura , e fabbricate alcune delle porte. Costantino rivolse lo sguardo a Bisanzio, e se in una legge del codice si dice essersi a ciò deliberato per precetto divino , questa espressione può ammettere più sensi , e non c'impone di credere a Sozomeno, che l'imperatore fosse stato da Dio avvertito in sogno di preferire Bisanzio. Senza tener dietro alle favole , che alcuni greci , dopo la fondazione di Costantinopoli, narrarono per accrescere lo splendore di questa città, possiamo ben persuaderci , che l'amenità del luogo, e gl'infiniti comodi di una situazione la più bella forse ch'esista al mondo, fossero le cagioni del variato disegno del principe. Procopio fa di questo luogo la più brillante descrizione, ma l'altera in alcuna parte da non permettere una piena fede alla sua testimonianza. Certo è , che dominò Costantinopoli su tre mari , e può ricevere le mercanzie dell'Asia e dell'Europa : il porto è, per beneficio della natura, eccellente. Può anche ag-

giungersi , che Bisanzio formava allora il centro di tutto l'impero , e portata colà la sede di esso , più facile era il soccorrerlo contro i barbari della Germania e contro i persiani.

Più comune opinione è, che Costantinopoli fosse incominciata a fabbricare nell' anno presente , e con tanta celerità , che , se non fu pienamente terminata nel 330 , due anni dopo , in quest' epoca erasi portata a un punto da potersi dedicare. Bisanzio limitavasi ad occupare la punta del promontorio che sporge sul canale marittimo , e dove oggi si vede il serraglio del gran signore, tutta sul Ponto Eusino. L'imperatore la ingrandì , e ne prolungò le mura per quindici stadi , onde la città giungesse fino all'altro mare , e così chiuse interamente il collo dell' istmo. I suoi successori la ingrandirono di più , e la estesero anche nel mare su palizzate, sicchè divenne una delle più grandi città dell' universo. Torueremo a parlarne l' anno sudetto 330 in cui fu dedicata.

In quest'anno più probabilmente: un decreto della divina provvidenza rinnovò della gloria celeste l'imperatrice Elena, tanto benemerita della cristiana religione per avere eziandio scoperti ed esposti alla venerazione dell'universo i luoghi più venerandi della umana redenzione. I meriti sublimi di questa imperatrice erano stati ricompensati anche in vita , dopo la elevazione almeno dell'unico suo figliuolo all'impero. Ella lo vide sempre trionfare in guerra , sempre vincitore de' suoi nemici , abbracciare e difendere la religione ch' essa professava , e riunire in fine sotto il di lui potere tutta l' estensione del dominio romano, locchè riprometteva perpetuo impero nella sua posterità. Si mantenne sempre costante nella santità, e si trovò in un vigore di forze e di spirito fino a poter intraprendere in età ottuagenaria il pellegrinaggio per la visita de' luoghi santi. Ebbe in fine la sorte di morire , piena di meriti innanzi a Dio ed agli uomini, fra le braccia del suo figlio , che le rese tutti gli ultimi contrassegni della pietà filiale, come fino a quel punto avevali già dimostrati con somma premura, e fu questa una delle virtù più luminose nella vita di Costantino.

Scrive Eusebio, che il corpo dell'imperatrice fu portato alla città, che teneva il principal luogo dell'impero. Il Baronio crede che questa città fosse Roma, e l'espressioni di Eusebio sarebbero atte a dimostrarla. Ma, poichè Costantino fabbricava già Costantinopoli con animo di formarne una nuova Roma, e renderla vera capitale dell'impero, può alquanto dubitarsi sulla opinione dell'annalista ecclesiastico. Aggiungasi, che l'imperatore, tanto affettuoso verso la madre, doveva meglio prescegliere una città nella quale trasportava le cose più mirabili sparse in tutti i suoi domini, onde renderla sontuosissima, e che destinava per sua permanente residenza. Ciò posto come poteva permettere, che le ceneri dell'adorata genitrice si collocassero in altra città, ad esso avversa e da lui poco amata, anzichè tenerla presso di sè? Ogni dubbio poi toglierebbe Socrate nella sua storia ecclesiastica *lib. I. c. XIII.* ove dice ch'Elena morì nella Palestina (in questo si accorda con Eusebio) e fu sepolta in Costantinopoli.

Ma con tutto ciò noi abbiamo in Roma, due miglia fuori di porta Maggiore, l'avanzo di un gran monumento sepolcrale, che il volgo chiama *Tor Pignattara* pei vasi formati a pignatte, che, secondo il costume de' tempi di Costantino collocavansi nei muri per alleggerire le volte, ed in questo monumento per tradizione universalmente ricevuta si vuole che fosse sepolta Elena imperatrice entro un sarcogafò di porfido. Questa tradizione poi si appoggia alla testimonianza di Beda, di Anastasio Bibliotecario, e di Niceforo Callisto, scrittori antichi e di molti altri meno remoti. Lo stile inoltre della fabbrica e del sarcogafò, quivi rimasto fino alla metà del secolo XII, indi trasportato da Anastasio IV, nel 1153 in s. Giovanni in Laterano, ed in fine da Pio VI sugli ultimi del passato secolo nel Museo vaticano, avvalorano la tradizione medesima riconoscendosi evidentemente lavori dell'era costantiniana. Per conciliare il detto di Socrate, rispettabile per essere stato quasi contemporaneo al fatto, colla tradizione e con quanto può argomentarsi dal lavoro del

monumento e del sarcogafio il Nibby suppone , che s. Elena , durante la sua permanenza in Roma , avesse destinato il sarcogafio per suo sepolcro , ma poscia essendo passata ad abitare nella Palestina , ed ivi morta ottuagenaria , il figlio per avere le spoglie mortali della madre più dappresso a sè le facesse seppellire nella città da lui recentemente fabbricata. Ma il sarcogafio rimasto presso il monumento per dieci secoli , farebbe credere che anche lo stesso monumento fosse stato fabbricato da Elena , locchè ripugnerebbe molto alla virtù della umiltà , che tanto rifuse in questa imperatrice , come ripugnerebbe alla stessa virtù l'aver preparato il superbo sarcogafio. Meglio pertanto , a nostro avviso , può ritenersi , che Costantino fosse stato autore dell'uno e dell'altro , e che dapprima collocasse in Roma le spoglie della madre , e quindi , terminata di fabbricare Costantinopoli , colà le trasportasse. Questa opinione viene convalidata coll'asserto di Niceforo , il quale dice , che il corpo di s. Elena da Roma dopo due anni fu trasportato in Costantinopoli (Sigisberto tiene , che da Roma fosse portato nelle Gallie) : ma non conveniamo poi con esso in quanto alla morte della s. imperatrice , che vuole accaduta in Roma.

È concorde la storia , che Elena intraprendesse il viaggio per Gerusalemme nella estrema vecchiezza , che colà si affaticasse per la scoperta de' luoghi santi , per la propagazione del culto della s. Croce . com'è concorde , ch'ella passò all'altra vita poco dopo sì belle imprese. Niuna circostanza poi ci presenta d'importanza per farci credere , che , defaticata da quei travagli , e col grave peso degli anni , volesse indursi ad intraprendere un nuovo viaggio lunghissimo , e del pari incomodo per venire in Roma. Dicendoci poi Eusebio , scrittore contemporaneo , che Costantino fu presente alla morte della madre , converrebbe ritenersi che anche l'imperatore si fosse quà trasferito , quando ciò non si ha da veruno scrittore. Il Baronio stà per l'affermativa , perchè Costantino andava quando quà e quando là secondo che il bisogno lo richiedeva , e non dubita che in Roma si fosse Elena trasferita : ma i viaggi di questo imperatore erano sempre

seminati di savie leggi, le date delle quali c'indicano continuamente i luoghi di sua dimora, e niuna ne abbiamo in questi tempi datata in Roma, nè storico alcuno ce lo fa quà credere. Quale poi sarebbe stata la sua prudenza nel venire in Roma? Era stato malmenato dal popolo nella ricorrenza de'vicennali sol perchè sprezzava il culto de'gl'idoli, cosa poteva attendersi dopo che aveva già intrapresa la fondazione di una nuova Roma per farla capitale dell'impero?

Lo stesso Baronio per avvalorare la venuta di Elena in Roma si appoggia a Gregorio Turonese ove dice, che quell' augusto per calmare il mare Adriatico, tanto tempestoso fino ad esser chiamato *Forago navigantium*, vi gettò uno de'sacri chiodi. Abbiamo in altro luogo osservato quanto ragionevolmente può opporsi a quella tempestosità di mare. Ora aggiungiamo la improbabilità ch'Elena volesse, per ottenere un miracolo, perdere una reliquia così preziosa, e tanto a lei cara, quando sarebbe bastato, in virtù della sua fede, di tuffare semplicemente il chiodo nell'acque per santificarle e calmarle.

Ci siamo così a lungo trattenuti a parlare della sepoltura di Elena, che a tutta ragione la Chiesa venera frai santi, perchè vari scrittori, e fra questi alcuno de'nostri tempi asseverano con tutta franchezza che il corpo di s. Elena è in Roma, e precisamente nella cappella rotonda presso la chiesa d' Aracoeli a *cornu evangelii* dell' altare maggiore. Ammettiamo però che reliquia di riguardo vi esita.

Tornando ora al monumento detto Tor Pignattara, consisteva questo in una vasta sala rotonda di opera laterizia, e presentava nell'interno alternativamente quattro nicchie, o vani, curvilinei, e quattro rettilinei: quello rettilineo rivolto all' oriente costituiva la porta. Nelle pareti interne laterali di questa porta sono incastrate antiche iscrizioni e frammenti, in gran parte, dice il Nibby, spettanti a quella cavalleria scelta, che figurò ne'secoli II III e IV dell'e. v., composta di soldati stranieri, dette *equites singulares*, ai quali appartengono molte lapidi riferite da Grutero, dal Fabretti, da Muratori, dall'Oderici e dal Marini, rinvenute in questi contorni. Quindi

conclude, esser ciò prova di fatto, che in questo luogo esisteva il campo di quei soldati, o almeno vi era il loro cimiterio. Oggi il monumento è ridotto a chiesa dedicata a s. Elena: circa l'anno 1632 fu ristaurata da Urbano VIII. Prossima alla medesima è la piccola chiesa e cimiterio de'ss. Pietro e Marcellino, detta *ad duos lauros*,

In questo luogo era già il cimiterio di s. Tiburzio, or'essendo stati sepolti i corpi di detti due martiri, nello stesso luogo Costantino eresse in onore di essi una basilica, nella quale fu collocata in seguito la stazione, e s. Gregorio magno recitò una omilia. Fu ristaurata da Onorio I del 625, ma rimasta poi in abbandono nelle incursioni de' barbari cadde in tanta rovina insieme al mausoleo di s. Elena, che quando Nicolò I dell'858 si decise di ristaurarla appena v'erano rimasti gli avanzi, e tanto più, perchè secondo il Panciroli due anni prima erano stati trasportati in Francia, o in Mastricht ne' Paesi Bassi, secondo il Piazza, i corpi de'due martiri. Da questi fatti può ravvisarsi chiaro l'errore di coloro i quali hanno scritto, che il corpo di s. Elena fu tolto da quel monumento e trasportato nella cappella della chiesa d'Aracoeli da papa Anastasio IV, che salì la cattedra di s. Pietro nel 1153. Si potrebbe mai credere che in luogo abbandonato alle incursioni de' barbari si lasciassero le ceneri di una santa imperatrice tanto benemerita della cristiana religione, mentre si ebbe cura di levare, può dirsi dallo stesso luogo, i corpi di due santi martiri?

Oggi la piccola chiesa de'ss. Pietro e Marcellino è tutta moderna; è anche parrocchia, e dipende dalla basilica di s. Giovanni in Laterano. Il pavimento di essa è composto di frammenti di marmo tolti dalle catacombe alle quali si scende dalla sacrestia, e sulla porta di essa si legge una iscrizione, che ricorda avere il card. Nario e Corsini nel 1769 reso più comodo l'andito del cimiterio, del quale è scoperto un piccolo tratto capace a dimostrare la grandezza di tali opere antiche. Si scende nel cimiterio, o catacombe, col mezzo di quaranta gradini, e a sinistra si entra in una cappella consacrata ai due

martiri, che per qualche tempo restarono quivi sepolti, come apparisce da una iscrizione posta sul suolo, che rammenta pure i restauri fatti in quella cappella nel 1779.

ANNI } DI ROMA 1082.
DELL' E. V. 929.

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *Imp. XXIV. cons. VIII.*
FLAVIO VAL. COSTANTINO CESARE *CONS. IV.*

S. SILVESTRO PAPA *XVI.*

Per più di due anni continuò nella prefettura di Roma Anicio Giuliano. Il 7 settembre dell'anno presente entrò ad esercitarla Publio Optaziano, diverso dall'Optaziano autore del panegirico di Costantino, ma non esercitò questa carica che un solo mese, giacchè il dì 8 ottobre fu assunta da Petronio Probiano, che la sostenne anche nell'anno successivo.

Dalle leggi di Costantino, dice Muratori, apparisce, che quegli dimorò in questi tempi nella Pannonia, nella Dacia, e nella Tracia, ora in Sirmio, ora in Naïso, in Sardica e in Eraclea. La dimora nella Tracia aveva certamente per oggetto la fabbrica di Costantinopoli, nella quale doveva tener applicata una immensità di artisti e di altri lavoranti, giacchè nel nuovo anno fu la città dedicata, come vedremo. Ma non a questa sola fabbrica attendeva l'imperatore in questi tempi, imperocchè s. Girolamo nella sua cronaca dice, che venne incominciata in Antiochia la gran basilica, chiamata aurea, alla quale si unì anche uno spedale pei pellegrini.

In Roma crediamo esser riferibile nei tempi presenti l'erezione delle chiese di s. Grisogono, e di s. Eustachio. Credo che nel luogo ov'è la chiesa di s. Grisogono nella contrada di Trastevere sulla piazza, che prende da essa il nome, fosse una di quelle case nelle quali si convocavano i cristiani per celebrarvi il sacrificio,

e per orare. Credesi ancora che Costantino la trasformasse in chiesa, e la dedicasse s. Silvestro in onore di s. Grisogono nobile romano martirizzato. Certo è, che sotto s. Simmaco papa si trova, che nel concilio da esso celebrato in Roma nel 499 si sottoscrissero tre preti col titolo di s. Grisogono; due col nome di Pietro, ed uno di Redento, sicchè la chiesa era già titolo cardinalizio. Di altro titolare chiamato Giovanni si ha memoria nel sinodo tenuto da s. Gregorio Magno sul fine del secolo VI. Il card. titolare di s. Grisogono celebrava il lunedì le funzioni ebdomadarie nell'altare papale al Vaticano.

Da quanto si legge in Anastasio il papa Gregorio III, creato l'anno 731, restaurò il tetto di questa chiesa, adornò le pareti con pitture insieme all'apside, e l'arricchì con doni preziosi in arredi sacri: fece anche d'argento gli archi del ciborio, che dovettero per conseguenza essere sostenuti da colonne di gran pregio. Lo stesso biografo dice inoltre, che il medesimo Gregorio III fondò un monastero annesso alla chiesa col titolo de' ss. Stefano, Lorenzo, e Grisogono, e lo dotò di beni, come fecero in seguito altri fedeli. In questo monastero vennero collocati i monaci basiliani, o benedettini fuggiti dall'oriente per la persecuzione che fece Leone Isaurico alle sacre immagini. Furono benemeriti della chiesa di s. Grisogono pei loro donativi Leone III, Gregorio IV, e Benedetto III, secondo il citato Anastasio. La chiesa venne riedificata dal card. titolare Giovanni da Creina, come vedremo sotto l'anno 1123.

Passando a parlare della chiesa di s. Eustachio, premettiamo che questo santo, per quanto si vuole, fu nobilissimo cavaliere romano, come appartenente alla famiglia Ottavia, e capitano valoroso sotto Vespasiano e sotto Tito. Intorno alla sua conversione si racconta, che, andando egli a caccia per le montagne di Tivoli, nel luogo detto la Mentorella o Volturella gli comparve un cervo con un crocifisso tra le grandi corna, e che il cervo gli dicesse: *Io sono Gesù Cristo; perchè mi perseguiti?* Per questo miracolo si vuole, che

egli si facesse cristiano insieme colla moglie Teopista e coi figli Teopista ed Agabito. Si vuole ancora, che Adriano condannasse questa famiglia ad esser divorata dalle fiere nell'Anfiteatro Flavio, e che, rimastane illesa, l'imperatore fece morir tutti entro un bue di bronzo rovente nel luogo ove poi fu dai fedeli eretto un oratorio, ed in seguito la chiesa ad onore degli invitti confessori della fede cristiana.

Questo racconto però soffre dell'eccezioni. Se sotto Vespasiano e sotto Tito Eustachio fu capitano famoso, dovette esser bene inoltrato negli anni di sua età. Da Tito ad Adriano corsero 36 anni, e non può credersi facilmente, che Adriano mandasse a morte la illustre famiglia ne' primi anni del suo impero: dunque il tempo è troppo sospetto. Si aggiunga poi che Adriano si astenne dal perseguitare i cristiani, ed il celebre suo rescritto, conservatoci da Eusebio, diretto a Minuzio Fondano proconsole in Asia, che favorì i cristiani, ne può esser la prova. Lanpridio poi ci fa conoscere che questo principe aveva avuto anche disegno di stabilire pubblicamente il culto di Gesù Cristo, onde non sembra verosimile, che di suo ordine venissero quegl'illustri confessori così barbaramente mandati a morte. In quanto però all'apparizione del cervo può farne prova la chiesa, che in quel luogo, in cui apparve a s. Eustachio, fu eretta, cre desi da Costantino e consacrata da s. Silvestro, e che il Piazza dice aver visitata nel 1679.

Tornando a quella di Roma, che ha dato il nome al Rione VIII, ed alla piazza in cui si trova, il Panciroli dice essere stata in origine edificata o da Costantino o a' suoi tempi, e l'annoverata fino dai primi tempi fralle primarie diaconie cardinalizie. Anastasio bibliotecario, narrando, che Stefano III mise gran cura nel restaurare i quattro ospizi allora esistenti, dice che ne aggiunse un quinto nel luogo chiamato il Platano. Poichè nei bassi tempi la chiesa di s. Eustachio fu denominata in *Platana*, probabilmente nei viali di platani degli orti eterme di Agrippa, ove fu quella edificata, e perciò essendo prossima al Pantheon fu detta ancora *juxta templum Agrippae*, e

ben ragionevole che l'ospizio avesse questa chiesa contigua per suo uso , tanto più ch'essa non si ricorda prima del finire dell'VIII secolo e principiare del IX. Che fosse collegiata nel 998 apparisce dal placito tenuto in quell' anno in presenza del papa Gregorio V , e dell'imperatore Ottone III nella vertenza tra Ugo abbate di Tarla ed i preti di questa chiesa per le chiese di s. Maria e di s. Benedetto esistenti nelle prossime terme alessandrine.

Narra Cencio Camerio , ch' Emilia moglie di Guidone , conte tuscolano , donò alla chiesa di s. Eustachio molte possessioni e i castelli di s. Vito , di s. Angelo , e di Agliano. Stefania , della stessa famiglia , la ristaurò con splendidezza , e rinnovò alcune colonne della nave di mezzo : Ottonello , pur conte tuscolano , pose nell'altare maggiore un ciborio di marmo rivolto al popolo come nelle basiliche. Sotto Celestino III la chiesa venne rinnovata , e solennemente consacrata l' anno 1196 , come dalla lapide ancora esistente : in quest'epoca fu eretto il campanile. La rinnovazione poi della stessa chiesa nello stato in cui ora si trova appartiene all'anno 1701 , nel quale torneremo a parlarne.

ANNI { DI ROMA 1083.
DELL' S. V. 330.

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *imp.* XXV.

GALLICANO { CONSOLI
SIMMACO

S. SILVESTRO PAPA XVII.

Opinione più comunemente tenuta è , che Costantino dedicasse la sua Costantinopoli nell'anno presente, anno per conseguenza il più funesto a Roma. Ma le umane cose come hanno il loro principio pre-

sto o tardi hanno ancora il loro fine. A questo periodo fu soggetto il regno de' primi re, quindi l'altro de' consoli, mancava quello de' gl' imperatori, e già i barbari, che da più parti minacciavano di distruggere il gran colosso, facevan prevedere la crisi fatale. Una delle cagioni che indussero Costantino a cambiar sito alla capitale dell' impero non è fuor di proposito, che fosse quella d' essere a portata in un luogo più centrico di accorrere più facilmente e con più prestezza contro le incursioni e i tentativi continui de' barbari. Ed in fatti abbiain veduto come per tanti anni gl'imperatori erano stati costretti a questo fine di star lontani dalla capitale, ed in continuo movimento di armi. Abbiamo ancora veduto, che o pacificati i barbari con trattati, o infrenati colla forza, appena questa si allontauava da essi, che tosto ritornavano a dare alle armi, e ai guasti dell'impero. Ma oltre a questa veduta concorrevà in Costantino altro stimolo nella religione da esso abbracciata, giacchè ravvisava le tante difficoltà che avrebbe incontrate, se avesse voluto affrettare, come ardentemente desiderava, la conversione de' romani gentili. Nata Roma e cresciuta nella idolatria, aveva ai falsi suoi numi attribuita tutta l' immensa sua gloria, e colla loro sfrenata religione era stata in grado di poter soddisfare ad ogni più brutale sensualità, e ad ogni vizio. Eran questi pertanto propugnacoli, che difficilmente si potevano distruggere, e Costantino per lo contrario, amando ardentemente di vedersi collocato in mezzo ad un florido cristianesimo, come quello che portava in trionfo la sola virtù, non aveva altro mezzo, ch'erigge una capitale dai fondamenti, e popolarla con gente che incontrar potesse al suo genio. Vi si aggiungeva poi la passione in lui dominante di rendersi singolare nella magnificenza, come sommamente vago di gloria, ed in tutte queste sue mire trionfò senza dubbio. Secondo Zosimo, Costantino s'indusse a fabbricare la nuova città per gl'insulti ricevuti in Roma quando vi si condusse per celebrare i suoi vicennali, e questa cagione può andare con molta probabilità congiunta colle altre.

Quanto fosse brillante l'orizzonte di Bisanzio, quanto centrale la sua situazione, e quanto utile al commercio già fu veduto in altro luogo. Volle Costantino coll'impegno più vivo ed efficace portar questa città ad un punto, che Roma eguagliasse per grandezza, per eleganza e per la splendidezza, o per lo meno non restasse di molto ad essa inferiore. Nel corso di due anni, quando sia vero che nel 528 ne incominciassero la erezione, alzò le mura colle loro porte, edificò case e palazzi sontuosi pei cittadini, costruì acquedotti e fontane, teatri, circhi, portici, terme, e quant'altro poteva servir di comodo agli abitanti, e di magnificenza alla sorgente metropoli. Vi eresse un Campidoglio, due maestosi edifici per le assemblee del senato, ed un palazzo magnifico per la residenza imperiale. Nel mezzo della sala del trono di questo palazzo, risplendente di marmi, d'oro e di porpora, fu appesa una gran croce ricoperta di pietre preziose. Due piazze, o fori, erano sopra le altre magnifiche. Una chiamavasi *Augustana*, circondata di archi dorati e di colonne, e decorata dalla colonna milliaria, pure dorata. L'altra appellavasi *Sala di Costantino*, ed incantava per la sua bellezza. Aveva in mezzo una colonna di porfido, che sosteneva la statua dell'imperatore. Si vuole, che fosse quella di Apollo trovata in Ilio, alla quale fu cambiata la testa, e nella base di essa diccsi, che fosse stata riposta una parte del legno della s. Croce. Per maggiormente abbellire la nuova città Costantino tolse alle altre dell'impero le cose più rare e più preziose, non risparmiando nè anche Roma. E perchè poi i fabbricati andassero sempre più ad aumentarsi lo stesso imperatore assegnò rendite annuali a questo scopo.

Molte favole inventarono i greci per dare del prodigioso a questa città, che non meritano d'esser riferite. Una particolarità però ci permettiamo di ricordare, che se non in tutto in parte potrebbe essere veridica. Diccsi, che mentre si fabbricava Costantinopoli l'imperatore chiamò a sé i principali nobili romani, e li spedì a guerreggiare contro i persiani. Con questa nazione Costantino non avea guer-

ra, onde in questa parte il racconto è falso: poteva però averlo contro i barbari, e la storia non è aliena dal confermarlo. Entro sedici mesi Costantino fece fabbricare palazzi del tutto simili a quelli, che quei nobili possedevano in Roma, e dopo averli mobiliati perfettamente, fece con segretezza venir da Roma le mogli di quei capitani, i loro figliuoli e lor famiglie, e tutti collocò in quelle abitazioni. Sopra alcuno de' nobili non sarebbe improbabile che ciò accadesse. Dopo i sedici mesi quei guerrieri tornarono, e condottò ciascuno nella destinatagli abitazione, si trovarono fragli abbracciamenti de' loro più cari, e parve ad essi di essere negli stessi palazzi che possedevano in Roma. Gli storici antichi niente dicono di questo fatto, ma potevano anche tacerlo quando fosse avvenuto ad alcuno degli amici di Costantino, che il seguito raccontasse l'avvenimento tramandato quindi ai posteri.

Fra le principali cure, ch' ebbe Costantino nel fabbricare la nuova città vi fu quella della erezione delle chiese. Alcune sursero sugli antichi tempj degl'idoli, convertiti in chiese de' cristiani, ed altre si eressero da' fondamenti: fra queste furono le più magnifiche la chiesa dedicata allo Spirito Santo, doude prese il nome di s. Sofia, oggi è la principale moschea de' settatori di Maometto, e l'altra consacrata ai ss. dodici Apostoli. Fu questa di minore grandezza; ma auferò l'altra in ricchezza, e nel gusto delle decorazioni. Era situata presso il palazzo imperiale, ed avea la forma di croce. La sua altezza prodigiosa, i marmi di più colori, de' quali era incrostata dal pavimento sino alla volta, e questa tutta dorata, la rendevano oltremodo maravigliosa. Il magnifico tempio sorgeva in mezzo ad un ampio cortile circondato da portici, ove erano sale pubbliche, ed appartamenti per uso de' membri del clero e di tutti i suoi ufficiali. Costantino fabbricò anche vari oratorj consacrati a i ss. martiri in diversi luoghi della città.

Da Zosimo, scrittore pagano, ci si vorrebbe far credere, che Costantino avesse eretti templi ai falsi Dei, e resi onori alle loro sta-

tue. Ma Eusebio storico contemporaneo, ci assicura, che quell'imperatore fabbricò solamente magnifiche chiese, e non permise alcun tempio de'gentili, nè che si onorassero le statue de' loro numi: aggiunge, che quelle che vi esistevano, o che da altri luoghi vi furono portate, si collocarono per ornamento della città, ed esposte così alla pubblica derisione. Non vi rimase perciò alcun vestigio di culto idolatro, e non vi si professò che la religione del vero Dio. Quello che può ammettersi dello storico pagano, e che si conferma anche da Temistio, si è l'aver Costantino fabbricata la città con troppa fretta, per cui gl'imperatori susseguenti furono costretti a dover fra poco tempo risarcire gli edifici, o rifarli di nuovo.

Portata la erezione della città fino al punto di poter esser dedicata, dovè Costantino pensare a popolarla, anche con famiglie distinte, e ad istituire un senato, e tutte le magistrature necessarie alla corte ed alla pubblica amministrazione. Per ottenere una numerosa popolazione, allettò tutti i popoli delle provincie con esenzioni e privilegi, con donar loro terre da coltivare, e somme di denari: a molti senatori, che vennero da Roma, donò ville e palazzi, e un moderno scrittore è giunto a dire, che Roma si vuol presso che tutta, e l'Italia rimase spoglia de' suoi abitanti: ma questa è una esagerazione troppo eccessiva, imperocchè Costantino non costituì un regno, ma fabbricò una città, anche non tanto vasta.

Perchè Costantinopoli in tutto eguagliasse Roma, l'imperatore volle, che gli abitanti di quella godessero di tutte le prerogative e di tutti i vantaggi che godevano gli abitanti di questa. Bisanzio, città greca, erasi fino allora governata colle proprie leggi: lo stesso imperatore sostituì a queste il diritto romano, e l'ordine generale di tutta la nuova città, le magistrature, i tribunali, tutto fu regolato secondo le pratiche romane. Al senato furono conferiti gli stessi onori e privilegi che godeva quello di Roma, ma non pervenne però mai allo stesso splendore. Il consolato non fu diviso fra le due capitali se non quando si formarono i due imperi, d'Oriente e d'Occi-

cidente: allora un de' consoli fu cavato da Roma e l'altro da Costantinopoli. Finalmente Costantino destinò rendite per fare annualmente distribuzioni al popolo della nuova città di pane, o di grano, di carne e di olio; ed affinchè non mancassero i viveri concedette vari privilegi ai mercanti di grano dell' Egitto: così tutti correvano a mantenere l'abbondanza nella nuova metropoli.

Concorrono vari scrittori a fissare il giorno 11. maggio alla dedicazione di Costantinopoli, la quale cerimonia ebbe ad un tempo del civile e del religioso. Si fecero orazioni nelle chiese, e si diedero pubblici divertimenti ne' circhi e nei teatri. Fu poi maggiormente rallegrato il popolo con copiose distribuzioni di viveri, e la memoria di questo giorno solenne fu celebrata in seguito nella Chiesa con un officio, e nella città colle corse circensi, e col silenzio de' tribunali. In questa dedicazione venne cangiato l'antico nome di Bisanzio, e la nuova metropoli fu detta città di *Costantino*, da cui derivò poi il nome di *Costantinopoli*. Volle l'imperatore, che fosse chiamata ancora *la nuova o seconda Roma*, emanando una espresa legge, che fu scolpita in una colonna di marmo collocata vicino alla sua statua equestre in uno de' luoghi più distinti della città.

Se voglia credersi a Sozomeno, Costantinopoli in meno di cento anni giunse a superar Roma in popolazione ed in ricchezza. Anche Zosimo, che scrisse cento anni dopo, ci fa credere la stessa cosa, dicendo, che faceva stupore la folla del popolo e dei giumenti, che scorreva per tutta la città, e che siccome le strade erano strette rendevansi incomodo e pericoloso il passarvi. Aggiunge poi, che niun'altra città poteva allora paragonarsi a Costantinopoli per la sua felicità e grandezza, senza ascluderne Roma.

Colpo il più fatale, che altri gravissimi danni accagionò in conseguenza, fu per l'antica Roma e per la bella Italia la erezione di una nuova capitale dell'impero, ed il traslocamento in questa della residenza del principe. Quella regina del mondo, che dati aveva tanti eroi, ch'era stata il terrore della nazioni, e che aveva operato

la conquista dell'universo allora conosciuto , perduta affatto la residenza imperiale, in luogo assai lontano trasferita , non altro poteva dirsi che un corpo inanimato. Avrebbe tuttavolta potuto risentire men male se nella morte di Costantino colla seguita division dell'impero, e nelle successive vicissitudini gl'imperatori d'Occidente avessero stabilito la loro permanenza in Roma , ma l' aver questi preferito Ravenna , Milano , Arles ec. diede ad essa l'ultimo crollo. Volle il cielo però nell'andare de'secoli, che le lagrime si asciugassero del saggio contemplatore sulle rovine dei sette colli con vederne sorta sulle stesse rovine altra non guerriera , ma di pace , di umanità , e di santa religione , altra, che conservando, quanto i tempi potevano permetterlo, gli avanzi de'vetusti monumenti ricordassero al mondo l'antico suo potere, e l'antica sua gloria, altra in fine , che più magnificamente presentasse i suoi tempi, più eleganti i suoi palagi e le sue fontane , più ampie e più sicure le piazze e le vie , e che mostrasse esser Roma destinata a conservarsi eterna.

Il popolo seguì la stessa sorte. Questo e il suo senato non ebbero più nè il titolo nè il colore di presiedere alla promulgazione delle leggi, di condurre nè comporre gli eserciti , e d'influire nello stato politico. I grandi, che non vollero emigrare, si abbandonarono perdutamente alla mollezza ed al lusso , e furono paghi degli ampollosi titoli che loro conferiva Costantino , tutti di solo fumo. Bastava alla loro felicità l'imbandire sontuosi banchetti , il sodisfare ad ogni lascivia, il darsi ai divertimenti, e il comparire in pubblico accompagnati dai una folla di livree. Il basso popolo, assuefatto da gran tempo a vivere in servitù, guidavasi da quelli, come giumento che per poca paglia s'incurva ad ogni peso, e non pensò più che ad empire il ventre con ogni sorta di viltà e a mendicar ozio per darsi ai passa tempi. Fu sorte solo, che il seme della santa religione , sebbene gettato in principio su terreno sterilissimo, perchè troppo infetto di abbarbicato politeismo, assistito da vigile e saggio coltivatore, e difeso dalla mano onnipotente, crebbe sempre più in frutto , e guinse in fine ad una perfezione , che rese il popolo felice.

Sulle stesse orme di Roma e de'suoi abitanti camminava l'Italia, se non vogliam dire tutto l'Occidente. Ma dopo una tenebre profondissima, dopo uno sconvolgimento avvoluppato in amarissime vicissitudini, surse la sospirata aurora del giorno più brillante, come andremo a vedere nei secoli, de'quali ci rimane a parlare.

ANNI } DI ROMA 1084.
{ DELL' E. V. 331.

PLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *imp.* XXXVII.

ANNIO BASIO } CONSOLI
ADLAUDIO }

S. SILVESTRO PAPA XVIII.

Petronio Probianò, che prese la carica di prefetto di Roma nel 329, e che la continuò anche nell'anno successivo, dovè ritenerla fino all' 11. aprile di quest' anno, giacchè il dì 12 l' assunse Anicio Paolino, il quale ebbela a sostenere fino all'anno 333.

Costantino continuava in quest'anno a dimorare nella sua nuova città, perchè colla sua presenza fosse sollecitata la perfezione de' nuovi edifici, e s' intraprendessero ancora altre fabbriche per uso degli abitanti, che non cessavano di venire a stabilirsi colà. Nè solamente apriva i suoi tesori per l'incremento di Costantinopoli, ma estendeva eziandio la sua munificenza in altre città, nelle quali fabbricava raguardevoli templi cristiani. Aurelio Vittore confessa, che Costantino promuoveva le belle arti, e proteggeva le scienze e le lettere. A ragione pertanto s. Gregorio Nazianzeno loda in questo imperatore le scuole, che certamente dovette aver aperte in Costantinopoli, dicendo, ch'erano piene di eccellenti oratori e filosofi. Dalle sue leggi poi apparisce, ch'egli concedette privilegi a quei professori.

Per le infinite e grandiose fabbriche erette da Costantino certamente ch'egli dovè spendere immense somme di denaro, ma non per questo merita tutta la fede Zosimo, già noto per la sua maldicenza verso questo imperatore, ove dice, che Costantino aggravò i popoli con tributi, impose la colletta d'oro e d'argento non solo ai negozianti di denaro (sembra volersi intendere i fraudolenti venditori di retto-vaglie), ma eziandio a tutte le persone vili e più abiette, ed anche alle meretrici, e mise ai personaggi grandi un'altra sorte di tributo, chiamandolo *folle*. Mentre però lo storico ingiustamente taccia Costantino di aver imposto la colletta d'oro e d'argento, giacchè questa sui negozianti già esisteva (chiamavasi *crisargiro*) insieme coll'altra dell'oro coronario, confonde poi le diverse qualità di tributo. Il *crisargiro* pagavasi dai soli negozianti; altro poi era quello che pagavano le meretrici, e le persone infami e nefande. Questo si esigeva molto prima di Alessandro, il quale non volle che si collocasse nel pubblico erario, ma si erogasse al mantenimento de' pubblici fabbricati. Secondo Svetonio questo tributo fu inventato da C. Caligola.

Il *crisargiro*, ovvero aurargenteo, era così chiamato, perchè si pagava coll'una e coll'altra specie di metallo, oro ed argento. Era anticamente uso di formare i denari d'oro e d'argento secondo il peso dell'ordinato tributo, cosicchè il tributo in oro non potevasi pagare in argento e viceversa. Arcadio ed Onorio furono i primi, che permisero di pagare in oro il tributo che sarebbesi dovuto pagare in argento, ragguagliando a cinque soldi d'oro una libbra d'argento. Avendosi poi da un rescritto di Costantino, che un soldo conteneva quattro scrupoli, e che sette soldi pesavano un'oncia d'oro, si rileva da quanto si è detto il prezzo dell'oro di questi tempi, e il peso de' soldi. Da una legge dello stesso Costantino si ricava inoltre, che i soldi erano tutti dello stesso peso. In quanto al denaro d'argento si ha da una costituzione imperiale, che una libbra dividevasi in sessanta monete, così cinque di esse pesavano un'oncia. Anche in rame si pagava un tributo, ed Arcadio si contentò, che per venti libbre di rame si pagasse un soldo d'oro.

Che Costantino imponesse il tributo di un *folle* ai personaggi grandi, come vuole Zosimo, può ammettersi, ma questo tributo fu molto discreto. S. Epifanio, citato dal Baronio, dice che il *folle* era di due qualità. L'annalista poi aggiunge una terza qualità di *folle*, intermedia fralle due del santo, e calcola ciascuna di esse in questo modo. Poichè una libbra d'argento valeva sessanta denari, il folle della prima sorte conteneva due libbre e mezza d'argento, meno due denari e diecisette soldi e mezzo. Con alcuni rescritti poi di Costanzo e di Graziano dà alla seconda qualità del *folle* il valore di tre monete d'argento, giacchè una libbra d'argento conteneva poco meno di venti *folli*, e conclude ch'essendo la libbra d'argento di quel tempo di settanta denari ogni *folle* esser doveva di tre denari, che, secondo Marcellino, chiamavasi *terenziano*, seppure non debbasi leggere *terziano* o *terziario*, perchè contava tre denari. In quanto alla terza specie del *folle*, che secondo Lampridio era di rame, appoggiandosi a s. Epifanio, dice che valeva due minuti di denaro, mentre però Svida chiama il *folle* col nome *obolo*, duecento dieci de' quali facevano uno statere d'oro. Colla dottrina finale del ricordato santo dice, che l'*obolo* d'argento era l'ottantesima parte di un oncia. Or da tutto questo dettaglio, che non presenta tutta la chiarezza, quello che può ricavarsi senza questo difetto si è, che le tre specie di *folli* andavano successivamente diminuendo di valore, e quando anche Costantino avesse imposto ai personaggi grandi il tributo del *folle* del maggior valore, questo sarebbe stato discretissimo, ed anche oltremodo tenue, se si paragoni al tributo che impose Augusto ai senatori, giacchè, secondo Dione, alcuni furono costretti a dimettersi dal senato per non poter sopportare la gravanza di quella im posizione. D'altronde Eusebio ci assicura, che Costantino fece sentire le sue beneficenze su tutto l'impero, togliendo un quarto de' tributi gravanti i terreni, che fece anche stimare di nuovo, onde togliere i ricorsi di quelli i quali si dolevano della stima antecedente.

Al vasto ed eseguito pensiero di fabbricare nell'impero romano una nuova capitale Costantino unì quello di dare una nuova forma alla pubblica amministrazione, seguendo le traccie di Diocleziano, ma con maggiore accortezza. Istituì quattro capi principali, che chiamò prefetti del pretorio, con distinzione dagli antichi, che laddove quelli comandavano la guardia pretoriana questi ebbero puramente un autorità civile, dipendente dal principe supremo, e revocabile a piacimento di esso. Gli eserciti furono posti sotto gli ordini di due generali, chiamati *capi della milizia*. Ai nuovi prefetti pretoriani Costantino distribuì nell'amministrazione l'impero in questo modo. Il primo prefetto ebbe l'Italia tutta colla Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'Africa dalle Sirti fino a Cirene, la Rezia, e parte dell'antica Illiria, come l'Istria, la Dalmazia, e verisimilmente anche il Norieo. Al secondo fu dato l'Oriente cui venne unito l'Egitto, la Libia tripolitana, tutte le provincie d'Asia, la Tracia, la Mesia inferiore con Capri ed altre moltissime isole; al terzo l'Illiria, che comprendeva la Mesia superiore, la Pannonia, la Macedonia, la nuova Dacia, la Grecia, ed altri paesi adiacenti, anticamente compresi sotto nome d'Illirico: al quarto finalmente la Gallia, che prendeva tutta la Francia moderna, e tutta la Spagna, cui riunivasi la Mauritania tangitana, colle provincie romane della Bretagna.

I prefetti del pretorio erano superiori ad ogni altro magistrato, ma sopra questi Costantino istituì una dignità, il *patriziato*, cui erano attribuiti grandi onori senza però alcuna funzione. Il primo ad esser onorato di questa dignità fu Giulio Costanzo. Avea Costantino tre fratelli ad esso minori, ed erano Giulio Costanzo, Delmazio, ed Annibaliano. In alcuni fasti e in alcune iscrizioni il secondo è chiamato Dalmazio: ma Muratori sostiene esser errore de' copisti, imperocchè dalle medaglie apparisce chiaro il nome di Delmazio nel figlio del sudetto, che in seguito vedremo console, ed anche dichiarato cesare dal medesimo Costantino. Lo stesso Giulio Costanzo, ed Annibaliano ebbero anche il titolo di *nobilissimi*, che avreb-

be conseguito anche Delmazio, se non fosse mancato di vita prima della istituzione di questo titolo, che dava solo il diritto di portare la toga di porpora guarnita d'oro. È certo però che Delmazio ebbe il titolo di censore, e fu l'ultimo che lo portasse. La concessione di tali titoli onorifici può anche riferirsi all'anno 332.

Il patriziato istituito da Costantino non per altro fu immaginato in questa foggia, che per dare un grado di onorificenza superiore a quella de' nuovi prefetti del pretorio e poco inferiore ai consoli, dopo i quali veniva immediatamente, giacchè i patrizi esistevano fino dalla fondazione di Roma. Romolo dopo esser stato creato re, scelse nel popolo quelli che si distinguevano o pel genere di famiglia, o per virtù, o per moltitudine di figli, o per età, o per ricchezze, e li chiamò *padri*. Da questi poi trasse i cento senatori, ai quali affidò le cose sacre, le magistrature, la giudicatura e tutta l'amministrazione della repubblica. Tutto il rimanente del popolo si disse *plebe*, e fu destinata all'arti di guadagno, all'agricoltura, e a pascere le pecore. I discendenti de' padri furono chiamati patrizi delle genti maggiori. Quelli in seguito i quali furono aggregati al ceto de' padri si dissero padri coscritti, cioè aggiunti agli antichi senatori, e i loro discendenti furono chiamati patrizi delle genti minori, onde apparisce la distinzione fra i primi padri e i loro discendenti, fra i nuovi ammessi e la loro progenie. Quelli poi fra questi i quali conseguirono il diritto di ritenere in casa le immagini de' loro illustri maggiori, aggiunsero il titolo di *nobile* ed erano chiamati *patrizi nobili*. Costantino, onde rendere più amplo questo titolo, adottò il superlativo, e costituì il titolo di *nobilissimo*, adornandolo colla decorazione della veste. Allo stesso imperatore si attribuisce la istituzione di un titolo di conte di nuova specie, perchè non era se non di titolo, pari ad un di presso a quei conti, i quali vengono a nostri giorni nominati dalla maggior parte de' monarchi di Europa.

Il divisamento di Costantino ebbe in se una speciale accortezza, giacchè conferendosi ai romani quei magnifici titoli, non sentirono tutto il peso della loro distruzione. Così i patrizi riuasti in Roma andavano gonfi per quel fumo che veniva loro compartito, come abbiamo innanzi osservato. Come poi andavasi Roma così preparando ad un'era novella in quanto al politico, non altrimenti disponevasi alla caduta totale del suo politeismo, giacchè colle continue conversioni al cristianesimo crescevano sempre più i sacri edifizii a distruzione de' tempi idolatri. Ed in fatti oltre quelli de' quali abbiamo trattato negli anni precedenti, circa a quello in cui parliamo è riferibile l'erezione delle chiese di s. Lorenzo e di s. Agnese fuori le mura, non che di s. Croce in Gerusalemme.

Sulla via Tiburtina circa un miglio fuori della porta era il campo Varano (così chiamato da qualche antica famiglia) ov' esisteva il cimiterio della matrona romana s. Ciriaca, la quale fece in esso seppellire i corpi de' ss. martiri, e fra questi vi fu sepolto anche quello di s. Lorenzo, primo diacono della Chiesa Romana. In riguardo ai tanti martiri quivi sepolti, narrasi che Costantino a preghiera di s. Silvestro fece fabbricare in quel luogo una basilica, che fu dedicata al martire s. Lorenzo. Bonino Mombritto però vuole, che Costantino fabbricasse questa chiesa per compiacere al prode guerriero Gallicano, che poi morì martire. Secondo Anastasio bibliotecario la basilica fu estesa fino al luogo ove s. Lorenzo era sepolto, ed in esso fu eretta una tribuna ornata di porfido ed arricchita con moltissimo argento. Lo stesso scrittore enumera poi i grandi doni che fece Costantino a questa chiesa. In seguito fu enumerata fralle basiliche patriarcali, ed assegnata al patriarca di Gerusalemme per ivi risiedere quando veniva in Roma. Questo patriarca però fu istituito nel concilio Niceno, senza pregiudizio del metropolitano di Cesarea, cui era soggetta la sede di Gerusalemme, sicchè la basilica non fu delle prime tre principali, che già esistevano pei tre primi patriarchi, cioè il pontefice romano dell'Europa, l'alessandrino dell'Africa, e l'auto-

cheno dell' Asia. Fu inoltre compresa la basilica di s. Lorenzo fra le sette chiese che si visitano per lucrare l'indulgenza plenaria.

Benemeriti pei ristauri e pei doni fatti alla medesima furono i papi Sisto III, del 432, che coll'assenso di Valentiniano III fece la confessione con colonne di porfido, e l'adornò con fregi di argento, Leone I, del 440, procurò che Galla Placidia, figlia di Teodosio il grande, ristorasse tutta la chiesa, e la riducesse in miglior forma, appianando una collina sovrastante con pericolo di danneggiarla; Ilario vi eresse un monastero ed altre fabbriche onde i monaci la ufficiassero e custodissero, donandole copiose rendite; Simmaco, del 498, fabbricò vicino alla basilica un ospedale pei pellegrini; Giovanni I, nel 523, fece parte alla chiesa de' ricchi doni ricevuti dall'imperatore Giustino; Pelagio II, del 578, rifece dai fondamenti la parte ov' è la tribuna. Gregorio II nel 720 fece de' ristauri alla chiesa; Adriano I, del 772, ne cambiò le forme, onde torneremo a parlarne l'anno 795.

La vergine s. Agnese sostenne il martirio sotto Massenzio. Molto sospetti sono gli atti della di lei vita ad onta che s. Ambrogio ne abbia fatto uso nel suo elogio. È però da rimarcarsi, che ne parla per tradizione: *traditur*, egli dice. Fu la santa sepolta nella via Numeutana un miglio e tre quarti fuori della odierna porta Pia. In questa medesima via vari furono i cimiteri, e fra questi le memorie ecclesiastiche ricordano quelli ad *Nymphas b. Petri*, di s. Nicomede, di s. Alessandro papa e compagni martiri, de'ss. Primo e Feliciano, di s. Restituto ec. oltre quello di s. Agnese. Anastasio bibliotecario nella vita di s. Silvestro I dice, che Costantino, a preghiera di Costantina sua figlia (eragli nata da Fausta figlia di Massimiano Ercoleo), fece la basilica della beata Agnese martire, e nello stesso luogo un battisterio, ove s. Silvestro battezzò Costanza augusta (Flavia Valeria Costanza figlia di Costantino e moglie di Licinio). Quindi enumera i doni e le rendite di cui lo stesso Costantino arricchì questa chiesa. Una iscrizione riferita da Grutero e da altri,

che incomincia : *CONSTANTINA DEUM VENERANS CHRISTOQUE DICATA* , mostra la parte ch'ebbe Costantina nella stessa chiesa sul cimiterio dove era stata sepolta la santa.

Si vuole, che nel medesimo tempo fosse presso la stessa chiesa fabbricato un monastero nel quale si ritirarono Costantina e Costanza con alcune vergini romane. Questo monastero sussistè con regolare osservanza fino al pontificato di Giulio II, il quale trasferì quelle monache in Roma per cagione delle guerre di quei tempi. Il citato bibliotecario poi ci fa sapere , che il papa s. Liberio , tornando dall' esilio cui avealo condannato Costanzo , abitò nel cimiterio della s. Agnese presso la germana di Costanzo , Costanza augusta, come quasi per di lei intercessione e preghiera fosse ritornato in città. Il medesimo papa ornò il sepolcro di s. Agnese di lastre di marmo, in una delle quali il pontefice s. Damaso scrisse l' elogio della santa , che ancora si conserva in quella chiesa.

Innocenzo I , del 402 , ristaurò la chiesa di s. Agnese , ma non le diede il titolo di basilica, come ha creduto il Martinelli, perchè già lo aveva per la sua forma ed ampiezza, e perchè Anastasio nella vita di quel papa dice , aver egli ordinato soltanto che i preti Leopardo e Paolino la governassero , reggessero ed ornassero con premura. Simmaco, del 498, rinnovò la tribuna minacciante rovina, e tutta la chiesa , ma ciò nonostante un secolo dopo si ridusse in tanto decadimento , che Onorio I dovè riedificar tutto dai fondamenti , come vedremo l'anno 626.

Poco distante da questa chiesa vi è l'altra di s. Costanza una delle antiche più belle di Roma. Negli atti di s. Agnese si dice , che Costanza , rimasta vergine , venne sepolta in un sarcogaf di porfido, e che dal padre le fu eretta una chiesa , la quale poi fu ornata da' suoi fratelli di colonne e di musaico. Già abbiamo osservato, che non tutta la fede meritano questi atti : ed in fatti Costantina e non Costanza fu la figlia vergine di Costantino, come dalla citata iscrizione gruteriana , e questa morì dopo suo padre, per cui

non poteva ergerle questi una chiesa. Poteva però esser quella fabbrica il battisterio ricordato da Anastasio, che poi servi ad uso di sepolcro non solo per la stessa Costantina, ma eziandio per altra di questo nome, moglie di Gallo cesare, e per Elena, moglie dell'imperatore Giuliano apostata, come si ha da Ammiano Marcellino, il quale dice, che sulla via Numentana era il suburbano di Costantino, ove furono sepolte le dette Costantina ed Elena. È luogo a credere ancora che quivi avesse sepoltura anche Costanza, moglie di Licinio. Alcuni han dato il nome di Costanza alla vergine Costantina, e da ciò può esser derivato il titolo di s. Costanza all'odierno tempio.

Opinione comune fu, e taluni la ritengono ancora, che questo anticamente fosse dedicato a Bacco: ma niuno scrittore ha mai detto, che in quei luoghi avesse quel nume un tempio. Nardini, Nibby e qualche altro ritengono falsa tale opinione, che per appoggio altro non ha se non il vedersi effigiata la vendemmia nei mosaici che adornano la volta, e nei bassorilievi scolpiti nel prezioso sarcofago di porfido, non che per essere il tempio rotondo. Ma in quanto alla rappresentanza della vendemmia è pure analoga al cristianesimo, dicendosi nell'evangelo: *Ego sum vitis vera*, e nella tribuna della chiesa di s. Clemente si legge: *Ecclesiam Christi viti similibimus isti*. Intorno poi alla rotondità della mole gli antichi romani non erano tanto facili a dar questa forma ai tempi de' loro numi, come si dimostra dai rari esempi, ed i cristiani usarono talvolta la stessa forma nel fabbricare le loro chiese, come abbiamo notato parlando in genere di queste. Oltre a tutto ciò nè lo stile dell'architettura nè quello de' mosaici si oppongono all'era costantiniana. Anche la costruzione laterizia, dice il Nibby, nella sua irregolarità presenta il tipo del secolo costantiniano, ed i marchi col nome di Costantino frequentemente s'incontrano a testimonio della stessa epoca.

Il medesimo archeologo dà la descrizione del monumento nel modo seguente. Nella fronte è rettilineo, ed il rimanente circolare. Un portichetto forinato da due colonne fra due pilastri, due nicchioni nei

fianchi, e due nicchie ai lati formavano l'ingresso. Le colonne, i pilastri e la volta tutto è perito: non rimangono che le nicchie di fianco: quelle laterali sono state murate. Gira intorno esternamente al corpo circolare un corridoio, di cui rimangono tracce: internamente ha un peristilio di 24 colonne accoppiate di granito, varie per diametro e per la loro altezza con rozzi capitelli composti. Queste sostengono archi di forma assai goffa, e sopra di essi alzavasi il muro che sorreggeva la volta centrale, caduta nei tempi bassi, e rifatta, com'oggi si vede, da papa Alessandro IV. Le pitture sono moderne, ma non così i musaici della volta del peristilio, rappresentanti arabeschi, ornati di varie forme, animali e vendemmie, e i due ritratti nel mezzo della crociera da Oriente ad Occidente, ritratti, che lo scrittore ha creduto di figlie o mogli di cesari, forse di Elena moglie di Giuliano e Costantina di Gallo, argomentandolo dal vedersi sopra una stola o tosa:ca d'oro una palla o manto purpureo. Intorno al muro sono dodici nicchie, che contengono probabilmente le statue de' dodici apostoli, divise da quattro nicchie maggiori: in quella incontro alla porta stava il gran sarcofago di porfido surriferito, che Pio VI trasportò al Vaticano.

Passiamo in ultimo a parlare della basilica di s. Croce in Gerusalemme, titolo cardinalizio, posta nel rione monti, presso l'angolo più orientale delle mura della città. Anastasio bibliotecario nella vita di s. Silvestro dice, che circa l'anno 330 Costantino edificò una basilica nel palazzo Sessoriano, e quivi collocò in una custodia d'oro ornata di gemme parte del legno della s. Croce, donando riccamente la chiesa, e dotandola di molti fondi. Pel collocamento poi di quella parte di Croce chiama più sotto Gerusalemme la stessa chiesa, dal che ne venne il titolo di s. Croce in Gerusalemme, che ancora conserva.

L'anno dell'è. v. 222, parlando degli orti di Eliogabalo, o Variani, abbiamo osservato come fosse stato dato al luogo, ove fu eretta la basilica, il nome di sessoriano. Una iscrizione, ora nel museo vaticano,

rinvenuta nelle vicinanze di questa chiesa, frammentata così D. N. HELENA . . VEN . . . CO . . . MAT AVIA . BEATIS THERM ESTRU . . . ,

e restaurata in questi termini

D . N . BEATA . VENERABILIS . DOMINI . N . CONSTANTINI . AUG . WATER . ET
AVIA . BEATISSIMA . ET , FLORENTISSIMA . CASSARUM . HOSTIORUM .

THEMNAS INCENDIO DESTRUCTAS RESTITUIT

non che un piedestallo col nome di Elenas , ora posto nella cappella sotterranea della basilica, portano a credere , che presso gli orti Variani dimorasse questa imperatrice quando veniva in Roma, e che perciò la stessa basilica ebbe pure il nome di Eleniana, al quale potevano aver anche contribuito le sue preghiere verso il figlio Costantino per la erezione di questa chiesa , nella quale si mostra una stanza , ove la più credenza tiene che abitasse s. Elena.

S. Gregorio I, del 590 , trasferì in questa basilica il titolo cardinalizio , già esistito nella chiesa distrutta di s. Nicomede, e vi celebrò varie sacre funzioni, come fecero i suoi successori. Vi pose anche la stazione nella seconda domenica dell'avvento, nella quarta di quaresima , in cui si benediceva nella stessa chiesa la rosa d'oro , e nel giorno del venerdì santo, nel quale il papa, partendo dalla basilica lateranense, andava fino a là scalzo. In quello della invenzione della s. croce si teneva cappella papale. Pei tanti pregi poi di questa basilica , fu destinata ad una delle sette chiese che visitano i fedeli per lucrare le ss. indulgenze.

Il citato Anastasio bibliotecario nella vita di Gregorio II, ci dice, che questo papa circa il 720 rifece il tetto della basilica, vi fabbricò il portico intorno , un ambone di marmo, ed aggiunse arredi sacri. Dice ancora che Adriano I circa sessant'anni dopo restaurò lo stesso tetto, e secondo il Bini i due Leoni, III e IV, offrirono alla basilica ricchi doni di Argento. Da una iscrizione mortuaria ancora esistente apparisce , che Benedetto VII del 975 , costruì il monastero annesso a questa chiesa , nella quale fu poi sepolto. Circa l'anno 1030 Leone IX diede il monastero a Richerio , abbate di Monte Cassino, che vi

Tom. VIII.

pose i suoi monaci , e verso quel tempo il card. Ubaldo, vescovo di Sabina , fece il ciborio dell' altar maggiore della basilica. Alessandro II, circa l'anno 1062, trasportò i cassinensi nel monastero de' ss. Sebastiano e Zetico , ch'esistè presso l'arco di Tito sul Palatino, e concesse quello di S. Croce in Gerusalemme ai canonici regolari della congregazione di s. Frediano di Lucca , i quali vi rimasero per 270 anni. Secondo l'Ugonio quei canonici godevano il privilegio di prendere dal loro corpo il titolare della chiesa. Questa nel 1144. trovandosi in totale rovina fu incominciata a rifabbricare delle fondamenta da Lucio II , e in detto anno torneremo a parlarne.

ANNI { DI ROMA 1085.
DELL' E. V. 332.

PAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *imp.* XXVII.

PACIZIANO
ILARIANO

CONSOLI

S. SILVESTRO PAPA XIX.

In quest'anno Costantino riprese le armi per combattere contro i barbari. Zosimo, sempre maldicente verso questo imperatore, ardisce dire , che perdutosi nella fabbrica di Constantinopoli , attese a darsi bel tempo senza curarsi dell' importante negozio della guerra , ed in specie parlando dei taifali, popoli della Scizia, dice che cinque cento di questi con altrettanti cavalli irrupero sul territorio romano , e che Costantino non solo non oppose loro alcuna forza, ma dopo aver perduta la maggior parte del suo esercito, appena vide i nemici vicini a' suoi triaceramenti si diede alla fuga. Ognuno vede quanto sia inverosimile questo racconto; ma per lo peggio si contradice apertamente, giacchè , se Costantino non si oppose ai barbari, come potè perdere la maggior parte de'suoi ? Credere , che stesse colle mani alla cintola quando fu assalito, e che facesse trucidare la sua armata nel-

la inazione non sarebbe una dichiarata follia. Per lo contrario ci assicura Eusebio contemporaneo, e con esso s. Girolamo, Socrate e Sozomeno, che Costantino fece guerra ai goti, sciti e sarmati con gran successo. L'anonimo Valesiano poi ci fa sapere, che Costantino cesare colla sua buona condotta fece perire di fame e di freddo circa cento mila goti, il re de' quali, Ararico o Rorico, domandò la pace, che ottenne, dando alcuni ostaggi, frai quali uno de' suoi figliuoli. Concorrono ancora in comprova di ciò Aurelio Vittore, Eutropio e le medaglie coll'epigrafe VICTORIA GOTHICA: Eusebio aggiunge inoltre la particolarità che Costantino ebbe guerra coi barbari e li vinse per liberare dall'ignominia l'impero, che a quelli pagava un regalo annuo, il quale altro in sostanza non era che un tributo, con cui si rendevano i romani quasi sudditi e servi di quelle nazioni. Abbiamo finalmente da Giordano, che il citato Ararico provvide gli eserciti di Costantino di quaranta mila goti, che come collegati cominciarono a militare in servizio de' romani.

Nella guerra contro i sudetti barbari si distinse principalmente Gallicano, nome chiarissimo e consolare, come risulta dagli atti de' ss. Giovanni e Paolo, i quali atti però è d'uopo confessare essere in qualche parte alterati. Secondo questi poi Gallicano si convertì alla fede di Gesù Cristo insieme con Attica ed Artemia sue figliuole, per la protezione, ch'ebbe in quella guerra, dal vero Dio, cui poscia si dedicò esclusivamente, lasciando di militare col permesso di Costantino. La protezione del vero Dio sulle armi romane fu anche visibile agli stessi nemici, che, secondo Socrate e Sozomeno, molti perciò si convertirono, ed abbracciarono la religione cristiana, ma infetta degli errori di Ario.

ANNI { DI ROMA 1086.
DELL' E. V. 833.

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *Imp. XXVIII.*

FLAVIO DELMAZIO
ZENOFILO } *CONSOLI*

S. SILVESTRO PAPA *XX.*

Il console Delmazio oggi più comunemente si ritiene che fosse il figlio del fratello di Costantino, che portava lo stesso nome, e che vedremo creato cesare. Anicio Paolino cessò in quest'anno di esercitare la prefettura di Roma, cui subentrò il 7 di aprile Publio Optaziano, ma non la ritenne, che per poco più di un mese, giacchè il 10 maggio fu conferita a Ceionio Giliano Camenio. Secondo Tillemont Optaziano fu quel Publio Optaziano Porfirio autore del panigrico di Costantino in versi acrostici.

Abbiamo altrove riferito, che i due figli dell'imperatore, Costantino e Costanzo, erano stati del padre creati cesari. Questo titolo non mancava che a Costante, e l'ottenne nel dì 25. dicembre di quest'anno. Questi fu chiamato Flavia Giulio Costante, come apparisce dalle medaglie e dalle iscrizioni.

In quest'anno la fame infierì su tutto l'Oriente, e percorse anche Costantinopoli, per aver il vento impedito ai mercatanti di abbordare in quel porto. Tale sventura cagionò la morte al filosofo Soprato. Era costui venuto alla corte di Costantino, ova acquistossi gran credito, per distogliere al principe il pensiero di distruggere il paganesimo. Mancato un giorno il grano alla piazza, la plebe caricò il filosofo d'aver incantato i venti colla sua magia, lo assalì e fece in pezzi. Nina impedimento avendo interposto Costantino a questo eccesso, fa vedere, che Soprato non godeva molto la sua grazia. E che non lo

ascoltasse nel pravo suo avviso si ricava dallo studio ch' ebbe di distruggere i templi e gl' idoli più famosi del gentilesimo, come riferiscono in quest' anno Gotofredo e il p. Pagi.

La gran fama che Costantino erasi acquistata in tutto il mondo portò le varie nazioni de' barbari a spedirgli ambasciate per inchinarlo, e per offrirgli ricchi donativi. Eusebio enumerava fra queste nazioni i bleimmi, gl' idiani e gli etiopi, ch' egli stesso vedeva nel palazzo imperiale varj di vesti, di capigliatura, di barba, di statura quasi gigantesca, di aspetto terribile, e di colore in altri rosso ed in altri candidissimo. Costantino accoglievali con benignità, e li rimandava con doni più ricchi di quelle che a lui aveano presentati. Tanta cortesia poi produceva, che alcuni non si curavano di ripatriare, e si fermavano al servizio del principe romano. Secondo Eusebio Costantino per mantener la pace in tutto l'impero strinse nuova alleanza col re di Persia, aggiungendo anche l'altro scopo di far proteggere i cristiani in quell'impero, a favore de' quali scrisse a Sapore in questa circostanza una lettera, nella quale, dopo aver esaltata la religione cristiana, raccomandava la protezione verso i seguaci di essa.

Circa questi tempi Costantino emanò la legge, sostenuta da Tillemont, ma creduta falsa da Giacomo Goffredo, nella quale costituì i vescovi a giudici di tutti gli affari, che le parti volessero portare innanzi di loro, spogliandone i tribunali e i magistrati, e con tanta forza, che i giudicati degli stessi vescovi fossero inappellabili, come se venissero resi dallo stesso imperatore.

ANNI { DI ROMA 1087.
DELL' E. V. 336.

FLAVIO VAL. AVB. COSTANTINO *Imp. XXIX.*

L. NABIO ACONZIO OPTATO { *CONSOLI*
ANICIO PAOLINO *giuniore*

E. SILVESTRO PAPA *XXI.*

I nomi de' surriferiti consoli non sono sicuri quanto i cognomi, che non ammettono dubbio. Anicio, secondo il catalogo del Cuspiniano e del Bucherio, fu anche prefetto di Roma, sicchè riuni in un tempo medesimo le due prime dignità: ma Muratori non la crede cosa certa, perchè l'iscrizione panviniana, ove in Anicio sono quelle due dignità riunite, e che Tillemont adduce in prova, non può, egli dice, dare certezza, usandosi per costume nelle iscrizioni di richiamare tutti i titoli onorifici. Altre iscrizioni però ha date il p. Corsini, nelle quali lo stesso Anicio è chiamato console ordinario e prefetto di Roma, senza alcuna espressione che indichi essere stata la seconda carica esercitata in altro tempo, onde non può più dubitarsi, che Anicio esercitasse contemporaneamente il consolato e la prefettura.

Una legge pubblicò Costantino il 26 giugno in Costantinopoli a favore delle vedove, de' pupilli, e delle persone povere. Ordinava in questa, che quando tali persone avessero liji non potevano esser chiamate in giudizio che nel loro foro e nel loro paese, ove potevano anche citare gli avversari. Altre leggi emanò ancora nella stessa città, le quali accordavano privilegi agli architetti, e provvedevano all'abbondanza delle vittuarie.

I sarmati, avendo guerra coi goti negli anni precedenti, chiamarono in loro soccorso Costantino, che li ajutò con successo. Ripresero i goti coraggio, assalirono di nuovo i nemici, i quali per l'urgenza dal momento diedero le armi ai loro schiavi, una non fu che

una malaugurata provvidenza. I goti furono compiutamente battuti, e gli schiavi, conosciuto il loro gran numero e la loro forza, non essendo stati dichiarati liberi, come con prudenza suolevano praticare i romani in tali emergenze, prima d'essere stati arollati, e temendo di dover tornare in schiavitù, si ribellarono contro i loro padroni, e li costrinsero ad emigrare dal loro paese. Quest'infelici fecero ricorso a Costantino, che li accolse benignamente in numero di circa tre cento mila persone dell'uno e dell'altro sesso, grandi e piccoli. Arollò quindi i più robusti nelle milizie, e ripartì gli altri a coltivare la terra in vari luoghi, ed anche in Italia.

ANNI) DI ROMA 1088.
(DELL' E. V. 335.

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *imp.* XXX.

GIULIO COSTANZO
CRISPIO RUFO ALBINO (*CONSOLI*

S. SILVESTRO PAPA XXII.

Il console Giulio Costanzo era fratello di Costantino, nato da Costanzo Cloro padre comune, ma da Teodora figlia di Massimiano Ercoleo, laddove Costantino era nato da Elena. Il secondo console era figlio di Rufio Volusiano, stato due volte console, ed al medesimo il 30 dicembre di quest'anno fu conferita la prefettura di Roma, che ritenne anche nell'anno seguente.

Avendo noi contati gli anni dell'impero di Costantino colla maggior parte degli scrittori fin dal 306, in cui fu proclamato dall'esercito imperatore, appena morto il padre, che ve lo aveva designato, riferimo nell'anno presente la celebrazione de'suoi tricennali, avvenuta più sontuosamente in Costantinopoli. Con gran devozione e pietà celebrò Costantino una ricorrenza che al solo Augusto era stato concesso di giungere, ma quest'anno medesimo una indelebile del pari

che inescusabile macchia di gran disonore imprresse al suo nome ed alla sua virtù , come frappoco vedremo.

Vari furono gli oratori, altri pagani ed altri cristiani, i quali compo-
posero elogi al principe in questa circostanza. La rivoluzione operata da Costantino alla politica ed alla religione de' romani aveva prodotto anche un nuovo genere di oratoria. Il diritto di parlare , dice uno scrittore francese , al popolo in Roma libera aveva appartenuto ai magistrati , in Roma schiava agl' imperatori , i quali, comandando alla volontà dirigevano le opinioni. Passato questo diritto sotto Costantino ai ministri dell'altare , i discorsi religiosi succedettero ai politici. Altro scrittore poi della stessa nazione fa sull' oratoria romana questa divisione. L' eloquenza repubblicana fu animata da grandi interessi : sotto i primi imperatori quella monarchica pose il suo fondamento sulla necessità di adulare e di piacere : nel regno di Marco Aurelio succedè la filosofica , e finalmente, quando l'evangelio abbattè il politeismo, nacque l' eloquenza cristiana , seconda d' idee , di principj e di oggetti tutti nuovi. Presentava questa eloquenza un mondo ristaurato , la terra riconciliata col cielo , nuovo ordine di giustizia, una vita futura o di grandi speranze o di grandi timori a misura delle buone o delle cattive opere dell'uomo.

Uno de' panigiristi fu Eusebio , vescovo poco o niente ortodosso, cortigiano adulatore e storico sospetto. Nella orazione , che ancor ci rimane , fa un miscuglio , allora comune , di filosofia pittagorica e platonica , e della dottrina de' libri santi. Rappresenta Costantino vincitore della idolatria , rappresenta l'impero di Costantino sulla terra a quello di Dio sull'universo , riconosce una immediata relazione colla divinità , e lo eccita a palesare ai fedeli le innumerevoli visioni avute di Gesù Cristo , e fa l'elogio più pomposo delle sue virtù , e più stemprato delle sue gesta. Quindi con severità episcopale gli rammenta le dottrine dell' evangelo lo istruisce e lo encomia mescolando lo stile del pergamo con quello della corte. Altro sacerdote, adulatore più vile , fece mostra d'essere animato di spirito profetico ,

e predica a Costantino, che dopo un impero glorioso sul mondo regnerebbe in cielo al lato del figlio di Dio. A tali proposizioni però rispose con disprezzo, e in pari tempo con umiltà l'imperatore. *Cessate queste indegne adulazioni: ho bisogno delle vostre orazioni, non de' vostri elogi.*

Lo zelo troppo ardente di Costantino, e le malvagie suggestioni, cui lo avviluppavano i due callidi Eusebi, ariani dichiarati, furono la cagione che l'imperatore, mettendo mano nella morsa altrui, in quella della Chiesa, di cui il solo primato era il pontefice romano, commise il più gran fallo nell'anno presente. Era la Chiesa sieramente sconvolta per la eresia di Ario, avvalorata da molti e potenti protettori, fra i quali prendevano il primo luogo Eusebio vescovo di Nicomedia, e l'altro Eusebio vescovo di Cesarea. Questi cospirarono coi meleziani per la perdita di s. Atanasio, vescovo d'Alessandria (il primo dopo il pontefice romano), il più forte baluardo in Oriente alla difesa della pura fede. Per poter quindi ingannar facilmente Costantino, esternamente mostrarono d'esser cattolici, contrari alla eresia di Ario e di tutte le altre, non che amatori della pace universale della Chiesa. Con quest'arte nefanda indussero l'imperatore a far radunare un concilio, nel quale si dovesse decidere sopra le accuse portate a carico del vescovo Atanasio, consistenti nell'aver egli rotto un calice, fatto uccidere il vescovo Arsenio dopo essergli stata avulsa una mano, e sedotta una donna; accuse tutte falsissime.

Per trionfare nella loro iniquità gli ariani portarono le cose in modo, che il concilio fosse composto di quei perversi vescovi i quali aveano tenuto per Ario nell'ecumenico di Nicea, e perchè fossero protetti nei loro eccessi dalla forza, indussero Costantino a spedire colla soldati capitanati da Dionigi da loro guadagnato. Anastasio si difese nel primo capo di accusa colla testimonianza di tanti vescovi, nel secondo col presentare Arsenio, avente ambe le mani (era stato nascosto dagli accusatori, ma riuscì all'accusato di rinvenirlo e condurlo in concilio), e nel terzo con un fatto del momento. Erasi la donna sfrontata fatta venire al concilio, perchè di persona accusasse il a.

vescovo. Quando fu questa chiamata a far la sua scena, Timoteo, affezionato al vescovo di Alessandria, con singolar prontezza d'ingegno le si presentò davanti, e gridò: *Dimmi; come puoi tu accusarmi di tanto delitto! Sì, voi siete quello stesso che mi avete disonorata*, disse la donna, minacciandolo con furioso gesto, *e vi conosco assai bene*. Questo evento fece arrossire gli accusatori e destò le risa de' conti e de' soldati che assistevano in quell'adunanza. Le giustificazioni di Atanasio non ammettevano replica: ma il più delle volte la evidenza stessa della ragione altro non fa che irritare le passioni ad operare di peggio. I nemici del vescovo, passando rapidamente dalla costernazione al furore, lo accusarono come mago e incantatore, gli si avventarono per trucidarlo, e vi sarebbero riusciti se il conte Archelao non avesse opposta loro la forza. La sinagoga di satana finalmente nel bollore delle sue passioni, violando tutte le leggi divine ed umane, condannò quell'innocente, e gli proibì di tornare in Alessandria.

Un gran colpo fin qui era riuscito di fare a quegli iniqui, ma tuttavia non rimasero contenti. Altro ne meditarono in favore della persona dell'eresiarca, che trovavasi in esilio. In quest'anno medesimo Costantino fece la dedieazione del gran tempio della Resurrezione in Gerusalemme, ove chiamò per render più sontuosa la cerimonia tutti i vescovi d'Oriente, spesandoli a suo carico. Erano fra questi gli empî vescovi ariani del concilio di Tiro, ma vi furono ancora molti cattolici. Gli ariani, dopo che i cattolici erano partiti da Gerusalemme, si radunarono in conciliabolo per esaminare le difese di Ario, che naturalmente trovarono giuste, come ancora per osservare la professione di fede equivoca e capziosa, e nella quale non trovavasi la parola *consustanziale*, stabilita nel concilio generale di Nicea, né verun'altra equivalente, la qual professione era stata già presentata a Costantino. La risoluzione fu, che Ario venne ammesso alla comunione della Chiesa, ed Atanasio, per ordine dell'imperatore, ingannato da quei malvagi, rilogato nelle Gallie. Questo in-

signe vescovo così acriamente perseguitato giunse in Treveri nell'anno veggente, in cui vedremo la funesta morte di Ario.

A tali errori commessi da Costantino in materia di religione altro ne accoppiò in punto di politica. Non contento di aver dichiarato cesari i suoi tre figli, nel settembre di quest'anno conferì lo stesso titolo, con quello di principe della gioventù a Flavio Giulio Delmazio suo nepote. Un altro nepote *e. e. fratre* aveva Costantino, chiamato Flavio Claudio Annibaliano, cui, secondo l'anonimo Valesiano, diede in moglie la sua figlia Costantina o Costanziana, decorandola eziandio del titolo di augusta, e lo creò re del Ponto, della Cappadocia e dell'Armenia minore. In tal modo Costantino non fece che seminar discordie fra parenti ristretti, delle quali vedremo in breve le fatali conseguenze.

L'ultimo giorno di quest'anno passò agli eterni riposi il papa s. Silvestro, dopo aver occupato la s. Sede per anni 21 ed 11 mesi. Nel libro de'romani pontefici si legge, che questo papa tenne di dicembre sei ordinazioni, nelle quali creò 42 preti, 96 diaconi e 65 vescovi per diversi luoghi, che fu sepolto nel cimiterio di Priscilla sulla via Salaria, e che la cattedra di s. Pietro vacò 15 giorni. In una epistola di papa Adriano si ha, che s. Silvestro adornò con musaici e con pitture le chiese che in Roma fabbricò Costantino. Dice il Baronio, che fu creatura di s. Silvestro la nobilissima vergine chiamata Romaua, figlia di Calpurnio prefetto di Roma, e che, battezzata da questo papa, osservò in santa vita perpetua castità. Si celebra dalla Chiesa la morte di questa santa il 23 di gennaio. In quanto all'essere stato Calpurnio prefetto di Roma lo trae l'annalista da un Concilio romano, ma nella serie di questi prefetti non troviamo un tal nome.

Le virtù di s. Silvestro, e soprattutto il gran zelo da lui mostrato per la purità della fede, lo fecero canonizzare a pubblici voti, e conoscere in tutto il mondo, cosicchè non solo in Roma, dice il Baronio, ma fino agli antipodi vennero dedicate a Dio in onore di questo santo basiliche insigni, oratorj, cappelle ed altari.

ANNI { DI ROMA 1089.
DELL' E. V. 336.

FLAVIO VAL. AUR. COSTANTINO *Imp. XXXI.*

FLAVIO POPILIO NEPOZIANO)
FACONNO) *CONSOLI*

S. MARCO PAPA

Nepoziano era figlio di Eutropia sorella di Costantino. Lo vedremo indossare la porpora in Roma sotto l'anno 350, ma per brevissimo tempo.

Tornando sul conto di s. Atanasio, egli nello scorso anno, come notammo, giunse in Treveri, e fu ricevuto da s. Massimino vescovo di quella città e dal popolo cristiano non come un esule, ma come un valoroso campione contro gli ariani, e come un illustre confessore della pura fede. Liberatisi gli eretici da questo santo vescovo, indussero l'imperatore a far ammetter Ario nella chiesa di Costantinopoli. Pervenuto l'eresiarca in questa città, volle Costantino chiarirsi che fosse veramente cattolico. Quell'ingannatore non ebbe rossore di professare con giuramento la fede nicena, e consegnò quest'atto in mani di Costantino, il quale, ricevendolo, gli disse: *Se la tua fede è sincera, hai tu giurato la verità; s'è falsa ed empia Iddio ti punisca per lo spergiuro.* Quindi ordinò ad Alessandro vescovo di Costantinopoli ad ammetterlo nella comunione. Ma la punizione del reo non ebbe a ritardare. S. Alessandro fece fervidissime orazioni al Signore perchè non avesse permesso tanto scandalo, e tanto danno alla sua Chiesa, giacchè coll'acerttazione di Ario sarebbe sembrata ammessa anche la sua eresia. Gli eusebiani si prepararono al contrario per condurre Ario solennemente in chiesa. Mentre però andavano con gran pompa e baldanza accompagnandolo per eseguire la cerimonia, l'empio eresiarca, sentendosi cammia facendo bisogno di scaricare il ventre, si ritrasse ne' cessi pubblici vi-

cino al foro di Costantino, e quivi crepò, mandando fuori l'intestino dal corpo, come narrano s. Atanasio, Socrate, Sozomeno, Rufino, i ss. Gregorio Nazianzeno, Ambrogio, Gaudentio ed altri. Allora il vescovo s. Alessandro adunò il popolo e rese a Dio solenni azioni di grazia. La fama di questo grande avvenimento si sparse non solo in tutta Costantinopoli, ma anche in tutto il mondo con sommo dolore e con indicibile confusione degli eusebiani. Costantino poi tanto più si confermò nella fede cattolica, riconobbe la sua leggerezza, oltremodo detestò l'eresia di Ario e de' suoi seguaci, e propose di richiamare in Alessandria Atanasio.

Il 18 genajo di quest'anno, per la morte di s. Silvestro, fu posto sulla sede pontificia s. Marco romano, figlio di Prisco, ma non l'occupò, che per otto mesi e 21 giorni. Egli morì il 7 di ottobre, e fu sepolto nel cimitero, che portò poscia il suo nome: in origine appellato di Protestato, ed allora di s. Balbina, poco lungi da quello di Callisto sulla via Appia. Si dice nel Libro de' romani pontefici, che s. Marco determinò che il vescovo di Ostia, il quale consecrava i papi, usar dovesse in tale funzione il pallio. E' questa la prima volta, dicono il Baronio ed il Magri, che si faccia menzione del pallio nelle vite de' romani pontefici. Raperto però, *lib. I. de divin. off. cap. 27*, insegnò essere stato introdotto dagli apostoli, e Polidoro Virgilio: *Degli inventori delle cose lib. IV. cap. XII*, ha scritto, che s'introdusse da Clemente I, che lo concedette ai patriarchi. Il pallio è succeduto all'antico soprannumerale del sommo sacerdote, e perciò è principale insegna del sommo pontefice, ma si concede ancora per gravi cagioni anche ai vescovi: Innocenzo III lo descrisse in questi termini: *Pallium, quo majores episcopi utuntur, est de candida lana contextum desuper habens circulum humeros constringentem, et duas lineas ab utraque parte pendentes: quatuor cruces purpureas ante, retro, a dextris et a sinistris, sed a sinistris duplex est, et simplex a dextris. Tres etiam acus aurea infinguntur pallio ante pectus, super humerum et post tergum, super dexterum humerum non infingitur. Hanc quaelibet acus pre-*

tiosum continet lapidem. Nel citato Libro si dice ancora, che s. Marco fabbricò due basiliche una sulla via Ardeatina, e l'altra in Roma presso il palatino, le quali furono da Costantino arricchite di rendite e di preziosi vasi, e si aggiunge che la sede vacò venti giorni. Ma oggi è comune opinione che vacasse quattro mesi, onde l'elezione del nuovo pontefice appartiene all'anno seguente.

In quello in cui parliamo Costantino ammogliò il suo secondogenito Costanzo, ma non si sa precisamente con chi stringesse questo nodo. Du-Cange inclinò a credere, che fosse una figlia di Giulio Costanzo, fratello dell'imperatore, e di Galla. Nella celebrazione di questo matrimonio, fatta con gran pompa nella corte, Costantino distribuì moltissimi doni ai popoli ed alle città. Dopo queste nozze volle pensare a disporre dell'impero, forse perchè dalla indisposizione di salute presentiva vicina la sua morte. Diocleziano avea dato il primo esempio di dividere in certo modo i vastissimi domini, perchè restassero meglio difesi, e non s'ingannò in questa parte. Costantino ne seguì le tracce per contentare i suoi tre figli e i due nepoti, ma in effetto la sua liberalità verso i suoi produsse col progresso del tempo la rovina del gran colosso. Costanzo Cloro suo padre, più fermo e prudente, preferì il sostegno e la tranquillità dello stato allo splendore della famiglia, ma tanta forza non ebbe il figlio, e il cuore troppo affezionato principalmente verso il proprio sangue non gli fece prevedere o sospettare che l'ambizione e la gelesia potessero suscitare la discordia anche fra gli stessi fratelli.

Costantino adunque divise l'impero, e confermò la divisione con testamento, nel modo seguente. Diede al primogenito Costantino, già ammogliato senza conoscersene con chi, le Gallie, la Spagna e la Brettagna, oggi grandi potentati; a Costanzo, suo prediletto, l'Asia, la Siria e l'Egitto, paesi immensi, meno ciò che avea assegnato, come vedemmo, ad Annibaliano, a Costante l'Italia, l'Africa, e l'Illirico, vasta porzione anch'essa. Non si conosce precisamente la parte data a Delmazio: Muratori crede coll'anonimo Valesiano la ripa gotica, che intende verisimilmente essere stata la nuova Dacia, oppure la Macedonia inferiore.

Chiuderemo quest'anno con una istituzione fatta da Costantino e riferita dal Baronio, che merita di esser ricordata, perchè può dirsi osservata anche a giorni nostri. Per seppellire i defunti quell'imperatore istituì una radunanza d'uomini di 950 botteghe di varie arti e collegi. Dovevano quegli esser soggetti alla chiesa maggiore, ed erano esenti dai pesi pubblici e dalle gabelle. L'imperatore Anastasio confermò il pio istituto, aggiungendo altre 190 botteghe, onde giunsero a 1100, ed assegnò anche rendite a quell'opera di misericordia. Altri imperatori, dice l'annalista, l'accrebbero; poi fu dismessa, ma a tempi suoi fu ripristinata in Roma con leggi ed istituti, sotto il titolo di confraternita della morte: questa ancora esiste.

ANNI { DI ROMA 1090.
{ DELL' E. V. 337.

FLAVIO AUR. VAL. COSTANTINO *imp. XXXI.*

FLAVIO CLAUD. COSTANTINO II.

FLAVIO GIULIO VAL. COSTANZO

FLAV. GIULIO COSTANTE

{ *Imp. I.*

FELICIANO

TIBERIO FABIO TIZIANO

{ *CONSOLI*

S. GIULIO PAPA *I.*

Il 10 marzo di quest'anno Valerio Procolo succedette nella prefettura di Roma a Ceionio Rufo Albino, che la esercitava fino dall'anno 335.

Mentre Costantino col terrore del suo nome, per le continue vittorie da lui riportate contro tutti i nemici, faceva godere all'impero una perfetta tranquillità ebbero ardire i persiani di prender le armi e dar motivo di nuova guerra, dopo circa quarant'anni di buon armonia frai due imperi. Sul motivo di questa guerra, lasciando da parte il favoloso racconto di Cedreno, scrittore troppo lontano da Costantino, ci atteniamo ad Eusebio, a Libanio e ad Aurelio Vittore,

i quali fatto derivarli dalla pretesa del re persiano , che gli venis-
sero restituiti gli stati , che una volta appartennero alla sua corona.
Non si fece però imporre Costantino, e fu sollecito a mettersi in pro-
to per venire alle mani. Vedendo allora il persiano che l'imperatore,
avvezzo alle vittorie , diceva davvero, abbassò il suo orgoglio e do-
mandò la pace , che , secondo Eusebio , gli fu accordata.

Portatosi quindi Costantino in Nicomedia , vi celebrò solenne-
mente la s. Pasqua colla più gran devozione , ed ordinò che la città
fosse tutta illuminata , e che in tutto l' impero si distribuissero e-
lemosine. Prounciò ancora pubblicamente in palazzo un discorso sul-
la immortalità dell'anima , quasi presentendo che fra poco dovesse
esso stesso farne esperienza. Di fatti , dopo alcuni giorni , assalito da
grave malattia , e cercato invano soccorso dai bagni di Elenopoli ,
tornò in Nicomedia , e presso il castello di Achyron si dispose pel
gran passaggio. A questo fine radunò in sua casa molti vescovi , e li
scongiurò a volergli somministrare il santo battesimo. *Questo è il gior-
no disse loro, ch'io ardentemente bramava. Avrei voluto purgar-
mi de'miei peccati colle acque del Giordano santificate dal Sal-
vatore, ma Iddio me lo impedisce, e vuole che quà riceva tanto
favore.*

La sacra funzione fu celebrata con gran devozione , ed il batte-
simo venne amministrato da Eusebio vescovo di Nicomedia , scredi-
tato in vero per l' aderenza agli errori di Ario , ma per la validità
del sacramento non frapponavano quelli alcun ostacolo. Che Costan-
tino sia stato battezzato in quest' anno poco prima di morire non si
dubbita oggi da veruno degli eruditi , come abbiamo in altro luogo
dimostrato. Ricevuto il battesimo , il pio imperatore , il primo che
ottenesse tanto bene da Dio , disse : *Io mi credo veramente felice,
e spero con sicurezza d'esser degno di una vita immortale. Com-
piango coloro i quali sono privi della luce che splende a'miei oc-
chi.* I ministri del santuario , gli ufficiali che gli stavano intorno con
quanti altri quivi si trovavano affannosi e piangenti alzavano voti al
cielo per la di lui conservazione: egli li esortò dicendo: *Compagni :*

la vita che mi attende e non altra è quella vera : conosco i beni sempiterni , e sonu ansioso d'andare a Dio. Tanto narra Eusebio degli estre ni momenti del primo imperatore cristiano. Or se volgasi indietro lo sguardo sulla morte di tutti i precedenti imperatori idolatri , e si considerino anche quelli di più gloriosa memoria , niun se ne troverà , che dopo tanto lungo impero , dopo essersi acquistata tanta fama di eroismo , tanto merito per le virtù , sia morto con quella placidezza , e con quel vivo desiderio di partire da questo mondo per andare al fruimento di una vita eternamente beata , come il gran Costantino. Egli morì cristiano ortodosso , egli con ogni studio e con tutte le forze aveva operato per distruggere l'idolatria , egli aveva ayulsa da Roma l'antica gloria per trapiantarla in Costantinopoli , eppure gli stessi idolatri , la stessa Roma pianero la sua morte , e lo collocarono coll'empio loro culto frai Dei.

Nell' atto della sua morte Costantino fece grandi largizioni a Roma e a Costantinopoli , confermò la divisione de' suoi stati , chiamò a giuramento di fedeltà verso i suoi figli e alla Chiesa le legioni , ed affidò il suo testamento ad un sacerdote ariano con ingiunzione di metterlo nelle mani di Costanzo suo figlio. In fine adempì ad un atto di giustizia richiamando dall'esilio Atanasio , e rimandandolo in Alessandria.

Morì Costantino il 22 maggio , nel qual giorno cadde la festa della Pentecoste in quest'anno. Era in età di anni 63 , mesi 2 e giorni 25 , essendo nato il 27 febbrajo 274. Acclamato imperatore dall'armata il 25 luglio 306 , contando da quest' epoca , regnò anni 30 mesi 9 e giorni 27. Il suo corpo fu portato con lugubre pompa , e coll'accompagnò di tutta l'armata , ch'era in quelle parti , a Costantinopoli , e venne esposto nella gran sala del palazzo tutta parata a lutto , ed illuminata con moltissimi doppieri posti su candelieri d'oro. Può facilmente comprendersi quanto grande e continua fosse la salea del popolo , che quivi conducevasi per vedere l'ultima fiata

l'adorato monarca, e per compiangerne la fatal perdita. Così poi esposto rimase finchè non giunse dalla Siria il suo figlio Costanzo, il quale solennemente lo trasportò al sepolcro, che lo stesso Costantino erasi preparato nella chiesa de'ss. Apostoli, già da lui fabbricata, come si disse, vicino a palazzo imperiale. Dice Eusebio, che queste solenni esequie furono accompagnate con devote orazioni de'sacerdoti e di tutto il popolo in suffragio dell'anima del defunto, e vennero ricordate alla posterità coll' essersi battuta una medaglia avente da un lato l'effigie velata dell'imperatore, e dall'altro lo stesso imperatore sopra una quadriga, cui sovrastava una mano in atto di riceverlo in cielo.

Indicibile ed universale fu il dolore di tutti i popoli dell'impero per la perdita di questo incomparabile imperatore, e Roma stessa, come si accennò, non fece di meno, sebbene più che da altri principi fosse stata da lui percossa colla fondazione della nuova metropoli. Furono in essa Roma sospesi tutti gli spettacoli, ed altri divertimenti: si chiusero i bagni pubblici, e con alte grida il popolo fece istanza che il cadavere del suo imperatore fosse quà trasportato. Quando poi seppe essere stato già sepolto in Costantinopoli provò estremo dolore e fu inconsolabile. Tanta è la dolce impressione che lasciano le virtù de'trapassati nei cuori dei viventi. Non bastò ai popoli di onorar Costantino col titolo di *grande*, mentre ancora viveva, giacchè dalle medaglie e dalle iscrizioni apparisce essergli stato conferito quello di *massimo*. Quanto poi si rendesse venerabile il suo nome in tutta la Chiesa può ben apprendersi dall'essere stato dai greci collocato nel novero de'santi con celebrarne anche la festa, e lo stesso fecero alcune Chiese d'Occidente. Vi furono pure scrittori, i quali compilarono la vita di s. Costantino il grande. Questa però era la foggia di santificare per acclamazione, usata nei primitivi secoli della Chiesa, dalla quale non si stabiliva con prove certe e sicure, che il defunto meritasse tanto onore pel complesso di tutte le virtù cristiane, di cui fosse stato adorno in grado eroico, e contestate eziandio coi miracoli, su di che inseguito vennero dai

papi statuite le massime fondamentali , e le regole per la compilazione de' processi di canonizzazione de' beati e de' santi. Costantino meritò quel culto per lo zelo indefesso, ch'ebbe per la distruzione della idolatria , per togliere la superstizione de' gentili , per reprimere le sette degli eretici , e per propagare la religione del vero Dio.

Se ben si considera il regno di Costantino è agevole il convenirsi , che fra tutti gli uomini che sonosi segnalati sulla terra operò egli per avventura la più grande rivoluzione nel mondo. Abbatuta l'idolatria , fece trionfare il cristianesimo; abbassata Roma, innalzò Bisanzio; disserrato l'Occidente ai barbari preparò nuovi destini a tutta l' Europa. Dopo il suo regno lo spirito generale delle nazioni prese una nuova direzione: i diritti, i principj , gl' interessi e tutto ciò che ha potere sul governo dagli uomini tutto cangiò. Surse in fine un inaugurato sistema che produsse lunghe e successive disgrazie , e divenne nelle monarchie che nacquero in Europa il fonte di guerre intestine , di odj implacabili e di assassinj.

Gli antichi scrittori gentili i quali non potevano vedere al certo di buon occhio un principe impegnato a distruggere quella religione ch' essi ostinatamente professavano , non si astennero dal vomitare contro di lui il loro veleno , ma tuttavia olta furono costretti a prodargli gli elogi per ciò ch'era a tutti palese. Vittore lasciò scritto , che Costantino fu utilissimo a molte cose : estingueva le calunnie che gli si apponevano con sincerissime leggi , nudriva le buone arti , e massimamente gli studj delle lettere , era uso di leggere , di scrivere , di meditare , e di udire le legazioni e i lamenti delle provincie. Eutropio aceresce le lodi , dicendo : *Egli fu molto dedito alle arti civili ed agli studj liberali : fu seguace della giustizia, e risplendettero in lui innumerevoli virtù d'animo e di corpo.* Giuliano apostata , mentre sopra tutti si scaglia contro Costantino con troppo nota cagione , per essere stato quegli fedele cristiano e questi apostata , si limita ad encomiarlo nel valor militare. Come abbiamo poi osservato nel corso del suo regno, Costantino per carattere fu clemente più che no : lo provarono i partigiani

di Massenzio, i persecutori de' cristiani, i popoli ribelli e i maledici romani. Non fu privo però talvolta di ferocia, avendo fatto sbranare dalle bestie nel circo i prigionieri franchi e i re cattivi; uccise il suocero, il cognato, la propria moglie, il proprio figlio. Peccò anche di debolezza, lasciando depredar le provincie da' suoi ministri, ed inducendosi a commettere ingiustizie per maligne suggestioni de' suoi confidenti. Ma come militare fu attivo, temperante, coraggioso, e tale da potersi paragonare agli eroi dell'antica Roma. Per esser giusti, dice un moderno scrittore, fa d'uopo attribuire gli errori di Costantino al suo secolo, all'indole nativa il suo rigore, la clemenza e la beneficenza alla sua religione, e le tante imprese alla sua gran mente. Si rinfaccia a questo imperatore l'aver usato di portare il diadema gemmato, ornamento da donna; ma che la maestà esterna de' monarchi si faccia visibile ai popoli è un decoro del principe del pari che della nazione: Davide ne diede luminosa riprova colla sua regale corona.

Nibby attribuisce a Costantino la erezione del tempio di Romolo e Remo, quella parte rotonda cioè, che precede la chiesa de' ss. Cosma e Damiano a Campo Vaccino, e che oggi fa parte della stessa chiesa, rilevando la sua opinione da una pianta di esso tempio data da Fulvio Orsini, dalla quale apparisce che la cella rotonda era situata fra due sale rettilinee coll'epigrafe di fronte: IMP. CAES. CONSTANTINUS MAXIMUS. TRIUMPH. PIVS. FELIX. AVGVSTVS, dalla decadenza che si vede nello stile degli ornamenti superstiti, e dallacostruzione laterizia. La parola *triumphans*, mostra che il lavoro di Costantino fu per lo meno eseguito dopo il trionfo riportato da questo imperatore sopra Massenzio, e l'altra *maximus*, anche assai più tardi, giacchè assai più tardi gli fu dato questo titolo. Si sa dalla storia, che Costantino abbracciò il cristianesimo in virtù della celeste visione avuta prima del trionfo riportato sopra quel tiranno. Or come poteva venire in mente, a Costantino cristiano di erigere un tempio, e dare un empio culto ai due fratelli idolatri? Di più, non poteva Costantino aver edificato quel tempio prima del trionfo su Massenzio, giacchè

prima non era mai venuto in Roma. Quando dunque sia vera la iscrizione , può tutto al più dirsi, ch'egli ristaurò quel monumento per la conservazione di una remotissima antichità.

Data ch'ebbe Costanzo onorevole sepoltura alle ceneri del genitore, si applicò a sistemare i pubblici affari. Finalmente giunsero gli altri due suoi fratelli Costantino II e Costante , i quali tutti non avevano sino allora conseguito che il titolo di cesari. Le milizie , alle quali erasi partecipata la morte di Costantino universalmente proclamarono imperatori i suoi tre figli , e non vollero riconoscere i gradi conferiti dal defunto a' suoi fratelli , nè la porzione dell'impero loro assegnata. Tutto ciò verisimilmente devesi attribuire ai maneggi dei tre fratelli, ed ecco gli esordi de' fatali sconvolgimenti. I nuovi principi , volendo far onore al senato romano , e mostrarsi seguaci delle antiche costumanze , non vollero profittare del titolo di augusti, lasciato loro col testamento paterno, nè dell'acclamazione degli eserciti, se prima non vi prestava quel consenso l'approvazione. Fu perciò ch'eglino ritardarono a prendere il titolo d'imperatori fino al dì 9 di settembre di quest'anno.

Non passò l'anno, in cui morì Costantino, che non si aprissero scene tragiche da Costanzo, non solo contro i cittadini, ma pur anche contro gli stessi suoi parenti. Aveano le milizie privati i fratelli di Costantino della parte loro lasciata , ma avven di raro che si rispettasse la vita a chi si sollevò di capo la corona. Non è improbabile che anche gli altri due imperatori avessero parte nel commettere tanta atrocità. I parenti uccisi furono Delmazio cesare , figlio di Delmazio fratello di Costantino, e gli altri due fratelli Annibaliano, e Giulio Costanzo. Sulla ragione di queste uccisioni Cedreno lasciò scritto , essersi creduto , che Costantino fosse stato avvelenato dai fratelli , e perciò lasciasse detto a Costanzo che si guardasse di essi, e li punisse. La stessa ragione addusse Artemio , prefetto augustale e martire , parlando a Giuliano apostata , onde può avere qualche fondamento di verità, ma la causa principale dovette essere la gelosia di regno , e il non volersi dai tre fratelli alcun altro nella signo-

gotta , cho , quantunque giovanissimo , lo percosse ne' piedi e nella mani.

Non crediamo finalmente fuor di proposito di parlare in quest' anno degli uomini che si distinsero sotto Costantino per le scienze e per le lettere. Tralasciando quelli che fiorirono, e furono molti, per santità e per dottrina, poniamo in primo luogo lo stesso Costantino, che scrisse molte lettere, ed un discorso diretto all'assemblea de' santi. Si ravvisa in questo la dottrina, lo zelo, ed una splendida testimonianza della sua fede. Lattanzio Fermano scrisse e morì sotto Costantino. Sono preziose le sue opere in difesa della religione cristiana, quantunque mescolate con alcuni leggeri errori, che non alterano la sostanza della dottrina. La sua latinità, pura ed elegante, lo fece appellare il Cicerone cristiano. Egli morì povero, solito retagio de' letterati. Lampridio e Capitolino furono suoi contemporanei, e dove ad essi aggiungersi Spaziano; questi scrissero la storia dell'imperatori d'ordine dello stesso Costantino. Lo stile di essi confrontato con quello di Lattanzio fa sorgere gran meraviglia nella diversità. I pagnegiristi Eumene e Nazario, che fiorirono nello stesso tempo, danno a conoscere, che la eloquenza latina ebbe più felice riuscita che la storia. Porfirio Optaziano scrisse in versi latini l'elogio di Costantino, ma non fu degno del premio che dicea aver per quei versi conseguito. Commodiano e Giuvenco furono poeti cristiani. Si annoverano ancora frai letterati Arnobio, Giulio Firmico ed altri. Ma l'eroe della letteratura fu senza dubbio Eusebio di Cesarea, che abbracciò la erudizione sacra e profana. Col suo genio facile e vasto si esercitò in tutti i generi di letteratura, come nella storia, nelle dissertazioni, in opere polemiche, in elogi ec. ma in questi non v'è grande eloquenza pe' suoi lunghi periodi, pel suo stile caricato, e per le tante metafore, che spesso mancano di naturalezza. La sua ambizione poi, la sua vile adulazione, la sua passione per gli ariani, che lo rese anche sospetto di fede, sono a compiangersi, giacchè senza queste macchie avrebbe potuto esser la gloria del cristianesimo e del rescovato. Ma gli siamo debitori di averci conservato quello

che ancora abbiano di più prezioso sui monumenti delle prime antichità della Chiesa cristiana.

Nella filosofia i pagani fanno grande onore a Sopatro, che vedemmo ucciso con indifferenza di Costantino. Maestro del filosofo fu Giamblico discepolo di Porfirio. Probabilmente sotto Costantino fiorirono nella scienza legale Gregorio ed Ermogeniano, autori di due codici un a volta celebri delle leggi romane.

FINE DEL TOMO OTTAVO .



NIHIL OBSTAT

P. Cirino C. R.

Gens. Theol. Deput.

IMPRIMATUR

F. Dominicus Butsoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Josephus Canali Patr. Constantinop. Vicesg.

222257

MAG 22



